



DELLA BIBLIOTECA GRECO-LATINA
vol. 80

L. ANNEO SENECA

DELLE

SETTE ARTI LIBERALI

DELLE PISTOLE

E DEL TRATTATO

DELLA

PROVVIDENZA DI DIO

VOLUME SECONDO

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Prezzo *Austr. lir.* 8 00. *Ital. lir.* 7 00

14. 10. 24

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 80

LUCIO ANNEO SENECA

VOLUME SECONDO

DELLE PISTOLE ECC. ECC.

L. ANNEO SENECA

DELLE

SETTE ARTI LIBERALI

DELLE PISTOLE

E DEL TRATTATO

DELLA

PROVVIDENZA DI DIO

VOLUME SECONDO

PRIMA EDIZIONE MILANESE



Il più bel fior ne coglie

MILANO, DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
Corso di Porta Tosa, N.° 20, *ex-Casa Lorini*
CON LIBRERIA
Piazza S. Paolo, N.° 945, *Casa Tarsis*
1852



VOLGARIZZAMENTO
DELLE PISTOLE
DI
SENECA

LIBRO DUODECIMO
DELLE PISTOLE
DI SENECA FILOSOFO

Subito hodie Alexandriae etc.

PISTOLA LXXVII.

Seneca c' insegna qui per esempli, e per ragione che l'uomo non dee curare, nè temere la morte.

Subitamente ci apparvero oggi navi d'Alessandria, le quali si chiamano tabellari, e sogliono essere mandate innanzi per fare assapere la venuta del gran naviglio, che viene appresso. Quelli di campagna le ragguardano volentieri. Tutta la gente di Pozzuolo montarono in su' pilastri, e 'n su' veroni per vederle. E alla maniera della vela si conoscono quelle d'Alessandria, con tutto che 'l navilio sia grande. In quella pressa, che ciascuno si studiava di scendere alla riva del mare, io senti' gran diletto della mia pigrizia, perch' i' non dovea ricevere lettere da' miei amici. E' non sollicitava di sapere lo stato delle bisogne, ch' i' abbia di là, perocch' egli

è lungo tempo, ch' i' non guadagnai, nè perdeh. Questo devea io sentire; bench' io non fossi vecchio; ma al presente io 'l debbo molto più sentire, perocchè già non avrei sì poco fornimento, che non fosse di soperchio alla via, ch' io ho a fare, e massimamente avendo noi impreso sì fatto viaggio, che non e di necessità compierlo. Il viaggio non è compiuto, se l'uomo resta nel mezzo del cammino, ch' egli ha a fare, o in altro luogo, prima che sia giunto là dov' egli volea andare; ma la vita è compiuta. s' ella è onesta, in qualunque luogo ella finisce. Se finisce bene, ella è tutta. Ma spesse volte avviene, che l' uom dee finire la sua vita coraggiosamente, e sanza trar gran cagione, conciossiacosachè le cagioni, che ci tengono nella vita, non son molto grandi. Tullio Marcellino, giovane pacifico, e savio, essendo assalito d' una infermità lunga, e nojosa, e dandogli molta pena, con tutto ch' ella fosse curabile, cominciò ad aver consiglio della sua morte, e ragunò molti suoi amici. Ciascuno, o per poco cuore, o per piacere a Mercellino, il consigliò, che non s' uccidesse. Ma un nostro amico Stoico, buon uomo, vigoroso, e costante, lo confortò molto bene, secondo il mio parere, parlando in questo modo: Amico mio Marcellino, non t'angosciare di volere consiglio di questo, come d' una gran cosa; perocchè vivere non è gran cosa. Tutti i servi, e tutte le bestie vivono; ma gran cosa è morire onestamente, vigorosamente, e saviamente. Pensa quanto tempo ti converrà fare una medesima cosa

ciascun dì. mangiare. bere. dormire, e usare lussuria. Per questo corso corre la vita nostra. Il savio uomo, o 'l coraggioso, o 'l misero, non solamente può vuolere morire, ma lo schifo, e 'l morbido. Egli non avea bisogno di conforto. ma d'ajuto. I servi suoi no 'l voleano obbidire. Egli gli trasse di sospetto primieramente, mostrando, che la famiglia potea essere in pericolo. quando per certo non si sapea, che la morte del segnore fosse volontaria, ma se 'n altro modo fosse, così mal' assempro era non uccidere il su' segnore, quand' e' volesse morire, come ucciderlo contr' alla sua volontà. Poi il detto Stoico disse a Marcellino, che convenevole, e umana cosa era, che, come l' uomo avendo mangiato, divide il rilievo a coloro, ch' hanno servito alla tavola; così nella fine sua l' uomo dee alcuna cosa a coloro, che di tutta la vita sono stati ministratori, e servitori. Marcellino era franco, e liberale, massimamente facendolo del suo. Allora tolse della sua moneta, e partilla tra' servi suoi, che tutti piagneano di pietade, confortandogli di buon volere. Egli non ebbe mistiere di spada; egli si sostenne due dì di mangiare, e di bere, e nella sua camera fece tendere un padiglione, e fecesi recare una bigoncia da bagnare, nella quale e' giacque gran pezzo, facendosi gittare addosso acqua calda, e appoco insieme si morì in questo modo con gran diletto, secondo, ch' e' dicea, il qual diletto suol dare la morbida, e agevole morte, la quale noi, a' quali l' animo fallisce, alcuna volta abbiamo

provata tramortendo. Io hoe errato, essendo entrato in una favola, ma non t'annojerà, perocchè tu saprai per lei, che la morte dell'amico tuo non fu grave, nè misera, conciossiacosachè, bench' egli volesse, e pigliasse la sua morte, nondimeno egli uscì della vita dolcemente, e agevolmente, quasi sdrucciolando. Ma acciocchè questa favola non sia stata detta sanza utilità, conciossiacosachè spesse volte necessità richieggia cotali essempri, sappi, che noi dobbiamo spesse volte morire, e non vogliamo. Mojamo e non vogliamo. Neuno uomo è sì folle, che non sappia, che gli conviene alcuna volta morire. E quando la morte s' appressa, egli sbigottisce, e duolsi. I' credo, che tu terresti folle sopra tutti gli uomini, chi si dolesse, per non essere vivuto mille anni addietro. Così è folle chi si duole per non vivere da ora a mill'anni. Queste cose sono iguali. Tu non sarai, ma tu non fosti. L'un tempo, e l'altro è strano. Tu se' costretto in questo punto, il quale, se tu l'allunghi, quanto l'allungherai? Che desideri tu, e di che piagni, dandoti pena per neente? Non credere, che le cose fatate dagl' Iddii, si mutino per tue preghiere, perocch'elle son ferme, e immutabili, e sono menate per grande, e perpetua necessità. Tu andrai, ove tutte le cose vanno. Neuna violenza t'è fatta, perocchè tu se' nato a questa legge. Questo medesimo avvenne al tuo padre, e alla tua madre, e a tutti i tuoi parenti, che furono innanzi a te, e a quelli, che dopo te verranno, avverrà. Un ordinamento,

che per neuna cosa si può cambiare, nè mutare, costrigne, e tira a se tutte le cose. Gran compagnia di popolo, che ha morire, ti seguiterà, e gran popolo t' accompagnerà. I' credo, che tu saresti più vigoroso, se molte migliaia d' uomini morissero teco. E veracemente molte migliaja d' uomini, e di bestie morranno in diversi modi, in qualunque punto, che tu temi di morire. Non credevi tu giammai pervenire, o giugnere là, ove tu andavi sempre? Neun viaggio è sanza fine. Credi tu, ch' io ti raccouti gli essempri solamente de' grandi, e de' valenti uomini? Io ti raccouterò essempro di fanciullo. Un fanciullo fu preso in Grecia, ch' andava gridando: io non serviro mai. E troppo bene attenne la sua promessa, che la prima volta, che gli fu comandato a fare villano servigio, ciò fu a portare un vasello lordo, e villano, egli percosse il capo al muro per sì grande iniquità, e forza, che le cervella gli uscirono di capo. Franchezza, e libertà ci è sì presso, come noi veggiamo, e sì si truova uomo, che serve? Non ameresti tu più, che un tuo figliuolo perisse in questo modo, che vederlo invecchiare in pigrizia, e in mala ventura? Dunque perchè ti turbi, se morire vigorosamente è cosa eziandio fanciullesca? Se tu non vorrai seguitare, tu sarai menato. Fa' tua, la ragione, ch'è d' altrui. Non prendera' tu animo di fanciullo in dire: io non servirò? Isventurato, tu servi agli uomini, tu servi alle cose, tu servi alla vita; conciossiacosachè, se virtù di morire ti fallisce, e vien meno, la vita è

un servaggio. E che attendi tu oggimai? I diletti, che t'impacciavano, e teneanti, sono venuti meno. Tu non hai oggi alcuno novello, anzi gli hai tutti in odio, tanto ne se' sazio, e annojato. Tu sa' bene chente è il sapore del buon vino. Neente fa al fatto, perchè cento, o mille barili di vino passino per la tua vescica, perocchè questa è un sacco. Tu sai ancora, che sapore hanno i buon pesci. La tua lussuria non ha lasciato neente a provare, e assaggiare, ch' assaggiar si possa per lo tempo, che ha venire. E queste sono cose, onde tu ti parti malvolentieri. Di qual altra cosa ti duole di perdere? Pesati del tuo paese, e de' tuoi amici? Certo tu non gli pregi tanto, che tu ne 'udugiassi un poco il mangiare per loro amore. Il sole eziandio spegneresti, se tu potessi, perciocchè tu non fa' cose degne d'essere vedute al lume. Confessa, che nè per amore del Senato, nè della Corte, nè per desiderio della natura delle cose, tu non diventi, nè se' più codardo a morire. Tu abbandoni malvolentieri la ghiottornia, che tu hai con tutto il cuore abbracciata. Tu temi la morte, ma come la spregi tu nel mezzo di tutti i tuoi diletti, e ghiottornie? Tu vuogli vivere, perchè tu 'l sa' fare, e temi la morte. Ma questa tua vita non è una morte? Cesare passando una volta per la via latina, rispose a un pregione, ch' avea la barba lunga infino 'n sul petto, che 'l pregava, ch' egli 'l facesse morire, e disse: di che mi prieghi? Vivi tu? Così de' l'uomo rispondere a coloro, a' quali la morte è buona, e

utile. Tu hai temenza di morire, siccome tu vivessi. Se tu mi di': i' voglio vivere, che fo' molte cose onestamente, io abbandono malvolentieri gli uffici della vita, i quali i' uso saviamente, onestamente, e lealmente. Come è questo? Non sa' tu, ch' uno degli ufficj della vita, si è morire? Tu non abbandoni alcuno officio, perocchè non è certo numero d' ufficj, che tu debbi compiere. Neuna vita è, che non sia brieve, perocchè se tu guarderai alla natura delle cose, la vita di Nestore ancora è corta, e di madonna Satìa, che comandò, che si scrivesse sopra 'l suo sepolcro, ch' ell' era vivuta novantanove anni. E per questo modo vedi, ch'alcuno si glorifica della lunga vecchiezza. La vita è come favola, per la quale non è da por mente com' ella sia lunga, ma com' ella sia ben detta, e ben rappresentata. Neente fa al fatto, in che luogo l' uomo muoja. E però muoja l' uomo in qualunque parte e' vuole, ma che la chiusa sia buona.

Vexari te distillationibus crebris etc.

PISTOLA LXXVIII.

Che la presenza degli amici, e 'l temperato esercizio giova molto a buona santade, e di tre modi di disagi, ed infermitadi, e de' loro remedj.

Molto mi grava, che tu se' annojato spesso di gotte, e di febbri, che seguono le gotte, quand' elle

sono lunghe, e accostumate. E di tanto mi grava più. ch' io ho già provato questa maniera d' infermità, la quale io spregiai, non curandomene al cominciamento, perocch' i' era ancora giovane, e forte, e trascotato di me medesimo. Poi mi stancai, e venni a tanto. che da me medesimo i' venia meno, e per questo modo io dimagrai smisuratamente. Vennemi già volontà di finire la mia vita, ma la vecchiezza del mi' padre. che molto m' amava, mi ritenne; perocch' i' pensai ch' i' avrei avuto maggior cuore a morire, che non avrebbe egli avuto a vedermi morire. Io mi costrinsi a vivere, conciossiacosachè alcuna volta vivere è vertuosa cosa. I' ti dirò qua' cose mi confortarono allora, dicendoti prima, che queste cose medesime, con ch' io mi confortava, ebbero forza di medicina in me, perocch' e' conforti onesti sono in luogo di rimedj, e quello. ch' addirizza l' animo, è utile ancora al corpo. Gli studj mie m' hanno salvato, e guerito. Io sono obbligato alla filosofia, di questo, ch' i' sono guerito, sicch' io le sono obbligato della vita. Ma nondimeno molto mi valsero al guerire i miei amici, il conforto de' quali, e 'l vegghiare, e 'l parlar con meco, molto m' alleggiarono. Amico mio Lucillo, neuna cosa è. che tanto conforto, e ajuto dea allo 'nfermo, quanto il buono affetto degli amici. Neuna cosa è, che tanto gli tolga la paura, e l' aspettare della morte, quanto quella. E' non mi parea morire lasciandogli in vita. Io mi credea vivere, non con loro, ma per loro. E' non mi parea spandere lo

spirito, ma menomare. Queste cose mi diedero volontà d' atarmi, e di sofferire le mie pene. Molto misera cosa è, non avere animo di vivere, avendo lasciato la volontà di morire. Dunque ritorna a questi remedj. Il medico t' insegnerà quando, e quanto tu dei andare, ed esercitarti, acciocchè tu non sij in troppo ozioso riposo, alla qual cosa seguita pigra santà. E che tu legghi con boce, esercitando l' alito, uscendo, e ritornando. E che navichi smovendo leggermente le tue membra. E chente vivande tu dei usare, e quando de' bere vino per confortarti, e quando il dei lasciare, che non ti commuova, e peggiori la tossa. I' ti fo un comandamento, il quale non solamente è remedio di questa malattia, ma di tutta la vita; e questo si è, ispregiare la morte, perocchè neuna cosa ci può turbare, se no' siamo deliberi di quella paura. Tre cose son gravi in tutte le malattie, paura di morte, doglia della persona, e privamento de' diletti. Della morte ho io detto assai, ma questa sola cosa te ne dirò ancora. Questa paura non è della morte, ma è della natura. La malattia ha rallungata la morte a molti, e sono scampati parendo loro perire. Tu non morrai, perchè tu sij infermo, ma perchè tu vivi. La morte t' aspetta, eziandio quando tu se' guerito. Quando tu sarai sano, e atante, tu non sarai però scampato della morte, ma della 'nfermità. Or diciamo del proprio disagio. Grandi dolori sono nella 'nfermità, ma i trapassamenti gli fanno essere portabili, conciossiacosachè 'l sommo

dolore continuando trova fine. Neun uomo può smisuratamente sentire dolore, e lungamente. La natura, che teneramente ci ama, ci ha così disposti, che 'l dolore, o è sofferevole, o è brieve. Gli smisurati duoli sono nelle più magre parti del corpo. I nerbi. e le giunture, e l' altre parti sottili dolgono aspramente, ma tosto intermentiscono, e vengono perdendo il sentimento. E 'l dolore medesimo non lascia loro sentire alcuna doglia, o perchè lo spirito non può avere il su' corso naturale. ed essendo peggiorato perde la sua forza, per la quale e' ci mantiene, e dà vigore, o perchè l' omore corrotto, quand' e' non ha dove correre, costrigne se medesimo, e toglie il sentimento a' membri. ch' egli ha troppo ripieni. E perciò la podagra. e la ciragra, o ogn' altre doglie di nerbi. e di giunture, s' acquetano, quand' ell' hanno indeboliti, e tolto il sentimento a' membri, ch' elle tormentavano. Tutte queste infertadi son gravi al cominciamento. ma la loro gran forza si spegne per ispazio di tempo. E 'l fine del dolore si è essere intermentiti i membri. La doglia de' denti, degli occhi. e degli orecchi è maggiore, perch' ella nasce in luogo stretto, e la doglia del capo simigliantemente. E s' ella è smisurata, ella si converte in alienazione, o in sonno profondo non naturale. Dunque il conforto del dolore smisurato si è, che conviene, che tosto ti lasci, e che tu no 'l senta, sentendolo troppo aspramente. La cosa, che più tormenta i folli nelle infermitadi del corpo, si è, che non sono accostumati di tenersi

contenti dell'animo, ed essendosi troppo dati al corpo. E perciò il savio scevera l'animo dal corpo, e conversa il più del tempo colla migliore, e divina parte di se medesimo, e coll'altra debole, e lamentosa, tanto quanto necessità il costrigne. Ma tu di', ch'egli è grave cosa abbandonare i diletti, co' quali l'uomo è usato, e astenersi di mangiare, e di bere. Queste cose son gravi nella astinenza, ma poi il desiderio raffredda, e le cose, che noi desideriamo, rincrescono per loro medesime, saziando lo stomaco. E per questo modo l'uomo odia la vivanda, della quale egli era desideroso. E' desiderj medesimi muojono. E certo e' non è gran cosa a fallire altrui quel, ch' è lasciato di desiderare. Ancora neun duolo è sì grande, ch' alcuna volta non cessi, o menomi. Puossi ancora l'uomo guardare del dolore, che ha venire, andandogli incontro co' remedj, conciossiacosachè l'uomo se ne può avvedere per alcun segno, che va dinanzi, e massimamente di quel duolo, che torna per usanza. Il duolo si può sofferire, spregiando quel dì, ch' egli ti minaccia finalmente. Non ti volere fare i tuo' mali più gravi a te medesimo, e caricarti di lamenti. Il duolo è leggiere, se l'opinione non v'aggiugne alcuna cosa, contro alla quale, se tu ti comincerai a confortare, dicendo: questo è neente a sostenere, egli si partirà tosto. Tu 'l farai leggere, eziandio non reputandolo. Tutte le cose pendono dall'opinione, perchè solamente a lei ragguarda il desiderio degli onori, e la lussuria, e l'avarizia. Noi

sentiamo i dolori secondo l'opinione. Ciascuno è in miseria, in quant' egli si crede essere. E' mi pare, che l'uomo dee rimuovere i lamenti de' dolori passati, e queste parole: neun uomo ebbe mai tanto male appena, quant' io e neun uomo credette, ch' i' mi levassi diletto. Quante volte son io pianto da' miei amici? I medici m' hanno isfidato molte volte: coloro, che son messi ne' tormenti, non sofferano tanta pena, quant' io sostenni. I' ti dico, che benchè queste cose sien vere, elle son passate, neuna utilità fa il ricordare i dolori passati, e essere in miseria, perchè l'uomo v' è stato. Per qual cagione aggiugne ciascuno alcuna a' suo' mali, mentendo a se medesimo. Ancora dico, ch' all' uomo diletta di raccontare i suo' mali, che per addietro egli ha sostenuti. Cosa naturale si è, di rallegrarsi della fine del su' male. Dunque due cose sono da lasciare in tutto, ciò sono paura del male, che ha venire, e la memoria del male passato, perocchè l'uno non ci può fare neente, e l' altro neente ci fa ancora. Ancora quando l' uomo è nel punto della gravezza, dica forse, ch' ancora verrà tempo, che mi diletterà di ricordarmi di queste cose. Combatta l' uomo con lei con tutto l' animo, perocchè si raffredderà, e sarà vinto; ma s' egli si sforzerà contr' al suo dolore, egli vincerà. Molti sono, che traggono a loro la ruina, alla quale e' debbono contrastare. La cosa, che ti ruina addosso, se tu cominci a ritirarti, ella ti seguiterà, caricandoti più gravemente. Ma se tu ti metterai contr' a lei, sofferendo, ella tornerà

addietro. I compagni per desiderio di gloria sofferono d'esser fediti per lo viso, e per tutte le parti del corpo, e ogn' altra pena. E non solamente sofferon queste cose combattendo, ma l'esercizio è lor tormento. Noi simigliantemente dobbiam vincere queste cose, il guiderdone delle quali non sarà corona di vanagloria, ma vertù, e fermezza d'animo, e pace certa per innanzi acquista, essendo la fortuna una volta sconfitta in battaglia. Se tu di': i' sento dolore gravissimo; e' conviene, che tu 'l senti, se tu 'l sofferi in modo di femmina. Siccome il nemico è più pericoloso a coloro, che fuggono, così tutti i mali della fortuna gravan più colui, che si trae addietro, volgendo le reni. Il duolo è grave, e noi siam forti per sofferire cose leggieri. Qual vo' tu piuttosto, o che la 'nfertà tua sia lunga, o brieve? S' ella è lunga, ella hae alcuno trapassamento, e spazio di recrearsi, o di confortarsi; ella dà molto tempo. Di necessità conviene, ch'alcuna volta monti, e alcuna si parta. La brieve malattia farà delle due cose l'una, o ella sarà spenta, o ella spegnerà. Che differenza ci è dal venir meno ella, o io? L'uno e l'altro è fine di dolore. Ancora sarà utile a metter l'animo in altri pensieri, allungandolo dal duolo. Pensa, che cosa tu ha' fatto onestamente, e coraggiosamente, ricordandoti del tuo medesimo bene. Ancora addirizza la tua memoria alle cose, che tu massimamente ha' lodate. Ricorditi allora di ciascuno forte, e coraggioso a sofferire dolori. Ricorditi di colui, che facendosi tagliare

le vene delle coscie, non lasciò però di leggere un libro, ch'egli avea in mano. Ancora ricorditi di colui, che non restò di ridere ne' tormenti, malgrado de' tormentatori, che di ciò si crucciavano, facendogli però il peggio, ch' e' poteano. Non sarà vinto dolore per ragione, che fu vinto per riso? Dimmi, de' quali dolori ti pare, che sieno i maggiori, gotte, forza di continua tossa, che faccia schiantare, e sputare parte delle budella all' uomo, e febbre, che gli arda tutte le 'nteriora, e' membri contratti, e storti? Più grave cosa è essere arrostito, tagliato ne' tormenti, iscorticato, e fedita sopra fedita prima, che sia guerita. E nondimeno alcun uomo si trovò, che 'nfra tutti questi tormenti non sospirò. Questo è poco a dire, egli non disse mercè. Ancor fece più, egli non rispuose. Ancor fece più, egli se ne rise; e questo fece con buon cuore. Non vo' tu dopo queste cose far beffe del duolo? Se tu mi di': la 'nfertà non mi lascia fare alcuna cosa, e hammi allungato da tutti officj. I' ti rispondo: la malattia tiene il corpo, ma non l'animo. Ella impaccia i piedi del corriero, e le mani del sarto, e del fabbro. Se tu se' accostumato d' usare l'animo tuo, tu potrai dare consiglio, insegnare, udire, rispondere, domandare, e ricordare. Forse, che tu non credi fare alcuna cosa di bene, se tu sofferi la tua infermità in pacienzia. Se tu sarai temperato nella 'nfertà, tu mostrerai, che la malattia si può vincere, o almeno sostenere. La vertù si può usare ancora nel letto. Non solamente

in fatti d'arme si mostra l'uomo forte, e coraggioso, e non vinto da paura; ma il buon uomo si conosce, e manifesta nelle propie robe. Combatti bene colla malattia, perocchè tu hai assai a fare. Se tu non se' costretto da lei, nè commosso a domandare alcuna cosa, tu darai alla gente un nobile essempro. Molta loda, e pregio acquisteresti, se tu essendo infermo, fossi veduto combattere, e vincere. Tu medesimo ti guata, e tu medesimo ti loda. Oltre a questo due generazioni di diletti corporali sono, e questi sono sturbati dalla 'nfermità; ma ella non gli toglie in tutto, anzi gli accende più, se tu vorrai vedere la verità, conciossiacosachè dilettevole cosa è all'uomo, ch'ha sete, il bere, e la vivanda è più aggradita dall'affamato. Tutto ciò che si piglia dopo l'astinenzia, si riceve più desiderosamente; ma i diletti dell'animo, che sono maggiori, e più certi, non son tolti allo 'nfermo da neuno medico. Colui, da cui e' sono seguiti, e bene intesi, dispregia, e avvilisce tutti i diletti de' sentimenti. E lo 'nfermo misero non osa però bere il vino temperato colla neve, e col ghiaccio, nè mangiare i buon pesci del mare, nè udire il mormorio de' cuochi intornosi, portando seco i focolarj del ferro là, dove i segnori vanno a mangiare, acciocchè la vivanda de' ghiottoni non si rafreddi, e al palato già calloso, non si dea alcuna cosa, se non ben calda. Egli è tanto grande la loro schifiltà, e segnoria, che si fanno portar dietro la cucina in ogni luogo, ch' e' vanno a mangiare. Però tengono

egli misero lo 'nfermo, perchè non mangia più, che quel, che può cuocere, e perch' e' non si vede innanzi le pezze delle salvaggine. Che male t'è questo? Tu mangerai come infermo, anzi come sano alcuna volta. Ma se noi solamente lasciamo il temere della morte, noi sofferremo in pace il bere l'acqua calda, e 'l pigliare la medicina. e qualunqu' altra cosa par grave a' delicati, e lussuriosi, i quali son più infermi dell'animo, che del corpo. E di vero noi non la temeremo, se noi conosceremo il fine de' beni, e de' mali. Dunque la vita non ci annojerà, nè la morte ci farà paura, conoscendo quel fine, perocchè la vita non può essere sazia, nè rincrescere a se medesima, conoscend'ella tante cose varie, grandi, e divine. La vita cade in odio di se medesima per pigrizia, e per ozio. A colui, che cerca la natura delle cose, giammai non gli annojerà la verità, ma le cose false gli annojeranno. E se la morte gli viene, bench'ella gli venga troppo tosto, dividendogli l'età, si s'è egli rallegrato lungamente del frutto della vita, e ha conosciuto gran parte della natura, e ben sa, ch'onestade non cresce per ispazio di tempo. E' conviene, che tutta la vita paja brieve a coloro, che la pregiano, e stimano secondo i diletti vani, e però sono sanza fine. Confortati recreandoti per questi pensieri, e alcuna volta intendi alle mie pistole. Ancora verrà tempo, nel quale noi saremo insieme, e già tanto non fia piccolo, che la scienza del ben usarlo lo ti farà lungo, perocchè come disse Possidonio: un dì è

maggiore a' savj uomini, che a' folli una grande età. In questo mezzo tienti a questi ammaestramenti, e ricordagli spesso. ciò sono, che tu non ti sottometta all'avversità, e non ti fidi nella benignità di fortuna, e avere dinanzi agli occhi tutto 'l suo podere, e forza, siccom' ella ti dovesse fare ciò, ch' ella può. Ciò, che l'uomo aspetta lungamente, tocca più leggermente.

Expecto epistolas tuas etc.

PISTOLA LXXIX.

Di due pericolosi luoghi del mare di Cicilia, che si chiamano Scilla, e Carridis, e di Mongiubello, e che la cosa, che fa beato l'uomo, è iguale in tutti, e che gloria è ombra di vertù.

Io aspetto le pistole tue, per le quali i' sappia tutto il circuito, e 'l compreso di Cecilia, e che cosa nuova quell' isola t' ha mostrato, e tutta la certezza di Carridis, perch' i' so, che Scilla è una roccia non troppo dubbiosa a' marinai. I' desidero di sapere, se Carridis è sì fatto, come raccontano le favole. Se tu v' ha posto mente, che si conviene, che l'abbi fatto certificami, s' un vento solo il commuove, e fa tempestare, o se ciascuno piccol vento, il turba, e muta. E s' egli è vero, che ciò, che quel turbato mare inghiottisce, sia portato da lunga in luogo nascoso, e poi apparisce nella riva di

Tauromintano. Se tu mi scrivi queste cose, i' ti saprò dire, e comandare, che per mio amore tu monti nella montagna di Mongibello, la quale secondo il parere d'alcuni, abbassa, e consumasi appoco insieme, conciossiacosach' alcuna volta ella si vedea più dalla lunga da' navicanti. Questo può essere, non perchè la montagna sia abbassata, ma perchè 'l fuoco è sparito, avendo più larga uscita, e per questa medesima cagione fa men fummo il dì. Ben'è vero, che può essere, che la montagna, ch' arde continuo, diminuisca, e 'l fuoco non stea sempre in uno stato, perocchè non è da sè medesimo, anz' è conceputo, e nasce d' alcuna profonda caverna di sotto, ond' egli esce acceso, spandendosi altrove. Nella montagna egli non riceve alcuno nutrimento, anzi si parte, e va nella contrada di Licia a un luogo, che que' del paese chiamano Efestion, ove la terra è fessa in molte luogora, e indi esce fuoco, che non fa danno ad alcuna cosa vivente, ch' ivi nasca. E la terra v' è fruttuosa, ed erbosa, perocchè 'l fuoco solamente vi getta fiamma rilucente, sanza fare alcun danno. Ma lasciamo al presente stare queste cose, e allora ne cercheremo, quando tu m' avrai scritto, quanto la neve sia dilungi alla bocca della montagna, la quale non si strugge eziandio la state, tanto è sicura del fuoco, che l' è così presso. E tu non mi dei gittare in grado, perch' io ti carichi di questo, perocchè tu il dovresti avere apparato per te medesimo, per sollevare la tua infermità, acciocchè non dimenticassi

di mettere nel detto tuo l'essere di Mongibello, che tanto è nomato, del quale, i poeti hanno cotanto parlato, e del quale, benchè Vergilio n'avesse parlato prima, Ovidio non lasciò però di parlarne poi. E ancora per lor due non si spaventò Severius Cornelio di parlarne, e ciascuno ne parlò nobilmente. E coloro, che ne parlarono dal principio, non tolsero la via agli altri di parlarne, ma diederne matera loro, e apersonla. Grande differenza è dal pigliare matera perfetta, e compiuta per altrui, a matera apparecchiata, perocch' ella cresce continuo. E le cose trovate non contrastano punto le cose, che l'uomo intende a trovare. E ancora l'ultimo n' hae vantaggio, perchè truova i vocaboli presti, ch' hanno simiglianza di cosa nuova, essendo ordinati in altro modo. E egli non gli piglia come cosa altrui, perocchè sono comuni. E' savj dicono, che la cosa comune non si può appropriare a neuno per usanza. O io non ti conosco, o Mongibello ti dà volontà di scrivere. Tu desideri già di scrivere alcuna gran cosa, e iguale agli antichi, conciossiacosachè tu se' sì temperato, che tu non n' oseresti vantarti di più. E la tua modestia, e la reverenza, ch'hai agli antichi, è sì grande, che tu rifreneresti la forza del tuo ingegno, potendogli avanzare nel dire, essendone messo alla pruova. La sapienza intra l'altre cose hae questa bontà, che l' uno non può esser vinto dall'altro, se non nel montare; ma poichè l' uomo è giunto al sommo bene, tutto è iguale, e non vi si può più crescere,

e ivi si riposa l'uomo. Il sole, e la luna, e 'l mare non crescono giammai. Il mondo è sempre d' una grandezza, e d' uno abito. Le cose, ch' hanno la lor giusta grandezza, non si posson più innalzare. Tutti coloro, che saranno savj, saranno iguali. Ciascuno di loro avrà alcuna propietà. L' uno sarà di migliore aere, l' altro sarà più liberale, l' altro più presto a parlare, e l' altro sarà migliore parlatore; ma la cosa, di che noi trattiamo, che fa beato l' uomo, è iguale in tutti. I' non so, se Mongibello si potrà abbassare, e stendere in se medesimo, o se la forza del fuoco potrà consumare quell' altra montagna, che cotanto si vede dalla lunga. Ma io so bene, che la vertù non si potrà abbassare per fiamma, nè per ruvina. Questa sola majestà non si può mettere al disotto, nè sospignere innanzi, nè cacciarla addietro. Così è la sua grandezza stabilita, come quella delle cose celestiali. Per acquistare questa, noi ci dobbiamo sforzare. Noi abbiam fatto buona parte dell' opera, anzi poco, se noi vogliamo confessare il vero, perocch' essere migliore de' molto rei non è bontà. Come si glorierà degli occhi colui che non può conoscere il dì, se non a' raggi del sole. Benchè si tenesse per contento d' essere campato dalle tenebre; egli non si rallegrerebbe di perfetta chierezza per quel tanto. L' animo nostro avrà, onde si possa rallegrare, quand' e' sarà libero di queste tenebre, ov' egli è inviluppato, veggendo la gran chiarezza perfettamente, e sarà ricevuto, e dato al su' cielo, e avrà il luogo, ch' egli occupò

per la sorte del nascere. I suoi cominciamenti il tirano in n' alti, ma e' vi potrà essere prima, che sia [illegible] di questa guardia, avendo cacciati i vizj da se, e sarà fatto netto, e puro, e dato a pensare delle cose divine. Questo ci diletti di fare, e a questo ci dobbiamo sforzare con tutta la forza nostra, benchè poche genti il sappian fare. La gloria è ombra di virtù, e mal su' grado la seguita. E come l' ombra alcuna volta va dinanzi, e alcuna di dietro; così la gloria alcuna volta ci va dinanzi, e alcuna volta ci viene pur di dietro. E quant' ella è più tarda, tanto è maggiore, poichè la 'nvidia è cessata. Democritus fu tenuto pazzo lungo tempo. Socrates appena ebbe nominanza. Roma spregiò Catone infin' a tanto, che non fu conosciuto, e giammai no 'l conobbe, se non quand' ella l' ebbe perduto. Il soperchio, e la 'ngiuria, che Rutilio ricevette, fece manifestare la sua innocenzia, e la sua vertù, perocch' elle si dichiararono, quand' e' fu sbandito a torto. Tu puoi dire, che rendesse grazie alla fortuna, abbracciando il suo sbandimento. Io ti parlo di coloro, i quali la fortuna fece conoscere, ed essere nominati oltraggiandogli. Le vertudi, e le scienze, di molti, furon conosciute dopo la morte. La fama ha tratto molti dalle tenebre, poi che son morti, i quali non ebbero mai fama vivendo, secondo che fu Epicuro, ch' è pregiato, non solamente da' savj, ma dalla gente grossa. Giammai non fu conosciuto in Atene, dov' e' visette occulto, credendo la gente, ch' e' fosse uomo

da neente. Ma poi gran tempo dopo la morte di Metrodoros suo amico, in una pistola dov' e fece menzione dell'amistà di lor due, disse da sezzo, che tra tanti beni neente era nociuto loro, per non essere stati conosciuti per Grecia, e perchè mai non n'era parlato di loro. E nondimeno fu egli trovato dopo la sua morte, e molto fu risplendente l'oppinione sua. E questo medesimo confessa Metrodoro in una sua pistola, che niun di loro due era stato conosciuto nella lor vita; ma dopo la morte gran fama sarebbe di loro, e di coloro ancora, che seguiteranno la lor via. Neuna vertù sta occulta, o per essere stato nascoso, non le fa giammai danno. Tempo verrà, che la vertù, che per la malizia del secolo è stata occulta, sarà pubblicata. Colui è noto a poca gente, il quale pensa solamente al popolo della sua età, conciossiacosachè molte migliaja d'anni, e di popoli verranno dopo noi. A costoro ragguarda, e pensane, benchè tutti quelli de'l'età tua si taceranno per invidia. Dopo noi verrà chi giudicherà di noi sanz' odio. S'alcuno ha fama, e pregio di vertù, quel medesimo non perisce. Neente ci farà il parlare di coloro, che verranno dopo noi. Ma nondimeno ella ci onorerà, e coltiverà, con tutto, che noi nol sentiremo. La vertù rende grazie, e mercè a tutti gli uomini, e a' morti, e a' vivi, avendola l'uomo seguita in buona fede solamente, sanza pararsi, e dipignersi, essendo sempre stato d'una maniera, quand' egli avea saputo la cosa innanzi, e quand'egli era subitamente

manomesso. Le false apparenze non fanno alcuna utilità. A poche cose si pone la faccia, ch'è di fuori imbiaccata. La verità è una medesima per tutto. Le cose ingannevoli non hanno alcuna fermezza. La bugia è sottile, sicchè si vede per lo suo mezzo, chi ben pon mente.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

Hodierno die non tantum etc.

PISTOLA LXXX.

D' esercitare lo 'ngegno in filosofia, e che vera franchezza, e libertà s' acquista levando paura di morte, e di povertà.

Questo dì d'oggi io metto tutto in me medesimo sanz' alcuno impaccio, non solamente per mia bontà, ma per cagione d' un giuoco, che si fa, al quale tutta gente è ita per vederlo. Neuno è venuto a me, e neuno turba il mio pensiero, il quale per questa medesima fidanza s' avanza più arditamente. Neuno m'ha picchiato l' uscio, nè alzata la cortina. Io posso andare tutto solo, la qual cosa è più necessaria a colui, che va per se, e seguita la sua propia via. Dunque tu puo' dire, ch'io non seguito coloro, che mi furono innanzi, ma di vero io gli seguito. Ma io truovo da me alcuna cosa, e alcuna ne muto, e alcuna ne lascio. I' non sono lor servo, ma io m'accordo con loro. I' dissi di sopra una gran parola, dicendo, ch' i' era assicuratomi di stare occultamente sanza impaccio. Io udi' un gran grido di coloro, che vedeano il giuoco, e

che tosto ne sono annojati, la qual cosa non mi turba, ma fammi pensare a quella cosa medesima. I' penso con meco, che i più esercitano il corpo, e pochi lo 'ngegno; e come grande ragunare di gente si fa a ragguardare i giuochi e' trastulli, che non sono altro, che 'nganni, e lussuria, e che ad apprendere vertude, e buon arte non va neuno; e come coloro, ch' hanno forti le lor membra, hanno debole il loro animo. Ma sopra tutto i' penso, se l' uom può per esercizio recare il corpo a tanto, che sofferi d' essere batluto colle mani, e co' piedi, non solamente da uno, ma da molti. E alcun altro essendo bagnato del propio sangue, sofferi tutto 'l dì il caldo ardente del sole, e 'l polverio. E come l' uomo può più leggermente confermare l' animo a sofferire vigorosamente i colpi della fortuna, e rizzarsi, benchè sia molto abbattuto, e scalpitato, conciossiacosachè 'l corpo ha bisogno di più cose, per essere forte, ma l' animo cresce, e inforza da se medesimo. Al corpo conviene bere, e mangiare abbondevolmente, e avere olio per ugnersi, e 'l lungamente esercitare. La vertù potra' tu acquistare sanza apparecchiamento, e sanza costo. Tutte le cose, che ti possano far buono, sono con teco. Che ti bisogna, per essere buono? La volontà, e non altro. Qual cosa de' tu più volere, che diliberarti di questa servitudine, che tutta gente tiene, e constrigne? La quale ancora i servi, che sono di vilissimo affare, nati in n' ordure, e 'n vituperj, si sforzano di fuggire in ogni modo, sofferendo fame,

e sete, per potere avanzare, e ragunare moneta, per ricomprarsi, e diliberarsi. Ma tu, che ti reputi esser nato in libertà, e in franchezza, che fai? Non desideri tu di giugnervi alcuna volta? Non por mente ne' tuoi cofani, perocch' ella non si può comperare. E però i' ti dico, che 'nvano si scrive il nome di franchezza, e di libertà conciossiacosachè coloro, che l' hanno comperata, non l' hanno, nè coloro, che l' hanno venduta. E' ti conviene chiedere questo bene a te medesimo, e a te medesimo darlo. Diliberati principalmente dalla paura della morte, perch' ella è quella, che ti mette il giogo. E poi ti dilibera della paura della povertà. Se tu vuogli sapere, come nella povertà non ha punto di male, fa' comparazione del viso, e dell' aspetto del povero e del ricco. Il povero ride più di cuore, e più spesso, sanz' alcuna sollecitudine nel profondo. E se alcuno pensiero gli sopravviene, tosto passa oltre, siccome un nuvolo piccolo e leggiere. L' allegrezza di coloro, che si chiamano beati, è finta, ma la loro tristizia è grave e profonda. E pertanto è più grave, ch' alcuna volta e' non possono mostrare il lor dolore in palese, dando loro quella angoscia, grande stretta al cuore, e nondimeno conviene loro fare buon viso, e allegro. Spesse volte mi conviene usare questo essempro, perocchè l' uomo non può con altro essempro più espressamente significare questa giulleria dell' umana vita, il quale ci mostra in che noi falliamo. Colui, che si contiene in molta leggiadria, menando per la

piazza gran sollazzo, mostrando orgogliosamente d'essere il maggiore, e dice: il mi' padre mi lasciò gran segnoria, e gran ricchezze; riceve la sera cinque moggi, e cinque danari. L'altro, che si gloria della sua fortezza, e gagliardia, prende il suo pagamento dormendo in un poco di paglia. Questa cosa medesima si può dire di tutti questi dilicati, che si fanno portare per la piazza in queste alte bare sopra capo agli uomini. La beatitudine di tutti costoro è fittizia, e imbiaccata, e non vera. Se gli scoprirai tu gli spregerai. Se tu vuo' comperare un cavallo, tu gli levi la coverta. E per quella medesima cagione fa' spogliare un servo, per sapere s'egli ha alcuna magagna. Dunque come stimi tu l'uomo inviluppato? I venditori de' cavalli sentendo in alcuno alcuna magagna, elli la ricuoprono, e celano con alcuno ingegno. E per questa cagione i paramenti son sospetti a' comperatori. Se tu vedessi a un servo fasciato la gamba, o 'l braccio, tu 'l faresti sfasciare, per vederlo per tutta la persona. Se tu vuo' sapere, e stimare, chente sono questi Re caronati, e questi ricchissimi uomini, leva loro questo ornamento, e troveravvi sotto molte magagne. Quel, ch' i' dico degli altri, quel ti dico di te. Se tu ti vuogli stimare e conoscerti, leva via il tuo avere, e la tua dignità, e ragguardati dentro, e non credere ad altrui, chente tu se'.

Quereris te incidisse in hominem ingratum etc.

PISTOLA LXXXI.

Che l' uomo non dee ritrarre addietro il beneficio, e dee la ingiuria compensare col beneficio, e che neun altro che 'l savio sa rendere grazie del beneficio, e del bene di conoscenza, e del male di sconoscenza.

Tu ti gravi per essere caduto nelle mani d' uno ingrato. Se questo t' avviene ora da prima, rendine grazia, e mercè a fortuna, o alla tua diligenza. Ma in questo la diligenza non ti può fare altro, che farti villano, perchè se tu vuogli schifare questo pericolo, tu non farai ad altrui alcuna cortesia, nè bene. Dunque per non perderlo in altrui, egli perirà in te. Meglio è, che si perda, che non si faccia. L' uomo non dee lasciare il seminare per avere avuto mala ricolta, perocchè spesso avviene, che l' abbondanza d' un anno rende quel ch' era perduto per addietro, per cagione della terra infruttuosa. L' uomo dee provare eziandio gli sconoscenti per trovare un conosciente. Neun uomo ha sì buona mano in fare i beneficj, e le cortesie, che spesse volte non rimanga ingannato. Vadano i beneficj errando, acciocch' alcuna volta si termino. Il marinajo nondimeno non dimette a navicare, benchè vi sia stato in pericolo di morte.

L' usurajo non dimette il prestare, perchè alcun gli faccia forza. La vita dell' uomo tosto diventerà pigra per ozio, se l' uomo dee lasciare tutto ciò, che grava. Ma questo medesimo ti de' fare più benigno, perocchè l' uom dee spesso provare la cosa, l' avvenimento della quale è incerto, acciocchè l' uom possa alcuna volta pervenire al suo intendimento. Ma di questo noi abbiamo parlato assai ne' libri de' beneficj. E' mi pare più da cercare, se colui, che ci ha servito, e poi ci ha nociuto, ci ha liberati, e assoluti del debito, e rimane iguale con noi. Ancora v' aggiugni, se ti piace: che ci ha poscia molto più nociuto, che non ci avea prima servito. Se tu mi domandi della diritta sentenzia del distretto giudicio, ella sceverrà l'uno dall'altro, e dirà, che benchè la 'ngiuria sia troppo maggiore, tuttavia al beneficio sia dato quello, ch' avanza della 'ngiuria. E se la ingiuria fu maggiore, e 'l beneficio fu innanzi, l' uomo dee porre mente alla ragione del tempo. Quest' altro, ch' io dirò è sì apparente, che non bisogna ricordarloti, cioè, che tu dei considerare com' egli ti fece il beneficio volentieri, e com' egli ti diservi mal volentieri, conciossiacosachè 'l beneficio, e la ingiuria sono nell' animo. Io non volea fare beneficio, nè cortesia, ma io mi lasciai vincere per vergogna, o per improntitudine di colui, che 'l chiese o per isperanza. Ciascuna cosa si de' rendere con quel volere, e animo chent' ell' è data. E' non si dee stimare com' ella sia grande, ma con che volontà ella sia

data. Or leviam via questo ragguardo; e quel fu beneficio; e questo, che passa la misura del beneficio, che fu prima, si è ingiuria. Il buon uomo stima l'una ragione e l'altra in questo modo, che sofferrà d'essere un poco ingannato, perocchè gli accresce il bene, e diminuisce la 'ngiuria. Un altro giudice di migliore aere, com' io amerei piuttosto essere, dee dimenticare la 'ngiuria, e ricordarsi del beneficio. Alcuno dice, che'l diritto vuole, che l' uomo renda a ciascuno il suo, al beneficio grazie, e alla ingiuria tanto, che soddisfaccia. Questo è vero, quando uno ci avrà fatto bene, e un altro ci avrà fatto ingiuria. Ma se costui è quel medesimo, la ragione dell' 'ngiuria si spegne per lo beneficio, perocchè s'egli è convenevole cosa il perdonare a coloro, che ci offendono, sanza averci fatto alcun bene, l' uomo dee molto maggiormente perdonare a coloro, che ci hanno ingiuriati, poichè ci hanno fatto bene. Io non metto igual pregio all' uno, e all' altro, anzi pregio troppo più il bene, che la 'ngiuria. Tutti i conoscenti non sanno, come sono tenuti di rendere il beneficio, perocchè 'l non savio eziandio può rendere il beneficio essendo fresco, e ricordandosene, ma egli non sa il quanto. Il savio solo sae, quanto ciascuna cosa de' essere pregiata, conciossiacosachè 'l non savio, di ch' i' parlai ora di sopra, bench' e' sia di buon volere, o rende meno, che quel ch' e' dee, o quant' egli non dee, o in luogo sconvenevole. E per questo modo getta quel, che si dee rendere, e rapportare. Egli ha maravigliosa

propietà di parole in alcune cose. E l'usanza del parlare antico mostra alcune cose per parole molto espresse. e che con certi segni ci mostrano i loro officj. E 'n questo modo noi sogliamo dire: colui ha rapportato grazie a quell' altro, perocchè rapportare, si fa di propio, e buono grado. E rapportare, si è rendere quel che tu dei. Noi non diciamo: colui ha renduto grazie a quell' altro, perocchè rendere si dice di coloro, a cui si raddomanda il debito, e di coloro, che fanno mal volentieri, e di coloro, che 'l fanno in qualunque luogo, e 'n qualunque tempo, e di coloro, che 'l fanno per altrui. Noi non diciamo: egli ha pagato il beneficio, perocchè ne' beneficj non ci piace d' usare neuna parola, che si convenga a debito di moneta. Rapportare ad altrui, si è portare a colui, da cui tu hai ricevuto, e a lui rendere con grazie, e mercè. Questa parola significa rapportamento volonteroso, e di propio grado. Colui, che rapporta raddomanda a se medesimo. Il savio esamina tutte le cose in se medesimo, cioè quant' egli ha ricevuto, e quando, e da cui, e ove, e in che modo. E perciò noi diciamo, che neuno uomo sa rapportare grazie, se non il savio, neente più, che fare i beneficj, altri che 'l savio, e questi si è colui, che si rallegra più di quello, che dà, ch' un altro di quello, che riceve. Alcuno sarà, che dirà, che questo è delle cose, che noi sogliam dire contro all' oppinione di tutte le genti, che neun sappia rapportare grazie, se non il savio. E ancora dirà per contradio: duu-

que non sa neun' altro rendere ad altrui quello, che de' dare, nè pagare il pregio d' alcuna cosa a colui, che la vende? Acciocch' altri non abbia invidia di noi, sappi, ch' Epicuro disse questo medesimo. E certo Metrodoro ancora disse, che il savio solamente sa rapportare grazie. Oltre a questo, alcuno si maraviglia quando noi diciamo, che 'l savio solo sa amare, e ch' egli solamente è amico. Veramente il rendere grazie è parte d' amore, e d' amistà, ed è cosa più comune, e che più gente tocca, che non fa la vera mistà. Ancora quel medesimo si maraviglia, quando diciamo, che leal fede non si trova in alcuno, se non nel savio, siccome e' volesse già dire, che non ci paresse, che quegli abbia lealtà, che non sa rendere, e rapportare grazie. Or si sofferino, e non ci vadano infamando, siccome noi dicessimo cose incredibili, e sappiano, che 'l savio hae seco vera onestade, ma la comune gente ha l' immagine delle cose oneste. Neun uomo sa rendere grazie, se non il savio. Il folle ancora il sa fare in alcun modo; ma faccianlo come gli piace. Meglio è sapere i falli, che la volontà. Il volere non si apprende. Il savio, stimerà, e porrà mente, e stimerà tutte le cose, perocch' una medesima cosa si fa nella stima, maggiore, e minore per luogo, e per tempo, e per cagione. Alcuna volta non valsero tanto gran ricchezze donate disordinatamente, quanto quattro, o cinque soldi dati a luogo, e a tempo, conciossiacosach' egli ha gran differenza intra donare, e soccorrere, e 'ntra

difendere, e fare ricco. Spesse volte quel che l'uom dona, è piccola cosa, ma il pro, che ne segue, è grande. Che differenza pensi tu, ch'abbia intra ricevere quello, ch'egli ha donato, o prestato, e ricevere beneficio avendolo domandato? Ma per non tornare a dire quel, che noi tanto abbiam detto. In questa comparazione del beneficio, e della 'ngiuria, il buon uomo giudicherà il diritto, e' darà favore al beneficio, inchinandosi alla sua parte. In cotali cose fa ancora gran differenza la persona. Tu m'ha fatto beneficio nel mio servo, e hammi fatto ingiuria, e soperchio nel mio padre. Tu hai osservato il consiglio al mio figliuolo, ma tu ha' tolto al mi' padre. Poi il buon uomo prosegue, e ragguarda l'altre cose, per le quali tutta la comparazione si fa. E se la differenza sarà di piccola cosa, e' mostrerrà di non avvedersene. E ancora s'ella è di grande, essendo solamente cosa, che l'uomo possa perdonare, salva la pietà, e la lealtà, egli il perdonerà tutto, e cheterà, toccando il soperchio, e la 'ngiuria a lui propio. La somma di questo fatto si è questa: ch'egli sarà dolce, e di buon aere in questo cambio, sofferendo d'essere ingannato, e 'ntende a essere obbligato a rendere grazie, perocchè quegl'erra, che riceve il beneficio più volentieri, che nol rende. Tanto quanto più allegro è colui, che paga alcun suo creditore, che colui, ch'accatta, tanto più allegro dee essere colui, che si scarica del gran debito del beneficio, ch'egli ha ricevuto, che colui, che fortemente

s'obbliga, quand'egli lo riceve. perocchè gl'ingrati errano in questo, che pagano fuori d'ordine, e di modo colui, a cui e'sono obbligati, reputando, che l'uso de' beneficj sia grazia assoluta, e libera, e cheta da essere debitore. Ma i beneficj tanto più crescono, quanto più stanno. E tanto dee più il debitore pagare, quanto più tardi si paga. Colui è sconoscente, che rende il beneficio sanza usure. Dunque dee l'uomo ragguardare a ciò, nel fare comparazione del ricevuto, e del pagato. Noi ci dobbiamo isforzare del tutto, e in ogni modo d'essere conoscenti, perocchè questo è nostro bene, siccome la giustizia non è cosa, ch'appartenga, se non a colui, che la fa, secondo la credenza della comune gente. La maggiore parte della giustizia torna in se medesima. E' non è uomo, ch'abbia fatto bene ad altrui, che nol faccia a se medesimo. I' dico questo per tale condizione. che colui, ch'è stato atato, vorrà atare, e que', ch'è stato difeso, vorrà difendere, perocchè il buono essempro ritorna a colui medesimo, che 'l fece, siccome i rei essempri ricaggiono a coloro, ond'elli uscirono. E neun uomo ha pietà di coloro, che ricevono le 'ngiurie, le quali facendole le 'nsegnarono fare altrui. I' sono conoscente non perch'un altro mi doni piuttosto per lo buono essempro che vedrà in me. ma per fare cosa bellissima, e dilettissima, conciossiacosachè il pregio di tutte le vertudi si è in loro medesime, e non s'esercitano per guiderdone, perocchè 'l guiderdone della cosa giusta

istà in averla fatta. I' sono conoscente per lo diletto, e non per l' utile. E acciocchè tu sappi, ch' egli è com' io ti dico, s' i' non potrò essere conoscente per altro modo, che per parere, ch' i' sia sconoscente, e se io non potrò rendere il beneficio, se non per fare soperchio, e ingiuria, io m' addirizzerò al consiglio onesto per lo mezzo della mala nominanza, non curandomene. E' non mi pare ch' alcuno, pregj più la vertù nè tanto si sia dato a lei, quanto colui, ch' egli hae perduto la fama di buono uomo, per non perdere la conoscenza. Dunque essendo tu conoscente, tu fa' più pro a te propio, ch' altrui, conciossiacosach' ad altrui avviene cosa comune, e continua, e questo è ricevere quel, ch' egli aveva dato; ma a te avviene cosa grande, e ch' è uscita di beatissimo stato d'animo, cioè essere conoscente perfettamente, perocchè se la malizia fa l' uomo misero, e la vertù lo fa beato, ed essere conoscente è vertù, tu hai renduto cosa usata, e hai guadagnato cosa, che non si può stimare, cioè conscienza d' uomo conoscente, la quale non perviene, se non in animo, santo, e beato. Ma grandissimo male si è quel, che sospigne l' uomo in volontà contraria a questa. Neun uomo è sconoscente a se. Misero sarà lo sconoscente. Io non lo indugio punto, perocchè 'ncontenente cade nella miseria. Dunque guardianci della ingratitudine, non per l' altrui pro, ma per lo propio nostro. La minore parte è la più leggiera della retà passa ad altrui ma la peggiore è la

più lorda, rimane a casa, e danneggia colui, che la possiede. Attalus solea dire, che la malizia bee la maggior parte del suo veleno. Il veleno, che' serpenti gettano, danneggia altrui, tenendolo elli sanz'alcun danno. Ma questa fa il contradio, nocendo a coloro che l' hanno. La 'ngratitudine si tormenta, e angosciasi, e odia quello beneficio, che ell' ha ricevuto, e colui, che l' ha fatto, perocch' ella dee rendere, e riputarlo minore di quello, ch' egli è. Ma ella moltiplica, e cresce la 'ngiuria. Neuna cosa è più misera, che colui, che dimentica il beneficio, e ricordasi della 'ngiuria, ma il savio fa il contradio, ch' egli adorna, e accresce il beneficio, e lodalo a se medesimo, e dilettasi in continuo ricordarlo. I malvagj non hanno, ch' un sol diletto nel beneficio, e quello è brieve, cioè ricevendolo. Al savio ne rimane perpetuo diletto, conciossiacosachè non si diletta in riceverlo, ma in averlo ricevuto, per usare la vertù della conoscenza, la qual cosa è immortale e perpetua, perocchè procede da vertù, la quale giammai non muore. Ancora il savio spregia le cose, ch' egli hanno nociuto. e non le dimentica per negligenza, ma per propia volontà, e non reca tutte le cose alla peggior parte, e non cerca come possa opporre ad altrui, e mette i peccati degli uomini piuttosto alla fortuna, ch' agli uomini, quando ciò possa fare convenevolmente, e non calunnia le parole ne' sembianti. Qualunque cosa gli avviene, egli la si reca in buona parte, e falla leggiere, non rirordandosi della 'ngiuria più

volentieri, che del beneficio, e tiensi quanto può nella prima, e nella migliore memoria del beneficio, e non muta l'animo verso coloro, che l'hanno disservito, se l'offesa non avanza troppo il beneficio, e se in lei non è troppo manifesto pericolo, sicchè non v'abbia entrata da scusarla, e ancora medesimamente si contiene nella miglior forma, chinandosi al beneficio, e sottigliando la 'ngiuria, e sforzasi d'essere verso colui, che l'ha offeso, poich'egli ha ricevuto la 'ngiuria grande, chent'egli era innanzi al beneficio, per non rimanere suo nemico, conciossiacosachè se la 'ngiuria non avanza il beneficio, ma è iguale con lui, e'gli rimane alcuna cosa di benevolenza nell'animo. E come il giudice della corte assolve colui, che gli è accusato, se le pruove sono iguali, e la sua benignità inchina alla miglior parte la cosa dubbiosa, avendo alcun dubbio nelle parole, così l'animo del savio, quando l'offese sono iguali a' beneficj, e' si sofferrà d'essere obbligato, ma e' nol fuggirà giammai, quando caso avvenisse, secondo che detto è di sopra. E'fa come que', che pagano i lor debiti poi, che sono assoluti per novelle carte. Ma neuno può essere conoscente, se non spregia queste cose, che fanno arrabbiare la gente. Se tu vuogli rendere il beneficio, e' ti conviene spandere il tu' sangue, essere sbandito, diventare povero, e alcuna volta esser tenuto reo innocentemente, e perdere la tua buona fama. E però conoscenza si è cosa di gran costo. L'uomo non pregia neuna cosa, tanto quanto

i beneficj, quando si ricevono, e neuna cosa tegnamo tanto vile, quanto il beneficio. poi che l'abbiamo ricevuto. La cosa, che ci fa dimenticare le cose ricevute, si è la cupidigia di quelle, che sono a ricevere, perocchè noi non pensiamo a quel, che noi abbiamo impetrato, ma solo a quello, che noi abbiamo intendimento d' addomandare. Ricchezze, onori, potenze. e l'altre cose care, secondo la nostra credenza, e vili, per lo loro pregio, ci fanno errare, e allungare dal diritto. Noi non sappiamo pregiare, nè stimare le cose del pregio, delle quali ci dovremmo consigliare colla natura dalla quale procede vero giudicio, non colla nominanza, della quale procede il falso. Queste cose non hanno in loro neun pregio, per lo quale elle dovessero trarre a loro i nostri animi. Ma noi siamo accostumati di pregiarle, e di lodarle, conciossiacosach'elle non si lodano, perch' elle sono da disiderare, ma desideransi, perch' elle sono lodate. E l' errore singolare fa un errore comune, e l' errore comune fa errare ciascun per sè. Ma come noi crediamo queste cose, così dobbiamo noi credere quello, che crede il popolo, cioè, che neuna cosa è più onesta, che l' animo conoscente. Tutte le genti, e tutte le comunanze il dicono, e testimoniano, accordandosi a ciò buoni, e rei. Alcuni sono, che lodano i diletti; altri sono, che lodan più i travagli, e le fatiche; altri sono, che dicono, che 'l dolore è cosa molto rea; altri dicono, che non è reo. L' altro dice, che ricchezza è sommo bene; l' altro dice,

che mal furono trovate le ricchezze per la vita dell'uomo, e che neuno è più ricco di colui, a cui fortuna non truova, che dare. E in tanta diversità di sentenze, tutti generalmente dicono a una boce. che l'uomo de' rendere grazie, e beneficio a coloro, da' quali egli è servito. A quello si accorda la moltitudine, che tanto è diversa, e scordante. E neente meno noi rendiamo male per bene. La prima cagione d' essere scouoscente si è, s' alcuno non può essere molto conoscente. Tanto è ita innanzi la nostra pazzia, ch' egli è molto pericolosa cosa fare ad alcuno gran beneficio. che perchè l'uomo crede, che 'l non rendere beneficio sia rustica cosa, e non vuole, che sia neuno, a cui egli il renda. desiderando la sua morte. Dunque tienti quel, che tu ha' ricevuto da me. io non te ne domando alcuna cosa: non mi faccia danno il mio beneficio. Neun odio è più mortale, ch' avere vergogna di non avere renduto cambio del beneficio. Che come detto è di sopra, cotal persona desidera la morte di colui, a cu' egli è obbligato.

Desii jam de te esse sollicitus etc.

PISTOLA LXXXII.

Del pigro riposo, e dispula della morte, che bench' ella paja rea, ella non è rea, nè buona cosa, la qual contenzione egli ripruova, e 'nsegnaci, che l'uomo dee combattere contro alla morte, non con parole, ma con fatti.

La sollecitudine, e la paura, ch' io avea di te, io ho già lasciata. Se tu mi domandi, quale degli Dii me ne sta mallevadore: Io 'l ti dico. Quello Iddio, che neuno inganna, questi si è l' animo amatore del bene, e del diritto. La miglior parte di te è a securo. La fortuna ti può fare ingiuria; ma io dubito di quello, che più fa al fatto, cioè che la 'ngiuria non ti sia fatta da te medesimo. Contienti in questo abito di vita, che tu hai cominciato bellamente, non mollemente. I' son più contento d' essere a disagio, che dilicatamente ad agio. Rimuovi come falso detto quello, che 'l popolo suole usare, cioè duramente, aspramente, faticosamente. Noi sogliam udire lodare in questo modo la vita d' alcuno, che sia invidiato, e vive mollemente. Questo vuol dire, ch' egli è vizioso, e reo, perocchè l' animo appoco insieme diventa femminile, e torna in similitudine di morte, per la pigrizia ove giace. Dunque ben è meglio all' uomo il morire. Oltre a questo i

dilicati temono la morte, alla quale egli hanno la lor vita fatta simigliantemente. E' non è gran differenza intra ozio, e morte. Ma tu di': non è meglio essere ozioso, che 'nvilupparsi in questi ufficj, che tanto sono tempestosi? I' ti dico, che l' uno, e l'altro è da spregiare. I' tengo così per morto colui, che s' ugne d' unguento prezioso, e giace molto morbidamente, come colui, a cui è tratto la vita del corpo. Ozio, e riposo sanza lettera, si è morte, e sepoltura d' uomo vivo. Che ci vale l'essere nascoso; poichè le cagioni delle sollecitudini ci seguono eziandio oltremare? Qual luogo è sì nascoso, che non v'entri la paura della morte? Qual vita è sì fornita, e sì riposata, che dolore non la spaventi? E già non ti sarai tanto nascòsto, che i mali umani non ti piangano intorno. Molti ne sono di fuori, e vannoci intorno per fedirci, e per ingannarci, e molti ne son dentro, che tempestano nel mezzo della solitudine. E però si de' l' uomo intorneare, e accerchiare di filosofia. Questa è la fortezza, che non si può sconfiggere, alla quale fortuna picchia in molti modi, ma ella non la può danneggiare. L'animo, che ha abbandonato le cose di fuori, è in luogo securo e, difendesi nella sua rocca. Tutte saette di fortuna caggiono sopra lei. Fortuna non ha le mani sì lunghe come noi crediamo. Ella non piglia se non colui, che le s' accosta, desiderando i suo' beni, o temendo i suo' mali. E però noi ci dobbiamo dilungare da lei quanto possiamo, la qual cosa noi acquistiamo per

la conoscenza di lei medesima, e della natura. Sappia l'uomo dove e' dee andare, e ond' egli è nato, e qual cosa gli è buona, e quale rea, considerato il su' fine. E quello, che dee procacciare, e quel, che dee schifare. E quale è la ragione, che conosce le cose, che sono da chiedere, e quali da lasciare. E per quale ragione la pazzia delle cupidigie s'acquista, e l'asprezza della paura si raffrena. Alcuni credono vincere queste cose sanza filosofia; ma quando e' si stanno a sicuro, e alcuno avvenimento gli assaggia, allora confessano, e tardi la verità. Allora parlano le gran parole, che soleano usare, e ciò avviene quand' e' son messi ne' tormenti, e quando la morte s'appressa. Allora potrebbe l'uomo dir loro: voi vi mostravate di grand' animo contr' a' mali assenti. Vedi qui il dolore, che dicevi, che l'uomo potea sofferire. Vedi la morte, contr' alla quale tu parlavi vigorosamente. Vedi le spade rilucere, e altre cose, per le quali ti conviene avere animo franco, e fermo, il quale si fermerà per continuo pensiero, e se eserciterai l'animo non le parole; e se tu t'apparecchi contr' alla morte, contr' alla quale non ti conforterà, e non t'addirizzerà colui, che ti proverà per argomenti, e per gavillazioni, che la morte non è cosa rea. Io intendo di parlarne, conciossiacosach' i' mi diletto di far beffe delle truffe di coloro di Grecia, le quali i' non ho ancora dimenticate, avendole io apparate nella giovanezza, bench' io me ne maravigli. Lenone fa un così fatto argomento. Neuna cosa rea è

da lodare; la morte è da lodare, quando è gloriosa per alcuna vertù, dunque la morte non è rea. Gran bene m'ha fatto Lenone, messo m'ha fuori di paura. Io non temerò oggimai d'apparecchiare il collo alla spada del giustiziere, nè di parlare aspramente per lo diritto, nè di ridere nel punto della morte. Per mia fede io non so, qual più folleggiò, o colui, che credea per questo argomento spregiare la paura della morte sanza il proposito, e la sollecitudine detta di sopra, o colui, che si sforzò di solvere quest' argomento, siccome alcuna cosa facesse al fatto, il non temere la morte, essendo eziandio conceduto, conciossiacosachè fece un argomento contradio, che fu fondato in questo: che noi mettiamo la morte tra le cose comuni. Neuna cosa comune, diss' egli, è onorevole, la morte è cosa comune; dunque non è onorevole. Tu vedi bene dove falla questo argomento. La morte non è onorevole, ma morire vigorosamente è cosa onorevole. Quando tu mi di' neuna cosa comune è onorevole, io 'l ti confesso, in quant' ella è comune. I' tengo cose comuni quelle, che non sono buone, nè ree, siccome sono: infertà, dolore, povertà, sbandimento, e morte. Neuna di queste cose è da lodare per se, ma neuna cosa è da lodare sanza loro, perocchè l'uomo non loda la povertà, ma colui, che non s'abbassa, e non si piega per povertà, e che di propio volere è povero. L'uomo non loda lo sbandimento, ma colui, che non si lamenta, nè cruccia, essendovi mandato.

L'uomo non loda il dolore, ma colui, che per asprezza del dolore non fa alcuna cosa vituperosa. Neun uomo loda la morte, ma colui, che muore sanza essere turbato l'animo suo. Tutte queste cose non sono onorevoli, nè gloriose per loro, ma tutto quello, che vertù prende del loro, e mette in sua opera, si fa onorevole, e glorioso. Queste cose sono messe in mezzo tra bene, e male. Grande differenza è intra la morte, nella quale la vertù s'adopra, e la morte, dove s'adopra la miseria, perocchè la morte, ch'è gloriosa in Catone, si è rustica, e vituperosa in Brutus, perocchè Brutus essendo preso, e comandatogli, ch'egli stendesse il collo per tagliargli il capo, egli rispuose: farollo, andando a fare suo bisogno in disparte per sfuggire la morte quel poco di tempo. Che pazzia è fuggire, non possendo campare, nè 'ndugiarsi più? Io tenderò il collo, diss'egli, e per questo modo viverò più. Tanta fu la volontà dell'animo suo, che per poco rimase di dire: eziandio sotto la segnoria d'Antonio. Certo egli fu degno d'essere lasciato in vita, acciocchè vivesse sempre vituperosamente sotto la segnoria del suo nemico. Ma secondo, ch'io avea cominciato a dire, tu vedi, che la morte non è buona, nè rea. Catone l'usò molto onorevolmente, e Brutus vituperosissimamente. Tutte le cose, che son sanza onore, lo ricevono, quando la vertù v'è aggiunta. Noi diciamo d'una camera, ch'ell'è chiara il dì, e scura la notte. Il dì le dà chiarezze, e la notte gliel toglie. Simigliantemente ti dich'io, che queste,

che noi chiamiamo comuni, e mezzane, ciò sono ricchezze, forza, bellezza, onore, e segnoria; e le contradie, ciò sono morte, infertà, isbandimento, dolore, e altre cose, che noi dottiamo più, o meno, sono chiamate buone per la vertù congiunta con loro, o ree per la malizia. Il ferro non è caldo, nè freddo per se, ma mettendolo nel fuoco e' si riscalda, e mettendolo nell' acqua s' affredda. La morte è onesta per la cosa, ch' è onesta, quando si congiugne con lei. Questa è la vertù, e l' animo spregiante la morte. E ancora ti dich' io, che tra queste cose, che noi chiamiamo mezzane, sì è grande differenza, perocchè la morte non è sì mezzana tra 'l bene, e 'l male, nè si indifferente per respetto del bene, e del male, com' egli è, se l' uomo ha i capelli iguali, o no. Veramente la morte si è tra le cose, che non son ree, ma elle hanno apparenza di male. Ciascuno ha naturalmente amore in se medesimo, e volontà di conservarsi, e di schifare la morte, perchè pare, ch' ella ci tolga molti beni, cacciandoci di questa abbondanza delle cose, alle quali no' siamo usati. Quest' altra cosa ci fa odiare la morte, che noi conosciamo queste cose presenti, e non sappiamo, chente son quelle, alle quali noi dobbiamo passare. E noi odiamo le cose non conosciute. Oltre a questo l' uomo teme naturalmente le tenebre, nelle quali si crede per la comune gente, che ella ci meni. Dunque, benchè la morte ci meni indifferente, perciò non è ella delle cose, che leggiermente possono essere spregiate. E' si conviene fermare

l'animo per grande esercizio, acciocchè sostenga la veduta, e l'appressarsi della morte. E vuolsi spregiarla più, ch' ella non suol essere spregiata, conciossiacosachè noi abbiamo creduto molte cose di lei. Molt' uomini si sono sforzati di diffamarla. Vergilio ha divisata la pregione dello 'nferno, e dice, ch' ell' è una contrada coperta di notte perpetua, ove stà il portinajo grande, e spaventevole, che giace sopra l'ossa mezze rose da lui in una orribile cava, e spaventa l'anime. Ancora con tutto che tu terrai queste cose per favole, credendo, che a' morti non rimanga alcuna cosa, ch' e' temano, sì t'assalirà un' altra paura, perocch' egli hanno al presente così gran paura di non essere in alcun luogo, come d'essere in inferno, benchè per molte ragioni ci sia mostrato il contrario. Sostenere la morte vigorosamente è gloriosa cosa veramente, ed è delle più umane opere della mente, la quale giammai non s' addirizzerà alla vertù, s' ella crederà, che la morte sia mala cosa, ma dirizzeravvisi, credendo, ch' ella sia indifferente. La natura non soffera, che l' uom vada con gran cuore alla cosa, che crede, che sia rea; ma vienvi pigramente, e lentamente. E la cosa, che l' uomo non fa volontieri, ma quasi per forza, non è gloriosa, perocchè la vertù non fa alcuna cosa per necessità, che la costringa. Aggiugni questo, che neuna cosa si fa onestamente, se non quella dove l'animo è tutto, mettendovi tutto il suo intendimento, sanza punto contradiare. Ma quando l'uomo riceve il male per tema di peggio, o per

isperanza di bene, divorata la pacienzia dell'un male, i giudicii di colui, ch'adopera, si scordano tra loro, e alcuno movimento dell'animo si è, che 'l conforta a far quello, ch'egli ha cominciato; e alcun altro si è, che 'l ne sconforta, siccome di cosa pericolosa. Quanto alla certezza del fine si è sospettosa. Dunque egli è ismosso in diverse cose. E s'egli è così, la gloria è perduta, conciossiacosachè la vertù compie i suoi propositi con animo concordevole. La vertù non teme quel, ch'ella fa. Tu non ti dei smagrare per neuna avversità, ma sempre andar loro incontro più arditamente. E con più ardimento contr'a loro non andrai, se crederai, che queste sieno ree. E' ti conviene trar del cuore questo pensiero, perchè se no 'l fai, la sospeccione impaccerà, e ratterrà la volontà, e sarai sospinto per forza là, dove tu de' andare di propia volontà. I nostri voglion mostrare, che l'argomento di Zenone è vero, e quel che gli è opposto, è falso. I' non riduco queste cose alle leggi della dialettica, nè alle conclusioni di quell'arte nojosa. L'uom dee abbandonare tutta quella scienza per la quale colui crede essere ingannato, al quale si fa la quistione. E poich' egli è costretto a confessare, egli risponde una cosa, e un' altra crede. Per la verità de' l'uomo parlare più semplicemente, e operare, e più fortemente contr' alla paura, che non si fa per questi argomenti. Questi medesimi argomenti, che e' propongono, dichiarere' io, e solverei più volentieri per

confortare, che per ingannare, come fanno questi loichi. Il capitano, che vorrà combattere co' nemici, come conforterà la gente sua, perchè si mettano alla morte, per difendere le lor mogli, e' lor figliuoli? I' ti mostrerrò i Fabj, che ricevettero tutta la guerra de' Romani sopra loro. Io ti mostrerrò quegli di Lacedemoni, che si misero tra due montagne per torre 'l passo a' nemici, che veniano con troppo maggior forza di loro. Elli non aveano speranza di vettoria, nè di tornare addietro, convenendoli ivi morire. Come li confortera' tu, acciocchè si mettano in pericolo di morte, per salvamento di tutto 'l paese, e che si partano prima dalla vita, che dalla piazza? Dira' tu la cosa, ch'è rea. non è gloriosa; la morte è gloriosa, dunque ella non è rea. Dira' tu, che questo sia bel conforto, e che l' uomo non tema dopo questo di morire ritto, nè colpo di spada, nè di lancia? Ma il buono Leodoidas come li confortò egli altamente, e coraggiosamente? Segnori compagni, diss'egli, desiniamo. siccome coloro, che ceneranno in inferno, mettendoci alla morte, per torre il passo a' nemici. Tutti desinarono allegramente, sanza alcuno turbamento, perocch' egli erano vigorosi al desinare, e al cenare. Un altro capitano romano, che menava la sua gente per pigliare un poggio per porre l'oste sua a campo più securamente, parlò alla sua cavalleria in questo modo, convenendogli passare per lo mezzo dell' oste de' nemici, ch' era grande,

più della sua. Signori compagni, diss' egli, e' ci conviene andare là, ove non ci conviene tornare addietro. Vedi come la vertù è semplice, e di gran segnoria. Questi nostri argomenti, quale de' mortali posson fare più forte, quale più ardito? Egli rompono, e guastano l'animo, il quale non si dee giammai meno ristrignere, nè recare a cose minute, e pugnenti, che quando s' imprende una gran cosa. L'uomo de' torre la paura della morte, non a trecento, ma a tutte le genti. Come insegnera' tu loro, che la morte non è cosa rea? Come vincera' tu l'opinioni di tutta la vita, le quali s' apprendono da fanciullezza? Che ajuto troverai all' umana fragilità, e che dirai per confortare, e 'ncorare la gente a mettersi vigorosamente ne' gran pericoli? Per qual ragione, e forza d' ingegno argomentando con parole, torrai il consentimento del temere, e la credenza dell' umana generazione, che la morte sia rea, e da temere, che contr' a te è ferma? Tu m' adorni le parole, e fammi sofismi, che neente vagliono a prenderli. Una gran bestia vuole una gran forza d' arme. Il gran serpente d' Affrica, del quale l'oste de' Romani temeva più, che de' nemici, non potè esser morto con saette, nè con rombole, perch' egli avea la pelle si dura, che ciò, che per man d' uomo gli si gittava, e lanciava, non gli potea nuocere. Finalmente fu morto con pietre di trabocchi. E tu vuogli vincere la morte, gittando, e lanciando contr' a lei cose così minute?

Tu vuogli combattere col leone con una lesina. Queste cose, che tu conti son sottili. E' non è al mondo cosa più sottile, che la resta. Alcune cose son sì sottili, e agute, ch' elle non hanno in loro alcuna utilità per la loro sottigliezza.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

Singulos dies tibi etc.

PISTOLA LXXXIII.

Dello stato della sua vecchiezza, e conversazione, e dell' ebrezza, della quale egli mette prima la sentenzia degli altri, e poi mette la sua.

Tu m' hai scritto, ch' i' ti scriva quel ch' i' fo ciascun dì. Tu pensi, e giudichi bene di me, se tu credi, ch' i' non faccia cosa, che debbia celare. L' uomo dee così vivere, come vivesse in presenzia di tutta gente, e così pensare, come se alcuno potesse il nostro cuore vedere dentro, perocchè neente monta a celare alcuna cosa all'uomo, conciossiacosachè a Dio neuna cosa è celata. Iddio è dentro a' nostri animi, e nel mezzo de' nostri pensieri, ond' egli giammai non si parte. Dunqne io farò quel, di che tu mi chiedi, e scriverotti volentieri quel ch' i' fo, e in che modo. Principalmente io ragguardo quel ch' io debbo fare, e riconosco, che il dì è mio, il quale riconoscimento è utilissimo. La cosa, che ci fa errare si è questa, che neuno pon mente alla sua vita. Noi pensiamo quel, che noi dobbiamo fare, e questo è di rado, ma noi

non pensiamo, quel, che noi abbiam fatto. Ma certo il consiglio della cosa, che ha venire si prende dalla cosa passata; il dì d'oggi ho tutto intero, neun uomo me n' ha tolto punto. I' l' ho partito intra la lezione, e 'l letto mio, e honne messo poco in esercizio. E io rendo grazie alla vecchiezza, ch' elli non mi costa molto. I' sono incontanente lasso, ch' io mi muovo. Nè più fanno quelli, che sono fortissimi. Io m' esercito con un piccolo fanciullo, ch' ha nome Fario, ma e' si muterà tosto. E' me ne conviene avere un altro più tenero. E' dice, che noi siamo d' una maniera, perocch' e' denti caggiono a lui, e a me, ma ora appena il posso seguire. In piccol tempo, e in uno medesimo, si fa gran differenza in tra due, che vanno per diverse vie, egli monta, e io scendo. Tu sa' bene qual si fa più tosto. Io mentii dicendo, ch'io scendo, perocchè la mia età non iscende, ma cade. Poi ch' i' fu' oggi lasso, più che esercitato, io mi bagnai in acqua tiepida, secondo il mio uso, poi mangiai d' un pane secco, e desinai sanza mettere tavola, nè già dopo desinare mi bisognò lavare le mani. Io dormo molto poco, e quel fo quasi in vegghiando. A me basta d' avere lasciato il vegghiare. I' so alcuna volta, ch' io ho dormito di certo, alcuna volta ne dubito. Subitamente si leverà un gran romore, e fedirammi gli orecchi, e già perciò non mi turberà il pensiero. Io sofferò il romore molto pacientemente. E' mi pare, che molte boci mescolate insieme sieno come 'l fiotto

del mare, o come il vento nel bosco, o come altra cosa sonante sanza intendimento. Or ti voglio dire, a che io ho recato il mio pensiero. A me è rimaso alcuna cosa a pensare del dì d'ieri, cioè, che respetto ebbero i savissimi uomini, che le pruove leggieri delle gran cose fecero oscure. e avviluppate, le quali, bench'elle sien vere, somigliano menzogne. Zenone il savissimo, che fu il maestro e prencipe di questa setta, ci volle confortare, chè noi ci guardassimo da ebrezza. Ora intendi come pruova, che 'l buon uomo non dee innebriare. Neun uomo, dic' egli, commette il suo secreto all' uomo ebbro, ma al savio sì; dunque l' uom savio non sarà ebbro. Udirai come l' uom fa beffe di lui per un simile argomento, e di molti argomenti ne basta uno. Neun uomo commette il suo secreto all' uomo dormente, ma al buon uomo sì; dunque il buon uomo non dorme, la qual cosa è falsa. Possidonio difende il detto di Zenone, secondo che può, in un modo solamente, ma secondo il mio parere, ancora in quel modo non si può egli ben difendere, conciossiacosachè dice, che ebbro si dice in due modi; l' uno si è quando l' uomo è carico di vino, e non è bene in sua memoria; l'altro modo si è, quando l'uomo è costumato d'innebriarsi, ed è vizioso di cotal vizio; e di costui intese Zenone, non di colui, ch'è carico di vino. E a costui, diss' egli, non affida l'uomo il suo secreto, perch' egli il potrebbe revelare per la sua ebrezza, la qual cosa è detta da Possidonio. E per questo detto è falso, perocchè 'l

primo argomento comprende colui, ch'è ebbro, non colui, che sarà abbiendolo in uso, consentendomi tu, che gran differenza è tra ebbro, ed ebriaco; perchè l'ebbro può essere ebbro ora nuovamente, sanz'essere magagnato di questo vizio; e l'ebraico può essere spesse volte fuori d'ebrezza. E però io intendo ebbro quel, che l'uomo suole significare, significando di presente massimamente, conciossiacosachè questo sia detto da uomo, avvisato e diligente, e che le sue parole esamina. E se Zenone lo 'ntese in questo modo, e' non volle, che noi lo 'ntendessimo così. Egli andò caendo matera da 'ngannarci con parole dubbiose, la qual cosa non è da fare là, ove l'uom va caendo la verità. E certo s'egli ancora intese, come disse Possidonio, quel che seguita è falso, cioè, che l'uomo non affida il su' secreto a uomo, ch'usa d'innebriarsi, perocchè spesso avviene, che colui, che governa l'oste, e guida, commette cose secrete a molti dell'oste, i quali non son sempre sobri. La morte di Giulio Cesare Imperadore, così fu commessa in secreto a Tullius Cimber, come a Cassius, non avendo Cassius bevuto vino in tutta la sua vita, e Tullius Cimber era smisurato bevitore. E' un dì ne parlò tanto innanzi, che disse, come sofferrò io segnoria d'uomo vivente, che non posso sofferire il vino? E io ne racconterò un essempro, del quale i' mi ricordo, perocchè l'uomo dee i buoni, e gloriosi essempri raccontare per informare, e ammaestrare la vita. Lucius Piso essendo guardiano della città

di Roma, poichè s'inebriava una volta, stava ebbro tutto'l dì, e vegghiava gran parte della notte bevendo, e sollazzando, e po' dormendo infino a l'ora di terza passata, e quest' era la sua mattinata. E nondimeno e' fece diligentemente il suo ufficio, al quale egli era per guardare la città di Roma. Augustus Cesare affidò a costui medesimo i suoi secreti quand' egli 'l mandò per segnore nella contrada di Tracia, la quale e' vinse. Tiberius Cesare, quand' egli andò in Campagna, egli lasciò molte cose sospette, e dubbiose verso la sua segnoria. I' credo che, perch' egli era ben preso dell' ebrietà di Lucius Piso, fece segnore Cassius, uomo savio, e temperato, ma molto bevea, e alcuna volta essendo nel consiglio dopo 'l vino s' addormentava sì forte, che se ne convenia portare a casa, e nondimeno Tiberio gli mandò molte lettere scritte di sua mano, perocchè non volea, ch' alcuno di sua famiglia sapesse quello, che egli gli mandava. E giammai Cassius non rivelò credenza, che commessa gli fosse. Dunque leva queste contese; l' animo occupato di vino, e d' ebrezza, non è in sua forza. Siccome 'l mosto rompe le vasella, e mescolasi sotto sopra per la forza del su' calore; così l'uomo caldo di vino, getta fuori, e manifesta ciò, ch' egli ha nel cuore. Que', che son carichi di vino, non posson tenere celato il secreto, più che la vivanda, la qual convien loro gittar fuori per la forza dell' ebrezza, dicendo tutto ciò, ch' a loro, e ad altrui appartiene. Lucillo; benchè questo soglia

avvenire, altresì suole avvenire, che noi ci consigliamo alcuna volta de' nostri fatti con coloro, de' quali noi siam certi, che beono volentieri; dunque la sopraddetta proposizione è falsa, cioè che 'l secreto non si suole manifestare a colui, che per usanza s' innebria. Molto val meglio biasimare apertamente l' ebrezza, e riprendere, e privare i suoi vizj, i quali ciascuno mezzano uomo schifa, non solamente i perfetti e savj, a' quali basta ispegnere la sete. E se alcuna volta e' beono co' loro amici per rallegrarsi, elli si guardano, e bene, ch' ebbrezza non gli assalisca. Un' altra volta disputeremo di questo. In questo mezzo se tu vogli pruovare, che 'l savio non si dee innebriare, perchè fa' tu silogismi? Di', ch' egli è vituperosa cosa a mettere tanto nel suo ventre, che non vi possa capere, e non sapere la misura del suo stomaco, e che gli ebbri fanno cosa, di che' sobri molto si vergognano, e che ebrezza non è altra cosa, che pazzia volontaria. S' alcun fosse di quell' abito, e di quella contenenza, per più di chent' egli è, quand' egli è ebbro, tu temeresti di pazzia. In quell' ora ella non è minore, ma ella è più brieve. Togli l' essempro d' Alessandro, che seggendo a tavola, e mangiando, uccise Clito suo leale, e buono amico, e quand' e' fu fuori dell' ebrezza, ricordandosi del male, ch' egli aveva fatto, e' volle morire di dolore. Di certo ebrezza scuopre, e spande tutti i vizj, e caccia la vergogna, che raffrena la gente del mal fare, conciossiacosachè i più s' astengono di peccare, e far male, più

per vergogna, che per buona volontà. Quando l'animo sarà carico di vino, tutto 'l male, ch'era nascoso, verrà in palese. Ebrezza non fa i vizj, ma ella gli mette innanzi, e piuvicagli. Allora il lussurioso non attende tanto, che sia nel suo letto, anzi vuole essere sanza 'ndugio, ove che sia, a ciò, che 'l suo desiderio gli addomanda. Allora lo svergognato confessa in palese, e piuvica la sua infermità; allora non può egli contenere le mani, nè la lingua. Allora cresce l'orgoglio all'orgoglioso, al crudele la sua retade. Allo 'nvidioso la 'nvidia, e la malignità, e tutta malizia allora si scuopre, manifesta; e sopra tutto questo lo sventurato non si conosce, e parla in modo, che non si può intendere, e avolge gli occhi, e 'l capo, parendogli, che la casa si giri, e non si può sostenere ritto, e sente gran pena nello stomaco, perchè il vino gli vi bolle entro. Queste cose si possono sofferire, quand' egli è in sua forza. Ma che sarà, quand' egli è vinto dal sonno, e quel che fu ebrezza, si è diventato crudeltà quasi di morte? Pensa, che ebrezza ha messo in isconfitta molto possenti genti, e battagliere, e ha fatto prendere cittadi molto poderose, essendosi lungo tempo difese, e ha messo in servitudine molte genti. Alessandro, del quale i' parlai ora di sopra, essendo molte terre, e contrade passato sanza pericolo, fu morto per intemperanza di bere. Che onore acquista l'uomo per molto bere? Quando tu avrai vinto tutti i tuoi compagni del bere, e ciascuno andrà caggendo qua,

e là, tu rimarrai solo, e neuno terrà tanto vino, quanto tu, sì ti vincerà la botte. Marcus Antonius, uomo di grand' affare, e di nobile ingegno, si perdè, e non per altra cagione, che per ebrezza, e per amore di Cleopatra. Questa fu la cosa, che 'l fece nemico del popolo di Roma, e guastollo per tal modo, che non ebbe podere contr' a' suoi nemici, questa cosa medesima il fece tanto crudele, che facea tagliare i capi a' Prencipi di Roma, e sedendo a tavola gli facea recare innanzi, e ivi riconoscea i visi, e le mani di coloro, ch' egli avea condannati, essendo pieno di vino, e assettato di sangue. Questo era la cosa da non sostenere, facendolo quand' egli era ebbro, ma molto più greve cosa era facendolo per ebrezza. Dell' ebrezza seguita quasi sempre crudeltà, perocchè la santà dell'animo se ne corrompe, ed egli innasprisce. Siccome lunga infermità fa gli occhi deboli a sostenere eziandio una piccola chiarezza di sole, così le continue ebrezze fanno l'animo crudele, perocchè quando l'uomo perde spesse volte la memoria, la costuma della crudeltà, e della pazzia si ferma, e i vizj conceputi per lo vino, perdon forza per loro medesimi sanza vino. Dunque di' la cagione, perchè 'l savio non si dee innebriare, mostra la lordura, che ne seguita. Prova per opere, non per parole, che queste cose, che si chiamano diletti, quand'elle passano la misura, sono tormenti, perchè se tu proverai per argomenti, che 'l savio non s'innebria per bere troppo vino, perocchè ritiene

la sua diritta maniera, già non sarà tanto ebbro. Così puo' tu provare, che non morrà per veleno, che bea, e non dormirà per sonno, ch' egli abbia, e non gitterà fuori quel, ch' egli avrà nello stomaco, avendo mangiato un' oca, o più; ma solamente se' piedi non si sostengono diritti, e la lingua non parla ordinato. I' non veggio, perchè tu 'l tenghi sobrio da una parte, ed ebbro da un' altra.

Itinera ista quae mihi segnitiem etc.

PISTOLA LXXXIV.

Della diversità delle lezioni, e dello studio, e come noi dobbiamo gli altrui detti fargli nostri propj per trasformazioni.

Questi viaggi, che mi traggono di pigrizia andando qua, e là diportandomi, io ne giudico, e tengo, che mi sono utili allo studio, ed alla santade. Tu vedi bene, perchè sono utili alla santade, che conciossiacosachè l' amore delle lettere mi faccia pigro del corpo, io m' esercito nell' altrui opera. Ancora ti dirò, perchè questi viaggi sono utili allo studio. Io mi son partito dalle lezioni, e studio ne' llbri d' altri savj, e nelle loro opere. Principalmente elle sono necessarie, secondo il mio parere, perch' i' non mi tengo contento solo di me. Poich' i' avrò conosciuto le cose trovate per altrui, allora debbo io giudicare delle cose trovate, e pensare di trovare dell' altre da me medesimo.

La lezione nutrica lo 'ngegno, quand'egli è stanco per lo studio. ella 'l conforta, e ricrea, ma non però sanza studio. Noi non dobbiamo solamente scrivere, nè solamente pur leggere, conciossiacosachè l'un fatto contrista, e 'ndebolisce, l'altro consuma, e disfà usandolo; l'uom dee alcuna volta passare dall'uno all'altro, acciocchè, ciocchè l'uomo ha raccolto per lo leggere, si metta in opera, ed in memoria per lo scrivere. Noi dobbiamo seguitare la maniera dell'api, che fanno il mele. Elle prendono i miglior fiori da fare il mele, poi ordinano quel, ch'elle recano, e ripongonlo per camerelle, e per li fiori; l'uom non sa di certo s'elle traggono il sugo da' fiori, e incontanente diventi mele, o s'elle mutano quel, ch'ell'hanno colto, e convertonlo in quel sapore per propietà, e mescolamento del loro alito, conciossiacosachè alcuni dicono, ch'elle non hanno arte, e scienza di fare il mele, ma di coglierlo, e dicono, che'l mele si truova nell'India nelle foglie de' rosai, il quale si genera ivi, o per la rugiada di quell'aere, o per lo dolce, e grasso omore de' rosai, e che le nostre erbe hanno quella forza medesima, ma non sì aperta, nè sì notoria, la quale quell'animale seguita, e coglie, il quale fu creato dalla natura per far quest'opera. Altri sono, che dicono, che quello, che l'api sugono, traendolo del più tenero dell'erbe, e de'fiori, si muta in quella qualità per confezione, e mescolamento, il quale è siccome il fermento, che per sua forza fa apprendere, e tenere insieme diverse

cose. Ma per non volere uscire della matera, io seguirò l'essempro dell' api. Noi le dobbiamo seguitare, e quello. che noi abbiamo raccolto di diverse lezioni, dobbiamo partire, e porle per sè; perocchè le cose spartite si guardano meglio. Poi vi abbiamo aggiugnere la facultà del nostro ingegno, e mescolare, e confettare queste cose, sicch'un sapore n' esca, sicchè con tutto, che l' uom sappia, onde noi l'abbiamo tratto nondimeno paja, che questo sia altro, che quello, onde sia tratto; facciamo. come veggiamo fare alla natura ne' corpi nostri sanza nostro studio. che 'l nutrimento, che riceviamo, tanto quanto dura in sua qualità, sta duro. e nuota nello stomaco. e gravalo; ma quand' egli è mutato. allora si converte in forza, e in sangue. Questo dobbiam far noi delle cose, che nutricano lo 'ngegno, perchè noi non dobbiamo sofferire. ch' elle rimangano intere, e strane, anzi le dobbiamo cuocere, e smaltire, perocchè se altro modo ne tegnamo, elle andranno in nostra memoria, e non nel nostro ingegno. Consentiam loro in buona. fede, e facciànle nostre propie, sicchè di molte cose si faccia una, secondo che di più singulari noveri, si fa una somma in tutto. Così de' fare il nostro animo, e' dee celare tutte le cose, di ch' egli è atato, e mostrare solo quello, che n' ha fatto. Ancora se tu vuogli simigliare nel vivere alcun buon uomo, la ricordanza del quale sia fitta nella tua memoria per la sua bontà, i' voglio, che 'l somigli come figliuolo, non come imagine,

perocchè imagine è cosa morta. Tu dirai: dunque non intenderà l'uomo chi sia colui, le cui sentenzie tu seguiti. I' credo, ch' alcuna volta e' non potrà essere inteso, bench' elle sieno d' uomo grande, e famoso, perocchè non mise la sua forma a tutte le cose, che disse, per sì fatto modo, ch'elle sieno una cosa con lui. Tu vedi in un coro, o in un ballo, che vi si ragunano diverse boci, e di tutte insieme accordandosi, si fa una consonanza. Alcuna boce è alta, e sottile, e alcuna bassa, e grossa, cantando maschi, e femmine. La boce di ciascuno singularmente, non si può conoscere, ma di tutte insieme si fa una. Io dico del coro, che e' filosafi antichi usavano, e non dico delle feste, ch' oggi si fanno a' nostri mangiari, alle quali ha più cantatori che non avea ragguardatori anticamente di tutto 'l popolo. Quando l'uomo si leva la mattina, e le rughe son piene di cantatori, sonando trombe, e organi, e molt' altre maniere di strumenti, allora si fa un canto di diverse boci accordate insieme. Cotal voglio, che sia il nostro animo. In lui sono molte arti, e molti comandamenti, ma di tutte queste cose si faccia una. Se tu mi domandi, come questo si può fare, dico per continua intenzione, e se noi non faremo alcuna cosa sanza ragione. Se tu la vuogli udire, ella ti dirà: lascia andare queste cose, alle quali ciascun corre. Lascia stare le ricchezze, per le quali, que' che l' hanno, n' hanno carico e pericolo. Abbandona i diletti del corpo, e quelli dell' animo,

perocchè fanno l'uomo molle e debole. Lascia la cupidigia degli onori, conciossiacosach' ell'è cosa enfiata, vana, e piena di vento, sanz' alcun termine, e fa l' uomo pauroso di vedersi alcuno dinanzi, come di vedersi ad alcuno di dietro. Ella è piena di doppia invidia. Tu vedi bene quant' è misero colui che porta invidia ad alcuno, e colui, ch' è invidiato. Queste grandi magioni di questi ricchissimi uomini, all' entrare delle quali si fa sì gran romore; gran pena è all' entrarvi, ma più quando l'uomo v' è entrato. Lascia stare questi scaglioni di quest' alti palagi, perocchè così sono ruvinosi. Se tu mi credi, addirizzati alla sapienza, perocchè'l suo abituro è pacifico e largo. Qualunque cosa delle cose umane, pare alta, e nobile, bench' ella sia bassa e vile, e non è grande, se non per comparazione delle bassissime, si conviene sofferire, per acquistarla, gran travaglio, e pena, conciossiacosachè la via per la quale l'uom va ad altezza di dignità, è aspra, e pericolosa. Ma se tu vuo' salire a quell' altezza, alla quale fortuna è suggetta, tu ti vedrai di sotto tutte le cose, che tanto son tenute grandi, e nobili, secondo 'l parere degli uomini, e nondimeno verrai a quest' altezza per via quasi piana, non per aspra, nè pericolosa, siccome si viene al'e dignitadi del mondo.

Peperceram tibi et quidquid etc.

PISTOLA LXXXV.

De' desiderj dell'animo, i quali secondo i Peripatetici, il savio puote temperare, ma non schifare, ma secondo gli Stoici, egli gli puote schifare, e della perfezione della beata vita.

Io t'avea perdonato, e avea lasciato molte cose oscure a dichiarare, e teneami per contento, quasi di darti ad assaggiare delle cose, che' nostri dicono di provare, cioè che la vertù sola è sufficiente, e possente a conprire la beata vita. Ora mi richiedi, e prieghi, ch'io ti raccolga, e racconti tutti gli argomenti, e' nostri, e gli altrui, ch'a ciò appartengono, la qual cosa vogliendo fare, non sarà pistola, ma libro. Io ho protestato molte volte, ch'i' non mi diletto in così fatte cose. Io mi vergogno d'entrare in battaglia, che tocchi agl'Iddii, e agli uomini, trovandomi armato d'una lesina. Colui, ch'è savio, egli è temperato; chi è temperato, egli è costante; chi è costante, egli è sanza turbamento; chi è sanza turbamento, egli è sanza tristizia; chi è sanza tristizia, egli è beato. Dunque il savio è beato, e sapienzia è assai sufficiente ad avere beata vita. A questo argomento rispondono alcuni de' Peripatetici in questo modo, che li 'ntendono, e spongono l'uomo sanza turbamento, e

sanza tristizia colui, che rade volte, e non leggermente si turba, non colui, che giammai non si smuove. Ancora dicono, che colui è sanza tristizia, il quale non è sottoposto a cotal vizio, e non è tocco soperchievolmente, perocchè questo è fuori della natura umana, che l' animo d' alcun uomo sia del tutto libero di tristizia, e che 'l savio non è vinto da tristizia, ma sanza dubbio egli n'è tocco. E a questo aggiungono altre parole simiglianti, e che s' accordano alla loro setta, e in questo e' non tolgono gli affetti, ma attemperangli. Certo noi diamo piccol pregio al savio, s'egli è più forte de' molto deboli, e più ordinato, e ammisurato dei pazzi, e più allegro de' molto tristi, e più alto de' molto bassi. Che direm noi, s'alcun si vantasse di leggerezza, ragguardando agli attratti? Leggerezza da lodare de' essere tale, chente disse Virgilio di Camilla, che secondo, che disse, fu sì leggera, e snella, ch' ella correndo su per l' erbe, non avrebbe l' uomo veduto ond' ella fosse corsa, e su per lo fiotto del mare sanza immollarsi i talloni. Questa leggerezza si loda per se, non quella, che si loda per comparazione delle cose gravi e pigre. Per questo modo si potrebbe dire, che que' fosse sano, il quale avesse una febbre leggiere. Essere infermo di mezzano modo non è santade; e così ti dich' io, che 'l savio non dee avere in se alcuna magagna, nè alcuna malizia, anzi dee essere netto e puro di tutti i vizj, perocchè se n' ha alcuna, elli cresceranno, e 'n questo mezzo lo 'mpacceranno,

siccome un lume smisurato accieca, e un minore turba la vista. Se tu concedi affetti al savio, la ragione non si potrà difendere da loro, ma sarà sottomessa, e cacciata da que' medesimi, e maggiormente non lasciandogli un affetto solo, ma tutti, co' quali ella si combatte, perocchè maggior forza ha una compagnia di gente comunale, che non ha un solo, benchè sia forte, e vigoroso; egli è cupido di moneta, ma poco; egli è cupido di onori, ma non smisuratamente; egli si cruccia, ma tosto si pacifica; egli è incostante, ma non troppo follemente; egli ha lussuria, ma non arrabbiata. Minor male sarebbe ad avere un vizio interamente, ch' essere magagnato di tutti debolmente. Neente fa al fatto, che 'l desiderio sia grande, o piccolo, però chente, che sia, e' non sa ubbidire alla ragione, e non riceve, nè aspetta consiglio. Siccome neuna bestia ubbidisce a ragione, salvatica, o dimestica, perchè la lor natura è sorda a colui, che le segnoreggia ragionevolmente, così i desiderj non seguono, nè odono ragione, benchè sieno piccolissimi. I tigri, e' leoni giammai non lasciano la loro fierezza, ma alcuna volta l'allentano. E quando crederai, che sien più mansueti, allora infelloniscono, e tornano alla lor fierezza. I vizi giammai non s' umiliano in buona fede. Se la ragione è donna, e maestra, i desiderj non cominceranno, e se, mal suo grado cominceranno, mal su' grado perseverranno; perocch' egli è più leggiere, non lasciargli cominciare, che attemperare la lor forza.

Dunque questo mezzano modo è falso, e sanza utilità, ed è come se alcuno dicesse, che l'uomo dee arrabbiare mezzanamente. e che esser infermo, mezzanamente, non è male. La vertù sola è temperata; i vizj dell'animo non si possono attemperare. Più leggiermente si possono levargli del tutto, ch' attemperargli. Chi dubita, che' vizj dell' animo dell' uomo duri, e 'nvecchiati, i quali no' chiamiamo infermitadi, non siano smisurati, ciò sono, avarizia, crudeltà, e inumanità? Dunque i desiderj sono smisurati, perocchè da loro passa l' uomo a' vizj. Oltre a questo, se tu dai punto di segnoria alla tristizia, o alla paura, o alla cupidigia, o all' altre accostumate retadi, elle non saranno in nostra balìa, perocchè le cose, ond'elle sono accese, son fuor di noi. Dunque per questa cagione elle cresceranno, secondo ch' ell' avranno gran cagioni, o piccole, per le quali elle sieno smosse, perocchè la paura sarà maggiore, s' ella avrà più da presso cosa, che l'eserciti, e spaventi. La cupidigia tanto sarà più ardente, e maggiore, quanto maggiori saranno le cose, delle quali ella avrà speranza. Se l' essere, e 'l non essere de' desiderj, non è in nostra balìa, così sarà fuori di nostra balìa la loro quantità. Se tu gli lasci cominciare, elli cresceranno con tutte le cagioni, e saranno grandi, come saranno fatti. E le cose ree, bench' elle sieno piccole, crescono maravigliosamente, perocchè la cosa rea, e pericolosa, non ha punto di misura. La 'nfermità del corpo, benchè

piccola cominci, procede crescendo occultamente, e piccolo riscaldamento alcuna volta consuma, e uccide il corpo infermo. Gran pazzia è credere, che 'l termine delle cose, sia in nostra balìa, il cominciamento delle quali è fuori di nostro podere. Come avrò io podere di finire la cosa dalla quale io fu' assalito mal mi' grado, conciossiacosachè più leggiermente si caccia la cosa nel cominciare che spegnerla poi, che l' uomo l' ha ricevuta? Gli altri distinsero, queste cose, e dissero, che 'l savio è temperato, e pacifico per proponimento, e per abito, e non da ventura, perocchè quanto all' abito della mente, e' non si turba punto, e non si contrista, e non teme, ma più cose gli vengono di fuori, che il turbano e crucciano. Questo è a dire, come se alcun dicesse, che non è cruccioso per usanza, ma alcuna volta si cruccia. E' non è pauroso ma e' teme alcuna volta. La qual cosa ricevendo spesso, la paura tornerà in vizio. E 'l cruccio ricevuto nell' animo, guasterà l' abito dell' animo ch' era sanza cruccio. Ancora se non spregia le cagioni, che vengon di fuori, temendo punto, quand' e' dovrà, vigorosamente andare contr' a' nemici, per difendere il suo paese, e la sua libertà, egli andrà con paura, e con cattivo, e vile animo. Questa diversità d' animo non cade in uom savio. Sopra tutto questo e' mi pare, che noi ci dobbiamo guardare di mescolare insieme due cose, delle quali ciascuna si de' provare per sè. L' uomo pruova per sè, che quella sola cosa è buona, ch' è onesta. E

anche si pruova per se, ch' a beatamente vivere, basta sola la vertù, perocchè, se un sol bene è, cioè quello, ch'è onesto, tutti confessano, ch' a beatamente vivere basta sola la vertù. Ma per lo contrario non si concederà, che se sola la vertù fa l' uomo beato, che solo la cosa onesta sia buona. Zenocrates, e Speusippus, credono, che l' uomo diventi beato solo per la vertù, e non credono, che solamente la cosa onesta sia buona. Epicuro ancora tiene beato colui, ch' ha la vertù, ma e' non crede, che la vertù solamente sia sufficiente alla beata vita, perochè 'l diletto, dice egli, che nasce dalla vertù, fa l' uom beato, non la vertù. Questa distinzione d' Epicuro non è buona, perocch' e' medesimo dice, che vertù non è giammai sanza diletto. Dunque se 'l diletto è sempre congiunto colla vertù, e da lei non si dee disceverare, ella sola basta, perocch' ella ha seco il diletto, sanza 'l quale ella non può essere, eziandio essendo sola. Ancora è rustica cosa, e non ragionevole, a dire, che l' uomo sia beato per la vertù sola, ma non perfettamente. I' non truovo in che modo questo potesse essere, conciossiacosachè la beata vita ha in sè bene perfetto, oltre al quale l' uomo non puo passare, e però ella è perfettamente beata. Se la vita degl' Iddii non ha neuna cosa migliore, nè maggiore di sè, ed ella è beata; dunque ella non ha alcuna cosa, per la ella si possa più innalzare. Ancora se la beata vita non ha bisogno d' alcuna cosa, tutta la beata vita è perfetta, ed ella medesima è beata, e beatis-

sima. Tu non dei dubitare, che beata vita sia sommo bene. Dunque s'ella ha il sommo bene, ella è perfettamente beata, siccome l'uomo non può aggiugnere alcuna cosa sopra la cosa sovrana, così non si può aggiugnere alcuna cosa alla beata vita, la qual non può essere sanza bene sommo. E se tu vuo' dire, che alcuno sia più beato d'un altro, e' ti conviene porre un altro, beatissimo; e facendo così, tu farai i sommi beni differenti sanza numero, conciossiacosach' io intendo, che quello è sommo bene, che sopra se non ha alcun grado. Se alcuno è men beato d'un altro, e' si seguita, che quegli desidera la vita di quell' altro più beato. Ma il beato non desidera, e non pregia alcuna cosa più che la sua vita. Qualunque l'una di queste due cosa sia, si è credibile, ch' al beato manchi alcuna cosa, l'essere della quale egli ami più, che 'l suo, o che non ami più la cosa migliore di se, perocchè quant' egli è più savio, tanto più si sforza d'appressarsi alla cosa perfetta, desiderando d'acquistarla in ogni modo. Dunque come sarà beato colui, ch'ancora può desiderare, ma che 'l de' fare? Io ti dirò onde viene questo errore. E' non sanno, che la beata vita è una, e che la sua qualità la mette in buono stato, non la quantità. Dunque ella è iguale. O sia lunga, o sia corta, o sia larga, o ristretta, o sia partita in più parti, o raccolta tutta insieme. Qualunque la stima per numero, o per misura, o per parti, sì le toglie la migliore, e la più nobile cosa, ch' ell' abbia, e questo è, ch' ella è piena. I' credo,

che 'l fine del mangiare . e del bere si è , che la fame, e la sete cessino. L'uno mangia poco, l'altro assai, e questo non monta, nè leva, l'uno, e l'altro sazio. L'uno bee più, l'altro meno, in questo nulla fa al fatto, nè l'uno, nè l'altro ha sete. Costui vivette lungo tempo, quest' altro poco, questo, che rileva? Se tanto fu beato costui in n'assa' tempo, quanto costui in poco? Colui, che tu chiami ben beato, non è beato, perocchè il nome della beatitudine non si può menomare. Chi è forte, si è sanza paura; chi è sanza paura, si è sanza tristizia; chi è sanza tristizia è beato. Questo argomento è de' nostri, al quale alcuni si sforzano di rispondere in questo modo, dicendo, che noi argomentiamo falsamente. Dunque, ciò dicono elli, non temerà il forte i mali sopravvegnenti. Questo si conviene a uomo fuori di senno, e pazzo, non a uomo forte, perocchè 'l forte teme molto misuratamente, ma e' non è del tutto fuori di paura. Colui, che parla in questo modo, ricade in quel medesimo che se tenesse i piccoli vizj in luogo di vertù perocchè colui, che teme meno, o rade volte, di certo non è sanza malizia, ma egli è tocco leggiermente. Se tu di', i' tengo pazzo colui, che non teme i mali apparenti. I' ti rispondo che tu 'l terresti pazzo ragionevolmente, se fossero mali, ma non, s' e' sa, che non sono mali, e non tiene, ch' alcuna cosa sia male, se non lordura del peccato; e che dee securamente aspettare i pericoli, e spregiare le cose, che gli altri temono. Ma se 'l non temere i

mali appartiene a uomo pazzo, quanto l'uomo sarà più savio, tanto più temerà, secondo che ci pare. Dunque il forte, si metterà di suo propio grado ne' pericoli? Non farà, ma egli non gli temerà punto anzi gli schiferà, perocchè dee essere avvisato ma non pauroso. Questo, come si sa, non temerà egli la morte, la pregione, e 'l fuoco, el'altre avversitadi di fortuna? Certo no, perocchè sa bene che questi non son mali ma e' pajono, e tiene queste cose, ch' elle sieno per spaventamento dell' umana vita. Mettigli innanzi povertà, battiture, pregione, tagliamento di membra per infermità, o per ingiuria, e qualunque altra cosa sia, tutte le spregierà, e terrà ch' elle sieno per spaurire gente paurosa. Queste cose sono da far paura a' paurosi. Stimi tu, che questo sia male, al quale noi dobbiamo andare alcuna volta di propia volontà? Se tu vuoi sapere, che cosa è male, questo si è temere, e ritrarsi addietro per le cose, che son chiamate mali, e perdere la sua franchezza per loro, per lo salvamento della quale l'uom dee tutte le cose sofferire, perocchè franchezza, e libertà periscono, se noi non spregiamo le cose, che ci mettono il giogo. Elli non dubiterebbero, che questo si convenisse a uom forte, se sapessero, che cosa è fortezza, perocchè questa non è follia sconsigliata, nè amore de' pericoli, nè diletto delle cose pavore, anzi è scienza, il dichiarare qual cosa sia male, e qual no. Fortezza è diligentissima in guardia di se, ed ella medesima è sofferentissima

delle cose, ch'hanno simiglianza de' mali. Ma tu mi farai questa quistione, s'egli è posto la spada in sul collo dell' uom forte, se l' uomo il percuote, e taglia, ora dall' un lato, ora dall' altro. se si vede le sue budella in grembo, se l'uomo il ripruova ne' tormenti per fargliene più sentire, e sofferire, e se'l sangue gli è tratto dalle fedite, che di poco sono rasciutte, dirai tu', che non si dolga, e non tema? I' ti rispondo: veramente e' si duole, conciossiacosachè neuna vertù può torre il sentimento dell'uomo, ma e' non teme, e non si lascia vincere. Egli riguarda securamente da alto le sue doglie. Se tu domandi, che animo egli ha in quel punto: l'ha tale, chente colui, che conforta l' amico suo infermo. La cosa, ch' è rea nuoce. La cosa, che nuoce, fa l'uomo peggiore. Il duolo, e la povertà non fa l' uomo peggiore. Dunque non sono cose ree. Alcuno oppone, dicendo, che questo è falso, perocchè qualunque cosa nuoce, non fa l' uomo peggiore, conciossiacosachè la fortuna del mare, e la tempesta nuoce al nocchiere, ma ella nol fa peggiore; alcuni Stoici rispondono a questo in questo modo, che'l nocchiere peggiora per la fortuna del mare, perchè non può compiere quel ch' egli avea ordinato di fare nel suo viaggio, e per questo egli non peggiora nell' arte, ma nell' opera. A questo risponde il Peripatetico, e dice: dunque la povertà, e 'l duolo, e l'altre cose simiglianti, peggiorano il savio, perocchè, bench' elle non gli tolgano la vertù, elle impacciano l'opere sue. Questo

sarebbe ben detto, se la condizione del savio, è del nocchiere non fossero dissimiglianti, ma e' v'è gran differenza, conciossiacosachè 'l proponimento del savio si è di menare la vita netta, e fare tutte le cose dirittamente, ma non di compiere ciò, ch'e' comincia, e 'l nocchiere ha proponimento in tutte maniere di conducere la nave al porto, l'arti sono ministre, e debbon compiere ciò, ch'elle promettono. La sapienza è donna, e governatrice. L'arti servono alla vita; la sapienza comanda. Ma io giudico, ch'egli è da rispondere per altro modo, cioè: che l'arte del nocchiere non peggiora per tempesta, nè per fortuna nella ministrazione dell'arte medesima. Il nocchiere non ti promise il mare quieto, ma e' ti promise buono, e utile, e leale guernimento, e scienza di governare la nave, e questo tanto più si mostra, quanto più gli è contradia la tempesta. Quel nocchiere, che può dire, che la sua nave sarà sempre diritta, ha soddisfatto all'arte, La fortuna del mare non impaccia l'opera del nocchiero, ma del buono vento. Dunque com'è questo? Non nuoce al nocchiere la cosa, che non 'l lascia entrare in porto, e 'mpedimentiscelo, o toglie il timone, o fallo tornare addietro? Ella non gli nuoce com' a nocchiere, ma come a uomo, che va per mare, conciossiacosach' ella non impaccia l'arte, anzi gliel mostra, che come l'uom dice, quando 'l mare è in bonaccia, ciascuno sa governare. Queste cose nocciono al navilio, e non al nocchiere, in quanto egli è nocchiere. Il nocchiere

ha due persone; l'una si è comune con tutti coloro, che sono nella nave con lui insieme, perocchè così è egli portato come gli altri; l'altra si è propia, perch' egli è governatore; la tempesta gli nuoce com' a uomo portato, e non come a governatore. Ancora l'arte del nocchiere si è bene altrui, e appartiene a coloro, che sono nella nave, siccome l'arte del medico a coloro, ch' egli ha in sua cura. Il bene si è comune con loro insieme, con cu' e' vive, ed è suo propio sempre. Dunque forse che nocerà al nocchiere la tempesta, quant' all' ufficio, e al ministerio, che fu promesso per lui agli altri, quand' ella glielo 'mpedimentisce. Ma al savio non nuoce povertà, nè dolore, nè altra avversità di vita, perocchè l'opere sue non son però impacciate tutte, ma solamente quelle, che sono ad altrui pertinenti: egli è sempre in opera, ed in effetto. E allora opera egli più fortemente, quando fortuna più gli è contradia, perocch' allora mett' egli in opera la sapienzia, la quale no' abbiam detto, ch' è bene altrui, e suo propio. E allora medesimamente non è impacciato di fare prò ad altrui, perch' egli abbia alcun' avversità per povertà. Ma egli è negato di mostrare come l'uomo dee proccurare, e amministrare le bisogne dello 'mperio, e del comune di Roma, perocch' e' poveri non sono a ciò, richiesti, ma e' ci mostra, e 'nsegna come l' uomo si de' portare verso la povertà. L' opera del savio si stende per tutta la vita sua. Dunque neuna fortuna, nè neuna cosa

turba l'opera del savio, perocchè fa quella cosa medesima, per la quale egli è negato, e vietato di fare l'altre. Egli è apparecchiato a tutti avvenimenti; egli è governatore de' beni, e vincitore de' mali. Egli è sì esercitato in tal modo, che può mostrare la sua vertù, così nell'avversità, come nella prosperità, e non pon mente alla matera di lei, ma a lei medesima. Dunque povertà, dolore, o qualunque altra cosa, che fa cadere i folli, non impaccia il savio. Non credere, che sia scalpitato, e soppressato dall'avversitadi, perch' e' ne fa la sua utilità. Fidias sapea fare immagini, non solamente d'avorio, ma di legno, di metallo, di marmo, e di qualunque altra matera fosse. E bench' egli avesse avuto tralle mani vilissima matera, e' n'avrebbe fatto la miglior opera, che fare se ne potesse. Così ti dich'io, che 'l savio mostrerrà la sua vertù nelle ricchezze, se bisognerà, e se non nelle ricchezze egli la mostrerrà nella povertà; e nel suo paese, se potrà, e se nò, egli il farà là, dove sarà mandato a' confini, o in bando; e in segnoria, se potrà, e se no, in obbedienzia; e in santà, se potrà, e se no, in infermità. Chente, che fortuna gli corra, e' ne farà alcuna cosa notabile. Alcuni sono, che domano le bestie salvatiche, bench' elle sieno fierissime, e con tutto che molto temano il volto dell' uomo, si dimesticano con lui, e fa loro portare il giogo. E non solamente si tengono alcuni contenti di farle dimestiche, ma fannole abitare con gli uomini. Il domatore mette la propia mano nella bocca del

leone. I tigri baciano i loro guardiani. Un piccol uomo d'India doma un leofante, e fallo portare, e coricare in terra, e fanne ciò che vuole; e così ti dich' io del savio, egli è maestro di domare i mali. Dolore, povertà, vergogna, pregione, sbandimento, che'n tutte parti sono tenute paurose, e spaventevoli, quand' elle avvengono al savio, elle sono umane, di buon' aere, e dimestiche.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO

In ipsa Scipionis villa etc.

PISTOLA LXXXVI.

Come Seneca riprende qui la lussuria de' bagni, usando esempli di Scipione, poi fa menzione d'alcuni modi di piantare, e d'inestare, che sono dilettose cose a' vecchi.

Queste cose ti scrivo io dalla villa di Scipione, nella quale io dimoro al presente, e ho offerto mio sacrificio a un altare, che vi è, il quale, io credo, che sia la sua sepoltura di Scipione. Di certo i' credo, che la sua anima sia tornata in cielo, ond' ella venne, non perchè fosse grande imperadore, e guerriere famoso, che così furono molt' altri malvagj, e crudeli. Eziandio Cambise furioso, che felicemente usò la sua furia; ma per la sua gran temperanza, e pietà, per la quale fu più da pregiare, e da farci maravigliare, quand' egli abbandonò la sua città, che quand' egli la difese. Di necessità era, che Scipione uscisse di Roma, o Roma perdesse sua franchezza, e sua libertà. I' non voglio, diss' egli, torre il vigore alle

leggi, e agli statuti: sia la ragione iguale, e comune a tutti i cittadini. Usa città il mio beneficio sanza me. I' sono stato cagione della tua libertà, e saronne argomento, e pruova. S'i' sono più temuto, che quel, che t'è bisogno, io me ne vo; perchè non pregierò io quest'alto animo, per lo quale e' se n'andò di suo propio volere in bando, e sgravò la città di Roma? La cosa era venuta a tanto, che convenia, che la libertà fosse soperchiata da Scipione. Nè l'uno, nè l'altro si dovea fare. E perciò egli fece luogo alle leggi, e vennesene a Licerna, e altrettanto dava cagione, e colpa ad Annibale, quanto al comune di Roma, del suo sbandimento. Io ho veduto quella terra murata di pietre quadrate, e le mura intorneate di bosco, e torri da ciascuna parte, per difesa della terra, e una citerna appiè dell'edificio allato al verziere, la quale basterebbe a un oste, e un bagno stretto, e oscuro, e piccolo, secondo la maniera degli antichi, e questo faceano perchè non parea loro caldo, se non era oscuro.. Allora mi venne una tenerezza al cuore, e senti' un gran diletto, considerando i costumi di Scipione, e' nostri. Il buon uomo, del quale la gran città di Cartagine cotanto temette, e al quale Roma è obbligata del non esser presa più d'una volta; bagnava in questo stretto luogo il corpo suo affannato nelle fatiche della villa, esercitandosi zappando e lavorando la terra colle sue mani, secondo l'uso degli antichi. Sotto questo tetto così vile stette il buon

uomo, e quello vilissimo lastricato il sostenne. Mal al tempo presente i' non so qual si tenesse contento di tal bagno. Veramente e' si crederebbe esser povero, e sventurato, se 'l muro del bagno non fosse riccamente lavorato, e lastricato di ricco marmo, e se non fosse dipinto in diversi modi, e se l'acqua non v'entrasse per condotto d'argento, bollendo, e facendo romore giù per gli scaglioni, ove sono i pilastri del marmo, posti non per sostenere alcuna cosa, ma per leggiadrìa, e per fama. E siamo venuti a tanta morbidezza, che noi non vogliamo scalpitare, se non gemme. E 'n quel bagno, dove Scipione si bagnava, son piccole finestre, che meglio pajono fenditure, onde 'l lume v'entra sanza danno del muro. Ma oggi son chiamati i bagni luoghi vili, se non son sì ordinati, che ricevano la chiarezza di tutto 'l dì per grandi finestre, e se non si bagnano, e colorano insiememente, e se non si può vedere del bagno i campi, e 'l mare. E per questo modo i bagni, ch' eran tenuti gran cosa, quando dalla prima furon trovati, ora sono spregiati, e messi nel numero delle cose degli antichi, perocchè la lussuria ha trovato al presente alcuna novella cosa, ov' ella si può dilettare oltraggiosamente. Ma anticamente avea a Roma pochi bagni, e sanz' alcuno ornamento, perocchè non si curavano d' adornar cosa, che potessero avere alla loro volontà per una medaglia, ed essendo trovata per la necessità, e per l' utilità della gente, e non per diletto. L' acqua non veniva sempre correndo

per lo bagno al modo, ch'ella rampollasse di sotterra, come d'una fontana calda, e non si curavano, perch'ella non fosse molto chiara, perocchè non si bagnavano, se non per nettarsi del sudiciume. Molto mi diletta d'entrare in questi bagni oscuri, e semplicemente lavorati, e tali, chente gli volea Catone, e Fabius Massimus, e gli altri buoni uomini, a'quali il comune di Roma spesso commettea così fatto ufficio per provvedere i bagni, ove 'l popolo si bagnava, acciocchè stessero netti, e temperati per bene, e per santà della gente, e non come que' d'oggi, che tanto si scaldano, che sarebbe sufficiente tormento a un servo trovato in alcun peccato, essendovi messo vivo. Ora fanno beffe di Scipione, perchè non avea nel bagno larghe finestre per vedervi entro chiaramente, e perchè non vi stava tanto dentro, che vi si ricocesse, e dicono, che fu rozzo, e di grossa pasta, e che non sapea vivere, perchè non si bagnava in acqua colata. Ma e'si bagnava spesso in acqua torbidissima, quando piovea, sanza curarsene punto, perocchè non si lavava per nettarsi dell'unguento; ma del sudore. E le più volte non si lavava, se non le braccia, e le gambe per nettarsi dell'ordura, ch'egli acquistava lavorando, secondo l'uso degli antichi, che 'l bagnarsi tutto faceano una volta il mese, onde ne sono spregiati, e avviliti. Ma con quella fatica si convenia loro d'empiere perfettamente l'ufficio della loro cavalleria. Alcuni lussuriosi, e dilicati dicono di sì fatto bagno: certo,

noi non portiamo invidia a Scipione, che veramente come sbandito, vivea colui, che così si bagnava. Ora poi che' netti bagni son trovati, gli uomini sono più puzzolenti. Vogliendo Orazio disegnare un uomo molto infamato di diletti, disse di Bucillo: *viene di maceheroni*. Tu mi daresti ora un Buccillo, incontenente sarebbe come se di lui venisse di becco, e sarebbe in luogo di Gorgonio, il quale Orazio puose dirimpetto a Bucillo. Ma al tempo presente l'uomo è tenuto da neente, se non si ugne il dì, due o tre volte, sicchè tutto il dì stea odorifero, sanza partirsi l'odore. Gran pazzia è quella degli uomini, che di questo odore si glorificano, come di loro odore. Se ti pare, ch' i' parli tropp' aspro, dà la colpa a questo luogo, ov' io ho appreso da Egialus, ch' ora il possiede, che n' ha insegnato, ch' un albero vecchio si può trasporre. E questo è utile a noi vecchi, che piantiamo gli ulivi per altrui. Ancora ci è necessario d' apprendere quello, ch' i' vidi fare al detto Egialus, e ciò fu, ch' il vidi trasporre un ordine d' arbori, i quali non faceano buon frutto nell' autunno. L' albero, che tu poni fa ombra a te medesimo, con tutto che farà più pro a coloro, che verranno dopo noi, secondo che Vergilio disse, che studiò più di parlare ornato, che 'n dire appunto il vero, e più si sforzò di piacere alle genti, che d' insegnare a' lavoratori. Ma per lasciare tutto l' altro, io ti dirò, quel ch' i' ho trovato oggi nel suo libro. Egli dice, che 'l miglio, e le fave si seminano nella primavera.

Se quest'è vero, stimalo in ch' i' ti dirò. Noi siamo nel mese di Giugno, e presso al Luglio, e i' ho veduto in questo mese in un medesimo dì seminare il miglio, e cogliere le fave. Ritorniamo agli ulivi, i quali i'ho veduto porre in due modi. Egialus prese un grand' ulivo, e levonne a terra tutte le ramora, poi il divelse, e tagliò tutte le barbe, e solamente gli lasciò il grosso, poi lo volse nel letame, e piantollo in una fossa, e rincalzogli la terra intorno, e pestolla molto forte. Egli mi disse, che neuna cosa gli facea tanto bene, perocchè questo il difendea dal freddo, e dal vento, e nol lascia crollare, e per questo modo soffera, che le radici s' apprendano, e nascano: e la fossa de' essere sì profonda, che 'l troncone dell' ulivo sia sopraterra tre piedi, e non più, perocchè 'ncontenente piglia forza, e non teme il secco. L' altra maniera di piantare si è, che prese un ramo grosso, ch' avea la scorza non troppo dura, come d' un arbuscello, e piantollo in quel medesimo modo. Quegli crebbe più tardi. Ma poi ch' egli è appreso, e cresciuto, egli è bello, verde, forte e vigoroso. Ancora gli vidi piantare la vigna prendendo il tralcio del ceppo della vigna vecchia, e miselo sotterra, e 'n piccol tempo n' uscirono uve. E vidi di quelle, che furon piantate, non solamente di Febbrajo, ma all' uscita di Marzo, e appresorsi, e mantennorsi, e abbracciaro gli olmi, e fecero frutto. Disse Egialus, che tutti questi arbori si debbono atare, e innaffiare d'acqua di citerna, la quale è loro utile. Noi

abbiamo l'acqua piovana a nostra volontà. I' non ti voglio insegnare più ora di questo mestiere, acciocch'io non faccia di te amico avversario, siccome Egialus ha fatto di me.

Naufragium ante quam navim etc.

PISTOLA LXXXVII.

Qui ci conforta Seneca ad astinenzia, e povertà voluntaria per gli esempli suoi, e di Catone, e disputa contro a' Peripatetici che' beni di fortuna non sono buoni.

Prima ch'io entrassi nella nave, io ruppi in mare. I' non ti dico, come ciò m'avvenne perchè tu non creda, che questo sia da porre tra le cose inopinabili e maravigliose delli Stoici, delle quali neuna è falsa, nè tanto maravigliosa, quant' ella pare dalla prima, che l'uomo l'ode. I' ti proverò ciò quando tu vorrai, e ancora se tu non vorrai. Io ho apparato in questo viaggio, che noi abbiamo molte cose di soperchio, delle quali no' ci potremmo leggiermente scaricare, conciossiacosachè noi non sentiremmo, ch'elle ci fossero tolte, se necessità alcuna volta le ci togliesse. Io, e 'l mio amico Massimus abbiamo già fatto due beatissime giornate, con compagnia de' nostri servi, quant'una caretta può portare, e non più, sanz' altre cose, che quelle, che si conteneano pe' corpi nostri. La

coltre giace in terra, e io in sulla coltre, e di due mantella, ch' io recai, sopra l'uno mi corico, e dell'altro mi cuopro. La nostra vivanda è apparecchiata a tutte l'ore; ma tutto ciò non è sanza fichi secchi, nè sanza mie tavolelle. Questi sono la mia cucina, quand' io ho pane; e quand' io non l' ho, sono 'l mio pane. E' mi fanno ciascun dì il calendi di Gennajo, il quale i' mi fo bene, avventurato per buoni pensieri, e per grand' animo, il quale giammai non è maggiore, chè quand' egli ha posto giù le cose strane, ed essi pacificato, non temendo alcuna cosa, ed è arricchito, neuna cosa desiderando. La mia carretta è grossamente, e villanamente fatta. Le mule, che la tirano, mostrano d' esser vive andando. Il mulattiere è scalzo, non per la state; per poco rimane d' avere vergogna di dire, che la carretta, sia mia. Ancora la perversa vergogna del diritto dura, in me e quand' io m' incontro in più ricche genti di me, io mi vergogno, e arosso, mal mi' grado; la qual cosa è argomento, ch' i' non sono ancora perfetto in astinenzia, e in amore di povertà; la quale i' lodo, e appruovo. Chi ha vergogna della povera caretta, avrà vanagloria della ricca. I' sono ancora ito poco innanzi in bene. Ancora non oso io dire, ch' i' sia professo apertamente nella vita d' astinenza, e di volontaria povertà. Ancora ho io cura dell' opinione della gente. L' uomo dovrebbe gridare ad alta boce contr' all' opinione di tutta l' umana generazione, e dire: vo' sete imper-

versati, e fuori del senno; voi errate, e uscite fuor di voi per le cose soperchievoli; voi non istimate, nè giudicate alcuno del suo propio, o per lo suo propio. Quando bisogna di stimare il patrimonio d'alcun uomo, allora sete sottili a fare conto di ciascuna cosa per sè: se voi gli dovete prestare moneta, o fargli alcun bene, perocch' ancora fate voi i beneficj sottilmente, pensando se colui, a cu' voi 'l fate, il potrà rendere. Voi ponete mente s'egli è ricco, e s' egli ha gran debito con quelle ricchezze, e quanto gli potrebbe rimanere s'egli pagasse i suoi debiti. Questo dovreste voi fare dell'altre cose, cioè assapere quanto ciascuno hae di propio. Non credere, che colui sia ricco, il qual si porta dietro grande arnese, quando cammina, e che in ogni contrada ha molte possessioni, e ha abbondanza d'oro, e d'argento, e ha tanta terra lungo le mura, e possiede, quant'egli ne possederebbe con invidia ne'diserti di Puglia. Quando tu avrai contato ogni cosa, egli è povero. Perchè? Perch'egli ha debito ciò, ch'egli ha: se tu non volessi già dire, ch' egli avesse differenza tra colui, ch'accatta da uomo, e colui, ch' accatta da fortuna. Che monta per avere mule grasse tutte d'un pelo, e carrette dipinte, e adornate, e be'cavalli coperti di sciamiti, e co' freni orati? Queste cose non possono megliorare il segnore, nè fare peggiore. Catone Censorino, ch' altrettanto fu utile al comune di Roma, quanto Scipione; conciossiacosachè l'uno combattè co' nemici de' Romani, e

l'altro co' vizj; cavalcava un cavallo sciogliato colla valigia sempre dietro, nella quale e' portava quel, che bisogno gli facea. Molto vedrei volentieri uno di questi Romani ricchi, con tutta la sua gran famiglia, scontrare Catone nel mezzo del cammino. Sanza fallo egli sarebbe più pulito, e avrebbe maggiore compagnia. Grande onore fu di quel tempo, ch'uomo di sì grande affare imperadore trionfale, come fu Catone Censorino, si tenea contento d'un cavallo, e di meno; conciossiacosachè la valigia n'occupava una gran parte. Di certo i' pregierei più Catone sol con un cavallo, ch'i' non farei un di questi dilicati, e puliti, con tutt' i suoi grassi palafreni, e destrieri, e corsieri, e coll' altre grandi burbanze. I' veggio molto bene, che 'n questa matera non avrà fine, s' io nol ci metto. E perciò io mi tacerò, e non parlerò più di questi arnesi, i quali, sanza dubbio colui, che prima gli nomò impedimenti, indovinò dirittamente chente doveano essere, perocchè quello, ch' al presente si chiama arnese, anticamente fu chiamato impedimento. Ora ti voglio proporre alcuni argomenti, ch' appartengono a vertù, la quale noi diciamo, che soddisfà alla beata vita. La cosa buona fa l' uomo buono. Perocchè ancora nell' arte della musica è così, che quello ch' è buono, fa l' uomo sapiente, e savio in quell' arte. Le cose di fortuna non fanno l' uomo buono; dunque non son buone. A questo rispondono i Peripatetici, e dicono, che l' uomo non diventa buono per la cosa buona, perocchè in musica

è alcuna cosa buona, siccome sono corda, sveglia, e qualunque altro strumento è acconcio a cantare, e per questo non diventa l' uomo sapiente in musica. Io rispondo a questo, e dico: che non intendono, come noi abbiam posto quel, ch'è buono in musica, perocchè noi non diciamo della cosa, ch'è fornimento a musica, ma di quella, che fa l'uomo sapiente in musica. Tu intendi degli strumenti dell'arte, non dell'arte. Ma se alcuna cosa è buona nell' arte della musica, quella farà l' uomo musico. Ancora il ti dirò più chiaro. Nell' arte di musica si dice buono in due modi. Nell'un modo si chiama buona la cosa, ch'ajuta l'uomo operare nell' arte; nell'altro modo si chiama buona cosa, per la quale l'arte perviene a effetto, e compimento. Gli strumenti, siccome sono muse, corde, e organi non attengono all'arte, conciossiacosachè sanza loro la può l' uomo sapere, ma forse l'uomo non la può usare. Il bene non è all'uomo per queste modo in due maniere, perocchè un medesimo bene si è dell' uomo, e della vita. La cosa, che ciascun uomo degno di molto dispregio, e lordissimo, puote avere, non è buona. Un vile ruffiano, o alcuno di vita più lorda, e più vituperosa, puote avere ricchezze, dunque le ricchezze non son buone. Questo, che noi propognamo, ciò dicon'elli, è falso, perocchè l'uomo di vile condizione, sa dell' arte di gramatica, o di medicina, o mareneria. Quest'arti non profferano altezza d' animo, e non montano in alto, e non spregiano i beni della fortuna. La vertù innalza

l' uomo, e fallo soprastare alle cose mortali, e rendelo sì sicuro, che non desidera troppo le cose, che son chiamate buone, e non teme le ree. Celidonius fu uomo di lordissima vita, e fu ricco smisuratamente, e fu reda di molti, ed ebbe molte rede; dimmi, se la moneta il fece lordo, o s' egli fece lorda la moneta, la qual cade nelle mani d' alcun uomo, siccome i danari, che caggiono nel privato? La vertù è sopra queste cose, e tiensi contenta del suo avere, e non tiene per buona neuna di queste cose, che così disordinatamente si mettono in ciascun luogo. La medicina, e l' arte de' marinarj non libera l' uomo della cupidigia di queste cose; l' uomo non buono nondimeno può essere buon marinajo buon medico, e buon gramatico, così bene come buon cuoco; ciascuno è tale, chente sono le sue cose. Tanto è pregiato il tesoro, quanto vale quel, che v' è dentro. Questo medesimo si può dire di coloro, che son segnori di gran retaggio. Queste son cose, che son loro appiccate, che vengon loro di fuori. Ma il savio è grande, perch' egli ha grand' animo. Dunque è vero, che quella cosa non è buona, la qual può avvenire a ciascuno vilissimo uomo. Io non dirò già, che 'ngegno sia buona cosa, che altresì l' ha la pulce, e la cicala; nè riposo, nè ozio, perocchè non è cosa più oziosa, che 'l vermine. Se tu vuo' sapere qual cosa fa l' uomo savio, il ti dico: certo quella, che fa l' uomo Iddio. E' conviene, che tu li dei alcuna cosa divina, celestiale e grande. Il bene non viene in ciascun

uomo, e non soffera, che ciascuno il possegga, siccome avviene de' terreni, che ciascuno per sè non è buono per fare ogni frutto, conciossiacosachè l'uno è buono per far biada, l'altro per porre vigna, l'altro per prato, l'altro per altre cose diverse, secondo la natura del luogo. Queste cose son così stabilite, perchè l' un uomo usasse mercatanzia coll'altro, avendo bisogno l'uno d'avere delle cose dell'altro. Altresì, ti dich' io, che 'l sovran bene ha sua propia sedia, e non nasce come l'erbe, e gli arbori. I' ti dirò, quale è 'l su' propio luogo. Questo si è l'animo, e se non è netto, e sano, e' non può ricevere Iddio, nè albergare. Del male giammai non si fa bene. Ricchezze si fanno di male, perocch' elle si fanno d' avarizia, dunque ricchezze non sono bene. Questo non è vero, dicono elli, perocchè di sacrilegio, e di furto nasce moneta. Dunque, benchè 'l furto, e 'l sacrilegio sanza fallo sieno rei, perchè fanno più male, che bene, elli danno guadagno, con tutto che ciò sia con tormento d'animo, e di corpo, e con paura, e con sollecitudine. Qualunque dice questo, confessare gli conviene, che come sacrilegio, è reo, perchè fa molti mali, ch' altresì sia buono in alcuna cosa, perocchè fa alcuna cosa di bene; ma veramente gran pazzia è a dire, che furto, sacrilegio, e avarizia sieno beni. Noi abbiamo del tutto mostrato, che molti sono, che non hanno vergogna del furto, e del ladroneccio, e molti, che si vantano dell'avolterio, conciossiacosachè' piccoli ladronecci son

punitl, e' grandi sono onorati com' una gran vittoria. Se il ladroneccio è buono in alcun modo, egli sarà onesto, e sarà tenuto cosa diritta; la qual cosa neun uomo crede, nè afferma. Dunque bene non può nascere di male, perocchè, secondo il detto loro, ladroneccio è male, perchè porta seco molto male. Ma se sarà tratto de' tormenti, e datogli securtà, e' sarà buono del tutto. Ma di certo il maggiore tormento de' maleficj si è in loro medesimi. Tu erri, se tu credi, che' maleficj non sien puniti, se non quando colui, che gli fa, è messo in pregione, o dato a' tormenti, perocche' maleficj si puniscono incontenente, che' son fatti, ma certo e' si puniscono facendogli; dunque di male non nasce bene, nè di bene male, neente più, che 'l fico dell' ulivo. Le cose nate rispondono al seme. I beni non possono tralignare. Siccome di cosa vituperosa non può uscire onestade; così di male non può uscire bene, perocchè onestade, e bontà sono una medesima cosa. Alcuni di noi rispondono a questo in questo modo. Pognamo, che moneta sia bene, onde ch' ella vegna; ella per tutto ciò non nasce di sacrilegio, bench' ella sia presa di sacrilegio. E intendi questo in questo modo. In una mezzina ha oro, e un serpente. Se tu togli dell'oro della mezzina, essendovi dentro il serpente, perciò non dà la mezzina l'oro, ma perciocch' ella l' ha in sè, benchè vi sia anche il serpente. In questo modo dich'io, che del sacrilegio esce guadagno, non perchè il sacrilegio sia lordo, e reo, ma perchè

egli ha in sè il guadagno. Siccome nella mezzina il serpente è reo, non l'oro, ch'è con lui; così nel sacrilegio il peccato è reo, ma non il guadagno. Contro a' sopraddetti Stoici si risponde in questo modo: che la condizione dell'un fatto, e dell'altro è diversa, perocchè della mezzina si può torre l'oro sanza 'l serpente, ma del sacrilegio non si può fare guadagno sanza peccato, e sanza ordura. Questo guadagno non è partito dal sacrilegio, ma è mischiato con lui. La cosa, per l'acquistare della quale noi caggiamo in molti pericoli, non è buona; per acquistare le ricchezze noi caggiamo in molti pericoli; dunque le ricchezze non son buone. Questa proposizione, dicon'egli, non è buona, e ha due significazioni, l'una si è, che noi caggiamo in molti mali, volendo acquistar ricchezze, ma così vi caggiam noi, volendo acquistare vertudi. Alcuno navicando per mare per andare a studiare, annegò in mare, e alcuno vi fu preso. L'altra significazione è questa, che la cosa, per la quale noi caggiamo ne' mali, non è buona. A questa proposizione non si seguita, che noi non caggiamo ne' mali per ricchezze, nè per diletti. E se noi vi caggiamo per ricchezze, elle non solamente son buone, anzi sono ree. Già confessano egli, che le ricchezze hanno alcuna cosa d'utile, e per quello dicono, ch'elle sono agiate. Ma per quella medesima ragione potrem dire, ch'elle sono disagiate, perocchè per l'oro ci avvengono molte malagevolezze. A questo alcuni rispondono in cotal modo.

Voi errate, che ponete le malagevolezze alle ricchezze, perocch' elle non fanno danno a neuno. A ciascun uomo nuoce la sua follia, o l' altrui retade. Siccome la spada non uccide alcuno, ma ella è strumento a uccidere; così le ricchezze non nocciono a coloro, che l' hanno. Possidonio disse, al mio parere, meglio, che disse, che le ricchezze sono cagione di male, non perch' elle facciano alcuna cosa, ma perch' ella accendono, e smuovono alcuno a far male, perocch' altra è la cagione, ch' adopera, la quale incontenente di necessità muore, e altra è quella, che va dinanzi. Quella, che va dinanzi, hanno le ricchezze, conciossiacosach' ell' enfiano l' animo, ed hanno orgoglio, e invidia, e traggono l' uomo della mente, per sì fatto male, che la fama della moneta eziandio ci diletta, facendo danno. Tutti i beni debbono essere sanza colpa, e sono netti, e non corrompono l' animo, e nol mettono in paura, e non lo spaventano. Di certo i beni allargano, e innalzano, ma questo è sanza superbia. Le cose buone danno grandezza d' animo, le ricchezze danno superbia, e superbia non è altro, che apparenza di grandezza falsa. E 'n questo modo, dic' egli, che le ricchezze non solamente non son bene, ma sono male; elle sarebbero ree, s' elle nocessero, e s' elle avessero, come dett' è di sopra, cagione costrignente; ma elle hanno cagione andante innanzi. Sanza dubbio ell' hanno cagione, non solamente accendente, e commovente l' animo, ma attraente, perocch' elle hanno apparenza di vero bene,

e simigliante, e credevole a molti. La vertù ancora ha cagione, che va innanzi alla 'nvidia, conciossiacosach' alcuno porta invidia a molti per la loro sapienza e giustizia. Ma ella non ha questa cagione vera, nè vera simiglianza, perocchè più verisimile cagione è in lei di mettere negli animi degli uomini una bellezza, che gli muova ad amore, e a loda. Possidonio disse, che l'uom dee argomentare in quest' altra maniera. Le cose, che non danno all'animo grandezza, nè fidanza, nè sicurtà, non son buone. Ricchezza, e buona santà del corpo non danno questo; dunque non son buone. Ancora inforza egli questo argomento in questo modo. Cose, che non danno all'animo grandezza, nè sicurtà, nè fidanza, non son buone, ma generano superbia, sdegno, orgoglio, e però son ree. E i beni di fortuna ci accendono, e sospingono in queste cose; dunque non son buone. Per questa medesima ragione, dirà alcuno, non sono agiate. Altra è la condizione de' beni, e altra degli agj. Agiata si chiama la cosa, ch' ha più utilità in sè, che pena, e 'l bene de' essere puro, e da tutte parti sanz'alcuno impaccio. La cosa, che fa più utilità, non è buona, ma quella, che solamente fa pro. Ancora l'agio appartiene alle bestie, e agli uomini non perfetti, e a' folli. E per questa cagione può avere disagio mescolato seco. Ma si chiama agio stimato dalla maggior parte. Il bene attiene al savio solamente, perocchè gli conviene essere sanza corruzione, è avere buono animo. Ancora v'è questo

argomento. Di male non si fa bene; ma di molte povertadi si fa una ricchezza; dunque ricchezze non son bene. I nostri non conoscono questo argomento. I Peripatetici il fingono, e solvono. Possidonio dice, che questo sofismo è saputo per tutte le scuole di dialettica, e disse, che Antipater vi risponde in questo modo. Povertà si dice, non per la possessione d'alcune cose, ma per lo difetto; ovvero, secondo che dissero gli antichi, per la perdita del tutto. I Greci non chiamano povero colui, ch'ha alcuna cosa, ma colui, che non l'ha. Dunque di molti voti non si può empiere alcuna cosa. Ricchezze si fanno di molte cose, non di molte povertadi. Disse l'altro: tu intendi povertà, non per quel modo, che tu dei. Povertà non è quella, che possiede poche cose, ma quella, che non ne possiede molte. E per questo modo è chiamata povertà non per le cose, ch'ella ha in sè poche, ma per quelle, che le falliscono. Ma io direi più apertamente, s'io trovassi parola latina, per la quale il greco si potesse significare, la quale povertà significare assegna Antipatus. Io non so, diss' egli, qual'altra cosa sia povertà, che possessione di poca cosa. Di questo noi parleremo, quando n'avremo agio, chente sia la sustanza delle ricchezze, e chente di povertà. E allora medesimamente penseremo, se val meglio attemperare, e comportare la povertà, e levare l' orgoglio alle ricchezze, o contendere delle parole, pur come il giudicio delle cose sia già fatto. Pognamo, ch'una legge si faccia, e che noi siamo

chiamati ad arringare per levar via le ricchezze, farem noi intendere al popolo per questi argomenti, che dee volere, e chiedere la povertà, siccome cagione, e fondamento, e onore del suo imperio, e che tema le sue ricchezze, e che si ricordi, che le trovò intorno a' vincitori e che delle ricchezze è nata burbanza, e folle larghezza, e discordia, e ha corrotto il popolo, ch' era santo, e temperato, e che troppo lussuriosamente mostra il popolo di Roma le sue ricchezze, ond' egli ha spogliato altrui, e che più leggermente potrebbe tutto 'l mondo spogliare, e rubare Roma, ch' ella sola non ha spogliato, e rubato tutto 'l mondo? Più utile cosa è insegnare, e approvare questa povertà, e cacciare fuori gli affetti, e le volontadi, e non insegnarli con parole di riprendergli. Parliamo coraggiosamente se noi possiamo, e se noi non possiamo, parliamo apertamente.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

Rem utilem desideras etc.

PISTOLA LXXXVIII.

Dell'utilità della divisione, e della differenza intra sapienza, e filosofia, e come l'una s'accorda coll'altra, e delle parti di filosofia.

Tu desideri una cosa utile, e necessaria a uomo, che 'ntende a sapienzia, e questo è la divisione, e la sposizione di filosofia per membri, perocchè per parti l'uomo viene più leggermente a conoscenza del tutto. I' vorrei, che come tutto 'l mondo si mostra in una fazione, così tutta filosofia ci potesse apparere simigliantissima al mondo, quanto al suo maraviglioso sguardo, perocch'ella trarrebbe a se tutti gli uomini per la sua grande nobiltà, e abbandoneremmo tutte le cose, che pajono grandi per ignoranza delle grandi. Ma perchè questo non può essere, ella ci conviene ragguardare, come si ragguardano le secrete cose del mondo. e con tutto che l'animo del savio comprenda la sua grandezza tutta quanta non meno velocemente, che la nostra

veduta, faccia il cielo, nondimeno a noi, ch'abbiamo la veduta torbida, e non possiamo vedere la cosa dalla lunga, puote l'uomo mostrare leggiermente le cose singulari, perciocchè noi non siamo sufficienti a comprendere l'universali. Dunque i' farò quel, di che tu mi richiedi, e partirò filosofia per parti, non per pezzi, perocchè partirla è cosa utile, e non ispezzarla, perchè, com'egli è malagevole a comprendere le cose grandissime, così è malagevole a comprendere le piccolissime. Il popolo si parte per generazioni e l'osti per conostaboliere. La gran cosa si conosce più leggiermente partendola per parti, le quali come di sopra abbiam detto, non convengono essere minutissime sanza novero, perocchè così è viziosa cosa partire minutissimamente, come non partire punto. La cosa par confusa, la quale è spezzata infino alla polvere. Dunque i' dirò prima, che differenza, è tra sapienzia, e filosofia. Sapienzia si è perfetto bene dell'umana mente, filosofia si è amore, e affezione di sapienzia. Questa ci mostra dove quella è pervenuta. Egli appare, onde si dice filosofia, perch'ella il mostra per lo propio su' nome. Ma alcuni dissero, che sapienzia è scienzia delle cose divine, e umane. Altri dissero, che sapienzia si è conoscere le cose divine, e umane, e le loro cause. Questa giunta par di soperchio, perocchè le cause son parti di lei. Altri furono, che diffinirono filosofia in molt'altre maniere, e diverse. Alcuni dissero, ch'ell'era studio di vertù; altri, ch'ell'era studio di

coreggere la mente, alcun' altri, ch' ell' era appetito di diritta ragione. Questa è cosa manifesta, ch'alcuna differenza è tra filosofia, e sapienzia conciossiacosachè non si può fare, ch' una medesima cosa sia quella, che desidera, e quella, ch'è desiderata, siccom' egli è gran differenza tra avarizia, e moneta, perocchè l'una desidera, e l'altra è desiderata. Sapienzia è guiderdone, e fine di filosofia, conciossiacosachè questa viene all' uomo, e l' uomo va a quella. Sapienzia è quella, che' Greci chiamano sofia. I Romani usavano questo vocabolo, come fanno al presente filosofia, la quale cosa ti proveranno le scritture antiche, e un verso scritto nel sepolcro di Dosiemus, che dice: *Tu che passi, restati, e leggi la sofia di Dosiemus.* Alcuni di noi non credettero, che filosofia, e sapienzia si potessero partire, con tutto che filosofia fosse studio di vertù, e quella fosse desiderata, e questa desiderasse, perocchè filosofia non è sanza vertu, nè vertù sanza filosofia. Filosofia è studio di vertù ma questo si è per la vertù medesima. Vertù non può essere sanza studio di se medesima, ne studio di lei, può essere sanza lei, perocchè questo non avviene, come a coloro, che badano a fedire alcuna cosa da lunga, conciossiacosach' altrove è colui, che vuole fedire, e altrove è la cosa, ch'egli vuole fedire; nè siccome le vie per le quali l' uomo va alle terre, che son fuori delle terre. Ma l' uomo perviene a vertù per lei medesima. Dunque filosofia e 'vertù sono appiccate insieme. Grandi

autori, e molti dissero, che tre sono le parti di filosofia, la naturale, la morale, e la razionale. La morale, adorna, e compone l'animo; la naturale inquerisce, e cerca della natura delle cose; la razionale richiede della propietà delle parole, ed ornamento, ed argomenti, acciocchè la falsità non c'inganni in luogo, e con colore di verità; e nondimeno alcuni furono, che la partirono in più parti, e alcun' altri in meno. Alcuni de' peripatetici v'aggiunsero la quarta parte, ciò fu la civile, perocch' ella richiede un propio esercizio, ed è occupata intorno ad altra matera. Alcun' altri v' aggiunsero un' altra parte, che si chiama iconomica. Questa è scienzia di governare, e reggere la casa, e la famiglia. Altri sceverarono dall' altre quella parte, che tratta delle maniere della vita. E tutte queste cose si truovano nella filosofia morale. Gli Eppicurj credettero, che filosofia non avesse più che due parti, ciò furono la naturale, e la morale, e levàr via la razionale. Poi appresso, che furono costretti dalle cose medesime a spartire le dubbiose dall' altre, e a riprendere le false che si celano sotto 'l colore della verità; elli medesimi ricevettero la parte razionale, la quale elli chiamaro de' giudicj, e delle regole; ma e' tengono, ch' ella sia parte della naturale. Quelli di Cirenos ne levarono la naturale, e la razionale, e tennorsi contenti della morale; ma e' ricevono in altra maniera quelle, che n' aveano levate, partendo la morale in cinque parti. Le prima pongono, che sia delle

cose, che sono da fuggire; la seconda, delle cose da desiderare; la terza, dell'opere; la quarta, delle cagioni; la quinta, degli argomenti. Le cagioni delle cose sono dalla parte naturale, e gli argomenti sono dalla morale. Aristarchius disse, che la naturale, e la razionale crano, non solamente di soperchio, ma contradie, e della morale ritaglio, la quale egli avea solamente lasciata, e levonne quella parte, che contiene gli ammonimenti, e disse, ch'ell'appartiene a' maestri de' fanciulli, e non a' filosafi. Ma filosafo non è altra cosa, che maestro dell'umana generazione. Dunque essendo la filosofia divisa in tre parti, cominciamo a sporre la morale, la quale ancora piacque a' savj di dividere in tre parti, sicchè la prima fosse un sguardo, e una provvedenza, che desse a ciascuno il suo, e stimasse, e ragguardasse di quanto ciascuno fosse degno. E questa parte è molto utile, perch' ella è cosa molto necessaria a mettere pregio alle cose. La seconda parte si è dell'opere. La terza si è della forza della volontà. Principalmente l'uomo dee giudicare di ciascuna cosa, com'ella è grande; poichè l'uomo prenda a quella cosa volontà ordinata, e temperata. Poi appresso de' l'uomo proccurare, che l'opera s'accordi, e convenga colla volontà, e che 'n tutte queste cose l'uomo s'accordi, e consenta seco medesimo, perocchè se alcuna di queste tre cose vi falla, ella guasta, e turba l'altre, perocchè neente vale ad avere stimate tutte queste cose avendo l'uomo volontà

smisurata. Che vale al avere raffrenata la volontà, e avere le cupidigie in sua balìa, se l'uomo non sa il tempo convenevole all'opera, nè a qual'ora, nè ove, nè in che modo ciascuna cosa sia a fare, perocchè altra cosa è sapere la dignità, e 'l pregio delle cose, altra è sapere il tempo convenevole da operare, e altra è raffrenare la forza della sua volontà. Dunque è la vita concordevole seco, quando l'opera non abbandona la volontà, e quando l'uomo comprende la volontà, secondo la dignità di ciascuna cosa, e quando la volontà è più aspra, o meno, secondo che la cosa è degna d'essere desiderata. La naturale parte di filosofia si divide in due parti, ciò sono corporali, e non corporali, e l'una, e l'altra si divide in suoi gradi. Le cose corporali hanno questi gradi principalmente, ciò sono: le cose che fanno, e quelle, che si generano, siccome sono gli elementi. Gli elementi secondo la credenza d'alcuni, sono semplici. Gli altri dicono, che il loro essere si parte in matera, e in causa motiva. Ora resta a partire la parte razionale di filosofia. Ogni orazione, è partita intra colui, che domanda, e colui che risponde, ed è continua. L'una si chiama rettorica, e l'altra dialettica. La rettorica intende, ed è curiosa alle parole, e agl'intendimenti, e all'ordine de' sermoni. La dialettica si divide in due parti, in parole e significazioni. Poi seguita la grande divisione dell'una, e dell'altra. Io farò fine qui, perocchè s'io volessi partire le partite in partite, questo sarebbe un libro di quistioni.

Lucilli virorum optime etc.

PISTOLA LXXXIX.

Che l'uomo dee riprendere l'uomo, e mal suo grado apertamente d'avarizia, di lussuria, e di ghiottornia.

Amico mio Lucillo, i' non ti spavento di leggere queste cose, purchè tu incontanente rechi, e addirizzi a correzione de' tuoi costumi quello, che tu avrai letto. Coloro gastiga, e raffrena, e desta quello, s'infracida, e corrompe in te per pigrizia. Costrigni quello ch'è dissoluto. Doma quello, ch'è contumace. Gastiga le tue cupidigie, e l'altrui quanto puoi; e rispondi a coloro, che ti dicono: infin' a quando mi dira' tu continuamente queste medesime parole? e di': questo debbo io dire a voi: infin' a quando peccherete voi continuamente? Voi volete, che i remedj cessino prima, che' vostri vizj. E io perseverrò nelle mie riprenzioni piu perchè voi le rifiutate. Allora comincia la medicina a essere utile, quando 'l corpo stordito sanza sentimento si duole, dove l'uomo il tocca. I' diro le cose utili, e ancora a coloro, che non le vogliono udire. Udite alcuna volta boce sanza lusinghe. E perciocchè, ciascuno di voi per se non vuole udire la verità, uditela in comune. Non resterete voi giammai di stendere, e crescere le vostre possessioni? La possessione, che solea bastare a tutto il

popolo di Roma, non basta a un uomo solo. Non vi terrete voi contenti giammai delle terre ch'avete acquistate. nè contenti di terminare i vostri poderi, eziandio con termini di provincie? Le grandi riviere passano per mezzo delle vostre terre, e' gran fiumi, che le gran contrade soleano partire, e confinare, son vostri dalla fontana alla foce. Ancora tutto questo non vi basta, se voi non attorniate il mare, e se 'l vosto lavoratore non regna di là del mare Jonio, e Egieo, e se voi non sete signori d'isole, le quali anticamente erano abituri di gran Duchi, e Baroni, e le quali voi oggi tenete per vili. Or vi stendete quanto vi piace, sia vostra possessione quello, ch'altre volte si chiamò reame, e fate vostro tutto ciò, che potete, gia non saprete tanto fare, che più non rimanga ad altrui. Or'intendete voi gli oltraggi, e la lussuria, de' quali è così sparta, come l'avarizia di coloro, a' quali io ho parlato infin qui. I' vi domando: non rimarrà alcun lago, sopra 'l quale voi non facciate case, e ville, nè alcun fiume, che non abbia ripa di vostre magioni. In qualunque luogo rampollerà acqua calda, ivi farete nuovi abituri alla lussuria. E in qualunque parte la riva del mare si torcerà, ivi fonderete magioni, e non vi tenete per contenti della terra, se voi non la fate per forza. Quando voi avrete accasato per piano, e per montagne, e sopra mare, e sopra riviere, e fatto le gran torri e' gran palagj, si è ciascun di voi un piccolo corpo d'uomo. Che utilità è ad avere più ville? Voi

giacete in una. Il luogo, ove voi non sete non è vostro. Or m'intendete voi, che per la vostra grande ghiottornia mandate caendo le vivande per mare, e per terra, e andate cacciando, e pescando con mazzuoli, con lacci, e con reti, e non è alcuna bestia, che con voi possa aver pace, se non quella della quale vo' non siete annojati? Quanto mangiate voi di queste vivande, che con tanta fatica son comperate. Quanto assaggia il segnore di queste bestie salvatiche, che con tanto pericolo sono state prese, conciossiacosach'egli abbia pieno il ventre di tante diverse vivande? Quanto potete voi mettere nel vostro stomaco, che giammai non si satolla di questi pesci, conchili di mare, che tanto da lunga son recati? Miseri, non conoscete voi, che la vostra fame è maggiore, che 'l vostro ventre? Queste cose di' ad altrui, sì che tu medesimo l'oda, quando le dirai, e scrivile, sì che tu le legghi, quando le scriverai. E ancora tutte queste cose addirizza a' costumi, e a costrignere la rabbia della cupidigia, e studia di sapere alcuna cosa, non più, ma meglio.

Quis dubitare, mi Lucille, potest etc.

PISTOLA LXXXX.

Che filosofia non è cosa, che si possa donare in modo di beneficio, nè di dono, e del primo secolo, che fu d'oro, o del presente secolo, e soperchievole; e disputa contro a Possidonio, che l'arti meccaniche non furono trovate per filosofia, e che gli uomini di quello rozzo secolo non erano savj, ma erano simiglianti a' savj.

Chi può dubitare, Lucil mio, che questo sia dono d'Iddio, che noi viviamo, e di filosofia, che noi ben viviamo? Dunque di tanto siamo più tenuti a filosofia, che a Dio; quanto maggior bene, è ben vivere, che vivere. Sanza dubbio l'uomo le sarebbe più tenuto, s'ella non fosse dono d'Iddio, la scienza della quale egli ha dato ad alcuni, e la facoltà a tutti. Se Iddio avesse fatto filosofia bene comune, e'n questo modo l'uomo nascesse savio, la sapienzia avrebbe perduta la miglior cosa, ch'ell' abbia in se, perocch'ella sarebbe de' beni di fortuna; e la più alta, e la più preziosa condizione, che l'abbia si è, che la non viene a neuno da ventura; e che ciascuno la prende da se, sanza domandarla ad altrui. Che avrebbe filosofia in se da dovere pregiare, s'ella fosse cosa da potere donare a modo di beneficio. La sua opera è una

solamente, e questa è, trovare il vero delle cose umane, e divine. Da lei giammai non si parte giustizia, nè pietade, nè religione, nè tutta l'altra compagnia delle virtudi, le quali si tengono tutte insieme incatenate; ella ci ha ammaestrati di coltivare, e avere in reverenza le cose divine, e amare l'umane, e che la signoria, e la potenzia è d'Iddio, e che la compagnia, e la benevolenza de' essere tra gli uomini, la qual durò lungamente prima, che l'avarizia la partisse; la quale è stata cagione di povertà, eziandio a coloro, ch'ell' avea fatti ricchissimi, perocchè desiderano tutte le cose, vogliendole fare propie. Ma i primi uomini, e que', che di loro furono generati, seguitavano la natura sanza corruzione, e lei teneano per legge, e per maestra, e commetteansi alla sentenzia del migliore di loro, perocch' ell' è opera della natura sottomettere le piggior cose alle migliori. E tra le bestie hanno segnoria le maggiori, e le più forti. E 'l maggior toro di tutto l'armento va sempre dinanzi, e guida la compagnia. E 'l maggior elefante guida tutti gli elefanti. Ma intra gli uomini in luogo del maggiore, e del sovrano si è il migliore di tutti. E però sceglievano maestro, e governatore, secondo l'animo. E per questo erano le genti beatissime, intra le quali neun potea essere il più possente, se non il migliore di tutti, perocchè colui può tanto, quanto e' vuole, il quale non si reputa essere se non quello, che dee. Dunque Posidonio mostra, che nel secolo, che fu d'oro,

secondo che dicono, i savj erano segnori, e maestri. Elli raffrenavano la gente, e difendeano i deboli da' forti oltraggiosi, e consigliavano, e sconsigliavano, e mostravano le cose buone, e utili, e le contrarie. La loro sapienza provvedea, che non fallisse alcuna cosa a' suoi. La forza gli traea fuori de' pericoli. La loro beneficenzia accrescea, e adornava i loro soggetti. Essere imperadore era ufficio, non segnoria: neuno pruovava il suo podere contr' a coloro, per cu' egli era salito in segnoria. Neuno avea cagione, nè volere nè far male, perocchè 'l segnore era buono, e' suggetti ubbidienti. La maggior minaccia, che il Re potesse fare a coloro ch' nol voleano ubbidire, si era, che si partissero del suo reame. Ma poi, che per la malizia i segnori cominciarono a essere tiranni; sì si convenne trovare le leggi, le quali ancora, al cominciamento fondarono i savj, l'uno de' quali fu Solon, che diede le leggi a quelli d'Atene, che fu de' sette savj di quel tempo, e Licurgo sarebbe aggiunto a quel novero, se fosse stato a quel tempo. Le leggi d' Alucrius, e d' Ottavius, e di Torronidis son lodate: essi non l'appararono in corte, nè tra gli avvocati. ma nella santa, e queta scuola di Pittagora, le quali poi elli sparsero, e pubblicaro per Italia, e per Cicilia, e per Grecia. Io m'accordo bene con Possidonio infin qui; ma io non gli confesso, che filosofia trovasse le cose comuni, ch'usa l' umana vita, cio sono maestria di pietra, e fare alti palagj. Possidonio disse, che filosofia raccolse gli uomini,

ch' erano sparti, abitando per li boschi, e sotto gli alberi. e sotto cave, che trovavano fatte per natura, e 'nsegnò loro edificare, e lavorare di pietra. I' non credo, che questo fosse giammai trovato per filosofia, se non come i vivai per tenere i pesci rinchiusi, perchè i ghiottoni abbiano dove pescare, quando 'l mare è turbato, e per avere i pesci grassi, per non fallire al lor diletto. Credi tu, che filosofia insegnasse agli uomini avere chiavi, e serratture e tutt'altre cose ch' appartengono ad avarizia, e lavorare quest' alte magioni, con cotanto pericolo degli abitanti? Veramente quel secolo era beato innanzi, che fossero i maestri di pietra, perchè bastava ad avere abituri, chente si truovano fatti per natura, e sanz' arte. Ancora fu trovato per soperchio, e per lussuria il segare del legname diritto a linea, e quadrello, perocchè non aveano ancora a fare queste belle sale, e queste belle camere ciamberlate, e ordinate di diverse dipinture, ma abitavano in semplici caselline coperte di ramora, e di canne, e chiuse di questo medesimo, e aveano per colonne, per sostegno delle case, forchette, e di sopra erano coperte di paglia. E in queste case abitavano securamente, e liberamente. Ma in queste case di marmo, e d' oro, abitava la fluitudine. I' non m'accordo ancora con Possidonio, che i ferramenti de' fabbri, e de' maestri del legname fossero primieramente trovati da' savj, perocchè 'n quel medesimo modo puot' egli dire, che per li savj fu trovato di prendere con inganno le

bestie co' lacci, e gli uccelli colla pania, e cacciare per li boschi, e per le foreste co' cani, perocchè tutte queste cose trovò lo 'ngegno, e la sottilità dell' uomo, e non la sapienzia. I' mi scordo anche da lui in quel ch e' disse, che i savj trovaro il ferro, e l'acciajo, e gli altri metalli, mettendo fuoco ne' boschi; perchè la terra si struggesse, e mostrasse l'occulte vene de' metalli, perocchè que', che li truovano, quelli gli pregiono. E quella quistione non mi pare sottile, come pare a Possidonio, ciò fu: qual fu innanzi, o 'l martello, o le tenaglie. Tutte queste quistioni, e l'altre, che cercare, e domandare conviene al corpo abbassato, e 'nchinato, e all'animo, che ragguarda la terra, trovò alcun uomo d'aguto, e sottile ingegno, non d'alto, nè di grande. Il savio pensava di poca cosa, e così fa egli al presente, perchè desidera d'essere sanza impaccio. Dimmi, per amore di me, qual tu pregerai per più savio, o Dedalo, che trovò la sega, o Diogene, che veggendo un garzone attignere l'acqua d'una fonte colle palme delle mani, e bere con esse, incontanente spezzò un su' nappo, che portava in seno, e riprendendosi, disse: come son' io folle, che così lungamente ho portato la carica di questo nappo sanza utilità? Qual tien tu più savio di quest' altri due, o colui, che per suo ingegno fa montare l'acqua in alto, e subitamente fa empiere, e seccare un fonte, e per sua sottigliezza fa una casa sì ordinata, che quando la gente sarà a tavola a mangiare, la copertura della

casa volgendosi cambierà fazzone a ciascuna vivanda, o colui, ch' a se, e ad altrui mostrerrà, che natura non ci ha comandata neuna cosa, che sia grave a fare, e che noi possiam bene abitare sanza maestri, che lavorano il marmo, e sanza gli altri maestri di diverse maestrie, e possiamo essere vestiti sanza grande artificio, e possiamo aver quello, che ci è mestiere per nostro vivere, se noi ci tegnamo contenti di quello, che la terra ci dà di suo volere? E qualunque vorrà conoscere, e ascoltare costui, egli saprà, che così può l'uomo vivere sanza cuoco, come sanz' arme. Veramente coloro furon savj, e somiglianti a' savj, i quali aveano leggiera, e piccola cura de' lor corpi. Le cose necessarie son di piccol costo, ma ne' diletti si conviene affatticare. Tu non desidererai maestro di verun' arte, se tu seguirai la natura. Ella non ci vuol mettere in travaglio, nè in fatica. Ella ci fornì di tutto quello, a che ella ci costrinse. Il corpo ignudo non può sostenere il freddo, dunque ci poteva difendere da lui la pelle d' un montone, o d' un' altra bestia. Molte genti si cuoprono di scorse d' arbori, e di penne d' ucelli. Una gran parte della gente di Scizia si cuopre, e veste di pelle di volpe, e di sorici, che son molli, e morbide, e 'l vento non le può passare. Ancora si conviene schifare il caldo della state con ombra d' alcuna cosa, e ciò si trovano grotte, e assai. E anco si posson fare chiuse di diverse, e agevoli materie, ciò sono verghe, e altre cose di piccolo

costo, e stuccarle di terra intrisa coll' acqua, e coprirle di paglia, o di foglie. Le genti d'una parte d'Affrica abitano sotterra, perchè non si possono difendere per altro modo dallo smisurato caldo del sole. Natura non ci fu sì contraria, che conciossiacosach'ella desse a tutte le bestie leggiere, e agevole modo di vivere, che l'uomo solamente non potesse vivere sanza taut'arti, e tanti maestri. Ella non ci comanda alcuna di queste cose. E' non ci conviene chiedere, nè ire cercando neuna cosa, che gran travaglio richieggia, per sostenere la nostra vita. Noi siamo nati a cose preste, e apparecchiate. Noi ci abbiam fatto malagevoli tutte le cose per fastidio dell' agevoli, e per la nostra segnoria, e schifiltà. Gli abituri, e' vestimenti per cuoprire il corpo, e la vivanda, e tutte l'altre cose necessarie alla vita dell' uomo, per le quali la gente è oggi cotanto infaccendata, erano tutte apparecchiate, e truovansi di lor grado, e sanza pena, perocchè ciascuno prendea di tutte queste cose misuratamente, secondo la necessità. Ma noi l'abbiam fatte preziose, e care, e messele in tal punto, ch'elle si convengono acquistare con molt' arti. Natura ci dà sufficientemente quel ch'ella richiede. Lussuria è rubellata dalla natura, la quale sempre s'accende, e cresce, multiplicando i vizj suoi per arte, e per ingegno. Principalmente ella desidera le cose soperchievoli, poi le contradie. Finalmente ella sottomette l'animo al corpo, e tienlo in servitudine. Tutte l'arti, che tengono in facenda le

genti, servono al corpo. al quale si dava nel tempo passato tutte le cose, siccome a servo. Ma ora gli sono apparecchiate, come a segnore, e per lui son fatti gli strumenti dell'operazioue de' fabbri, e de' maestri del legname, e le botteghe, ove si confettano le confezioni, e lattovarj. Ancora servono al corpo che 'nsegnano alla gente ballare, e cantare amorosamente a gran boci. Perchè la misura naturale è fuggita, la qual mettea fine a' desiderj con soccorso delle cose necessarie. Al tempo d'oggi è tenuto per villano, e per cattivo, chi non chiede più, che quello, che gli basta. Neun uomo crederebbe, come leggiermente il parlare delicato, e dolce fa gli uomini, eziandio di grande scenzia, dilungare dalla verità. E che Possidonio, un di quegli, che molto accrebbero la filosofia, che vogliendo raccontare, come la lana si fila in diversi modi, e come l'uomo la tesse poi, e fanne panni, disse ancora, che l'arte del tessere fu trovata da' savj. Che avrebbe detto, s'egli avesse veduto i panni, ch'oggi si tessono si sottili, che non cuoprono le carni, anzi si veggiono liberamente? Poi parlò del lavorio della terra, e disse, ch'anche quello fu opera di savio. E si ha il lavoratore trovati poi molt' ingegni di nuovo per far più fruttuosa la terra. Per tutto questo non si tiene contento Possidonio, ma dice ancora, che 'l savio trovò il mulino, e l'arte de' panattieri, e disse, ch'avendo il savio macinato il grano, mise acqua nella farina, e temperolla con essa, e fecene pane, e

misele in prima a cuocere sotto la cenere calda, poi dopo alcun tempo il mise in un tegolo caldissimo, poi furono trovati i forni, e gli altri ingegni, che servono a questo mestiere al volere dell'uomo. Possiponio non fallì di molto a dire, che l'arte de' sarti fosse stata trovata da' savj. Veramente tutte queste cose trovò ragione, perocch'elle sono sottigliezze d'uomo, ma non d'uomo savio. E per questo modo fu trovata la nave co' remi, colla vela, e col timone, che la governa, e regge, facendola volgere quà, o là, l'essempro della quale fu solamente da' pesci, che si governano, e reggono colla coda volgendosi snellamente dall'un lato nell'altro. Queste cose, disse Possidonio, trovò 'l savio, ma e' le lasciò ad usare alla gente minuta, perooch'elle non sono di sì fatto pregio, che egli se ne dovesse frammettere. Veracemente queste cose non furon mai trovate per altre persone, che per coloro medesimi, che al dì d'oggi se ne frammettono. Noi sappiamo ch' alcune cose son trovate nel nostro tempo, siccome sono le vetriere, per le quali si vede chiaro nelle case chiuse, e come sono i bagni alti, e' cannoni, ond'esce il caldo per iscaldare il bagno egualmente di sotto, e di sopra, e molt'altri ingegni da segare, e pulire il marmo, e farne templi agli Dii, e gran sale di Re, e di Prencipi. E 'n questo modo fu trovata l'arte della noteria, per la quale l'uomo scrive, e riccoglie le parole così prestamente come l'uomo le può dire. Questi son trovati di servi, e di vil gente. La sapienzia

siede in più alto, e non mostra, nè 'nsegna colle mani, anz'è maestra dell'animo. Ella non c'insegna cantare, nè ballare, nè sonare trombe, nè sampogne, nè fare arme, nè edificare, nè far torri, nè bertesche utili a far guerra, perocch' ell'ama la pace, e chiama l'umana generazione a concordia. Ella non è operatrice degl'istrumenti necessarj all'uso della vita. Tu la carichi di cose di troppo basso affare. Ella è maestra, e operatrice della vita, ella ha l'arti in sua balìa, perocchè gli adornamenti della vita servono a lei, a' quali serve la vita. Ella intende al beato stato, e mostraci la via, e menavici. Ella ci mostra le cose ree, e quelle, ch' a ree s'assomigliano, e caccia fuori l'avarizia, e dà all'animo grandezza ferma, e raffrena la grandezza enfiata, e piena di vanità, e vuol, che noi sappiamo, che differenza è intra le gran cose, e l'enfiate. Ella ci dà conoscenza di tutta la natura, e della sua propia maniera, e mostraci, chente sono gl' Iddii, e quel che sono, e dell'anime perpetuali dov' elle stanno, e ch' elle fanno, e ch' elle possono, e ch' elle vogliono. Questi sono i cominciamenti della sua dottrina, per li quali ella ci mostra il gran tempio di tutti gl' Iddii, nel quale ella ci ha proposto vere immagini, e vere fazioni a ragguardare gli animi nostri, perchè la veduta del corpo è debole a ragguardare così gran cose. Poi torna al cominciamento delle cose, e alla perpetuale ragione, che in tutto l'universo è posta, e alla vertù di tutti i semi, che ciascuna cosa

propiamente figura. Poi comincia a cercare dell' animo, onde sia, ov'egli è, e quanto egli dura, e in quanti membri egli è sparto. Poi passa alle cose non corporali, e lascia le corporali, e mostracene il vero, e la ragione. Poi ci mostra come noi possiamo conoscere i dubbj della vita, e della volontà, conciossiacosachè nell' una, e nell' altra sono mescolate le cose false colle vere. Secondo che parve a Possidonio, il savio non s' allungò dall' arti, ma non vi s' accorda del tutto; perocchè non avrebbe giudicato neuna cosa degna d'essere trovata, la quale e' dovesse giudicare, che non fosse degna d' esser usata perpetualmente, perocchè non impedirebbe neuna cosa, che dovesse lasciare. E' disse, che Anacarsis trovò la ruota, col volgere della quale si fanno le vasella. I' non affermo, che Anacarsis trovasse la ruota, ma se la trovò, veramente egli era savio, ma e' non la trovò, come savio, ma come uomo; siccome i savj fanno molte cose, perchè sono uomini, e non perchè son savj. Pognamo, che 'l savio sia leggierissimo, e' correrà più che gli altri; questo non farà egli, perchè sia savio, nè come savio, ma perch' egli è leggierissimo. Io desidererei molto di mostrare a Possidonio, s' egli vivesse, alcuno vetrajo, col propio alito fa diverse vasella di vetro, le quali appena si farebbero per sottigliezza di mani. Queste cose si trovaro, poi chè noi ci rimanemmo di trovare savio. Ancora disse, che Democritus trovò l'arco volto della pietra, e come la volta colma appoco insieme si

giugnesse sottilmente per la pietra posta di sopra nel mezzo. Io dico, che questo è falso perocchè, prima che Democritus nascesse, furono porte, e punti, de' quali gran parte furono in volta. E che Democritus trovò, come 'l vetro si rammollisse, e come una pietra cotta diventi smeraldo. E ancora al dì d'oggi si trovano per quello medesimo modo di cuocere, pietre che sono buone a tal mestiere, alle quali gli uomini danno colore. Bench' egli abbia trovato queste cose, egli non l'ha trovate, perchè fosse savio, perchè 'l savio fa molte cose, che noi veggiam fare ancora a' folli altrettanto bene e più sottilmente, e più tosto. Se tu vo' sapere del savio quello, di ch' egli ha cerco, e quel, ch' egli ha travato; io 'l ti dico. Principalmente egli ha cerco, e trovato la natura delle cose, la quale e' non ha ragguardata, e perseguita cogli occhi, come le bestie, perocchè gli occhi son tardi a vedere le cose divine. Appresso la legge della vita, la quale egli ha addirizzata a tutte le cose. Poi ci ha mostrato, non solamente a conoscere, ma a seguire Iddio, e a sofferire gli avvenimenti, siccome fossero comandamenti e hacci contraddetto l' ubbidire all' opinioni false. E ha conosciuto, e stimato con vera stima, di che pregio è ciascuna cosa. E ha condannato i diletti, che menano l' uomo a pentimento; e ha lodato i beni, che sempre piacciono, e piaceranno. E fece manifesto, che colui è beatissimo, che non ha bisogno di buona fortuna, e colui è potentissimo, che se medesimo ha in balìa. I' non

favello di quella filosofia falsa ch' ha trovato le vie di guadagnare, e ha messo l' uomo fuori del su' paese, e fuor del mondo, e ha dato la vertù a' diletti. Ma io dico di quella, che crede, che neuna cosa sia buona, se non quella, ch' è onesta, e che non si può disfare per dono d' uomo, nè di fortuna, il pregio della quale non potrebbe esser pregiato. con neun pregio, io non credo, che questa filosofia fosse in quel rozzo, e grosso secolo, quando gli artefici non erano ancora, e quando l' uomo apparava le cose buone, e utili da se medesimo. Ma que' tempi erano beati, quando l' uomo trovava i benefirj di natura da potergli usare in ogni parte alla sua volontà, prima ch'avarizia e lussuria. partisse la compagnia degli uomini, e di compagnia si convertisse in rapina. Gli uomini di quel tempo non erano savj, con tutto che facessero cose da fare a' savj. Veramente neuno loderebbe, nè pregerebbe altro stato più all'umana generazione, nè altri costumi, che quelli, che si raccontano che furono in quel tempo, se Dio consentisse all' uomo di riformare il mondo, e' costumi delle genti alla propia volontà dell' uomo, perocchè neun uomo lavorava terra, e non aveano apparato a partire la terra a stiora, e a sentieri. E tutto ciò, ch' egli aveano, e che egli acquistavano, era comune, e la terra sanza richiesta dava loro tutte le cose in grande abbondanza. Qual gente potrebbe esser più beata? Elli usavano la natura delle cose comunemente. La natura, siccome madre e governatrice,

bastava a tutti. Questa era la secura possessione delle ricchezze comuni. In verità ti dico, ch' e' m pare che quella gente era ricchissima, intra la quale non si potea trovare alcun povero. Ora è sopravvenuta l'avarizia, e assale le cose, ch' erano poste bene, e desiderando di sceverare alcune cose, e recare a propio, fece tutte queste cose d'altrui, e di grande larghezza si ridusse a grande stremità e menò seco povertà, e desiderando molte cose, perdè tutto. Dunque con tutto, ch' ella si voglia isforzare a racquistare quel, ch' ell' ha perduto, pognendo l'una possessione sopra l'altra, cacciandone il vicino, o per forza, o per moneta, e stenda i suoi tenimenti in diverse contrade, dicendo tutto essere di sua possessione, quanto l'uomo può andare in molte giornate, non potrà ella rimenarci, onde noi siamo partiti; quando noi avrem fatto, e pieno nostro intendimento, noi avremo molto, ma noi avevamo tutto. Ancora la terra sanza lavorarla era più fruttuosa, e più largo era l'uso, quando l'uomo non rapia alcuna cosa. Così gran diletto avea l'uomo di mostrare, ciò che natura gli dava, come di trovarlo. A neuno poteva avanzare alcuna cosa, nè fallire. Elli divideano tra loro comunemente in pace. Nè 'l più forte avea ancora fatto oltraggio al più debole. Nè ancora l'avaro avea riposto la cosa, che non gli fa alcun prò, e della quale l'altro ha grande necessità. Ciascuno avea così gran cura, e sollecitudine in altrui come in se medesimo. Neun arme si trovava. Neun uomo

avea le mani sanguinose. Elli aveano il loro odio volto verso le bestie salvatiche. E abitavano ne' boschi. e sotto gli arbori, o nelle caverne, o in alcun vile ricetto, per ischifare il caldo del sole, e la gravezza del verno, e della piova, e dormiano le notti sanza sospiro pacificamente. Ma noi, che siam vestiti di porpore, siam pieni di spavento, e di sollecitudine, che ci pugne, e tempesta co' suoi strali. Oh come e' dormiano dolcemente, e morbidamente in pura terra al sereno, sanz' avere guardarobe, e camere ciamberlate facendo le stelle il corso loro sopra loro ed elle ragguardandole al levare, e al coricare! Elli vedeano il mondo, che menava così grande opera, e parea loro, che non aveano bisogno d'altro che di silenzio solamente, veggendo chiaro in questa casa, così di notte, come di dì, dilettandosi di ragguardare i segni, che sabbassano dall'una parte del cielo, e altri che chetamente si levano dall' altra parte. Questo non è meraviglia, se si dilettavano in ragguardare sì belli miracoli. Ma voi temete a ciascuno scoppio, che voi udite nelle vostre case, e spaventati ve ne fuggite fuori. Elli non aveano case grandi, come cittadi. Il loro alito era libero uscendo, e ritornando in campo aperto, e riposavansi all' ombre degli arbori, o delle roccie. Le fontane erano chiare, e i roscelli correano, non per condotti, nè per altro luogo fatto per forza, ove l'acqua si guasta, e vitupera, e fassi loto. I porti erano belli sanza ingegno d'uomo, e 'ntra queste

cose aveano case villanesche, sanza opera di maestro di pietra, o di legname. Questa era casa secondo natura, nella quale era dilettevole abitare a uomo che non temea di lei, nè per lei. Ma oggi le nostre ci tengono in gran paura; ma con tutto, che menassero buona vita, non furono elli savj, perocchè questo non è troppo gran cosa, nè di troppo alto affare. Ma io non niego, che fussero uomini di gran cuore, siccome que' ch' erano formati da Dio di fresco, perchè non è da dubitare che 'l mondo generasse le cose migliori al cominciamento, prima che fosse corrotto, e giassiacosachè fossero di migliore natura, e di più robusta a sofferire travaglio, non ebbero elli però lo 'ngegno perfetto, perchè la natura non da vertù. L' uomo si fa buono per arte, e per ammaestramento. Elli non andavano caendo l'oro, nè l'argento nè le pietre preziose nel profondo della terra. L' uno non uccidea l' altro perocchè non aveano cagione, perchè viveano sanza cruccio, e sanza paura. E ancora sosteneano d' uccidere molte bestie. E non aveano ancora robe orate, nè dipinte, perocchè non sapeano tessere, nè lavorare l' oro nè l' argento, e ancora non l'avea l'uomo tratto di sotterra. Allora egli erano semplici sanza malizia, per ignoranza delle cose. Ma grande differenza è intra non volere peccare, e 'l non sapere. Elli non aveano giustizia, nè temperanza, nè fortezza, nè prudenza, e nondimeno la verità semplice, e grossa avea alcuna cosa simigliante a tutte le vertudi. La vertù

non viene in animo, che non è ammaestrato e menato a perfezione per sommo esercizio. A questo di certo siam noi nati, ma tuttavia sanz'esso nasciamo. Eziandio negli ottimi uomini, prima che sieno ammaestrati a matera di vertù, non è vertù.

Liberalis noster, nunc tristis est etc.

PISTOLA LXXXXI.

Che l'uomo dee fermare l'animo contra a tutte le cose, che possono avvenire, e che tutte le cose nostre sono mortali come noi medesimi, e che contro al destinato non ha mestiere di sdegno, ma paciensia.

L'amico nostro Liberale è crucciato, per la novella, ch'egli ha udito della città di Leone sopra Rodano, ch' è arsa. Di simile avvenimento può pesare a ogni uomo, non solamente a lui, che molto amava il suo paese, la qual cosa gli richiede la fermezza del suo animo, la quale egli avea esercitata contra le cose, che credea, che gli potessero avvenire dubbiose. Ma io non mi maraviglio s'e' non dubbiava di sì gran male, perocchè giammai non credo, che fosse udito, nè veduto il simile. Molte cittadi hanno avuto danno per fuoco, ma unque neuna ne fu in tutto diserta, e consumatà. E ancora quando una terra è presa per forza, e affocata per li nemici, si spegne il fuoco in molte

parti, e con tutto, che sia racceso da' nemici, di rado avviene, ch'alcune cose non rimangano. Il tremuoto non fu giammai tanto grande, nè pericoloso, ch' egli consumasse le terre del tutto sanza rimanervi alcuna cosa. Finalmente neun' arsura fu giammai sì fatta, ch' alcuna cosa non lasciasse ad ardere. E ora una sola notte guastò tante belle opere, delle quali ciascuna avrebbe onorata una città, e questo avvenne in tempo di gran pace. Qual uomo potrebbe credere, ch' essendo il mondo in gran tranquillità, e pace, e securtà, la città di Leone, che tanto era nobile, e pregiata da tutto il paese, è sì concia, che l' uomo la va caendo, e non si può trovare. Tutti coloro, a cui fortuna ha nocciuto universalmente, temettero prima per consentimento di fortuna medesima, quello, che doveano sostenere. Neuna gran cosa fu giammai consumata sanz' alcun indugio nel suo consumare, e in questa sola non ebbe, ch' una sola notte intra l' essere una gran città, e neuna cosa. Ella fu piuttosto consumata, ch' i' nol t' ho contato. Queste cose hanno alquanto, e in alcun modo commosso l' animo del nostro amico, il quale contr' al suo propio danno è dato, e fermo. Egli non è turbato sanza cagione, perocchè la novità della quale non si prende guardia, aggiugne più gravezza a' pericoli. E ciascuno si duole più del male dell' avvenimento, del quale egli si maraviglia. E però neuna cosa ci dee essere subita, anzi dobbiamo tutte le cose prevedere, non solamente quel, che suole

avvenire, ma tutto ciò, che far si può perocchè non è cosa sì alta, nè sì beatissima, che fortuna non guasti, e abbatta, quand' ella vuole; e assalisce, e crolla tanto più quanto più è bella, e apparente. Tutte le cose le son preste, e leggiere a fare. Ella non corre addosso all' uomo tutta in un colpo, nè solamente per una via. Alcuna volta ci danneggia colle nostre mani medesime; alcuna volta si contenta della sua propia potenzia, trovando i pericoli, sanza sapersi onde sieno venuti. Neun tempo n' è privato. Ne' diletti ancora nascono cagioni di pena, e di tristizia. Nel mezzo della pace salta fuori la guerra. E quello, di che l' uomo s' è fornito per essere a securo, ci reca paura. L' amico diventa nemico, e 'l compagno avversario. La gran tranquillità, e pace, che di state nel mare si muta in subita tempestosa fortuna, e più orribile, e maggiore, che di verno. Noi abbiamo guerra sanza nemici. E se l' altre cagioni falliscono, la soperchievole beatitudine le truova. La malizia assalisce gli gli uomini temperati, e sobrj, e fortissimi, e robusti fa diventare deboli, e impotenti. La pena cade sopra gl' innocenti. I pacifichi, e secretissimi, son sospinti nel mezzo del romore. Fortuna truova sempre alcuno novello caso, col quale ella ci corre addosso con tutta sua forza, siccom' a gente dimenticato, e spande, e guasta in un dì quel che l' uomo ha acquistato per lungo tempo con gran travaglio, e pena. Colui, che disse, ch' un dì, un' ora, un punto basta a consumare un reame, diede lungo

termine a' mali, che tanto s'affrettano. Noi avremmo alcun conforto nelle nostre cose, se tutte mettessero sì lungo tempo al perire, com' elle fanno al crescere. Il meglioramento delle cose viene lento, e tardo, ma 'l peggioramento si studia fortemente. Neuna cosa comune è stabile nè la propria altresì. I destinati, così degli uomini, come delle cittadi fortemente si girano, e sempre, e nel mezzo, delle cose chete, e pacifiche, surge il romore, e la paura. E sanza cagione manifesta i mali escono del luogo, del quale l' uomo non temea, nè prendea guardia. I reami, che nel tempo della guerra si difesero, e mantennero, sono caduti, e caggiono nel tempo della pace. Ciascuna città ha avuta piccolissima beatitudine. E però dobbiam noi pensare dinanzi tutte le cose, e fermare l' animo nostro contra le cose, che possono avvenire, siccome sono tormenti, infermitadi, guerra, sbandimento, e pericoli di mare. Alcun caso ti può torre il tuo paese, o te al tuo paese, e gittarti in alcun diserto. Il luogo, dov' ha moltitudine di gente, può tornare in diserto. L'uomo dee mettere dinanzi agli occhi suoi tutta la condizione dell' umano destinato. E dobbiamo mostrare dinanzi ne' nostri animi, non solo quel che spesso avviene, ma il peggio, ch' avvenir può, se noi non vogliamo essere gravati dalle cose non usate, e inpauriti e storditi in quelle, che son quasi come nuove. Noi dobbiamo principalmente pensare il podere di fortuna, quante volte sono abissate cittadi, ville, e castella per un tremuoto solo in Grecia, in Soria,

e in Macedonia. Quante volte è guasta l'isola di Cipri, e altre diverse contrade per pestilenzie. Spesso abbiamo udito, come le cittadi tutte intere sono sobbissate. Noi, intra' quali queste cose sono annunziate, siamo una piccola parte di queste cose. Dunque dirizziamci, e apparecchiamci contra gli avvenimenti di fortuna in qualunque cosa ci avviene, e sappiamo, ch' ella non è si grande, come dice la fama, che ne bolle. La città di Leone è arsa, la qual fu ricca, e onore di tutto il paese, e descettata da tutte l'altre, posta e assisa sopra un bassetto monte. Ancora verrà tempo che tutte le cittadi, ch' al presente son grandi, e nobili, e pregiate, saranno si consumate, che non vi si mosterrà alcuna insegna, che giammai sieno state abituri. Tu poi vedere nella Morea i fondamenti di tre nobili cittadi si consumati, che non v' è rimaso, onde l'uomo possa conoscere, ch' elle vi sieno mai state. Non solamente l'opere fatte per man d'uomo si consumano, e periscono, ma le grandi montagne appiccolano, e consumansi. Alcuna contrada fu, che pericolò tutta a un colpo. I fiotti del mare hanno coperto, e occupato molte luogora, ch'erano lungo la marina. Il fuoco hae molte montagne consumate, dov' egli solea rilucere dalla lunga, e essere ragguardato da' marinai, avendone conforto, oggi non si mostrano, tanto sono abbassate. L'opere della natura sono molto venute meno. E però dobbiam noi pacientemente sofferire le struzioni delle cittadi, e dell' altre luogora. Le cose, che

debbono cadere, sono al presente diritte. Tutte le cose avranno fine o per forza di venti, che sospigneranno quello, che le sostiene, o per forza d'acqua o di fuoco, o di vecchiezza, contr'alla quale neuna cosa può durare, o per corruzione d'aere, che ucciderà le genti, e farà diserti, i luoghi abitati. Lungo conto sarebbe a raccontare tutte le vie e modi del destinato. Ma io so di certo, che tutte l'opere degli uomini mortali sono a mortalità condannate. Noi viviamo tra le cose. che debbono perire. Questo conforto, e simigliante do io al nostro Liberale amico, che molt'amava il su' paese, il quale forse è guasto acciocchè sia fatto migliore, che quello, ch'egli era. Molte volte avvenne, che un piccol danno è stato cagione d'un grand' utile, e bene. Molte case son cadute per essere addirizzate più alte. Un uomo che avea invidia al buono stato di Roma, disse, ch'egli era cruccioso del fuoco, ch'era acceso nella città, e ardeala, perocchè sapea, che le case arse si rifaceano migliori, ch'elle non erano. Dunque verisimile cosa è che 'n queste città tutti si debbiano sforzare di rifare migliori, e più ferme le case, ch'egli hanno perdute. Piaccia a Dio, ch'egli abbiano i detti edifichi miglior grazia di più lunga durata. Che la città di Leone avea cent'anni, e questa etade non è troppo a un uomo. Ella fu fondata al tempo che Plancus fu Consolo di Roma, e ed era cotanto cresciuta per la bontà di Dio, e del luogo, e sofferse cotanto male nello spazio d'un'

umana vecchiezza. E però noi dobbiamo confermare l'animo a intendimento, e pacienzia del destinato umano, e sapere, che fortuna non lascia neente a provare, e ch'ella hae così gran podere contra i reami, quanto contra gli uomini. L'uomo non si dee sdegnare, nè crucciare per alcuna di queste cose. Noi siamo entrati in questo mondo per vivere sotto cotali leggi. Se ti piacciono, ubbidisci, se non ti piacciono, escine per qualunque parte ti piace. Crucciati s'alcuno oltraggioso statuto è stabilito contr'a te propiamente. Ma se questa necessità costrigne così i grandi, come i piccoli, accordati co' destinati, e fa pace con loro, i quali tutte le cose finiscono, e consumano. Tu non dei stimare gli uomini per le grandi sepulture, che sono sopra le strade. La cenere ci fa tutti iguali. Disiguali nasciamo, e iguali mojamo. I' dico quello medesimo delle cittadi, che degli abitanti. Così fu presa Roma, come Ardea. Quello Iddio, che ci creò, non ci distinse per cotali cose, nè per fama, se non tanto, quanto noi siamo. Ma quando si giugne al fine delle cose mortali, vattene, dic'egli, vanagloria di tutte le cose, che sono sopra la terra, va'in fatti d'arme. Noi siamo iguali a sofferire tutte le cose. Neuno è più debole dell'altro, nè più certo di se per domane. Alessandro il grande avea cominciato ad imprendere geometria, in ciò isventurato, che apparandola, gli accadea di sapere come la terra era piccola, della quale egli avea così poco occupata. Io 'l chiamo sventurato in

tanto, che dovea conoscere, ch' egli avea falso soprannome, perocchè neuno può essere grande in piccola cosa. Le cose, che gli erano insegnate erano sottili, ed a imprendere per diligente intenzione, non tali, che le potesse apparare l'uomo perverso, e fuori del senno. e che mandava i suoi pensieri di là dal gran mare. Egli disse al maestro, insegnami cose leggieri. Il maestro, rispose: queste cose sono igualmente leggieri, e gravi a tutti. E 'n questo modo de' tu considerare, che la natura dica: queste cose, delle quali tu ti lamenti, sono iguali a tutti. I' non posso dare a neuno cose più leggieri, ma qualunque le vorrà far più leggieri, potrà a se medesimo per equanimitade. E' ti conviene dolere, avere fame, e sete, essere infermo, e invecchiare, se tu stai lungamente tra gli uomini. E' ti conviene perdere alcuna cosa, ma e' non ti conviene credere a coloro, che ti bollono intorno. Neuna di queste cose è rea, nè aspra. L' uom crede queste cose per consentimento. Tu temi la morte, come la nominanza. Neun uomo è più folle, che colui, che teme le parole. Demetrius, il nostro amico, suol dire questa nobile parola: altr' è tale m' avviene delle parole della folle gente, quanto de' suoni, che bollendo e rombando m' escono di corpo, perocchè neente mi fa, se bollono in su, o in giù. Gran pazzia è temere d'essere disfamato da' disfamati. Siccome voi avete temuto la fama sanza cagione, così avete voi temuto cose, che vo' non temereste giammai, se la nominanza

nol comandasse. Credete voi, che 'l buon uomo peggiorasse, perchè fosse detto male di lui? Non tenete, che la morte sia rea, perchè la nominanza il dica, perocchè l' è apposto a torto. Neuno di coloro che la biasimano l' ha provata. E 'n questo è follia biasimar quello, che l' uomo non conosce. Ma tu sa' bene, ch' ella è utile a molti, e ch' ella delibera molti uomini de' tormenti, di povertà, de' lamenti, di pene, e d' altra noia. Noi non siamo in forza di neuno, conciossiacosachè noi abbiamo la morte in nostra balìa.

Puto inter me, et te conveniat etc.

PISTOLA LXXXXII.

Qui disputa Seneca contr' a coloro, che dicono, che la vertù sola non fa beato l' uomo sanza gli agi, che vengono di fuori, e s' ella il fa, ella 'l fa beato, ma non beatissimo, e mostraci, che le cose di fortuna non sono buone, nè ree, e però non fanno l' uomo beato, nè misero, e della eccellenzia dell' animo.

I' credo, che tu t' accordi meco in questo, che le cose di fuori s' acquistano al corpo, e che il corpo si coltiva, e regge a onore dell' animo, e che nell' animo sono parti ministre, per le quali noi ci moviamo, e nutrichiamo, le quali ci son date per lui principalmente. E in questo principale è alcuna

cosa razionale, e alcuna non razionale, e la non razionale serve alla razionale. Questa è una cosa sola, che non intende altrove, ma tutte le cose tira a se, perocch'ella eziandio è messa dinanzi a tutte le cose, e a neuna è sottoposta. E se tu t' accordi meco in questo, e si seguita, che tu t'accordi anche in questo, che la beata vita è stabilita solo in questo, che in noi sia perfetta ragione, perch'ella è quella cosa, che non abbassa l' animo, e che contrasta la fortuna. In qualunque stato, e abito la vertù si mantiene sempre. E che quella cosa sola è buona, che giammai non si guasta, nè vien meno. Colui solamente è beato, che per neuna cosa può essere menomato, nè messo al disotto, ed è salito nel più alto luogo sanza appoggiarsi ad alcun' altra cosa, ch' a se medesimo, perocchè chi si sostiene con alcun altro ajuto può cadere. S' egli è in altro modo, le cose, che non sono nostre, ci comincieranno molto a valere. Qual' è colui, che si vuole fermare per fortuna? Qual savio si pregia per le cose strane? Che cosa è beata vita? Securtà, e tranquillità perpetua? Questa acquistiamo noi per grandezza d'animo, e per fermezza perseverante nella cosa ben giudicata. Come si perviene a queste cose? Pervienvisi, se tutta la verità è interamente ragguardata, e conosciuta, e se nelle cose, che sono a fare, è tenuto ordine, e misura, e onestade, benignitade, e volontà obbediente alla ragione, sanza partirsi giammai da lei, in che è amabile, e da pregiare. Finalmente, per divisarti

brevemente la forma, tale de' essere l' animo del savio, chente si conviene a Dio. Che può desiderare colui, ch' ha in se tutte oneste cose? Certo neente altro, perocchè se cose disoneste possono valere alcuna cosa al perfetto e sovrano stato della beata vita, ella sarà nelle cose, sanza le quali ella è. Neuna cosa è più vituperosa, che fare, e tenere il bene dell' animo razionale, delle cose non razionali. Ben' è vero, che alcuni credono, che 'l sommo bene s' accresca per le cose di fortuna diverse tra loro, e contradie. Ancora Antipatus un de' grandi autori di questa setta, disse, che nelle cose di fuora hae alcuna cosa di bene. ma questo era pocchissimo. Tu vedi bene, che cosa è a non tenersi contento di se medesimo, s' alcuna chiarezza non gli è renduto di fuori. E che vale una favilla di fuoco in questa chiarezza del sole? Se tu non ti tieni contento dell' onestade sola, e' conviene, che tu desideri riposo, o diletto; l' uno di questi due si può in alcun modo ricevere, perocchè l' animo, ch' è sanza molestia, pensa, e contende a contemplare l' universo. E neuna cosa è, che lo sturbi della contemplazione della natura. L' altro è bene delle bestie. Noi aggiugnamo alla cosa ragionevole, la non ragionevole, e all' onesta, la non onesta. I diletti del corpo non danno gran pregio alla vita. Perchè dunque se voi non tenete questa oppinione, temete di dire, che l' uomo è beato, quando il palato sente la buona vivanda? E mettera' tu nel conto degli uomini, non dico de' buon uomini colui, i sovran

beni del quale son messi in savori, in bagni, e in sollazzi? Vadasene, e partasi dalla compagnia degli uomini, a Dio prossimana, e mettasi nella compagnia delle bestie, che non si dilettano in altro, che in mangiare. La non razionale parte dell' animo ha due parti; l'una animosa, vana, e impotente, messa ne' desiderj; l'altra umile, languiscente, data a' diletti. Quella orgogliosa, ma migliore, certo più vigorosa, e più degna lasciarono al buon uomo. Quella, credettero elli, che fosse necessaria alla beata vita. All' altra lenta, e umile comandarono, che le dovesse servire la ragione; e dell' uomo, ch' è creatura ragionevele, e buona, fecero bestia bassa, e vile, e mostruosa, e mescolata di diversi membri, conciossiacosachè, come Vergilio disse, il mostro, che si chiama Scilla, ha viso d'uomo, e petto d'una bella pulcella infin al bellico; da indi in giù è bestia spaventevole, la quale ha ventre di lupo, e di cane, e coda di delfino. Almeno sono aggiunte a Scilla bestie dottose, leggieri, e correnti. Ma la sapienzia hann'egli formata, e ragunata di mostri diversissimi, conciossiacosachè la prima parte dell'uomo è la vertù; a quella hann'egli aggiunta la carne debole, e corruttibile, e sanza vigore, e che non è da altro, come disse Possidonio, se non a ricevere la vivanda. La vertù, ch'è divina si finisce in cosa sdrucciolente, e folleggiante, e alle sue prime parti s'aggiugne una bestia pigra, fracida, e puzzolente. Il riposo in alcun modo si può sofferire, perocchè, benchè non faccia all' animo

punto d' utile, almeno gli toglie gl' impedimenti. Ma il diletto fonde, e guasta tutto, e 'ndebolisce tutta la forza, e 'l vigore. Quale aggiugnimento di corpi tanto discordanti tra loro si potrà trovare, che alla cosa vigorosissima si ragunï la debolissima, e cattiva; alla savissima, la sciocchissima; alla sanissima, la smisuratissima? Elli dicono, dunque se buona santade è riposo sanz' alcun dolore, non fanno alcuno impedimento alla vertù, non la domandera' tu? Sì farò di vero, non perch' elle sien bene, me perch' elle sono secondo natura, e sono ricevute per buon giudicio. Dunque, che bontà avranno queste cose? Cierto questa, il bene essere elette, perocchè quand' io porto sì fatta roba, che mi si convenga, quando i' fo onesta andatura, e mangio, com' i' debbo, la roba, nè l' andare, nè 'l mangiare, non son bene, anzi è bene la mia intenzione, che 'n ciascuna cosa guarda misura convenevole a ragione. Ancora aggiungo, che l' elezione di roba netta è da desiderare, perocchè per natura l' uomo è creatura netta e nobile. Per questo modo non è buona per se la roba netta, ma solo la elezione della netta roba, conciossiacosachè 'l bene non è nella vita, ma nella intenzione, siccome le nostre intenzioni, per le quali noi operiamo, son bene, e non le cose, che si fanno. Pensa, ch' i' dico del corpo quel medesimo ch' i' ho detto della roba, perchè, come tu sai, la natura ci ha ammantato l' animo del corpo, siccome d' una roba, e questo è il suo mantello, Neun pregia, nè stima le robe

per l'arca dov' elle sono rinchiuse. Il fodero non fa la spada buona, nè rea; e per questo modo ti rispond' io del corpo simigliantemente, che se lo scegliere, e 'l prendere fosse in me, i' piglierei santà del corpo, e vigore ne' membri: e per tutto questo, queste cose non son bene, anz' è bene il mio giudicio, ch' io avrò in loro. Il savio, secondo che dicono sanza fallo è beato, ma e' non può aggiugnere al sovran bene, se gli strumenti naturali non gli rispondono. Dunque colui, ch' ha la vertù non può essere in miseria, ma e' non è beatissimo, perchè non ha i naturali beni, siccome sono santade, e vigore del corpo. Tu mi confessi quel che pare men credibile, cioè, ch' alcuno può essere, non solamente non reo, nè misero, ma eziandio beato ne' grandissimi, e continui dolori, e non mi vuogli confessare quello, ch' è più leggiere, cioè, che sia beatissimo. Ma veramente se la vertù può fare, ch'alcuno sia misero, ella farà più leggiermente, ch'egli sarà beatissimo, perocch' egli è minore differenza da beato, a beatissimo, che da misero, a beatò. Non credere, che la cosa, ch'ha podere di trar l' uomo della cattività, e di metterlo tra' beati, non gli possa aggiugnere quello, che resta a farlo beatissimo. E non credere, ch' ella venga meno al compimento dell' opera sua. Gli agi sono trovati, e' disagi, e l' una, e l' altra è fuori di noi. Se 'l buono non è in miseria essendo gravato da tutti i disagi, come non sarà egli beatissimo essendo abbandonato da alcuni agi? Siccome e' non cade

nella miseria per carica, e forza de' disagi, così non fallisce a essere beatissimo per difetto d'agi; ma egli è così beato sanz'agi, com'egli non è in miseria de' disagi, o'l su'bene gli può essere tolto, se gli può essere menomato. I' dissi di sopra, ch'una favilla di fuoco non fa alcuna cosa alla chiarezza del sole, perocchè la sua chiarezza toglie il lume a tutte le cose, che sanza lui lucono, e secondo il detto loro, così è tolto il lume al sole da alcune cose. Ma e' sono ingannati perocchè la chiarezza del sole è interna; e perfetta da se, e ancora tra cose opposte a lui. E benchè alcuna cosa s'opponga tra noi, e lui, togliendoci la sua veduta, neentemeno però si è egli in opera facendo il corso suo. Quando e' luce meno a noi per cagione dei nuvoli, la sua chiarezza perciò non è minore, nè egli è men corrente. E gran differenza è intra le cose, che si oppongono solamente, e quelle, che impedimentiscono l'operazioni. E 'n questo modo ti dich'io, che le cose opposite alla vertù non le tolgono alcuna cosa. Ella non è però minore, ma ella luce meno a noi; forse, ch'ella non appare a noi così interamente, com'ella luce a se. Ella è sempre una medesima, chent'ella suole; ed esercita, e usa la sua vertù privatamente al modo del sole scurato. Dunque tanto podere hanno le sventure, e' danni, e' soperchi contr'a vertù, quant' hanno i nuvoli contro'l sole. Alcuno si trova, che dice, ch' il savio, ch'ha il corpo poco prospero, non è beato, nè misero. E costui ancora è ingannato,

perocch'egli agguaglia le cose di fortuna con la vertù, e dà altrettanto pregio, e valore alle cose oneste, e non più, quant' a quelle, che sono sanza onestade. Neuna cosa è più lorda, che fare comparazione dell'orrevoli cose, colle dispregievoli, conciossiacosachè l' orrevoli cose, e degne di reverenza sono, fede, giustizia, pietà, fortezza, e provvedenza. Le vili, e spregievoli sono quelle, che spesso abbondano pienamente a vilissimi uomini, ciò sono, essere rubesto, e aver forte membra. Ancora se 'l savio, ch'avrà il corpo impotente, non sarà misero, nè beato, ma sarà di mezzana foggia, la sua vita non sarà da seguitare, nè da fuggirsi. E neuna cosa è più sconvenevole, che non seguire la vita del savio, nè neuna è più fuori di credenza, che alcuna vita non sia da seguitare, o da fuggire. Ancora, se' danni, o la malizia del corpo, non fanno l' uomo misero, elli sofferranno; che sia beato, perocchè le cose, che hanno podere di mutare l' uomo in peggiore stato, non avranno podere d'impacciarlo a potere intendere a stato beatissimo. Noi conosciamo. ciò dicono elli, alcuna cosa calda, e alcuna fredda, e tra l'una, e tra l'altra è la tiepida, e così alcuno è beato, e alcuno è misero alcuno nè beato, nè misero. I' voglio dichiarare questa simiglianza, ch'è proposta contr'a noi. S'io aggiungerò alla cosa tiepida più freddo, ella diverrà fredda, e chi vi metterà più caldo, ella diverrà calda. Ma costui, che non è beato, nè misero, già non gli aggiugnerai tanta mala ventura, che però e' sia misero, come' dicono.

Dunque questa simiglianza non è buona, nè convenevole. I' vo porre, ch'un uomo non sia beato, nè misero, poi gli farò perdere il vedere, e per tutto questo egli non sarà misero. Ancora gli aggiugnerò gravi, e continovi dolori, e per tutto ciò non sarà misero. Certamente, se tanti mali, non posson fare l'uomo misero, non potrann'elli torgli l'essere beatissimo. Se il savio, secondo il lor detto, non può mutarsi di beatitudine in miseria, non può egli fallire a essere beatissimo, perocchè non s'arresterà in alcuna parte colui, ch'è addirizzato alla beatitudine. La cosa, che 'l tiene, nel sovran luogo, nol lascia cadere. La beata vita non può essere divisa eziandio, nè menomata. E però la vertù sola basta assai per se alla vita beata. Elli dicono: dunque non è più beato il savio, ch'è più vivuto, sanza sentire giammai dolore, che colui, che sempre ha combattuto colla fortuna contradia, e pessima. Or mi rispondi, s'egli è migliore, e più onesto, non essendogli avveaute queste cose. E i' dico di no; dunque non è più beato. E' conviene, che viva più dirittamente, per vivere più beatamente. Se non può più diritttamente vivere; dunque non potrà egli più beatamente vivere, perocchè la vertù non cresce. Dunque la beata vita, che dalla vertù pende, e da lei si mantiene, non può crescere, conciossiacosachè la vertù è sì gran bene, ch'ella non sente danno, nè pro di queste cose minute, siccome sono dolori, e diverse malattie del corpo, e corta vita. Il diletto non è degno

d' essere ragguardato da lei. La migliore, e più nobile cosa, che vertù abbia in se, si è, ch'ella non ha bisogno delle cose, che sono avvenire, e non conta i dì suoi; ella acquista, e compie i beni eternali in ciascun tempo già non sarà tanto brieve. Queste cose ci pajono incredibili, e che passino l' umana natura, perocchè noi stimiamo la vertù secondo la nostra debolezza, e a' nostri vizj mettiamo nome di vertù. E non ti pare anche incredibile, ch'alcun uomo ne' grandissimi tormenti, dica io sono beato? Certo questo motto fu udito nella scuola del diletto. Epicuro sostenea grand' angoscio per non poter orinare, e pareagli avere il ventre pieno di chiovi, che con gran duolo lo strigneano; e nondimeno egli disse questa parola. Oggi meno, diss' egli, il beato dì, e 'l sezzajo della mia vita. Dunque come sono queste cose incredibili a coloro, che coltivano la vertù, trovandola ancora presso a coloro, che seguitavano il diletto, siccome sommo bene? Elli medesimi, che tanto sono di basso, e vile pensiero, dicono, che 'l savio per istrettezza di grandissimo dolore, e d'altra avversità, che gli avvenga, non sarà beato, nè misero. Certo questo è ancora incredibile, ma più che incredibile, perchè io non veggio come la vertù si possa abbattere, nè abbassare dalla sua altezza. O ella de' l' uomo far beato, o s' ella non può questo, ella nol difenderà della miseria; ella stando ritta, non può essere vinta; di necessità è, ch' ella vinca, o ch' ella sia vinta. Gl' Iddii, secondo che disse l'altro, solamente

hanno vertù, e beata vita, e noi n'abbiamo l'ombra. e la simiglianza, noi ci appressiamo a lei, ma noi non vi possiamo aggiugnere. Veramente la ragione è comune a loro, e a noi. Negl' Iddii è perfetta, e in noi non perfetta, ma perficere, e compire si può, ma i nostri vizj ci menano a disperazione. Ma quell'altro è come alcun poco fermo a ragguardare i suoi beni, il giudicio del quale si muove, e non è ancora certo; desidera d'avere buon vedere, e buon udire, santà del corpo, e lunga vita sanza vecchiezza. Per questo può trattare cose da non pentersi. Ma in questo imperfett'uomo è una forza di malizia, perocch' egli ha l'animo mobile a quelle cose ree, operando la secca malizia, e quella pensata manca. Questi non è ancora buono, ma egli s' addirizza al bene; ma a qualunque falla alcuna cosa a esser buono, si è reo. Ma chi ha vertù presta, e animo diritto nel corpo, si è simigliante a Dio, e a Dio se ne va, ricordandosi del suo cominciamento. Neun uomo è da biasimare se si sforza d'andare là, ond' egli è sceso. E perchè non dobbiam noi credere, che sia alcuna cosa divina in colui, ch'è parte di Dio? Tutto ciò che ci congiugne, e contiene, è una cosa e quella è Iddio. Noi siamo suoi compagni, e suoi membri, e l'animo nostro è assai grande per comprenderlo, e a lui perviene, se' vizj nol rattengono. Siccome l'abito, e la fazione del corpo nostro ragguarda il cielo, così l'animo può ragguardare, e stendersi tanto, quant'e' vuole. E però il formò la

natura così, acciocchè volesse, e domandasse cose iguali a Dio, e a lui s'assomigliasse di volontà, e così usasse le sue forze, e stendessesi nel su' spazio. Egli non sa'e nel sommo stato per via strana. Gran pena era a salire in cielo. L'animo vi ritorna, quand'egli ha acquistata la via, e vavvi arditamente, dispregiatore di tutte le cose, e non ragguarda, nè pregia oro, nè ariento, siccome fa la folle gente, perocchè questo non è altro, che fango, e terra, onde la cupidigia l'ha tratto, e scelto. E sa bene, che le sue ricchezze sono assise, e poste altrove, che dove la gente l'ammassa, e raguna, e che l'uomo dee empiere l'animo, non l'arca. Costui può l'uomo mettere in segnoria di tutte le cose, e in possessione della natura di tutte le cose, sicchè tutto comprenda, e sia suo da Oriente a Occidente, e in guisa degl'Iddii spregi, e ragguardi da alti i ricchi, con tutte le loro ricchezze, de' quali neuno è tanto allegro del suo, quant'egli è cruccioso dell'altrui. Quando l'animo è così innalzato, e' non è amatore del corpo, quale e com'una carica necessaria, anzi n'è proccuratore, e non gli si sottomette, perch'egli è messo a lui di sopra. Neun uomo è franco, e libero, il quale al corpo serve, perocchè lasciando gli altri segnori, i quali l'uom va caendo con sollecitudine per servirlo, nondimeno la sua segnoria delicata, e morbida si è viziosa, della quale l'animo alcuna volta si delibera in pacienzia, alcuna volta se n'esce coraggiosamente, sanza calergli, che fine il corpo

debbia fare, poi che l' ha così abbandonato. E siccome poco ci cale, che addivenga della nostra barba, po' ch' ella è rasa, così all'animo non cale perch' è divino, che avvenga del suo abitacolo, quando e' ne dee uscire. E non tiene, nè crede, ch' a lui appartenga di nulla, se 'l corpo e propaginato, o arso, o mangiato dalle bestie selvatiche, più ch'appartiene al fanciullino, quand'egli è nato, quel ch' avvegna del panno, col qual 'egli uscì inviluppato del ventre della madre, se' cani, o altre bestie il mangiano. Egli è follia temere dopo la morte le minacce di coloro, che egli non temette durando la vita. Dice alcuno: i' sarò strascinato, e 'l corpo mio sarà smembrato villanamente. Di questo i' non mi curo. Io non pregio neun uomo, ch' abbia cura di me, po' ch' io sarò morto, nè che le mie reliquie gli siano raccomandate. La natura ha provveduto, ch' alcuno non rimanga a sotterare. Il tempo sotterrò colui, che per crudeltà fu gittato sanza sotterrare. Mecenas disse una buona parola: io diss'egli, non ho cura di sepoltura, la natura sotterra coloro, che sanza sotterrare sono abbandonati. L' uomo crederebbe, che questa fosse parola d'alto animo, perocchè Mecenas ebbe alto, e nobile ingegno, se non l'avesse guasto per li suoi diletti.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

In epistola, qua de morte etc.

PISTOLA LXXXXIII.

Che l' uomo non si dee curare della corta vita, e che grandissimo spazio di vita si è a pervenire infino alla sapienzia.

Nella pistola, nella quale ti lamentasti della morte di Metronates filosafo, perchè potea vivere più lungamente, desidero, che fossi stato temperato, e avessi misura nel tuo lamentare, e nel tuo piagnere, la qual tu hai in tutte cose, e persone. Ella ti falla in una cosa sola, nella quale i' truovo molti uomini, che sono assai diritti verso gli uomini, ma verso Iddio i' non ne truovo alcuno. Noi biasimiamo sempre i destinati, dicendo: perchè è morto colui? Perchè non muore quell' altro? Perchè viv' egli tanto, che la sua vecchiezza a lui non ch'ad altrui rincresce? Or mi rispondi per amore a questo, quale è più giusta cosa, o che tu sii ubbidiente alla natura, o ella a te? E' non è differenza da uscire più tosto, o più tardi di là, onde ti conviene alcuna volta uscire. L'uomo non si de'

curare di vivere lungamente, ma di vivere sufficientemente, perocchè a virere lungamente bisogna destinato, e a vivere sufficientemente, animo. La vita è lunga s'ell'è piena. Ma allora è la vita piena, quando l'animo ha renduto a se medesimo il su' bene, essendo in possessione di se medesimo. Che utile è all'uomo per essere vivuto ottant' anni in pigrizia, e in mal'avventura? Egli non è vivuto, anz'è stato in vita, e non è morto tardi, ma lungamente; egli è vivuto ottant' anni. Ma grande differenza è nel pigliare del dì del cominciamento della sua vita. L'altro morì nella sua giovanezza, ma e' fece ciò, che si convenia fare a buono *cittadino*, e al buono amico, e al buon figliuolo, sanza fallire in alcuna parte. E benchè la sua età non si compiesse, egli compiè la vita. Tu dirai: egli è vivuto ottant'anni, e i' ti rispondo: anz'è stato ottant'anni se tu non volessi già dire, che sia vivuto, come vivono gli arbori. Lucillo, i' ti prego d'una cosa, che noi facciam sì, che la nostra vita non sia molto apparente, ma ch'ella sia molto risplendente, come fanno le preziose cose. Stimianla per opera, e non per ispazio di tempo. Vo' tu sapere, che differenza è intra 'l buon uomo, vigoroso spregiatore di fortuna, ch' ha fatto perfettamente ciò, che si conviene alla vita umana, ed è montato alla perfezione del bene, e colui, ch' ha passati molt'anni? L'uno vive dopo la sua morte; l' altro muore, prima che la morte venga. Dunque lodiam colui, e tegnanlo beatissimo, il quale il tempo suo, benchè ancora

sia stato piccolo, ha bene usato. Egli vide la vera luce, e non fu uno de' molti: egli vivette, e fu vigoroso. Alcuna volta rendea luce per lo mezzo dell'avversitadi, siccome fa la chiarezza della grande stella per lo mezzo de' nuvoli. Domandimi tu quant' egli è vivuto? Egli è tanto vivuto, ch'egli è passato insino a coloro, che verranno dopo noi, e hacci dato una memoria di se. Per tutto questo i' non rifiuterò lunga vita, ma i' dirò, che neuna cosa m'è fallita alla vita beata, perchè 'l suo spazio mi sia accorciato, perocch' i' non mi sono ordinato a quel dì, che la cupidigia, e la speranza m'aveano promesso per ultimo; anzi ho riguardato ciascun dì, siccome fosse il sezzajo. Perchè mi domandi tu, quanto tempo è, ch' i' nacqui, o s' i' sono nominato ancora intra' giovani? Io ho il mio in mia balìa. L'uomo, bench' e' sia minore del corpo, che gli altri, può essere perfetto e compiuto, così in piccolo spazio di tempo può essere perfetta la vita. L'etade si è delle cose strane. La durata della mia etade tiene, e sta in altrui, ma il ben vivere sta in me. A me de' tu comandare, ch' i' non usi la mia vita in villania, in pigrizia, e in tenebre, ma in far bene, e ch' io non sia trasportato. Il grandissimo spazio di vita si è tanto quanto l' uom pena a venire a sapienzia, chi ha sapienzia, è giunto al su' fine non lunghissimo, ma grandissimo. E questi arditamente renda grazie agl' Iddii, e tra loro si glorifichi, che per la sua bontà, e per grazia di natura egli è vivuto. Certo e' si può bene

glorificare ragionevolmente, perocch' egli ha loro renduto la sua vita migliore, che non ricevette, e ha dato agli uomini essempro di buon uomo, e ha mostrato, chent'egli è, e com'egli è grande. Se v' avesse aggiunto alcuna cosa, ella sarebbe stata simile alla passata. E nondimeno vivendo noi sì usiamo la conoscenza di tutte le cose. Noi sappiamo onde si leva la natura principale, e com'ella ordina il mondo, e com' ella fa tornare l' anno, e com' ella ha chiuse tutte le cose, ch'erano in qualunque parte, e com'ella ha fatto fine di se medesima. Noi sappiamo, che le stelle vanno. e vengono correndo per la loro forza, e che neuna cosa è *ferma*, se non la terra, e che tutt' altre cose corrono per continua leggerezza, e rattezza, e come la luna passa il sole, e perch'ella fa questo, essend'ella più tarda di lui, e com'ella riceve il lume, e perde, e qual cagione fa venire la notte, e quale il dì. Egli è da andare là, onde tu ragguardi queste cose più d'appresso. Ma il savio dice: i' non mi parto più vigorosamente, perch' i' creda, che la via d'andare agl' Iddii, mi sia aperta, e apparecchiata, ch' io son ben degno d' essere ricevuto tra loro, e tra loro sono eziandio vivuto, e ho mandato loro l'animo mio, ed elli m' hanno mandato il loro. Ma pognamo, ch' i' muoja in tutto, e che dell' uomo non rimanga dopo la vita alcuna cosa, altrettanto grand'animo ho io, non dovendo essere più in neuna parte. Se 'l buon uomo non vive quanto e' puote, questo non monta alcuna cosa, perocchè

un piccolo libro di pochi versi può essere buono, utile, e da lodare. Tu sa' bene chente sono i libri di Tamusis, che contengono gli anni, e le storie, che non son buoni, nè avvenenti, e sai come l'uomo gli chiama. E per questo modo è la vita d'alcuno, ch'è lunga, seguitando i libri di Tamusis. Non tenere per più beato colui, ch'è morto il sezzaio dì del suo ufficio, che colui, ch'è morto a mezzo l'ufficio. Non credere, ch'alcun sia sì follemente cupido di vivere, ch'egli ami più d'essere strangolato nel dispogliatorio, che nell'arena. Noi passiamo l'un l'altro di molto. La morte va per tutto. Colui, ch'uccide altrui, va dopo il morto. Piccolissima è la cosa, della quale gli uomini si combattono, e contendono tanto sollicitissimamente. Che monta schifare alquanto la cosa, che l'uomo non può schifare?

Eam partem philosophiae etc.

PISTOLA LXXXIV.

Se la parte di filosofia, che contiene i comandamenti è di soperchio, e dalla vocazione contro al male dell' opinione del popolo.

Alcuni aveano ricevuto quella parte di filosofia, solamente, che dà i propj comandamenti a ciascuna persona, sanza ordinare universalmente. Ella ammonisce il marito, come e' si dee contenere colla

moglie, e'l padre, come dee nutricare i suoi figliuoli, e'l segnore, come dee governare i suoi servi. L'altre parti aveano lasciate, come cose, che fosson fuori di nostro utile, siccome alcuno potesse insegnare d'una parte della vita, sanz'avere prima compreso la somma di tutta la vita. Ma Aristone stoico tiene questa parte per leggiera, e quella, che non iscende infin'al cuore. Egli disse, ch'a quella, che contiene i comandamenti, giovano molto i decreti, e le sentenzie di filosofia e la costituzione del sovrano bene, la quale chi bene, ha intesa e appresa, comanda a se medesimo quel che gli convien fare in ciascuna cosa. Siccome colui, che imprende a trarre diritto col dardo, avvisa luogo terminato a fedire, formando la mano a lanciare diritto quel ch'e' getta avendo appreso quest'arte per disciplina, e per esercizio, e usandola in qualunque parte e' vuole, perch'egli ha appreso a fedire non questo, nè quello, ma tutto ciò che vorrà, così colui, ch'è ammaestrato a tutta la vita, non desidera d'essere ammonito particolarmente, perch'egli è savio, e 'nsegnato in tutto, conciossiacosachè non ha appreso solamente come l'uomo de' vivere colla moglie, e co' figliuoli; ma come e' dee ben vivere. E 'n questo si contiene come l'uomo viva colla moglie, e co' figliuoli. Cleantes tiene, che questa parte sia utile, ma e' la tiene debole, s'ella non viene dall'universo, e s'ella non ha conosciuto i decreti, e' capi di filosofia; dunque questo luogo si parte in due quistioni, ciò sono: s'egli è utile,

o no, e s'egli solo può fare l'uomo beato perfettamente. Coloro, che voglion dire, che questa parte è di soperchio, dicono così: S'alcuna cosa messa dinanzi agli occhi impedisce la veduta, e' si convien levarla via, perocchè colui si perde la fatica, che gli comanda; così andrai e così farai. Simigliantemente quando alcuna cosa avvocola, e turba l'animo a ragguardare l'ordine de' suoi ufficj, invano s'affatica colui, che comanda; così viverai col tuo padre, e così colla tua moglie, perocche' comandamenti non varranno, mentre, che l'errore è posto dinanzi alla mente. Se colui si scosta, indi allora appara chiaramente quel che l'uomo de' fare in ciascuno ufficio. E per altro modo tu non guerisci lo infermo, anzi gli mostri quel che de' fare, quando e' sarà sano; e 'nsegni al povero contraffare il ricco. Questo come si può fare durando la povertà? Tu mostri all'affamato, che faccia, come se fosse pasciuto; togli prima la fame, che gli è fitta dentro alle midolle. Questo ti dich' io di tutti i vizj; e' si convengono cacciare non comandare quel che non si può fare, mentre che durano. Se tu non cacci fuori le false oppinioni, che c'ingannano, l'avaro non intenderà, come debbia usare la sua moneta, nè 'l pauroso come debbia le paurose cose ispregiare. E' ti conviene fare, che l'avaro sappia, che la moneta non è bene, nè male, e che i ricchi sono isventuratissimi, e convienti fare, che il pauroso sappia, che tutto ciò, che noi temiamo comunemente, non si dee tanto temere, quanto la

nominanza ne dice. E che nella morte, la qual noi patiamo per legge, ha gran conforto spesse volte, per tanto. ch' ella non ritorna ad alcuno. E il remedio del dolore si è la fermezza, e la stima dell' animo, che fa più leggiere, ciò che soffera in dispregiando. E che la natura del dolore è buonissima; perocchè. nè quello, che dura lungamente può essere grande. nè quello, ch' è grande, può durare. E che tutte le cose, che la necessità del mondo ci comanda. sono da sofferire vigorosamente. Quando tu gli avrai fatto conoscere la sua condizione per questi decreti, ed egli avrà conosciuto la vita beata, non quella, ch' è secondo il diletto; ma secondo la natura, e quand' e' sarà tocco dall'amore della vertù. la quale sola è bene dell' uomo, e se sarà allungato da' vizj, e da lordura, siccome da quella cosa sola, ch'è rea, e avrà saputo, che tutto il rimanente, ciò sono ricchezze, onore, santà del corpo, vigore, e fortezza de' membri, e segnoria, son cose mezzane, e non si debbono contare tra' beni, nè tra' mali, allora non avrà egli cura di confortatore, nè ammonitore alle cose singulari, che gli dica: così va', così manuca; nè che gli sia detto: questo si conviene a uomo: questo a femmina; questo a colui, ch' ha moglie; questo a colui, che non l' ha, perocchè coloro, che queste cose diligentemente comandano, non le posson fare. Queste cose comanda il maestro al suo discepolo, e l'avolo al suo nipote, e 'l maestro crucciosissimo disputa, che l' uomo non si dee crucciare. Se tu

entri nelle scuole delle gramatica tu troverai, che queste cose, di che i filosafi parlano altamente, sono nelle regole de' fanciulli. Oltr' a questo, comandera' tu cose manifeste, o cose occulte, e dubbiose? Le cose manifeste non hanno mestiere d' ammonitore; e l' uomo non crede a colui, che comanda le dubbiose. Dunque il comandare è di soperchio. E questo apprendi in questo modo. Se tu comandi cosa oscura, e dubbiosa, e' ti conviene confermarla per pruove, e se tu la vuogli provare, le cose, colle quali tu la pruovi, vagliono meglio di lei, perchè bastano per loro. Così usa il tuo amico; così il tuo cittadino; e così il tu' compagno, perchè? Perchè questa è giusta cosa. Tutte queste regole mi dà il trattato della giustizia. Ivi truov' io, che diritto è cosa desiderabile per se, e che a far queste cose non ci costrigne paura, e non ci muove prezzo, e che colui non è giusto, a cui in questa vertù piace alcuna cosa, altro che lei solamente. Quand' io sono informato di questo, e conosco quel che ch' i' debbo fare, che utile fanno questi comandamenti, che 'nsegnano a colui, che sa? All' uom savio dare comandamenti, e regole è di soperchio, al non savio è poco, perocchè gli si dee fare intendere, non solo quel che gli si comanda, ma perchè gli si comanda. Dunque a cui sono necessarj i comandamenti? O a colui, che ha le vere oppinioni de' beni, e de' mali, o a colui, che non l' ha. Colui, che non l' ha, non sarà corretto d' alcuna cosa per te, perocchè la nominanza contraddice

a' tuoi ammonimenti, e possiede i suoi orecchi. Colui, ch' ha perfetto giudicio delle cose da fare, e da fuggire, e sa quel che de' fare, egli le fa tacendo te. Dunque tutta questa parte di filosofia si può levare. Due cose sono, per le quali noi pecchiamo, o l' animo è occupato da malizia, che viene da perverse oppinioni, o egli è inclinevole a cose false, e tosto si corrompe per l' apparenza delle cose, che 'l tirano là, ove non si conviene, e però dobbiam noi guerire l' animo infermo, e liberarlo de' vizj, o dirizzarlo a vertù per la mente errante presta al peggio. I decreti di filosofia fanno l' uno, e l' altro; dunque cotal maniera di comandamenti vale neente, conciossiacosachè se noi diamo comandamenti di ciascuna cosa per se, questo sarà opera incomprensibile, perocch' altri comandamenti dobbiam dare all' usuriere; altri al lavoratore di terra; altri al mercante; altri a colui che cerca amistà de' segnori, altri a colui, che la cerca dei suo' pari; altri a colui, che la cerca del suo minore. Comandera' tu nel matrimonio, come l' uom viva colla moglie, che non avrà avuto altro marito, e come con quella, che l' avrà avuto, e come con quella, che sarà ricca, e come con quella, che non ha dote? Non credi tu, ch' alcuna differenza sia intra quella, che porta figliuoli, e quella, che non ne porta, e tra la femmina attempata, e la giovane, e 'ntra madre, e matrigna? Noi non possiamo comprendere tutte le spezie, e di vero ciascuna per se ha propietadi. Ma le leggi di filosofia son brievi, e

comprendono tutte le cose. D'altra parte i comandamenti di sapienzia debbono aver fine, ed essere certi. S' alcuni non si possono finire, elli son fuori di sapienzia. La sapienzia conosce i termini delle cose. Dunque questa parte di filosofia, che comanda, si vuole tor via, perocch' ella non può dare tutti, quel ch' ella promette a pochi, ma la sapienzia gli contiene tutti. Neuna differenza è intra la pazzia comune, e quella, che si commette ne' medici, salvo, che l' una è gravata d' infermità, e l' altra da false oppinioni. L' una ha cagione dalla sua infertà, e l'altra è infertà d'animo. S'alcuno comandasse al pazzo, come dovesse parlare, come dovesse andare, come si dee contenere dinanzi alla gente, e come quand' egli è solo, veramente e' sarebbe più pazzo di colui, cu' egli ammonisse, perocchè gli conviene medicare prima la malinconia nera, e trargli del corpo la cagione della pazzia. Questo medesimo si convien fare in questo furore dell' animo, ed egli medesimo il se ne dee trarre. E se questo non si fa, le parole dell' ammonitore andranno invano. Queste cose son quelle, che disse Aristone, a' detti del quale noi risponderemo a ciascuna per se. Primieramente là, dove dice, che se alcuna cosa contrasta all' occhio, e 'mpacciagli la veduta, l'uomo la dee levar via. Io confesso, che colui non ha mestieri di comandamenti per vedere, ma de' rimedj per purgare la puzza dell' occhio, e per campare da quello, che lo impedisce, perocchè noi veggiamo per natura, alla quale colui, che leva i contradj,

rende l' uso del vedere. Ma la natura non ci 'nsegna, a che l' uomo è tenuto in ciascuno ufficio. Colui, ch' è guarito della malizia dell' occhio, perch' egli abbia riavuta la veduta, non la può egli però rendere altrui. Ma colui, ch' è guarito della malattia, ne guerisce altrui. L' occhio non ha bisogno d'ammonimento, nè di consiglio per intendere la propietà de' colori, perocchè cernirà il bianco dal nero sanz' ammonizione ma l' animo per contrario ha bisogno di molti comandamenti per vedere quello, che de' fare nel suo vivere. Pognamo, che 'l medico cura, non solamente gli occhi infermi, ma eziandio ammonisce, che l' uomo non dee incontanente menare la debole veduta al chiaro lume, ma delle tenebre menarla all' ombra, e poi appoco insieme la dee menare alla chiara luce. E non gli conviene studiare avendo pieno lo stomaco, di vivanda, nè affaticare gli occhi enfiati e pieni d' omori, e guardarsi del vento, e del freddo, e altre cose simiglianti, che fanno cotanto pro, quanto la medicina. La medicina aggiugne il consiglio a' remedj. L' errore, secondo che dice, è cagione di peccare; ma i comandamenti non ci tolgono, nè vincono le false oppinioni de' beni, e de' mali. I' confesso, che' comandamenti non sono tanto sufficienti per loro a levare la mala concezione dell' animo, ma per tutto ciò i' non dico, che non giovino, se sono congiunti coll' altre cose. In prima presso le cose, che pareano più confusamente nell' universo, distinte per parti, si considerano più

apertamente. O e' ti sia lecito di dire in questo modo, che le consolazioni, e' conforti sono di soperchio, ma veramente elle non sono di soperchio, dunque nè gli ammonimenti. Sciocca cosa è, diss' egli, a comandare allo infermo. che faccia come 'l sano, conciossiacosach' egli abbia a riavere la santade, sanza la quale i comandamenti son vani. Veramente gl' infermi, e' sani hanno alcune cose comuni, le quali son da esserne l' uomo ammonito, siccome sono di troppo mangiare, e di troppo affaticare. I poveri, e' ricchi hanno alcuno comandamento comune. To' loro l' avarizia, sicchè la cupidigia dell' uno, e dell' altro s' accheti, e' non ti sarà bisogno d' ammonire poi nè 'l ricco, nè 'l povero. Che ti risponderò io? Altro è non desiderare moneta, altro è saperla usare, la misura della quale gli avari non sanno, e ancora coloro, che non sono avari non sanno l' uso. Leva gli errori, ciò dic' egli e' comandamenti sono di soperchio; e questo ancora è falso. Pognamo, che l'avarizia sia ristretta, la follia refrenata, la pigrizia desta, e ancora sieno cacciati i vizj, si conviene apparare il che, e come l' uomo de' fare. Gli ammonimenti, secondo che dice, non gioveranno nulla a' grandi, e grossi vizj. E certo la medicina non vale quando la 'nfertà è incurabile. Ella si dà ad alcuno per remedio, ad alcuno per ralleggiare. Eziandio tutta la forza della filosofia non trarrà dell' animo la dura, e vecchia malizia, ma tuttavia ella sana alcune cose, giassiacosachè non tutte. Neente vale, dic' egli, a mostrare

le cose molto aperte, perocchè alcuna volta noi sappiamo le cose, ma noi non ci pensiamo. L' ammonimento non c'insegna, ma ricorda, e desta, e mantienci la memoria, e non lascia iscadere. Noi trapassiamo molte cose poste dinanzi agli occhi nostri. Ammonire si è un modo di confortare. Spesse volte l'animo s'infinge di vedere eziandio le cose aperte, e però gli si dee ricordare le cose, che son molto bene conosciute. E 'n questa parte è da ricordare la sentenza di Tullio, siccome ella fosse parola divina, che dice così: Voi sapete, ch' un torto è fatto da voi, e ciascun sa, che voi il sapete. Tu sai, che l' amistadi si debbono coltivare nettamente, e santamente, e neente ne fai. Tu sai ch' a torto chiede castità dalla moglie, colui, che l'altrui moglie corrompe, e del suo corpo è paltoniere. Tu sa' bene, che tu non hai a fare dell'altrui moglie più che la tua moglie degli altrui mariti, e non l'osservi. E però ti conviene recare alla memoria più cose, conciossiacosachè queste cose non convengono essere molto sapute, ma preste. E le cose utili, e buone si convengono spesso ricordare, e trattare, perocchè 'l conoscerle non basta, anzi si vogliono avere pronte. Aggiugni anche questo, che le cose aperte sogliono diventare più aperte. Ancora, dic' egli se le cose, che tu comandi son dubbiose, e' vi ti conviene aggiugnere pruove, dunque le pruove giovano, è non i comandamenti. E i' ti dico cotanto, che l' autorità del maestro giova, e fa pro sanza pruove, siccome le risposte de' savj della legge vagliono

sanza renderne ragione. Ancora se le cose, che si comandano son messe in versi, o in prosa distinte, per brievi sentenzie sono di gran peso per loro medesime, siccome souo queste sentenzie di Catone: compera, non quello, che bisogno ti sarebbe, ma quello, che necessità vuole. Quello, che non è bisogno è troppo caro d'una medaglia. E come sono quest' altre, che son parole simiglianti a parole divine. Rispiarma il tempo: conosciti. Quand' alcun uomo t'avrà detto quest' altri versi: obblianza è remedio, e difesa d' ingiuria; domanderagliene tu ragione? La fortuna ajuta gli arditi: il pigro contrasta a se medesimo. Queste cose non hanno mestiere d'avvocato, perocchè toccano gli affetti, e giovano per la forza di lor natura. Gli animi portano seme di tutte oneste cose, il quale si desta, e cresce per l' ammonimento, come la favilla del fuoco, che per leggiere soffiare cresce, e fa gran fiamma. La vertù si dirizza, quand' ella è tocca, e sospinta. Ancora alcune cose sono nell' animo, ma non son ben preste, le quali quando son dette, cominciano a essere preste, e libere. Alcune cose giacciono sparte in diversi luoghi, le quali il pensiero non può raccogliere sanza esercizio: e però gliel conviene ragunare in alcun luogo, e congiugnerle insieme perch' ell' abbiano più valore, e innalzino l' animo. Ovvero se i comandamenti non giovano alcuna cosa, tutte dottrine, e ammaestramenti sono da tor via, e tenerci contenti della natura sola. Coloro, che dicono questo, non conoscono,

che d'altra maniera è lo 'ngegno avveduto, presto, e diritto, e d'altra il tardo, e pigro; di vero l'un uomo è più ingegnoso dell'altro. La forza dello 'ngegno si nutrisca, e cresce per li comandamenti, e aggiungne nuove concezioni di ragioni a quelle, ch'ell'ha da se, e addirizza, e corregge le cose torte, e mal fatte. Ancora, dic'egli, s'alcun uomo non ha diritti decreti, ed è intorniato da' vizj, che utile gli farà l'ammonimento? E i' dico, che gli farà questa utilità, ch'egli il diliberrà de' suoi vizj, perocchè la bontà di natura non è spenta in lui, ma è oscurata, e gravata. E bench' ella sia così scurata, sì si sforza di dirizzarsi, e contrastare a' vizj, s'ella truova soccorso da' comandamenti. Ella guerisce, e prende vigore, s'ella non è lungamente stata corrotta da' vizj, e del tutto spenta. Questa spenta non potrebbe guerire, nè ammendare perfettamente filosofia con tutto 'l suo podere, perocchè non è differenza intra' decreti di filosofia, e' comandamenti, se non questa, che questi sono comandamenti generali, e gli altri speziali; l'una cosa, e l'altra comanda, ma l'una generalmente, e l'altra particularmente. Ancora, dice egli, s'alcuno hae decreti diritti, e onesti, invano è ammonito. E questo è falso, perocchè costui sanza dubbio è ammaestrato di quello, che de' fare, ma e' non vi ragguarda bene, conciossiacosachè noi non siamo solamente impediti dagli affetti a far le cose da lodare, ma dalla ignoranza a trovar quello, ch'a ciascuna cosa s'avviene

particularmente. Noi abbiamo, alcuna volta animo bene ordinato, ma e' sarà pigro, e non esercitato a trovare la via degli ufficj, la quale ci è mostrata dagli ammonimenti. Leva, ciò dic' egli, le false oppinioni de' beni, e de' mali, e nel lor luogo metti le vere, e l' ammonimento non bisognerà. Veramente l'animo s' ordina per questa ragione, ma non per lei solamente, perocchè benchè l' uomo abbia provato con argomenti qua' sono i beni e' mali, neente meno i comandamenti hanno lor parti. Prudenza, e giustizia si mantengono per loro ufficj, e gli ufficj s' ordinano e spongono per li comandamenti. E ancora il giudicio de' beni, e de' mali si conferma per la esecuzione degli ufficj alla quale i comandamenti producono, perocchè ce n' ha alcuni, che consentono, e accordansi cogli altri. E quelli non possono andare innanzi, che quelli non vengono appresso seguendo l' ordine loro, onde appare, che quelli vanno innanzi. I comandamenti, secondo ch' e' dice, sono sanza fine. Questo è falso, perocchè delle cose grandi, e necessarie non son elli sanza fine, ma hanno picciole differenze le quali reggono il tempo, il luogo, e le persone. Ma a quelli l' uom dà ancora comandamenti generali. Ancora, dic' egli, neun uomo cura, nè guerisce la pazzia, co' comandamenti, dunque non guarrà egli la malizia. Queste cose sono diverse, perocchè se tu levi la pazzia, la santade si racquista, ma perchè tu levi la falsa oppinione non seguita però incontanente il giudizio, e il conoscimento delle cose;

che son da fare, e giassiacosachè seguiti, nondimeno l' ammonimento conferma la detta sentenzia de' beni, e de' mali. Ed eziandio è falso, che i comandamenti non facciano alcuna utilità a' pazzi perocchè, come e' non fanno per loro, così ajutano elli la cura, conciossiacosachè gli ammonimenti, e' gastigamenti hanno alcuna volta refrenati i pazzi. I' dico di que' pazzi, ch' hanno il pensiero smosso, e cambiato, e turbato, non di quelli che l' hanno del tutto perduto. Le leggi, secondo che dice, non ci fanno far quello, che si conviene, e già non son elle altro, che comandamenti mescolati con minaccie. Principalmente dico, ch' elle non ci confortano, perch' elle ci minaccino, e di certo elle non ci costringono per forza a ben fare, ma prieganci, e fannoci allungare, e guardare d' offendere, e di far male per paura di loro. I comandamenti ci confortano a far bene. Aggiugni che le leggi ancora giovano a' buoni costumi. E così fanno quasi i comandamenti, s' elle non solamente comandano, ma insegnano. In quest' altra cosa mi discord' io da Possidonio, cioè, che alle leggi di Platone sono aggiunti principii, perocchè conviene, che la legge sia brieve, acciocchè la gente rozza, e grossa la ritenga più leggiermente, e de' essere come parola divina, che comandi, non disputi. Neuna cosa mi pare più fredda, nè più sconvenevole, che la legge con prolago. Di' quel che tu vuogli, ch' i' faccia. Io non apprendo, anzi ubbidisco. Dunque giovano le leggi. Tu vedrai alcune cittadi usare malvagi

costumi, usando malvagie leggi. Le leggi non giovano a tutti, dirle ad alcuno. Nè ancora la filosofia. E per tanto non è ella non utile, e non possente a informare, e ammaestrare l'animo. Filosofia non è altro, che legge di vita. Ma pognamo, che le leggi non giovino, per tutto ciò non si seguita, che gli ammonimenti non giovino. E per questo modo potresti dire, che 'l conforto non giovi nello sconforto ne' consigli, nè le riprensioni, nè le lode. Tutte queste cose sono maniere d'ammonimenti, e per loro pervengnan noi a stato di perfetto animo. Neuna cosa è, che tanto tragga l'animo a onestade; e che più ritragga gli animi paurosi, e 'nchinevoli al male, quanto la conversazione de' buoni, perocchè questo bellamente entra ne' cuori, e anche spesso esser veduto, e udito. Ancora scontrandosi in un savio fa utilità. E d'un buon uomo, tacend'egli, si puote trarre alcuno utile. Ma io non ti potre' dire agevolmente come questo avviene, com'io il sento, che m'ha fatto pro. Alcune bestiuole, come dice Fedion, sono tanto minutissime, che l'uom non le sente nel loro mordere, tanto è la forza loro sottile, e ingannevole al pericolo del mordere, ma l'enfiatura mostra la dov'è stato il morso, sanza mostrarsi alcuna piaga, o puntura. Questo medesimo t'avverrà nella conversazione de' buoni, e de' savj. Tu non t'avvedrai in che modo nè quando ella t'avrà fatto utilità, ma tu sentirai, ch'ella t'avrà fatto pro. Se tu vuo' sapere, che vuol dir questo, dicolti. Così ti gioverebbe 'l

buono comandamento stando spesso teco, come giova il buono essemplo. Pittagora disse, che l'animo si muta in alcun migliore abito a coloro, ch'entrano nel tempio, ragguardando le immagini degl'Iddii dappressso, solo per uno aspetto di quelle immagini, e attendendo a udire alcuna boce d'uno di quelli Iddii. Noi non sappiamo negare, ch'alcune cose spressamente comandate giovano, e smuovono ancora gli sciocchi, e rozzi, e grossi d'intelletto, siccome sono queste brevissime, ma di gran peso, e neente hanno di soperchio. L'animo avaro non si sazia di neuno guadagno. Aspetta, ch' altri faccia a te, quel che tu avrai fatto ad altrui. Queste cose ci fegono il cuore udendole, e da neuno l'udiamo dubitare, nè domandarne, tanto è grande la forza della verità, benchè ragione non se ne renda. Se la reverenza refrena gli animi, e ristrigne i vizj, e perchè non potrà altrettanto farne l'ammonimento? se il gastigamento ci fa vergogna, perchè non ne farà altrettanto l'ammonimento, eziandio usando solamente i comandamenti? Ma quello è ammonimento di maggior podere, il qual conferma per ragione quello, che comanda, e dice, perchè l'uom de' fare ciascuna cosa: che utile aspetta colui, ch' ubbidisce i comandamenti? Se l'uomo egualmemte diventa buono per lo comandamento, e per l'ammonimento, l'uomo fa bene per lo comandamento; dunque ancora per l'ammonimento. La vertù si divide in due parti, in contemplazione di verità, e in opera. I

comandamenti, e' decreti danno la contemplazione, e l'ammonimento dà l'opera, perocchè stende più alla spezialità. La detta opera mostra, e usa la vertù. Dunque se colui, che conforta, giova a colui, che dee operare, così li gioverà colui, ch'ammonisce più in ispeziale. Dunque se dirittamente operare è cosa necessaria a vertù, e l'ammonimento mostra l'opera diritta, l'ammonimento è necessario. Queste due cose danno gran vigore, e gran forza all'animo, credenza di verità, e fidanza. L'ammonimento fa l'uno, e l'altro, conciossiacosachè l'uomo il crede, e quando l'uomo l'ha creduto, l'animo cresce, e 'n forza, e riempiesi di fidanza. Dunque l'ammonimento non è di soperchio. Marco Agrippa uomo di gran cuore, che solo fu beato in comune fra tutti coloro, ch' acquistaro potenza, e fama nelle guerre cittadinesche, dicea ch' egli era molto tenuto a questa sentenzia, che la concordia fra le piccole cose crescere, e la sconcordia fa le grandi cadere, e tornare a neente, e che questa sentenzia medesima gli avea fatto ottimo fratello, e amico. Dunque se cotali sentenzie ricevute familiarmente nell'animo lo 'nformano, perchè non potrà fare altrettanto questa parte di filosofia, che di tali sentenzie è tutta piena? Una parte di vertù s' acquista per disciplina, e l' altra per esercizio. E ti conviene principalmente apparare, e poi confermare per opera quel, che tu hai apparato. E s' egli è così, non solamente giovano i decreti di filosofia, ma eziandio i comandamenti,

perchè restringono, e rifrenano i nostri affetti, quasi come per segnoria. La filosofia, dic'egli, si divide in scienzia, e in abito d'animo, perocchè colui ch'ha apparato le cose, che sono da fare e da schifare, non è ancora savio se 'l su' animo non è trasfigurato in quelle cose, ch'egli ha apparate. Questa terza parte dee comandare dell'uno, e dell'altro, e de' decreti, e dell'abito. Dunque è ella di soperchio a compiere la vertù, conciossiacosachè le due sieno sufficienti a ciò. E per questo modo la consolazione ancora è di soperchio perocch'è la misura dell'uno, e dell'altro. E anche il conforto, e 'l consiglio e ancora l'argomentare, perocchè viene dall'abito dell'animo vigoroso e bene ordinato. Ma giassiacosachè queste cose vengano dal trabuono abito dell'animo, e' dee far quelle cose; e le fa, ed egli medesimo si fa di loro. Appresso quel che tu di' appartiene a uomo già perfetto, e che è pervenuto alla somma della beatitudine umana. Ma a queste cose pervien l'uomo tardi. E 'n questo mezzo si conviene mostrare all'uomo non perfetto, il qual si sforza di venire a perfezione, la via delle cose, che sono da fare, e forse la sapienzia prenderà questa via per se, eziandio sanza ammonimento, la quale ha l'animo quasi menato a tanto, che non si possa muovere, se non a diritto, e a far bene. Ma all'uomo d'ingegno debole, conviene, ch'alcuno gli vada innanzi, ch'egli dica: questo farai, e da questo ti guarderai. E s'egli aspetterà di sapere da se, qual cosa sia

perfetta a fare, in questo mezzo egli errerà informandosi, e 'mpacerassi, e giammai non arriverà, ove possa esser contento di se medesimo. Dunque gli conviene avere governatore, tanto che cominci a poter governare se medesimo. I fanciulli apprendono quel, che è scritto loro innanzi. L'uomo gli piglia per le dita, e menale per le figure delle lettere, poi comanda loro, che mettano quel dinanzi di dietro. E per questo modo si formano le parole della scrittura. E così dee il nostr' animo vivere a regola tanto ch' egli abbia apparato. Queste sono le cose per le quali l'uom pruova che questa parte di filosofia non è di soperchio. Oltre a questo si domanda s'ella sola basta a far l'uomo savio. A questa quistione noi daremo lo suo dì a terminare, e 'n questo mezzo lasciate stare gli argomenti. Manifesta cosa è ch' e' ci conviene avere alcuno avvoccato, che faccia comandamenti contrarj a quelli del popolo. Tutto quello, che noi udiamo, ci è pericoloso. Danno ci fanno quelli, che ci maladicono; danno ci fanno quelli, che ci confortano di bene, perocchè 'l maladire di coloro ci fa paura di neente, e 'l conforto di quegli altri, e l'amore c'insegna male, perocchè ci manda a' beni lontani, e non certi, possendo noi ritrovare la beatitudine in casa nostra, e non ci lodano l'andare per la via diritta. I padri nostri, e le madri ci tirano a male, e ancora i nostri servi. Neuno erra a se solamente, ma spande la sua pazzia a' suoi prossimi, ed egli la riceve da loro; e però

ciascuno ha i vizj del popolo, perchè 'l popolo gli ha dati a ciascuno. Ciascuno peggiorando altrui è prima peggiorato egli. Egli ha prima apparato il male, poi l' ha insegnato diventare grande altrui. E 'n questo modo la malvagità è cresciuta, pognendovi su ciascuno tutto 'l peggio, che sapea. Dunque sia alcuno guardiano, che ci turi gli orecchi, e cacci i lusingatori, e contraddica a coloro, che ci lodano, perchè tu erri se tu credi, che e' vizj nascano con noi. E' ci sono messi addosso. Dunque per gli ammonimenti fatti spesse volte ristringono l'oppinioni che'ntorno ci bollono. La natura non ci accorda con neuno vizio. Ella ci ha generati netti, franchi, e liberi, sanza averci piuvicato alcuna cosa d' accenderci la nostra avarizia. Ella ci ha messo sotto piedi l' oro, e l' argento. Ella ci ha dato o scalpitare, e sopraffare tutte queste cose, per le quali noi siamo scalpitati, e soppressati. E hacci addirizzati i visi verso il cielo, perchè noi ragguardassimo ciò, ch' ella avea fatto di bellezza, e di maraviglie, ciò sono le stelle, che si levano, e coricano, e 'l giro del mondo, che ci mostra il dì le cose terrene, e di notte le celestiali, e come il corso delle stelle è tardo se le vuogli simigliare all' universo, e com'elle sono veloci, e ancora se tu vuogli, puoi pensare il gran giro, ch' elle fanno sanza allentare la loro rattezza, e come 'l sole scura la luna, ed ella lui, e altre cose degne di fare maravigliare, o vadano per ordine, o vengano, o appariscano per subita cagione siccome sono i

baleni, e 'l fuoco, che si vede di notte, e la luce, ch' appare nell' aere sanza colpo, e percossa, e diverse figure di fiamma, quando lunghe e sottili, e quando in altro modo. Queste cose ha ordinate la natura sopra noi. L'altre cose, per le quali sempre combattiamo, ha ella riposte in luogo occulto, siccome cose pericolose ad usarle, e noi le n' abbiamo tratte fuori, e abbiamo messo innanzi le cagioni de' nostri tormenti, e de' nostri pericoli. Noi abbiamo dato i nostri mali alla fortuna, e non ci vergognamo di tenere per preziose e per care cose tra noi le cose, ch' erano sottoposte, e basse. Odi come fa lo splendore: inganna i tu' occhi. Neuna cosa è più lorda, e uscura, che l'oro e l'argento tanto quanto sono sotterra inviluppati nel loro fango. E questo non è maraviglia, perocchè l'uomo il trae di cave oscure, e tenebrose, e neuna cosa è più rozza e aspra di loro, infin che si purgano della ruggine, e del fango. Guarda gli operatori dell' oro e dell' ariento, come son pieni di lordura, e neri. Ma di certo. Egli vituperano più l'animo, che il corpo, e più lordo è colui, che gli possiede, che colui, che gli lavora. Dunque necessaria cosa de' essere l' ammonimento, e avere alcuno avvocato di buon pensiero, e nel mezzo del romore di tante cose false, udire, e 'ntendere una boce. Qual sarà questa boce? Certo questa sarà quella, che all' uom sordo di tante grida di vanagloria, dica bellamente parole sane, e utili: non ti caglia d' avere invidia di coloro, che son pregiati, e

tenuti beati dalle genti. A te non conviene turbare l' abito, del tuo pensiero bene ordinato per alcun romore, nè per alcuna festa che l' uomo ti faccia intorno nè spregiare il tuo riposo, nè la tua pace. Quando tu vedi questi ufficiali vestiti di drappi d' oro con gran compagnia di famigliari, tu non gli de' tenere più beati, che te, cu' e' sospingono fuor della via. Se tu vuogli usare segnoria utile a te sanza gravare alcuno, leva via i vizj. Molt' uomini sono che pigliono per forza castella, e città, e mettonle a fuoco, e abbattono le gran rocche, e le gran fortezze, che lungo tempo son difese sanza potere essere prese per forza: molt' altri che vincono le battaglie, e vanno conquistando la terra infin al gran mare, abbattendo ciò, che si para loro innanzi, e spandendo il sangue alle genti. Ma benchè vincano i lor nemici, e' son vinti dalla cupidigia. Neuno può contrastare loro nella loro venuta, nè ellino possono contrastare alla vanagloria, nè alla crudeltà. Quando e' pare, che caccino altrui, ed e' sono cacciati. La pazzia di guastare le cose altrui, cacciava via il misero Alessando, e mandavalo per diverse contrade. Non credere, ch' e' fosse sanza pazzia cominciando prima a guastare, e struggere Grecia, e a torre per forza a ciascuno il meglio ch' egli avesse là, ov' egli era stato nudrito, e ammaestrato. E' mise Lacedemonia in servitudine, e in quelli d' Atene mise silenzio, ove lo studio di tutta eloquenzia fioria. E' non si tenne per contento di molte cittadi, che Filippo su'

padre avea vinte, e comperate, anzi andava fondando ed edificando novelle cittadi in diversi luoghi, e per tutto 'l mondo andava per forza d'arme, nè giammai la sua crudeltà riposò, nè saziò, secondo ch'avviene delle bestie salvatiche, che mordon più, che la lor fame richiede. Egli avea già molti reami recati a uno, que' di Persia, e di Grecia già il temeano, come loro segnore, e avea già messo in servitudine le genti del Re Dario, ch' erano franche, e libere. E nondimeno egli passò infino al gran mare, e sdegnò di tornare addietro con vittoria de' termini d' Ercule, e di Baccus, e volea far forza a natura. Egli non avea volontà d'andare innanzi, ma e' non potea essere in pace, com' avviene delle cose gravi, che son gittate alla china, che non possono restare, se non truovano dove fermarsi. Gneus Pompejus non andava guereggiando le genti strane per vertù dimestica, nè per ragione, ma per pazzo amore di falsa grandezza, ch'alcuna volta il menava in Ispagna contro a Sartorius, e alcuna volta contro a' corsarj per mettere il mare in pace. Queste cagioni trovava egli medesimo per continuare la sua segnoria. Qual cagione il menò in Affrica e in Settentrione, e contr' a Mitridate Re di Ponto, e in Erminia, e 'n tutte le parti d'Asia? Certo la smisurata cupidigia di crescere, conciossiacosachè a lui solamente parea non essere tanto grande. Che menò Giulio Cesare a struzione, e morte di lui, e di molt' altri? Non altro, che follia, e cupidigia d'onore, e volontà soperchievole di

sormontare altrui. Egli non potè sofferire Pompeo più alto di se, sofferendogli il comune di Roma. Che dirò io di Mario, che fu consolo di Roma molte volte, e 'l primo Consolato egli ricevette dal Senato e dal popolo, secondo ragione, e gli altri egli ebbe mal grado del Senato, e del popolo? Non credere, che conquistasse, gli Alemanni, e Borgognoni, e perseguitasse e cacciasse Giugurta il Re di Numidia per li deserti d'Affrica, per l'amore, e per li comandamenti di vertù. Mario guidava l'oste, ma cupidigia d'onore guidava lui. Quando i sopraddetti metteano tutto 'l mondo in tempesta, e in ispavento, ed egli erano tempestati, e spaventati, al modo del vento, che l'altre cose smuove, e porta via, essendo commosso prima egli. E pertanto egli fanno ancora maggiore bollore, e romore, in quanto elli non hanno in loro alcuno governamento, nè reggimento. E però quand'egli hanno fatto danno a molti, elli medesimi sentono la forte pestilenzia per la quale egli hanno nociuto altrui. Non credere, ch'alcuno divenga beato per l'altrui miseria. Tutti questi malvagj essemprj, che ci son messi dinanzi agli occhi, e agli orecchi, ci conviene isfasciare, e cacciare, e convienci votare i nostri cuori de' malvagi sermoni, che reputano queste cose beate. E convienci mettere la vertù in possessione del luogo occupato dalle pessime oppinioni, le quali piuvicano le cose bugiarde, e piacenti contro alla verità, la quale ci delibera dal popolo, al quale abbiamo troppo creduto,

e dirizzaci all'oppinioni nette, e vere, conciossiacosach' egli è sapienzia il convertirsi alla natura, e tornare là, onde il comune errore ci avea cacciati. Gran parte di santade è avere lasciati i conforti di pazzia, ed essere allungato da questa compagnia dannosa all'una parte, ed all'altra. E acciocchè sappi, ch'egli è il vero pon mente, come ciascuno vive, in altro modo al popolo ragguardando alle sue oppinioni, e in altro modo a se. La solitudine non è maestra d'innocenzia, e vivere ne' campi non insegna temperanza. Ma quando il testimone non è presente, i vizj che procedono da burbanza, e da vanagloria, s'appiattano. Qual'è colui, che si veste di porpore, se non la dee mostrare a persona? E chi manuca occultamente in vasellamenti d'oro, e che in ombra d'un arbore mostri la pompa e la gloria della sua ricchezza, e del suo soperchio? Neun uomo fa il grande, nè il largo solamente a' suoi occhi, nè a poca gente, nè dinanzi alla sua famiglia, anzi mostra, e spande i paramenti de' suoi vizj, secondo il numero di coloro, che ragguardano. E per questo modo colui, che pon mente, e vede, e sa queste cose, e maravigliasene, accende la nostra pazzia, e la nostra cupidigia. Tu leverai la nostra cupidigia; se tu fa' tanto, che noi non mostriamo le nostre cose. Ricchezze, vanagloria, potenzia, e lussuria, desiderano d'essere ragguardate da molta gente. Tu sanerai queste cose, se tu le nascondi. Dunque se noi abitiamo nel mezzo del bollore della città, abbiamo l'ammoni-

tore alla costa, che è contr'a coloro, che le ricchezze lodano. Loda colui, che di poco è ricco, e che stima le ricchezze secondo che l'uso richiede, ed è contra coloro, che pregiano il gran podere, e la grazia del popolo. Loda riposo dato a studio di lettera, e animo, ch' ha lasciato l'altrui bisogne, ed è tornato a'le propie, e mostraci, che coloro, che dalla gente son tenuti beati nella loro altezza e segnoria, triemano, e sono spaventati, avendo diverse oppinioni di loro medesimi da quelle della gente, perocchè le cose, ch' agli altri pajono alte, sono a loro pericolose, e da farli cadere, e però temono di diversi avvenimenti, e pericolosi, che di tanto son più presso, quanto la cosa è più alta. E allora temono quello, ch' egli hanno tanto desiderato, e la loro beatitudine è più grave a loro, ch' altrui. Allora lodano il riposo franco, e temperato, e odiano le grandezze, e cercano di potersi allungare dalle cose, ch' ancora bisognano. Allora gli vedrai, per paura, intendere a filosofia, ed esercitare i buoni consigli per tema del cambiamento della fortuna, perocchè queste cose sono quasi contrarie tra loro. Noi siamo più savj nell'avversitadi, perchè le prosperitadi ci traggono di buona via.

Petis a me, ut id quod in diem, etc.

PISTOLA LXXXXV.

Che non si dee domandare quello, che l' uomo non vuole impetrare, che differenza è intr'a' comandamenti, e' decreti, e che per avere sapienzia compiutamente l' uno non vale sanza l' altro, e secondo Possidonio alcune altre cose vi sono necessarie.

Tu vuogli, ch' io ti rappresenti quello, di ch' io t' avea detto, che si dovea serbare al suo dì, cioè se quella parte di filosofia, che' Greci chiamano paranetica, e noi comandamento, è sufficiente a compiere la sapienzia. Io so bene, che tu l' avrai caro, s' io lo ti nego. e però il ti prometto più fermamente, e non sofferrò, che la parola comune perisca. E per innanzi non domandare alcuna cosa, che tu non vogli impetrare, conciossiacosachè noi domandiamo alcuna volta appensatamente, e da dovero tal cosa, che noi rifiuteremmo, s' ella ci fosse promessa. Questa maniera, o sia leggierezza, o sia maniera di volere piacere, noi vogliamo mostrare, che noi vogliamo molte cose, non volendole, secondo ch' avviene a colui, che porta una grande storia minutamente scritta, e strettamente piegata, e avendone letto una gran parte, dice: i' farò qui fine, se vi piace, e molti, che volentieri vorrebbero, ch' e' tacesse, dicono gridando, leggi oltre. Spesso

vogliamo una cosa, mostrando di volere un' altra, e non diciamo ancora vero agl' Iddii. Ma elli, o hannone pietade, o e' non ci odono punto. Dunque i' mi vendicherò di te sanza misericordia, e manderotti sì gran pistola, che se la leggi non volentieri, tu ti potrai mettere nel novero di coloro, che sono annojati dalle mogli, ch'egli aveano molto desiderate prima, ch'elli l'avessero, e 'ntra coloro, che sono molestati per le ricchezze, ch' egli hanno acquistate con grand'angoscia, e pena, e intra coloro, che sostengono pena per gli onori, ch' egli hanno procacciati in ogni modo, e intra tutti gli altri, che sono in possessione de' mali, ch'egli hanno desiderato, e potra' dire: questo male m' ho io medesimo fatto. Ma acciocch' i' venga alla nostra matera, la beata vita, secondo il detto d'alcuni, pende dall'opere diritte. All'opere diritte ci menano i comandamenti; dunque i comandamenti bastano alla beata vita. I comandamenti non menano sempre a diritta opera, ma quando lo 'ngegno è apparecchiato, e ubbidiente, perocche' comandamenti son vani, se le pessime oppinioni costringono l' animo, conciossiacosachè, s' elli adoperano dirittamente, elli nol conoscono, perchè se l' uomo non è informato e ordinato dal principio di tutta ragione, elli non può far quello che dee, e non può sapere quando, nè quanto, nè con cui, nè come, nè perchè e' de' fare la cosa, e non può sforzarsi con tutto l' animo a fare le cose oneste fermamente, nè volentieri, ma sempre si porrà mente di dietro

restando, e temendo. Ancora, secondo che dice, se l'opera onesta viene da' comandamenti, dunque i comandamenti bastano alla beata vita. A questo noi rispondiamo, che l'opere oneste si fanno per li decreti, non solamente per li comandamenti. Se l'altre arti, dic'egli, son contente, de' comandamenti, dunque la sapienzia ne sarà contenta, perchè questa è l'arte della vita. Veramente colui è nocchiere della nave, che comanda: volgi il timone in questo modo; e così bassa la vela; e così usa il buon vento; e così contrasta il contradio, e 'n questo modo ricevi il comune, e 'n questo il dubbioso. I comandamenti confermano, e fanno gli altri artefici; dunque in questo altrettanto varranno i maestri della vita. Tutte quest'arti sono occupate intorno all'istrumenti della vita, non intorno a tutta la vita. E però molte cose sopravvengono di fuori, che le 'mpacciano, siccome sono speranza, cupidigia, e paura. Ma la filosofia, ch'è tenuta maestra della vita, non può essere impedita da alcuna cosa; nè contradia ad esercitarsi, perocch'ella caccia da se gl'impedimenti, che la contrastano. I' ti vo' dire, come le condizioni dell'altr'arti sono diverse da questa, in quelle è più scusato colui, che falla di propia volontà, che colui, che falla d'avventura, e per ignoranza. Ma in questa è gran colpa se fallisce di propia volontà. Il gramatico non avrà vergogna facendo un silogismo appensatamente, ma e' l'avrà s'egli il fa per ignoranza. Se 'l medico non conosce quando lo 'nfermo non può

scampare della morte. egli pecca più, secondo l'arte, che se s'infigne del conoscere. Ma in quest' arte del vivere è più vituperosa la colpa di coloro, che peccano di propia volontà. Aggiugni questo, che tutte l'arti, e maggiormente le più nobili hanno loro decreti, non solamente comandamenti, e di quelle si è la medicina; e però altra è la setta d'Ippocrate, e altra quella di Sclepiades, e altra quella di Temison. Oltra questo neun'arte contemplata è sanza suoi decreti. i quali da'Greci sono chiamati domates, e a noi è lecito di chiamarli decreti, o statuti, o cose piaciute, cioè per comune piacimento formate; i quali tu troverai in geometria, e in astronomia. La filosofia è contemplativa, e attiva. Tu erri se credi, ch'ella ti prometta solamente operazioni terrene. Ella ha più alto intendimento. Io cerco, dic'ella, tutto 'l mondo, e non mi contengo solo nella compagnia degli uomini mortali per confortargli, e per isconfortargli. Io intendo a maggiori. e a più alte cose posteci di sopra, e mostrerrovvi ragione de' cieli, e degl' Iddii, e manifesterovvi il cominciamento delle cose, e di che la natura crea tutte le cose, e nutrica, e fa crescere, e quel che diviene delle cose dopo la morte, siccome disse Lucrezio. Dunque si seguita, ch' ella sia contemplativa, e abbia suoi decreti. Io ti dico, che neun farà dirittamente le cose, se non colui, che n'avrà apparato la ragione, per la quale e' possa ciascuna cosa compiere, secondo che s' appartiene a lei in tutte le sue circonstanzie, e modi,

i quali non potrà osservare colui, ch'avrà ricevuto i comandamenti a fare alcune cose, e non tutte universalmente. I comandamenti, che si danno per parti, sono deboli, e sanza radici. Ma i decreti son quelli, che ci forniscono, e difendono la nostra securtà, e 'l nostro riposo, e contengono tutta la vita, e tutta la natura delle cose. Tal differenza è tra' decreti di filosofia, e' comandamenti, chente ella è tra gli elementi, e' membri. I membri procedono dagli elementi, e gli elementi son cagione de' membri, e di tutte le cose. La sapienzia antica, secondo che disse l'altro, non comandò se non le cose, che fossero da fare, e da schifare, e 'n quel tempo erano gli uomini troppo migliori, che que' d'oggi; poi che vennero gli uomini savj, venner meno i buoni, perocchè la vertù semplice, e aperta è tornata in scienzia oscura, e ingegnosa, e 'nsegna disputare, e non vivere. Veramente, come voi dite, quella vecchia sapienzia, e 'l su' nascimento medesimamente fu rozzo, e grosso, come di tutte l'arti, la sottigliezza delle quali è cresciuta per processo di tempo. Ma in quel tempo l'uomo non avea bisogno di sottili, e diligenti remedj, perocchè la rettade non era ancora tanto montata, nè sparta, quant'ella è oggi. A semplici vizj poteano contrastare i semplici remedj, ma al presente conviene, che i guernimenti per tanto sien più forti, quanto di più forza sono le cose, che ci assaliscono. La medicina nel tempo passato anticamente fu di poche erbe, che ristrignessero, e saldassero. Poi è

venuta a cotanta diversità, quant' ella è al presente. E questo non è maraviglia, se le medicine in quel tempo non aveano tanto a fare, perocchè gli uomini aveano il corpo forte, e fermo, e usavano vivande leggieri, che non erano corrotte per diletto, e per arte. Ma poi che le vivande cominciaro a essere chieste, non per cacciare la fame, ma per accenderla, e poi che furon trovati mille modi di condimenti, e di savori per cupidigia di mangiare, e per accenderla, le cose, che soleano essere nutrimento agli affamati, tornarono in fastidio a' pieni di vivande. Indi procede la pallidezza, e 'l triemito de' nerbi, che son molli per troppo bere, e la magrezza della indigestione, più rustica, che quella della fame. Questo è quello, che fa enfiare tutto 'l corpo, e tremare i piedi, com' a coloro che sono ebbri. Indi viene ancora il rustico colore nel volto, e la debolezza ne' membri, che si corrompono in loro medesimi, e intermentiti i nodi, e le dita ritorte, e il raffreddare de' nerbi, che sono sanza sentimento, e 'l crollare de' membri, che del continuo triemano. Che dirai del crollare del capo, e del tormento degli orecchi, e della tempesta del cervello, che par che sia pieno di vermini, e dell'altre parti del corpo; onde la natura purga il corpo, che tutte sono scorticate, e piene di ciccioni, e di tormenti? Io non ti racconterò i modi delle febbri, che sono sanza numero. Alcune vengono con triemito, e tutto il corpo rompono, altre, che vengono quete, e occultamente nocciono, altre, che

subitamente uccidono. Ed altri modi d'infertadi ti potre' dire, e molti, che sono tormenti, e pena di lussuria. Coloro, ch'ancora non erano corrotti, e fracidi ne' diletti, erano liberi, e netti di questi mali, e' non aveano altri segnori, nè altri servi, che lor medesimi, affaticando il corpo con verace travaglio, e fatica, e questo era in cacciando, o correndo, o lavorando la terra, poi mangiavano vivande, che non poteano piacere, se non agli affamati. E però elli non aveano mestiere di tanti medici, nè di tante diversitadi di medicine, e di strumenti, e di bossoli. La 'nfermitade era semplice, e di semplice cagione. La diversità delle vivande ha fatte diverse malizie. Pon mente quante cose la lussuria mescola insieme, che tutte debbono passare per una gola, la quale lussuria guasta la terra, e 'l mare. E però è di necessità, che cose così diverse si discordino, e siano mal digeste, perocch' altra forza ha l' una, che l' altra. Neuna maraviglia è, che 'nfertadi diverse vengano da vivande discordanti, perocchè le vivande medesime son composte di cose contradie della natura. E per questo nelle 'nfertadi nostre non è alcuno modo più, che nel nostro vivere. Ippocras, che fu il sommo maestro di questa scenzia, disse, ch'e' capelli non cadeano alle femmine, e ch' elle non erano gottose. La loro natura non è cambiata, anz'è vinta, conciossiacosach' elle sieno iguali a' maschi in lussuria, e in soperchio, e medesimamente sono iguali con loro nelle 'nfertadi, e ne' mali del corpo.

Elle beono, quanto i maschi, e la notte vegghiano a bere, e ungonsi a pruova cogli uomini, e mangiano tanto, che conviene loro rendere la vivanda fuori dello stomaco, e rimisurano il vino, ch' ell' hanno bevuto, e mangiano la neve per raffreddare l'arsura dello stomaco, e non son meno lussuriose de' maschi. Iddio le confonda, che tanto sono assalite da lussuria. che concossiacosachè la natura l'abbia ordinate a sofferire, elle vogliono vituperosamente usare la lussuria al modo de' maschi. Dunque non è maraviglia se colui, che fu di tutti i fisichi il più savio di natura, e 'l maggiore, è trovato in bugia, conciossiacosachè molte femmine abbiano pedagra, e sieno calve. Elle hanno perduto il bene della loro natura per li loro vizj, perch'elle se ne sono spogliate: elle son condannate alle 'nfermitadi de' maschi. I fisichi antichi non sapeano dare spesso mangiare agl' infermi, nè riconfortare le vene vote, e deboli col vino, e non sapeano torre il sangue agl' infermi, nè risolvere la lunga malizia per bagno, e per sudore di stufe, nè legare le gambe, e le braccia per tirare alle 'nfertadi del corpo la forza, ch'è riposta, e nascosa nel mi luogo del corpo, e non bisognava loro di procacciare molti modi di rimedio, perocche' pericoli erano pochissimi, ma oggi son molto andati innanzi i mali dell' 'nfermitadi. Il prendere de' diletti desiderati oltremisura, e diritto, si è lussuria. Tu non ti maraviglierai perchè le infertadi sieno sanza numero, e sanza fine, se tu annoveri i cuochi. Tutto lo

studio è cessato. I maestri delle liberali arti si seguono soli sanza compagnia di discepoli nelle scuole. E nelle scuole de' rettorici, e de' filosafi non vi si truova persona. Ma le cucine de' ghiottoni son piene di cuochi, e di garzoni, ch'apprendono quell'arte. Io mi tacerò della miseria degli altri fanciulli, ch'appresso mangiare attendono i soperchi, e le lordure di lussuria, che si fanno nelle camere, e non dirò, come sono distinti l'un dall'altro per età, e per colore, che colui, ch' hae capelli distesi non si mescoli con coloro, che gli hanno crespi, e rigottati. E tacerò de' panattieri, e degli altri, che ministrano, e de' siniscalchi, che fanno segno agli altri, che vadan tosto a recare la vivanda. Segnore Iddio! Quante genti sono in faccende, e in pene per servire un ventre. Non credere, che questi campignuoli: che non sono altro, che veleno dilicato, non generino alcuna opera rea dentro al corpo, benchè ciò non avvenga incontanente: non credere, che la neve, che l'uom bee di state, non agghiacci le 'nteriora: e non credere, che' pesci del mare, ingrassati di fango, avendo la lor carne limosa, non nocciano al corpo. E che 'l savore che si fa del grasso de' pesci insalato, non guasti tutte le budella; e che l'altre cose piene di fracidume, che' ghiottoni ingojano incontanente. ch' elle sentono di cotto, avendole gittate in sulla brascia per arrostire, si possono stendere nel corpo sanza nocimento. E però egli hanno il loro alito puzzolente, e ruttano fastidiosamente, e a loro medesimi

annojano: sappi di certo, che quello, che mangiano, non si cuoce nello stomaco, anzi vi s' infracida. Io mi ricordo, ch' i' udi' parlare d' un nobile giardino, nel quale un ghiottone apparecchiò appensatamente, e tosto, tutto ciò, ch' apparecchiare si potesse a casa d' un ricco uomo in un dì intero, e tutto mescolò insieme. Ivi erano di molte maniere di pesci tutti battuti sanz' ossa, e sanza spine. E tanta è la schifezza de' ghiottoni, che non degnano di mangiare le cose ciascuna per sè, ma mescolano tutto insieme, e recano a un sapore, e fanno al mangiare quello, che si conviene di fare al ventre satollo. Io intendo, che si facciano portare oggimai loro innanzi la vivanda masticata, della qual cosa poco falla, conciossiacosachè fanno spezzare, e minuzzare i pesci, e trarne ogni spina, e fanno fare al cuoco, quel che s' appartiene a' denti, per mettersi più in gola a un colpo. Sieno tutte le 'mbandigioni insieme mescolate, tegnendosi l' una coll' altra, nondimeno sappiano coloro, che di queste cose domandano gloria vantandosene, ch' elle non si mostrano, ma dannosi alla conscienza. Se tutte le vivande, che sogliono essere distinte ciascuna per se di molte maniere di pesci, e di carne, fussero tutte mescolate insieme, e attuffate in un brodetto, e non v' avesse alcuna differenza, non sarebbero meno mescolate, che la vivanda, che l'uomo rendesse per la bocca. Siccome queste cose son confuse, e mischiate, così ne nascono infermitadi non singolari, ma di molte maniere, e gravi,

contr' a le quali la medicina si comincia a guernire di diversi remedij, e di molte osservazioni. Questo medesimo ti dico io della filosofia. Ella fu alcuna volta più semplice tralle genti, che peccavano più leggermente, e che agevolmente s' ammendavano, e corregevano. Ma contr' a' vizj, che nel nostro tempo son cotanto cresciuti, ci conviene isforzare in ogni modo. E a Dio piaccia, che sforzandoci l' uomo gli possa acchetare, e spegnere. No' siamo imperversati, e arrabbiamo, non solamente singularmente, e occultamente, ma piuvicamente, e comunemente. Noi costrignamo i singulari mioidiali. E che dirai delle guerre, e delle battaglie, nelle quali più è lodato colui, che più n' uccide, e più se ne gloria? Nostra crudeltà, e nostra avarizia non ha alcuna misura. E tutte queste cose son men dannose, e meno mostruose, essendo fatte più occultamente, e per singulari persone. Le crudeltadi si fanno per consiglio de' vecchi, e con conscienzia, e saputa di tutto 'l popolo. Ed è comandato in comune quello, ch' è vietato a ciascuno in ispezialità, e sono lodati coloro, che piuvicamente fanno quello, di che elli perderebbero la vita, faccendolo occultamente. Dimmi, non hanno gli uomini, che sono creature umili, e pacifiche, vergogna di spandere il sangue l' uno dell' altro, e di fare le guerre, e di comandare a' lor figliuoli, ch' elli le facciano dopo la lor morte, conciossiacosachè le bestie abbian pace tra loro? E contra questa comune pazzia, che cotanto è sparta, e cresciuta, e fortificata

la filosofia di tanto, quanto son cresciuti i vizj, contr' a' quali ella si combatte. Leggier cosa era a rispondere a coloro, che troppo beveano, e che voleano le vivande delicate. L'uom potea rimenare l'animo, sanza gran forza, a temperanza, dalla quale egli era un poco allungato. Ma al presente ci bisogna grande isforzo, e grande maestria. I diletti si cercano per tutto. Neun vizio rimane dentro a se medesimo. La lussuria si getta leggiermente all' avarizia. L' onestade è dimenticata da tutta la gente. Neuna cosa è vergognosa, s' ella piace per alcuno utile, che n' avvenga. L' uno uccide l' altro per giuoco, e volentieri ragguarda l' uno la morte dell' altro. E però in tanta perversità di costumi si conviene in filosofia alcuna cosa più aspra, che non suole, per cessare i mali vecchi, e convengonsi usare i decreti, per torre il conforto cresciuto delle cose false. E se a' decreti saranno aggiunti i comandamenti, e conforti, e le consolazioni, elli potranno fare prode, che per loro soli elli sono sanza utilità. Se noi vogliamo trarre a noi gli uomini sviati da' buoni costumi, e ritrargli da' mali, e da' vizj, che gli tengon presi, si conviene mostrare, e 'nsegnar loro qual cosa è rea, e qual' è buona. Sappiamo, che tutte le cose salvo che la vertù, cambiano nome, diventando quando buone, e quando ree. Come la religione, e l' amore delle 'nsegne, e 'l peccato dell' abbandonarle, essendo il primo legame di cavalleria, comandando poi il contestabile leggiermente a' suoi cavalieri,

essendogli ciascuno ubbidiente, perocch' egli è obbligato per saramento, così coloro, che tu vuogli conducere a beata vita, debbono essere informati da te dal primo fondamento, dichiarando loro la vertù, e facendola lor intendere, per la quale e' sieno obbligati. come d' una religione, e lei amino, e con lei vogliano vivere, e sanza lei non abbiano cura di vivere. Ma tu puoi dire, che molt' uomini sono stati, che sanza sottile istituzione divennero buoni uomini, e vennero a gran bene obbediendo solamente a' semplici comandamenti. Questo è vero, ma egli ebbero buona natura, e beato ingegno, che trasse a se le cose buone, e utili, quasi in passando, siccome gl' Iddii, che non hanno vertù apparata, ma nacquero con tutte le virtudi. E come parte di lor natura è essere buoni, così alcuni buoni uomini d' eccellente natura pervengono sanza grande maestria a quello, che gli altri apprendono da' maestri, e abbracciano le cose oneste sì tosto, come n' hanno udito parlare. Ma ove troverai uomo di tale ingegno, che così tosto apprenda la vertù, e sia fruttuoso da se medesimo? Ma que', che l' hanno debole, o grosso, o assediato di mala costuma, conviene, ch' elli stropiccino lungamente la ruggine dell' animo per levarlane. E come que', che 'nsegna i decreti di filosofia compie in vertù più tosto coloro, che sono per loro medesimi inchinevoli al bene, così ajuta egli i deboli, e tragli fuori della mala oppinione per li suoi ammaestramenti. O ragguarda quanto i decreti

di filosofia son necessarii. Alcune cose son dentro a noi, che ci fanno pigri ad alcune cose, e ad alcun' altre ci fanno follemente arditi. Nè questo ardimento si può rifrenare, nè questa pigrizia si può destare, se le cagioni di queste cose non si levano. Mentre che queste due cose ci tengono in lor forza, invano mi dirai, di questo se' tenuto al tu' padre, e di questo a' tuoi figliuoli, di questo a' tuoi amici, e di questo a' tuoi osti, perocchè se il vorrò fare, l' avarizia me ne ritrarrà. Io saprò, che l' uomo dee combattere per la patria sua, ma la paura me ne sconforterà. Io saprò che l' uomo si dee travagliare per gli amici, ma il diletto lo mi vieterà. Io saprò, che grande ingiuria fa alla propia moglie colui, che va ad altra femmina, ma la lussuria mi vi sospignerà. Dunque se tu non levi prima quello che contrasta a' comandamenti, non gioverà il dare i comandamenti più, che apparecchiare l' armi, se le mani non son preste per menarle, e usarle. E' ti conviene sciogliere l' animo, acciocche' possa andare a' comandamenti, che noi facciamo. Poguamo, ch' alcun uomo faccia quel che si conviene, egli nol farà continuamente, nè igualmente, perocche' non saprà, perocch' egli il faccia. S' egli verrà fatto, quel che dee dirittamente, o peravventura, o per esercizio, egli non avrà la regola in mano, per la quale e' pruovi, se quello sarà ben fatto, e per la quale e' sia certificato, ch' egli abbia dirittamente operato. E colui, ch' è buono d' avventura, non sarà continuamente. I comandamenti forse t' addi-

rizzeranno a fare, quel che tu dei, ma elli non ti potranno informare d'operare come si conviene. E se non possono far questo, elli non ti conducono a vertù. Se tu vuo' dire, ch' alcuno farà quello che si conviene per ammonimento, io il ti confesso. ma questo non basta. perocchè 'l lodo non è nel fatto, anz' è nel modo del fare. Qual cosa è più vitupe-rosa, o più riprensibile, che mangiare di grandi spese, se si fanno per ghiottornia solamente? E nondimeno molti buoni uomini di grande sobrietà, spesse volte hanno dato mangiare a' loro amici vivande di gran costo. Dunque vituperosa cosa è facendolo per ghiottornia, ma facendolo per onore, non è punto riprensibile, perocchè la solennità non si fa alla ghiottornia, ma fassi alla cortesia. Un gran pesce fu mandato a Tiberio Cesare, ed egli comandò incontanente; che fosse portato al mer-cato a vendere, dicendo a coloro, che gli erano dintorno: abbiate per certo, che Ottavio. o Mapizio comperrà questo pesce; e com' egli pensò, così avvenne, e ancora più, ch' amendue furono a com-perare il pesce, e tra loro due fu grande con-tesa, proferendone al venditore continuo l' uno più, che l' altro a gara. Ma infine Ottavio lo ne portò, e costogli cinquecento lire, e molto ne fu pre-giato da ghiotti, ch' egli avea comperato il pesce, che Cesare avea venduto, e Mapizio non avea osato comperarlo. Pertanto fu maggiore vituperio a Ot-tavio avendo speso tanto in un pesce, in quanto colui, che l'avea comperato per mandare a Cesare,

con tutto ch' egli anche sia da riprendere, si maraviglió della bellezza del pesce, e parvegli cosa degna d' essère presentata a Cesare. Se alcun uomo vi cita spesso l' amico suo infermo, noi il lodiamo. Ma s' egli il fa per isperanza d' essere sua reda, dopo la sua morte, questi è un avvoltojo, che ragguarda alla carogna. La ragione dell'onestade della disonestade delle cose tiene alla ragione, e al modo del fare. Ma tutte le cose si faranno onestamente, se noi ci ristrignamo a onestade, e se noi giudichiamo, che tra le cose umane l'onestade solamente è buona, e le cose, che di lei si fanno. L'altre cose sono buone a tempo. Dunque ci dee essere fitto nel cuore il confortare, ch' appartiene a tutta la vita, e questo è quella cosa, ch' i' tengo, e chiamo decreto. Tali saranno le cose, che faremo, e penseremo, chente saranno le nostre opere. A colui, che tutto ordina, e dispone, sì è piccola cosa a confortare per parti. Bruto fece un libro, nel quale e' diede molti comandamenti a' padri, a' figliuoli, e a' fratelli. Neuno farà questi comandamenti, come dee, s' e' non ha, a che egli gli rechi. E' ci conviene proporre, e mettere dinanzi il fine del bene sovrano, al quale noi ci sforziamo di pervenire, al quale tutti i nostri detti ragguardino, e dirizzinsi, siccome conviene a' navicatori dirizzare la lor via secondo alcuna stella. La via sanza proponimento è vana, e folle. E se questo è, i decreti cominciano a essere necessarj. Io credo, che tu mi consentirai, che gran vergogna è il temere, e 'l

tornare addietro del ben fare. La qual cosa ci addiverrà in tutte le cose, se noi non siamo deliberi delle cose, che sospingono addietro l' animo nostro, e non lasciano isforzare con tutto 'l suo podere a far bene. E' si dee comandare, come l' uomo dee coltivare, e onorare Iddio. E in ciò contradiciamo a' preti l' accendere lampane, o lucerne i sabati, perchè Iddio non ha bisogno di lumiera, e gli uomini non si dilettano in filiggine. Comandiamo alle genti, che non s' inchinino la mattina dinanzi alle immagini d' Iddio, quando e' passano a' templi, e che non vi resteano. La burbanza, e la follia della gente si diletta in queste cose. Colui coltiva Iddio, e onora, che 'l conosce. Comandiamo, che l' uomo non porti a Giuppiter pettine, nè tovaglia, e che Giuno non tenga specchio. Iddio non ha che fare di sorgenti, perocch' egl' intende a servire, e amministrare ad altrui, ed è presente a tutti gli uomini in ogni luogo. Pognamo, che l' uomo oda, come ne' sacrificj si dee ministrare, e come l'uomo si dee allungare dalle molestie, e dalle vane religioni, per tutto ciò non farà egli il bene sufficientemente, se non comprende Iddio, e crede nel suo animo cotale, chent' egli dee. La ragione, che gl' Iddii hanno del far bene, si è la loro natura. Coloro errano, che credono, che gl' Iddii non nocciono solamente per non volere, perchè il fanno per non potere. Elli non possono fare, nè ricevere ingiuria, nè oltraggio, conciossiacosachè danneggiare, ed essere danneggiato è una cosa congiunta.

La natura loro bellissima, e sovrana, che gli ha messi fuori de' pericoli, non volle, ch' e' fossero pericolosi ad altrui. Il primo coltivare degl' Iddii, si è credere, ch' e' sieno. Poi si è onorargli, e avere reverenza nella loro maestà. e bontà, sanza la quale neuna maestà può essere. E sapere, che son quelli, ch' hanno il mondo in lor balìa, governando e reggendo tutte le cose come propie, e hanno diligente cura dell' umana generazione generalmente, e alcuna volta singularmente, sanz' avere in loro alcun male, o farne altrui. Vero è ch' egli gastigano alcuni strignendoli, e dando loro pena, e alcuna volta gli puniscono per ammonimento. *Se tu vuogli, che ti sieno buoni, e di buona aere, sii buono.* Assai gli coltiva, e onora chi gli segue. Ora ci rampolla la quistione come l' uomo dee usare cogli uomini. Che faremo, e chenti comandamenti daremo alla gente, acciochè non ispanda l' uno il sangue dell' altro? Veramente egli è poco non nuocere a colui, a cu' tu dei giovare. Non ti pajano grandi lode, perchè l' uomo sia umile, e di buon' aere verso l' uomo, e ajutilo? Comanderem noi, che porga la mano a colui, ch' è in pericolo di annegare, e che mostri la via agli erranti, sviati, e che divida il su' pane coll' affamato? Quand' io gli avrò detto tutte le cose che sono da fare, e da lasciare, quando l' avrà egli apparate? S' io gli posso brievemente dare la forma dell' umano ufficio perchè non gli dirò io: tutto quello, che tu vedi dove le cose divine, e umane son rinchiuse, è una

cosa? Noi siamo membri d'un gran corpo. La natura ci ha generati tutti parenti, e appartenenti, l'uno all'altro, conciossiacosach' ella ci ha generati d'una medesima cosa, e a un fine. Quella ci ha dato amore tra noi, e fattoci compagnevoli. Quella ha fatto il diritto, e la giustizia, secondo la costituzione naturale. Peggior cosa è fare danno altrui, che riceverlo. Per lo comandamento suo l'uno è presto, e apparecchiato ad atare l'altro. Abbiam sempre ne' nostri cuori, e nelle nostre lingue questa sentenzia: i' sono uomo: io non credo, ch'alcuna cosa umana mi sia strana. Andiamo in comune, come noi siam nati. La nostra compagnia è molto simile alla compagnia delle pietre congiunte insieme nell' arco delle porti, che si mantiene, perchè l'una sostiene l'altra, e se ciò non fecessero, caderebbero. Appresso questo, gl' Iddii e gli uomini ragguardano come l'uomo dee usare le cose. Noi facciamo i comandamenti in vano, se l'uomo non è prima avvisato dell'oppinione, che dee avere di ciascuna cosa, cioè di ricchezza, di povertà, di vergogna, di giottornia, della patria, e dello sbandimento. Stimiamo tutte le cose, cessata da noi la nominanza delle genti, e cerchiamo del loro effetto, e non del lor nome. Ora passiamo alle vertudi. Alcuno ci dirà, che noi dobbiamo molto pregiare la prudenza, e abbracciare fortezza, e giustizia accostiamo a noi più dappresso, che l'altre vertudi, se far si può. Ma tutto questo non ci varrà alcuna cosa, se noi non sappiamo, che cosa è vertù. S'ella

è una, o molte, e s' elle sono diverse, o congiunte, e se colui, ch' ha l' una, ha tutte l' altre, e chente differenza è tra loro. E' non è maggior bisogno di domandare al fabbro del cominciamento della sua arte, ch' al giullare dell' arte del ballare, e del trastullare, perocchè tutte quest' arti sanno, quand' e' sanno s' alcuna cosa fallisce loro, conciossiacosach' elle non appartengono a tutta la vita. La vertù è scenzia di tutte l' altre cose, e di se medesima. L' opera non sarà diritta, se la volontà non è diritta, perocchè dalla volontà procede l' opera, Nè la volontà sarà diritta se l' abito dell' animo non è diritto, perocchè da colui viene la volontà. E ancora l' abito dell' animo non sarà perfetto, se non ha apparato le regole, e le leggi di tutta la vita, e se non ha deliberato, e disaminato quel che l' uomo dee giudicare di alcuna cosa, e se non ha tutte le cose condotte alla verità. Neun uomo può avere riposo, se non colui, il giudicio del quale è certo, e non mutabile. Gli altri caggiono, e poi si dirizzano tempestando in tralle cose, desiderando quando una cosa, e quand' un' altra, e quando lasciano la cosa desiderata, e quando ripigliano la cosa lasciata. La cagione, e la forza di questo tempestare, si è il non vedere, e 'l non giudicare neuna cosa chiaramente, perchè sono retti, e governati dalla nominanza, il governo della quale è incerto. Se tu vuogli sempre volere una medesima cosa, e' ti conviene volere la verità. L' uomo non può venire alla verità sanza i decreti, perocchè conten-

gono tutta la vita. Le cose buone, e le ree; l'oneste, e le non oneste; le giuste, e l'ingiuste; le pietose, e le crudeli; le vertudi, e il loro uso; la possessione, e la stima delle cose utili; la dignità, la santà; le forze; la bellezza; la sottigliezza, e 'l senno, tutte queste cose desiderano stimatore. Noi dobbiamo sapere, quanto ciascuna cosa vale, perocchè noi siamo ingannati, pregiando alcune cose più, ch'elle non vagliono, e siam sì fortemente ingannati, che le cose, che tra noi sono di maggior pregio, ciò sono ricchezza, e potenza, dovrebbero essere di piccolissimo pregio. Questo non potra' tu vedere, se tu non ha' veduto la costituzione, per la quale queste cose sono stimate tra loro. Come le foglie non possono essere verdi per loro, desiderando i rami, ov'elle sono appiccate, traendone il sugo, così questi comandamenti, essendo soli, s'infracidano, e s'elli non s'accostano a' decreti. Oltre a questo, coloro, che tolgon via i decreti, non intendono, ch'elli li confermano levandogli, conciossiacosachè, dicendo ellino, che la vita si può sufficientemente ordinare co' comandamenti, e che i decreti di sapienzia sono di soperchio, che questo medesimo, che dicono, è decreto, siccome l'uomo dicesse, che' comandamenti si debbono lasciare come cosa di soperchio, e usare i decreti, e a loro solamente addirizzare lo studio, e negando i comandamenti, e l'uso loro, egli comanderebbe. Alcune cose in filosofia desiderano ammonimento, alcune desiderano pruove. E sanza fallo quelle sono molte, perchè sono inviluppate,

e appena si dichiarano con grandissima diligenzia, e sottilità. Se le pruove sono necessarie, dunque i decreti sono necessarj. perocchè raccolgono la verità cogli argomenti. Alcune cose sono aperte, e alcune oscure. Aperte son quelle, che si comprendono per sentimenti, e per memoria. Oscure son quelle, che son fuori di queste due cose. La ragione non s'empie delle cose manifeste. La maggiore, e la più bella parte di lei, si è nelle cose occulte; le cose occulte richieggiono pruova, la pruova non è sanza decreti; dunque i decreti son necessarj. Quella medesima cosa, che fa la conoscenza comune, fa la conoscenza perfetta. Questo è il conforto delle cose certe, sanza 'l quale tutte le cose fanno folleggiare l'animo. Dunque i decreti sono necessarj, che danno all'animo giudicio fermo, e non mutabile. Noi ammoniamo alcun uomo, ch'egli ami l'amico, come se medesimo, e pensi, che del nimico si può fare l'amico, e ch'egli accenda l'amore nell'amico, e nel nimico attemperi l'odio. Aggiugnamo il giusto, e l'onesto, e la ragione de' nostri decreti contiene l'uno, e l'altro. Dunque quella cosa è necessaria, sanza la quale le predette cose non possono essere. Ma giugnamo l'una cosa coll'altra perocchè nè rami sanza le barbe non ha alcuno utile, e le barbe medesimamente sono atate dalle cose, che l' hanno generate. Ciascuno può sapere quant'utile, e bene ci fanno le mani, atandoci piuvicamente. Il cuore, dal quale le mani procedono, e ond'elle ricevono forza, e per

cui elle si smuovono, si è nascoso. Questo medesimo possiam dire de' comandamenti, perchè sono in piuvico, ma i decreti di sapienzia sono in luogo occulto. Come que', che sono sacrati, solamente sanno i secreti de' sacrificj, così in filosofia son mostrati a coloro, che son ricevuti a' suoi santuarj. Ma i comandamenti, e l' altre simiglianti cose, sanno eziandio gl' inletterati. Possidonio tiene per necessarj non solamente i comandamenti, ma le preghiere, e' conforti e' consigli. A queste cose egli aggiugne la 'nchiesta delle cagioni. E ancora dice, che la etimologia è utile, e la cognizione di ciascuna vertù, la quale alcuni chiamano etimologia, alcun altri caraterismo, che ti mostra, e dichiara i segni di ciascuna vertù, e di ciascuno vizio, per li quali l'uomo conosce le differenze delle cose, che si somigliano. Questa cosa ha la medesima forza, che 'l comandatore, conciossiacosachè colui, che comanda, dice: farai tal cosa, se tu vuogli essere temperato, e colui, che discrive, dice: colui è temperato, che fa cotal cose, e di cotal cosa si guarda. I' ti dirò; che differenza è tra l'uno, e l'altro; l'uno ci dà' comandamenti di vertù, l'altro ci da l'esemplo. I' ti confesso, che queste discrizioni sono utili. Propognamo le cose da lodare, perocch'alcuno si troverrà, che le seguiterà. Tu credi, ch'egli è utile a sapere i segnali del buono cavallo, acciocchè l'uomo non sia ingannato, e non perda la fatica, e' danari. Assai è più utile il conoscere i segnali dell'eccellente animo, i quali si possono prendere

d'altra cosa. Il buon puledro, siccome Vergiglio disse, e'l quale è di buono armento, si porta nel campo altamente, e piega bene le gambe, ed è ardito a passare un fiume, e d'andare sempre innanzi agli altri, e d'entrare nel mare, e non si spaventa per vano romore, che senta, e porta il collo alto; egli ha la testa corta, il ventre brieve, il dorso schietto, e'l petto largo, e pieno di polpe, e dirizza gli orecchi, e s'egli ode romore, o suono d'arme, l'uomo nol può tenere, e romisce, e soffia e tempesta per gran cuore. Veramente se noi ragguardiamo bene Vergilio discrivendoci altro, e' ci ha divisato le propietadi al buon uomo. Certo i' non darei altre propietadi al buon uomo, nè altra simiglianza, s'io volesse eziandio spriemere Catone, che unque non si spaventò della pericolosa, e mortale guerra, che' Romani fecero tra loro, anzi fu il primo, che si mise contr' a tutti coloro che turbavano la pace, e'l buono stato della città di Roma, avendo già ragunata grand'oste ciascuna parte. Neun uomo si potè portare più altamente, che colui, che s'addirizzò contro a Giulio Cesare, e contro a Pompeo, che tutto il podere di Roma aveano partito in due parti. Egli si mise a contrastare all'uno, e all'altro, e mostrò, che a Roma avea alcun uomo, che difendea la parte, e la libertà del comune. Ma tutto questo è poco, a dire di Catone; egli non solamente non impaurì per vano romore, ma per li veri, e prossimani, e parlò altamente, e francamente contr' a coloro, che

lo 'mperio, e la segnoria desideravano, pregando, e confortando il popolo, che difendesse la sua franchezza, e libertà, e che non si mettesse di grado in servitudine, perocchè maggior vituperio è sostenere servitudine di propio grado, che per forza. Oh com'egli avea gran cuore, e com'egli era fermo e sicuro, quando tutti gli altri tremavano per paura! Egli sapea bene, che neuno il potea mettere in servitudine, perocchè neun dubbio era, se Catone era libero, ma se vivesse intra' liberi. E però egli non temea avvenimento, nè alcuno pericolo. Qui siede bene la condizione, che disse Vergilio del puledro, e ch' egli ha il petto largo, e pieno d'alto animo. Utile sarà a dire non solamente chente debbono essere i buoni uomini, e divisare le loro figure, e fazioni, ma eziandio raccontare chente sono stati, e sporre, e ricordare quelle ultime, e corraggiose fedite di Catone, per le quali franchezza fu morta, e libertà. E la sapienzia di Lellio. e la concordia, ch' egli ebbe col suo Scipione. E' grandi fatti dell'altro Catone. E la bontà di Tuberone, che giammai non volle usare vasellamento d'oro, nè d'argento, nè drappi d' oro, nè di seta. ma sempre usò vassellamento di terra, e robe di grossa lana, ed eziandio alle gran feste, quand' alcuno si sforzava di mostrare i suoi paramenti, e la sua richezza. E questo faceva egli solamente per mostrare, e fare intendere al popolo, che povertà è santa cosa, e che l' uomo non la dee spregiare, e questa fu la cagione propia, perocchè

fu ricco maravigliosamente. Gli uomini, che la gloria desiderano, son molto ingannati, per non sapere quel ch'ella è, e com'ella si dee acquistare. A una gran festa, che tutti i ricchi uomini di Roma aveano messo fuori tutte le loro ricchezze, e i loro gioielli, secondo l'usanza di quel tempo, il popolo andando, veggendo l'oro, e l'argento, e le pietre preziose, delle quali ve n'avea assai, più si maravigliò comunemente della roba di Tuberone, che di tutto il rimanente. L'oro, e l'argento è stato spezzato, e fonduto mille volte, ma la memoria de' vaselli di terra di Tuberone dura sempre.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO

Tantum tu indigneris, aut queraris etc.

PISTOLA LXXXXVI.

Che l'uomo dee consentire a' decreti, e a' destinati.

Tu ti duoli, e crucci delle cose, ch'avvengono, e non intendi, che nelle cose non è alcuna cosa di male, se non questa sola, che tu ti duoli, e crucci. Io per me credo, ch' al buon uomo neuna cosa è rea, salvo tanto, se crede, e tiene, che nella natura delle cose abbia alcuna cosa rea. Quel dì, ch'io non potrò sofferire alcuna cosa, io non sofferrò me medesimo. S' io sono infermo, e tutta la mia famiglia, questa è una parte del destinato. S' i' sono carico di debiti; se la mia casa è vecchia, e cade; s'io ho ricevuto danno; s'io son fedito; s' io ho molto travaglio, e pena; s'io temo d' alcuno pericolo, e tutte questo suole addivenire. Questo è poco a dire, tutto questo si dovea fare; queste cose non avvengono da ventura, ma fannosi per provvedenza. Se tu hai in me punto di fede, io ti voglio scoprire il mio secreto pensiero. I' sono for-

mato in tutte le cose, che pajono contrarie, e dure. Io non ubbidisco a Dio, ma io m'accordo con lui. Io il seguito di propio grado, non di necessità. Giammai non m'avverrà cosa, della quale i' sia croccioso, nè della quale i' faccia mal sembiante; I' non pagherò neuno trebuto contr' a mio volere conciossiacosachè tutte le cose per le quali noi ci dogliamo, e dubitiamo, sono trebuto di vita. Di questo trebuto non avere speranza giammai d'essere franco, nè libero, e nol desiderare. Se tu se' stato malato, e la vivanda non t'è piaciuta, e ha' male nelle reni, e del continuo ne peggiori, e hai avuto paura di morire; e non sapevi tu. che tu desideravi tutte queste cose, quando tu desideravi, e ti confortavi, e ti promettevi d'aver lunga vita? Tutte queste cose sono nella lunga vita; siccome nel lungo cammino sono polvere, fango, e piova. Se tu mi di': i' volea vivere sanza questi mali; rispondoti, che così vile parola non si conviene a buon uomo. Io fo una preghiera a Dio, non so se tu la gradirai, ma io la fo con grande, e con allegro animo, cioè che non lasci, e non conceda alla fortuna, che ella ti tenga in diletti. Domanda a te medesimo, se Iddio concedesse alla tua volontà podere di fare delle due cose l'una, qual tu piglieresti, o viver nella cucina, e nella beccheria, o nell'oste in fatti d'arme. I' ti dico, che vivere è una maniera di guerra, e di cavalleria. E però coloro, che son forti, e travaglianti, e valorosi per sostener pena, e affanno, e non temer pericolo,

sono conestaboli, e capitani dell'oste. Ma coloro, che sono oziosi in riposo, e in diletti, quando gli altri s'affannano, sono siccome ribaldi, e sono a securo per loro cattività, e vituperio.

Erras, mi Lucille, si existimas etc.

PISTOLA LXXXXVII.

Che i vizj sono dell'uomo, e non del tempo, e che l'uomo sanza avere vergogna, pecca per mala usanza, e che i peccatori secondo la coscienza non possono essere a securo.

Amico mio Lucillo, tu erri, se credi, che 'l soperchio, e la lussuria, e la negligenza de' buoni costumi, e gli altri vizj, che ciascuno pone al tempo tuo, addivengano per difetto del tempo, e del nostro secolo. Queste cose son per colpa degli uomini, e non del tempo. Giammai alcuna età, o tempo fu franco, nè libero di colpa. E se tu vuogli stimare il fallo di ciascuno secolo, io ho vergogna di dirlo. In neun tempo peccò alcun uomo tanto piuvicamente, quanto nel tempo di Catone. Clodio fu accusato d'aver commesso adulterio nel tempio colla moglie di Cesare, nel quale neun maschio osava entrare, perocchè, secondo la legge, solamente vi sacrificavano le femmine, e ancora s'alcuna immagine d'uomo vi avea, ell'era coperta tanto, che' sacrificj si faceano. Clodio diede

moneta a' giudici. e fu assolto da loro. E più rustica cosa fece, che promise di far aver loro delle nobili giovani di Roma alla loro volontà, e fecelo, e per questo modo fu assoluto. Maggiore offesa fu fatta in quell' assoluzione, che nell' avolterio, del quale Clodio fu accusato, perocch' egli avendo fatto l'avolterio distribuì gli avolterj intra' giudici, e non fu a securo infin' a tanto, ch' e' caddero negli avolterj. Questo male fu fatto in quello giudicio, nel quale infra l' altre cose Catone fu testimone. E perocchè questa fu cosa incredibile, i' porto le parole medesime di Tullio, il quale in un suo libro racconta questo, dolendosene. Alcuni de' giudici furono pagati di moneta, gli altri di moneta, e d' avolterio. I' non mi lamento di coloro, che ricevettero i danari, perocch'assai peggior cosa fu il peccato degli avolterj, che la corruzione della moneta. Clodio dicea a' giudici: se tu vuogli la moglie di quel ricc'uomo, io la ti farò avere, se tu vuogli quella di quell'altro, ch' è tenuto cotanto savio, tu l' avrai, condannami s' io non la ti farò avere. Quell'altra, che tu ami, i' la ti farò venire stanotte. Maggiore offesa, e maleficio fu a partire gli avolterj, che fargli, perocchè questo non è altra cosa, che far guerra alle donne caste, e buone. I giudici, ch'aveano a giudicare Clodio, richiesero il Sanato d'ajuto, il quale non facea loro mistiere, salvo se l'avessero voluto condannare. Il Sanato l'avea promesso; e però Catullo parlò loro molto bene, poich' egli ebbero assolto Clodio: perchè ci domandavate

voi ajuto, temevate voi, che la moneta, che Clodio vi diede, vi fosse tolta? Fra queste cose campò Clodio, il quale innanzi al giudicio, fece avolterio, e nel giudicio fu ruffiano. Non credere, che e' costumi delle genti fossero giammai peggiori, nè più corrotti, che nel tempo, dove la lussuria non potè essere rifrenata per reverenza de' sacrificj, nè per paura del giudicio. e nel qual tempo in quella medesima quistione, che si facea straordinariamente per comandamento del Sanato, fu fatto maggiore maleficio, che non avea fatto colui, contr'al quale la quistione si fece. La quistione fu, se alcuno potea essere a securo, poich'egli avesse fatto avolterio. E quivi apparve, che neuno potea essere a securo sanz' avolterio. Questo fu fatto nel tempo di Cesare, di Pompeo, di Tullio, e di Catone. I' dico di quel Catone, nella presenza del quale il popolo ebbe vergogna d'addomandare, che le femmine si spogliassero, secondo la costuma della festa di Flora Dea de' fiori. Non sia tua credenza, che gli uomini quel tempo avessero maggior vergogna di ragguardare una rustica cosa, che di giudicare malvagiamente. Queste cose si fecero, e farannosi ivi, e la licenzia delle cittadi alcuna volta s'attempera per disciplina, e per paura, e non giammai per propia volontà. Dunque tu puoi ben credere, che consentieno più alla lussuria, che alle leggi, conciossiacosachè assai son più astinenti i giovani del tempo nostro, che quelli del loro, quando l' accusato negava l' avolterio dinanzi

a' giudici, e' giudici il confessavano dinanzi a lui, e quando l' avolterio si facea per cagione di giudicare il piato, e la quistione, e quando Clodio era grazioso per quello medesimo maleficio, del quale egli era colpevole, e ruffiano a' giudici. Come potrà l' uomo credere, che in uno processo, colui ch'era accusato d' uno avolterio, fosse assoluto per più avolterj? In ogni tempo si troveranno de' Clodii, ma non de' Catoni. Noi siamo presti, e inchinevoli al peggio, perocch' a questo noi troviamo sempre maestri, guidatori, e compagnia assai. E la retade eziandio sanza maestro, e sanza compagnia cresce, e sempre avanza, e lasciasi correre, e cadere ne' vizj di quello, che i' più non lascia correggiere, e che 'n tutte l'arti i maestri hanno vergogna de' loro difetti, ma i difetti, e' peccati della vita ci dilettano. Il nocchiere non s' allegra della tempesta, s'ella gli spezza la nave; nè 'l medico, se lo 'nfermo, ch' egli ha tralle mani, si muore; nè l'avvocato, quando il piato si perde per suo difetto. Ma nel vivere si fa il contradio, che ciascuno si diletta nel suo peccato. L' uno s'allegra dell' avolterio, al quale egli è con gran pena, e pericolo venuto a effetto; l' altro s' allegra d' avere ingannato il vicino d'alcuna froda, ch'egli gli avrà fatta, e non è alcuno, al quale spiaccia il peccato innanzi alla fortuna. Questo ci avviene per mala costuma. E acciocchè tu 'l sappi, e' non è alcuno tanto pessimo, che non senta il bene, e 'l male, ma e' pecca per negligenza. Ciascuno,

nasconde i suoi peccati, e fignesi di saperli. E con tutto, che gli vengano fatti appunto, egli usa il frutto loro, ma nondimeno egli gli cela; ma la buona conscienzia vuole parere, ed essere veduta. La retade teme eziandìo i luoghi occulti. E però e' mi pare, che Epicuro disse una nobile parola: cioè, che esser può, che 'l peccatore si appiatti, ma questo non può essere, che sappia sì appiattarsi, che però e' sia nel sicuro, e che sempre non tema. E se tu credi, che la 'ntenzione di questa parola s'apra più in quest'altro modo, io 'l ti dico: al peccatore non giova essere nascoso, perocchè, bench' egli abbia l' agio di nascondersi, egli non ha la fidanza. Egli è così, che i peccatori non possono stare securi. E questo non è contro alla nostra setta, siccom' io credo, però principalmente, perchè gran pena è a' peccatori avere peccato, e neuno peccato è sanza punizione, già tanto nol difenderà, nè nasconderà la ventura, perocchè la pena, e 'l tormento del peccato, è nel peccato medesimo. Quest' altre pene seconde, neente dimeno seguitano, e caricano il peccatore in temere sempre, ed essere in ispavento, e non avere fidanza, nè alcuna securtà. Perchè diliberrò io la retade di questo tormento, perchè non la lascerò io sempre in sospetto, e 'n paura? Io non m' accordo con Epicuro la, dove dice, che neuno è giusto per natura, e che' peccati sono da schifare, perchè la paura non si può schifare. Ma io m' accordo con lui, dove dice, che la conscienza sempre

rimorde, e riprende, e tormenta i peccatori, perocchè continua sollecitudine sempre gli costrigne, e dibatte, e la loro conscienza per neun modo si può assicurare. E questo medesimo argomento, che fa Epicuro pruova, che noi odiamo per natura i peccati. La fortuna ne delibera molti di pena, ma ella non ne dilibera alcuno di paura, perocchè dentro a' nostri cuori è fitto l'odio, e la nimistà di quella cosa, che la natura ha condannata. E però in coloro, che si nascondono, eziandio non ha alcuna fidanza nel loro nascondimento, perocchè la conscienzia gli risponde, e mostragli a loro medesimi. Propia cosa è de' malfattori l'avere paura. Noi ricevavamo torto, che molti malfattori scampono dalle leggi, e dalle pene scritte, se questo non fosse, che quando il peccatore è assoluto delle pene presenti, nel luogo loro gli rimane continua paura.

Nun quamcrodideris felicem etc.

PISTOLA LXXXXVIII.

Come l'animo si dee ordinare contro all' asprezza di fortuna.

Non credere giammai, che colui sia beato, ch' è sollecito della sua beatitudine. A debole sostegno è appoggiato quegli, che s' allegra di cosa, che venga di fuori. L'allegrezza, ch' è entrata in lui, se n'uscirà, ma quella, che da se medesima v' è

nata, e ferma, è durabile, e cresce sanza abbandonare l'uomo infi' alla fine. L'altre allegrezze che si desiderano comunemente son buone un'ora, le quali sanza dubbio l'uomo può usare, e averne diletto, s'elle son appiccate a noi, non noi a loro. Tutte le cose, che fortuna ragguarda son fruttuose, e giojose, se l'uomo l'ha in sua balìa, e s'egli ha se medesimo, perocchè coloro errano, che credono che fortuna ci dee alcuna cosa di bene o di male. La fortuna ci dà matera de' beni, e de' mali, e dacci i principii delle cose, ch'appresso noi, e 'ntorno noi debbono uscire a bene, e a male, perocchè l'animo è più possente di tutte fortune, e conduce le cose sue all'una parte, e all'altra, e a se medesimo è cagione della beata vita, e della misera. Il malvagio conduce tutte le cose in male, eziandio quelle, che erano venute in apparenza di finissime. Ma il diritto animo ammenda, e correggie, e addirizza le cose di fortuna torte, e contradie, e le cose aspre e dure attempera per la scienzia del sostenerle. Egli stando uno medesimo, le cose prospere riceve graziosamente, ed apertamente, e le avverse securamente e vigorosamente. Ma benchè sia savio, e faccia tutte le cose con grande provvedenza, sanza isforzarsi di fare alcuna cosa, oltre al suo podere, già perciò non avrà egli il bene intero, e perfetto, il quale non tema minaccie, s'egli non è fermo, e certo contra le cose non certe. Se tu vuogli ragguardare ne' fatti altrui conciossiacosachè l'uomo giudica più francamente le cose

altrui, che le propie, o se tu vuogli ragguardare a te sanza favore, tu conoscerai quel ch' io ti dirò, e confesseralo, cioè che neuna di queste cose desiderabili, e care, è buona nè utile, se tu non sarai guernito contro disavventure delle cose, e contr' alle cose, che seguitano le disavventure, e se tu non dirai ciascuna volta, che t'avverrà alcuno contradio, così piacque a Dio sanza lamentarti, e ancora non basta questo, anzi dei dire: questo ha Dio provveduto per lo migliore. Se tu se' così ordinato, giammai non ti verrà alcuno contradio. Dunque avendo tu pensato prima, che tu l' abbia sentito, il gran podere della diversità delle cose umane, tu sarai ordinato, e guernito, e se tu avrai le tu' mogli, e' tuoi figliuoli, e 'l tuo retaggio, siccome tu non gli debbia avere sempre, e come tu non ne dovessi essere isventurato, perdendogli. L'animo angoscioso delle cose che sono avvenire, è in miseria prima, che 'l male venga, e s' egli è sollecito, che le cose, nelle quali e' si diletta, non gli falliscano, e vengano meno, perocchè mai non riposa e aspettando le cose future, perde le presenti, le quali e' potea usare. Iguale è il dolore della cosa perduta, e la paura della cosa a perdere. E per tutto ciò io non ti comando, che sii pigro, anzi voglio che ti guardi sufficientemente delle cose da temere, e preveggi tutto ciò, che per consiglio si può prevedere, e gran pezzo dinanzi ragguarda la cosa, che ti può nuocere, e schifala prima, che la vegna. A questo medesimo ti fa

grande utile la fidanza, e 'l pensiero fermo a sostenere tutto. Colui può schifare la fortuna, che la può sofferire. E certo e' non si spaventa nella tranquillità. Neuna cosa è più misera, nè sciocca, che temere innanzi all' avvenimento. Grande pazzia è avanzare il mal suo. E acciocchè io ti dica in brieve la mia intenzione, scrivendoti di questi infaccendati, che son gravi a loro medesimi, elli si dolgono, e angosciano più, che non è bisogno, perocchè sono di così povero cuore a stimare il dolore, come sono ad aspettarlo. L' uomo folle, e smisurato, crede, che la sua beatitudine gli debbia essere perpetuale, e crede, che tutte le cose, che avvenute gli sono, gli debbiano non solamente continuare ma crescere, e ha dimenticato questo giuoco che dimena le cose umane in su, e 'ngiù, e pensa che le cose di fortuna sieno ferme, e costanti solamente a lui; e però disse Metrodoro molto bene, secondo il mio parere in una pistola, nella quale egli conforta la serocchia della morte del figliuolo, ch' era di molto buono affare. Il bene, diss' egli, di tutti gli uomini mortali, è mortale. Egli parlò di quei beni, a' quali ciascun corre, conciossiacosachè il vero bene non muore; anz' è fermo, e perdurabile. Questo è sapienzia, e vertù. Questo è una cosa sola, non mortale ch' avviene agli uomini mortali. Ma gli uomini sono tanto semplici, e hanno tanto dimenticato, ove vanno, e ove sono sempre sospinti, che si maravigliano, quand' e' perdono alcuna cosa, dovendo perdere tutto

in un dì. Chente, che sia la cosa, di che tu sei chiamato segnore, ella t' è presso ma ella non è tua. La cosa inferma non può avere alcuna cosa ferma, nè la cosa debole può avere alcuna cosa forte, nè durabile. Così è di necessità perire, come perdere. E questo, che detto è ci dà, se lo intendiamo, gran conforto di perdere di buon cuore quello, che s' ha a perdere. Dunque, che ajuto troviam noi contr' a queste perdite? Questo: che ci ricordi delle cose perdute, e di non lasciare cadere con loro il diletto, e utile, che n' abbiamo avuto. L' averle ci è tolto, ma l' averle avute non ci sarà giammai tolto. Troppo è ingrato colui, che non crede essere obbligato all' uomo della cosa donata, poichè l' ha perduta. L' avvenimento ci toglie le cose, ma e' ci lascia l' uso, e l' utile, il quale noi perdiamo per l' oltraggio del nostro desiderio. Di' a te medesimo: neuna cosa è delle cose spaventevoli che non si possa vincere, e molti uomini l' hanno già vinte. Muzio vinse il fuoco: Regolo la colla, e altri tormenti; Socrates il veleno; Rutilio lo sbandimento; e Catone la morte, la quale egli affrettò colla spada. Vinciamo noi alcuna cosa. Dall'altra parte queste cose che come beate, e preziose traggono a loro la gente, spesso sono state spregiate da molt' uomini. Fabrizio, quand' e' fu imperadore, spregiò, e rifiutò le ricchezze, e quando e' fu nell' ufficio di Censoria, e' le riprese, e biasimò. Tuberius giudicò che povertà fosse cosa degna di se, e de' templi degl' Iddii, e quand' egli usò i vassel-

lamenti di terra ne' sacrificj, degl' Iddii, mostrò, che gli uomini si doveano tenere per contenti de' vassellamenti, che gl' iddii usavano. Sestius rifiutò gli onori, il qual fu gentiluomo, e degno d' avere tutta segnoria, e 'l quale promettendogli Giulio Gesare la dignità de' Sanatori, non la volle ricevere perch' egli conoscea, e intendea, che quello, che si può dare, si può torre. Facciamo noi alcuna di queste cose coraggiosamente. Perchè vegnam noi meno intra gli essempri, e perchè ci disperiamo? Tutto ciò, che fare si puote, ancora si può fare da capo. Nettiamo solamente l' animo, e seguitiamo la natura, dalla quale colui, che si parte, diventa cupido, pauroso e servo di fortuna. Egli è lecito di tornare alla via da essere rimessi in possessione de' nostri beni, onde no' siamo cacciati. Ritorniamvici acciocchè noi possiamo sofferire i dolori, in chente che modo egli assaliscano il corpo, e poter dire a fortuna: tu hai ha fare con un uomo; va' caendo altrove, cui tu possa vincere, Per queste parole, e per simiglianti s' attempera la forza del duolo, la quale dicendo il vero, io desidero, ch'ella sia attemperata, e sanata del tutto, o ch' ella invecchi col buon uomo. Ma di lui io sono a securo. Noi trattiamo del nostro danno, quando il buon uomo vecchio, e franco ci è tolto dalla morte. Egli è pieno di vita, la quale e' non cura, che gli sia prolungata per se, ma per coloro, a' quali egli è utile. Egli fa come cortese, e di buon aere, che vive, e quando gli sopravviene un' altra pena, egli fa fine

a quella, che sofferia. Tuttavia e' crede, che così disonesto sia fuggire la morte, come rifuggire alla morte. Dunque, che farà? Non uscirà egli della vita, se 'l fatto lo ne conforterà? Di vero il savio uscirà della vita, quand' e' sarà venuto a tanto, che' non sia utile a neuno, e ch' e' non servirà d' altro, che di sofferire dolore. E per questo modo, Lucil mio s' appare la filosofia per opera, e così s' esercita l' uomo nell' avversità: ovvero nella verità ragguardando, che animo ha il savio contr' alla morte, e contr' al dolore, conciossiacosachè la morte gli si appressi, e 'l dolore lo stringa. L' uomo dee apparare, quel ch' è da fare, da colui, *che 'l fa*. Alcuni vollero disputare s' alcuna cosa potesse contrastare a' dolori, e se la morte, quand' ella s' appressa al buon uomo, il quale è di buon cuore, e di grande, lo sconfigge, e abbattegli l' animo. Che vale il dire facciamo poche parole? La morte non fa il buon uomo più coraggioso contr' al dolore, nè il dolore contr' alla morte. Egli si fida in se medesimo, e mantiensi contr' all' uno, e contr' all' altro per suo vigore. Egli non sostiene il dolore pazientemente per isperanza della morte, nè muore volentieri per la noja del dolore. Sostiene, e la morte attende.

Epistolam quam scripsi etc.

PISTOLA LXXXXIX.

Qui conforta Seneca l'amico suo Lucillo della morte del figliuolo, ch' era morto in fanciullezza, e insegnaci, che l' uomo dee finire il suo dolore per ragione, e non per diletto.

I' ti m' andai la pistola, ch' io scrissi a Menillo mio amico, conciossiacosach' egli avesse perduto il suo piccolo figliuolo, della morte del quale egli era smisuratamente doloroso, nella quale i' non seguitai il modo usato, e non credetti, che gli si dovesse bellamente e umilmente ragionare, perocch' egli era più degno d' essere biasimato, che confortato, conciossiacosachè dell' uomo, che gravemente è tormentato, sostenendo il su' dolore faticosamente, si dee avere pietà tanto, ch' ei si sia sazio di lamentarsi, o almeno tanto, ch'egli abbia fatto il suo primo duolo, e sia riposato. Ma coloro, che ricominciano a piagnere, e menare dolore da capo, l' uomo gli dee incontanente gastigare, e debbono sapere, ch' ancora in piagnere, e in lagrimare ha alcuna vanità, e alcuna follia. Aspetti tu, ch' io ti conforti? E i' ti dico, ch' io ti dirò villania. Tu meni sì gran dolore della morte d'un tuo figliuolo? che faresti tu avendo perduto un amico? Il tuo figliuolo è morto piccolo fanciullo, del quale tu non potevi avere speranza certa. Poco di tempo è

perduto. Noi andiamo caendo di menare dolore e vogliamo lamentarci, e biasimarci della fortuna eziandio a torto, siccom' ella non ci volesse dare giusta cagione di piagnere. I' credea, che tu avessi di vero assa' gran cuore contr' a un gran male, non solamente contr' a quest' ombra di male, onde gli uomini lagrimano per amore. Se tu avessi perduto un amico, la qual cosa fra tutti i danni è il maggiore, sì dovresti tu mettere il tuo intendimento, e sollecitudine in avere maggiore allegrezza d' avere avuto l' amico, che cruccio d' averlo perduto. Ma i più non contano il bene e l' utile, ch' egli hanno avuto, nè la lunga allegrezza, ch' egli hanno sentito. Il dolore ha questa mala condizione fra gli altri mali, che solamente egli non è di soperchio, ma eziandio sconoscente. Dunque è perduta la fatica, che tu avevi messa in acquistare cotale amico, e non hai acquistato alcuna cosa, conversando con lui così lungo tempo? E in tanta famimiliaritade, e in sì lunga compagnia di studio, va' tu a sotterrare l' amistà insieme coll' amico? E perchè se' tu dolente della perdita dell' amico, se tu non hai alcun utile, e bene in averlo avuto? Tu de' credere, ch' una gran parte di que', che noi abbiamo amato, benchè l' avventure gli ci abbiano tolti, rimane con noi. Il tempo passato è nostro. Neuna cosa è più certa, che quella che fu. Noi siamo ingrati verso quel che noi abbiamo ricevuto, per la speranza di quel ch' ha venire, siccome la cosa, che ha venire, quando l' avremo, non se ne

debbia andare alle cose passate. Colui restrigne troppo il bene, e l'utile delle cose, il quale non s'allegra se non delle presenti. Le cose passate, e quelle che sono avvenire, ci dilettano queste per isperanza, e quelle per memoria. Ma l'una cosa può essere che non sarà, ed è impendente, l'altra non può essere. ch'ella non sia stata. Dunque gran pazzia è a lasciare, e mettere a non calere le cose, molto certe. Tegnanci contenti delle cose che noi abbiamo già ricevute, se noi non le riceviamo con animo forato, sanza ritenere alcuna cosa di quel, ch'egli ricevea. Sanza numero son gli essempri di coloro, che sotterraro i lor figliuoli giovani sanza lagrime, e sanza menare dolore, i quali come gli ebbero sotterati, tornaro a corte, a consiglio, o a fare altro ufficio. E certo questo fue ben fatto, perocchè principalmente di soperchio è menar dolore se non ti fa alcun utile o bene. Poi l'uomo si duole, e piagne a torto, dolendosi di quel ch'avviene a uno, e rimane a venire a tutti, poi il pianto, e 'l lamento del desiderio è sciocco, essendo molto piccola differenza tra 'l desiderante, e la cosa perduta. Noi dobbiamo sofferire più in pace, perchè noi seguitiamo coloro, che noi abbiam perduti. Ragguarda la rattezza del tempo; ragguarda la brevità dello spazio, per lo quale noi corriamo così tostissimo, e guarda la compagnia dell'umana generazione, che tuttavia ha un fine e molto poco, d'indugio è dall'uno all'altro, e ancora ove ci pare, che sia

molto grande. Colui, che tu credi, che sia perito è ito innanzi. E qual cosa è maggiore pazzia, che piagnere colui, ch'è ito innanzi, conciossiacosachè tu abbi a fare quel medesimo viaggio? De' l'uomo piagnere, se quella cosa è fatta, la quale ben sapea, che fare si convenia? E s'egli pensò che l'uomo non dovesse morire, egli s'ingannò. Quale è colui, che piagne, quando la cosa avviene, la quale egli dicea, che non potea non avvenire? Qualunque si duole, che l'uomo dee morire, si duole perchè fu uomo. Tutti gli uomini sono ristretti sott' una condizione. Chi è nato, conviene, che muoia. Noi siamo distinti per ispazio, ma nell' uscita siamo iguali Quello, ch' è tra 'l *primo* dì, e l'ultimo, è diverso, e non certo. Se tu vuogli stimare la pena, e l'affanno, troppo è grande, eziandio al fanciullo. Se tu ragguardi la velocità del tempo troppo è corto, eziandio al molto vecchio. Tutto è sdrucciolente, fallace, e più movente, che il vento, e la tempesta. Tutte le cose si commuovono, e passano al contradio per comandamento di fortuna. E in cotanta mobilità delle cose neuna cosa è certa, se non la morte. E nondimeno gli uomini si lamentano di quella cosa, nella quale sola neuno è ingrato. Egli è morto nella sua fanciullezza. I' non voglio dire ancora, che meglio avviene a colui, che muore vivendo, ma passiamo a colui, ch'è invecchiato, e pensiamo di quant' egli ha passato, e avanzato il fanciullo. Pensa la gran profondità del tempo, e coprendilo tutto poi

piglia quello, che noi chiamiamo etade d' uomo, e fa comparazione d' amendue, tu vedrai che molto piccola cosa è quel, che noi stendiamo, e desideriamo. Pensa quanto ne portano i pianti, e le lagrime, le sollecitudini, e l'angosce, e la morte desiderata prima ch' ella vegna, la 'nfermità, la paura, e quanto n' occupano gli anni teneri, o disutili. L' uomo dorme le metà della vita sua. Aggiugni sopra questo il pericolo, e le tristizie, tu troverai, che nella vita lunghissima, eziando è molto poco quel che noi viviamo. Chi ti confesserà, ch' e' non sia il migliore dell' uomo, al quale è lecito, il tosto ritornare, e 'l quale ha il suo cammino, e la sua giornata compiuta prima, ch' ei sia lasso, perocchè la vita non è bene, nè male, ma ella è luogo del bene, e del male. Dùnque colui, che è morto, non ha perduto alcuna cosa, se non un partito di giuoco, più certo di male, che di bene. L' uomo è più certo del suo danno, che del suo utile. Egli puote diventare savio, e temperato sotto la tua cura, e ancora (più e' si potea temere giustamente) egli si potea diventare simigliante a molti. Ragguarda i giovani di gentile legnaggio essere venuti a tanta viltà, che si combattono colle bestie nell'arena. Ragguarda coloro che vituperosamente s' esercitano nella lussuria, trovando, e cominciando ciascun dì alcuna notabile maniera di lordura, e di peccato. Cosa manifesta è, che l' uomo ne potea più temere, che sperare. E però tu non ti dei procacciare cagione da dolerti, nè aggravare per

tuo crucciare il danno leggiere, e piccolo. I' non ti conforto, nè induco che ti sforzi a levarti su, e non ti tengo per sì debole, che contr' a questo dolore ti convenga chiedere ajuto da tutta la vertù. Questo non è dolore, anz' è una morsecchiatura, e tu ne fai dolore. Poco t' ha giovato filosofia, se il tuo animo è forte, e vigoroso in desiderare il tuo figliuolo, il qual' era ancora fanciullo, e più conosciuto dalla sua balia, che da te. I' non ti dico, che sii duro, come se non te ne calesse punto, e e che tu levi il viso alto al sotterarlo, e che 'l tuo animo non si smuova alcuna cosa, perocchè questo non è vertù anz' è crudeltà, e inumanità, a non ragguardare la morte de' suoi parenti, e amici, siccome loro medesimi, e non crucciarsi della perdita della sua famiglia. Tu credi, ch' io ti contradi a fare alcuna cosa, che non sia in nostro arbitrio. Le lagrime alcuna volta escono mal grado dell' uomo, e attemperano molto l' animo. Dunque lasciale uscire, ma non le sforziamo. Escano tanto quanto la volontà, e 'l desiderio le manderà fuori, ma non quanto il folle seguitare richiede. Noi non dobbiamo crescere il nostro duolo per l' altrui essempro. La mostra del duolo richiede più, che il duolo medesimo. E quante volte l' uomo è doloroso? Elli tacciono, quand' e' sono soli, ma quand' e' sono uditi, allora piangono più forte. Allora si percuotono, la qual cosa e' potean fare più securamente essendo soli. E se alcuno gli riprende, o contraddice, allora si storcono, e dibattono, e priegano Iddio della

morte. Il duolo cessa, se non è chi li veggia. e dica loro alcuna cosa. Ancora così in questo, come in altre cose ci seguita quest' altro vizio cioè di disporci, e ordinarci all'essempro de' più in fare come gli altri, e non ragguardare a quello, che fare si conviene, ma a quello, ch' è accostumato. Noi ci partiamo dalla natura, e accordiamci col popolo, il quale giammai non ci addirizza ad alcun bene, e 'l quale in questo, come in tutte l'altre cose è vano, e mutabile, conciossiacosachè se vede alcun forte, e vigoroso nel su' duolo, egl'il tiene fiero, e crudele, e se vede alcuno, che pianga, e meni gran dolore, egli il tiene molle, come femmina. E però de' l'uomo tutte le cose reducere a ragione. La maggior follia, che possa essere, si è volere acquistare fama per menare tristizia, e dolore, e volere approvare le sue lagrime, le quali a savio uomo è permesso, ch' alcuna volta caggiano per loro medesime, alcuna volta si conviene, che le raffreni per la sua vita. I' ti dirò la differenza del lagrimare. Quando noi veggiamo da principio la morte de' nostri amici, e quando noi tegnamo abbracciato il corpo che incontenente si dee sotterrare, la necessità naturale sprieme le lagrime, e lo spirito commosso per cagione del dolore, smuove, e dibatte gli occhi, come fa tutto 'l corpo. Allora si smuove l' omore, ch' è intorno agli occhi, e va fuori, e queste lagrime escon fuori mal nostro grado. Altre lagrime sono, alle quali no' diamo l' uscita, e questo avviene, quand' e' ci ricorda di

coloro, che noi abbiam perduti. E 'n questa tristizia è alcuna dolcezza, della quale ricordandoci del lor dolce parlare, e del lor giojoso conversare, e della loro bontà, i nostri occhi si dilettano, e lagrimano, quasi come in una allegrezza. Queste lagrime sofferiam noi per pietà l'altre ci vengono per forza. Dunque tu non dei le tue lagrime spriemiere, nè ristrignere per coloro, che ti sono intorno, o presso. Più vituperosa cosa è infignersi al piagnere, che non è troppo, o non punto piagnere. Lasciamo uscire le lagrime di lor proprio volere, perocch' elle possono uscire eziandio agli uomini riposati, e temperati. Molti savj uomini hanno molte volte pianto sì temperatamente, che salva la lor autorità, e' ne furono tenuti pietosi. e di buon aere, sanza averne alcuna vergogna. L' uomo può bene consentire alla natura, sanza abbassare l' autorità sua. I' ho veduto ad alcuni uomini menare dolore alla morte de' loro amici con tanta reverenza, che l' uom potea ben conoscere alla loro faccia l'amore, ch' egli aveano avuto in loro sanza fare alcuna contenenza di menare dolore più, ch' a vero amore si convenisse. Ancora in piagnere, e in menare dolore è alcuno onorevole modo, il quale s' avviene al savio. E come nell' altre cose, anche nelle lagrime è alcuna misura. Così è smisurato il duolo de' folli, come la loro allegrezza. Ricevi di buon cuore le cose necessarie chente che sia la cosa, che t'è avvenuta, non credevole, o nuova. A quanti costa

molto la morte, quanti ricomperano la vita, quanti dopo il tuo pianto piangono! Tutte le volte, che ti ricorderà, che fu fanciullo ricorditi, che fu uomo, a cui neuna cosa certa è promessa. La fortuna non mena sempre l' uomo infino alla vecchiezza, anzi gli ritiene la, ovv' ella vuole. Tu poi spesso parlare di lui, e averlo in tua memoria, la quale ritornerà spesso s' ella ti verrà sanza gravezza, perocchè neun uomo conversa volentieri coll' uomo tristo, e peggio volentieri colla tristizia. Se tu avevi udito alcune sue parole, o veduti alcuni suoi giuochi (conciossiacosachè fu piccolo) nel qual tu ti dilettasti, ricordagli spesso, e di' securamente, che potea diventare buon uomo, secondo la tua credenza. Dimenticare gli amici poi, che sono passati, e sotterrare la lor memoria insieme col corpo, ed essere largo in piagnere, e scarso in ricordarsi di loro, si è maniera d' animo non umano. Questo fanno le bestie mute, l' amore delle quali è frenato; e furioso verso i loro piccoli figliuoli, ma e' si spegne tutto po' ch' elle gli hanno perduti. Questo non si conviene a uom savio, perocchè 'l savio dee finire il suo dolore, ma e' si dee de' suoi amici lungamente ricordare. Io non lodo in neun modo quello, che disse Metrodorus, cioè, ch' alcun diletto sia nella tristizia, e in menare duolo, e che quello si dee abbracciare, perocchè non è cosa più vituperosa, che domandare diletto nel suo duolo, e nelle sue lagrime. Alcuni oppongono a questo, e dicono, che no' siamo troppo fieri, e che i nostri

comandamenti son troppo aspri, e duri, perocchè comandano che l' uomo non dee ricevere duolo nel suo animo, e s' egli il riceve, incontenente lo dee cacciar fuori. Qual cosa di queste due è più crudele, o non sentire dolore dell' amico perduto, o chiedere diletto nel suo dolore? Quel che noi comandiamo è onesta cosa. Quando il pietoso amore avrà un poco lagrimato, e gittato fuori quasi la schiuma, l' uomo non de' poi dare l' animo a menare duolo; che vuol dire a mescolare diletto con dolore. In questo modo acconciam noi i fanciulli piccolini, quand' egli piangono, e diam loro la poppa a sugare. Va' tu caendo diletto eziandio, quando il tuo amico muore, o quando l' uomo il sotterra? Vuo' tuo sollecitare il tuo dolore? Quale è più onesta cosa, o trarre l' animo fuori del dolore, o aggiugnere diletto col dolore? Alcun fu, che disse, ch' egli è alcun diletto il menare duolo congiunto colla tristizia. Questo possiam dir noi, che siamo Stoici, ma agli Epicuri non è lecito il dire cotali cose, perocchè dicono, che nel mondo non è altro bene, che diletto, nè altro male che dolore. Che propinquità, o parentado può essere tra bene, e male? Ma pognamo, che vi sia; perchè facciam noi inquisizione del dolore? Alcuni remedj son buoni, e utili ad alcune parti del corpo, i quali in alcun altro membro, non si possono operare per la loro vergogna, e la cosa, che fa pro altrove, diventa disonesta per lo luogo della fedita. Tu dei aver vergogna di sanare il tu' dolore con diletto.

Questa fedita si vuole medicare più aspramente. Per attemperare il dolore, val meglio pensare, che colui, ch' è morto, non può sentire alcun male, e s'egli il sente, egli non è morto. Neuna cosa, può far danno a colui, che non è alcuna cosa ma egli vive, se' riceve danno. Credi tu, ch' e' sia a disagio perchè non sia alcuna cosa, o perchè sia alcuna cosa? Cierto e' non può sentire tormento per non essere, perchè nella cosa, che non ha essere, non ha sentimento; e nol può sentire, avendo l' essere, perocch' egli è fuori del grandissimo disagio della morte, che ci toglie l' essere. Diciamo ancora a colui, che si lamenta, e piagne di colui, ch' egli ha perduto piccol fanciullo, che quanto alla brevità dell' etade, facendone comparazione coll' universo, tutti gli uomini giovani, e vecchi sono iguali; conciossiacosachè di tutta l' età meno ce ne tocca in parte, che la più piccolissima cosa, che l' uom potesse pensare, perocchè la cosa piccolissima è alcuna cosa, quel che noi viviamo, è presso che nulla. E nondimeno siam sì pazzi, che noi lo spendiamo largamente. Queste parole non t' ho io scritto, perch' i' credessi, che tu dovessi aspettare così tardi, e remedio e consolazione al tuo dolore, perch' i' son certo, che tu hai parlato teco, e detto tutto ciò, che leggierai in questa pistola. Ma io 'l feci per gastigare quel piccolo dimoro, nel quale tu ti partisti da te, e per confortarti, che per innanzi tu abbia gran cuore contr' a fortuna, e prevedessi tutte le sue saette, non com' elle

potessero venirti, ma come certificato, che venire ti dovessero.

Fabiani Papirii etc.

PISTOLA C.

Che 'l parlare del filosofo de' essere più semplice, e piano, che curioso, e adornato.

Scrivestimi come tu ha' letto con grande desiderio i libri di Fabiano Papiri, che si chiamano libri dell' arte cittadinesca, e di', che non t' hanno punto contento, e non v' hai trovato, quel che tu credevi. Poi gli biasimi di grossa e rozza composizione, siccome tu avessi dimenticato, ch' egli è filosafo. Pognamo, che sia, come tu di', e ch' egli abbondi in parole non ornate. Questo, che tu gli opponi, si è una cosa graziosa d' una propia bontà. Il parlare, ch' esce dolcemente ha sua propia bellezza, perocch' egli è gran differenza dal parlare, che corre, a quello, che cade. E questo, ch' i' dirò ha in se grande differenza. E' mi pare, che Fabiano spande il su' parlare, ma non già per forza, tant' è largo, e abbondante, e tanto viene correndo. Questo confessa egli di piena concordia, e palesemente dice, che 'l su' parlare non è lungamente trattato, nè provveduto, nè sforzato, ma egli è tale, che noi crediamo, che sia una ragione, perocchè la sua intenzione fu d' adornare i costumi

non le parole, e scrisse le sue sentenze all'animo, e non agli orecchi. Ancora se tu l'avessi udito parlare, tu non avresti avuto agio di ragguardare le parti del suo parlare, tanto avrebbe la somma del suo parlamento rapito il tuo intendimento. E spesso avviene, che le cose, che di prima presa piacciono, ragguardandole particularmente non rendono tanto frutto, quanto l'uomo n'aspettava. Ma e' non è piccola cosa avere occupato gli occhi tuoi alla prima veduta, con tutto che tu vi truovi poi alcuna cosa da riprende, guardandovi diligentemente. Se tu di': colui è maggiore, ch'ha tolto il giudicio, che colui, che l'ha meritato? I' dico, che maggior cosa mi pare a rapire la sentenzia, che guadagnarla per propia bontà. Ben so io, che colui, che l'ha meritato, è piu sicuro, e più si fida in quello, ch'è avvenire. Parlamento pauroso, non si conviene a filosafo. Ove sarà constante, e forte, ove si metterà in pericolo di se colui, che teme nel parlare? Fabiano non era negligente nel suo parlare, ma securo; e però ti dich' io, che tu non vi troverai neuna lorda cosa. Le parole sono scelte, non pulite, nè contr' a natura trasportate, e poste a ritroso, secondo il modo del presente tempo. Nondimeno elle son belle, e risplendenti, bench'elle non sien prese dalla comune maniera del parlare. Elle son piene di sentenzie oneste, e alte, non ristrette, nè ordinate in piccole clausule, e partite, ma dette largamente. Noi porrem mente se vi ha alcuna cosa di sperchio, o omai detta. Ma e' non

mi cale, se le parole non sono pulite, secondo la novella maniera. Quando tu avrai tutto ragguardato, tu non vi troverai cosa da biasimare. Questo è, come si suol dire d'alcuna casa, ella è assa' bella, bench' ella sia sanza diversità di marmo, o di dipinture, e sanza ruscelli d'acqua corrente per mezzo le sale. e le camere, e sanza l'altre cose, che servono al soperchio, e alla lussuria. Alcuni sono, che vogliono parlare con parole oscure, e strane. Alcun' altri hanno tanto diletto in parlare aspramente, che se peravventura alcuna volta occorrerà in alcun caso di dire alcuna parola intendevole, e piana, elli spezzano tutte le parti de' detti loro scientemente per non essere intesi sanza pensare lungamente. Ragguarda l'opere di Tullio, tu truoverai, che la composizione del su' parlare è unita, e d'un tenore, morbida, e delicata. e sanza riprensione. Ma per contradio Assinius Pollio parlò aspramente, e altamente, e muta il suo parlare là, ove l'uomo non si prende guardia. I parlamenti di Tullio per tutto vengono a convenevole fine per bella maniera, ma quelli di Pollio caggiono, salvo molto pocchi, che son ristretti a un modo, e a uno essempro. Oltr' a questo tu di', che ti pare, che Fabiano parli troppo basso, e troppo umilmente, della qual cosa a me non pare, ch' egli abbia alcun vizio, perocch' e' suoi parlari non sono umili, anzi sono piacenti, e formati secondo il modo, e'l tenore dell'animo queto, e pacifico. Elli non sono bassi, ma sono piani. La forza, e'l vigore de' belli parlatori

fallisce loro, e parole pugnenti, le quali tu vai caendo, e sentenzie subite. Ragguardando tutta l'opera, ella è bella, e onesta. Il parlare non è molto nobile, ma egli è buono, e utile. Di vero Tullio parlò più nobilmente di lui e così fece Assinius Pollio. Ma la cosa, ch'è minore dell'altre grandi, non è però piccolissima, e la cosa, che così è grande, quant' è a essere il terzo de' buoni, non è da essere spregiata. Se tu mi nomini Tito Livio, io ti confesso, che passò Fabiano. Ma pensa quanti ne passa colui, ch' è passato da tre, i quali furono più nobili parlatori di tutti gli altri. E ancora ti dico, che Tito Livio non passa tutti gli altri, perocchè 'l suo parlare non è forte, e vigoroso, e non è veloce, e corrente, benchè sia abbondante, e non è chiarissimo, e lucente, ma egli è puro e netto. Tu desideri, secondochè di', ch'e' dica alcune cose aspramente contr' a' vizj; alcune animosamente contro a' pericoli; alcune orgogliosamente contr' a fortuna; alcune spregevolmente contro a vanagloria. E ch' egli riprenda la lussuria, cacci la libidine, fiacchi la impotenzia, e riprenda aspramente, e in alta matera dica altamente, e in bassa bassamente, e alcuna volta nel suo parlare sia dolce, e morbido. Vuo' tu, che pulisca le sue parole intorno a una piccola cosa? Egli si è appropiato alla grandezza delle cose e trae a se quasi l'ombra dell'eloquenzia. Veramente ciascuna parola non sarà esaminata, nè ricolta in se, e ciascuna non smaglierà, nè pugnerà i cuori di coloro, che l'udiranno. I' ti

confesso bene, che molte parole n' usciranno, che non fediranno, e alcuna volta alquanto parlare ozioso se ne passerà. Ma molto di bene v' avrà per tutto, e grande spazio sarà sanza annojare. Finalmente e' te n' avverrà questo, che tu intenderai chiaramente, ch' egli intendea, e sentia quello, che egli scrivea, e che volle fare intendere a te, e agli altri, quel che piacea a lui, e che 'l suo intendimento non fu di piacere a te, e agli altri, ma tutto ciò che disse, intende a buon pensiero, sanza cercare d' alcune lode. I' non dubito, che tutti i suo' detti son così fatti, chent' io udii, s' i' mi ricordo bene. I' non mi ricordo bene di tutto, perocchè lungo tempo è, ch' i' non l' udi'. E me ne ricorda sommariamente, siccome avviene di colui, ch' alcuno ha conosciuto di lungo tempo. Certo, quand' io l' udi', i detti suoi non mi parvero duri, nè forti, ma piani, e tali, che potessero il giovane di buona natura addirizzare a vertù, e a bene, e a seguitare il maestro sanza disperanza d'avanzarlo. E così fatti conforti, e inducimenti mi pajono utilissimi, e buoni, perocchè colui, che sconforta l' uomo, al quale egli ha dato cupidigia di seguitarlo, e gliele toglie la speranza. Finalmente egli abbonda ne' detti sanza grande ornamento di ciascuna parola per se, ed è magnifico nell' universo. In somma eg'i ebbe maniera alta e di gran profitto.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

Omnis dies, omnis hora, etc.

PISTOLA CI.

Del subito, e non propensato termine del destinato, ov' egli riprende coloro, che vogliono prolungare la vita per tormento, e per ordura.

Ciascun dì, e ciascun' ora ci mostra, come noi siamo neente, e per alcuno fresco argomento ci ricordiamo della nostra fragilità, e della nostra nullezza, quando noi avendo pensato cose eterne, siamo costretti a pensare della morte. I' ti dirò, che vuol dire questo cominciamento. Tu conoscesti bene Cornelius, che fu gentiluomo. Egli s' avanzò, e montò in grande stato, è già era apparecchiato di pervenire leggiermente a tutto ciò che volesse, perocchè la dignità cresce più leggiermente, ch' ella non comincia. Il povero eziandio s' affatica molto per acquistare moneta per uscire di povertà. Questo Cornelio ancora badava a fare ricchezze, alle quali due cose il menavano, conciossiacosach' egli era avvisato in acquistare, e savio in guardare,

delle quali due, l'una il potea fare ricco. Quest'uomo fu di grand'astinenzia, e non meno diligente guardava il suo eretaggio, che 'l suo corpo. Una mattina avendomi veduto, secondo la sua usanza, e' se n'andò a visitare un suo amico gravemente infermo, sanza speranza di guerire, e puosegli si a sedere allato, e stettevi infin' alla notte, po' si ritornò a casa sua, e avendo cenato, sano, e allegro, una subita malattia il prese si forte, ch'a gran pena vivette infin'al dì, allora si morì incontanente. Poco innanzi avea fatto ciò, che fare si appartiene a uomo sano, e atante. Colui, che per terra, e per mare andava procciacciando ricchezze, e 'l quale neuna cosa lasciava a provare, onde potesse acquistare moneta, fu rapito nel mezzo del corso della sua prosperità, e quando meglio gli avvenia, di ciò che si frammettea, e 'mprendea a fare, e nel mezzo dell'abbondanza della moneta. Abbiate speranza oggimai di vivere lungo tempo. Ah com'egli è grande follia a dire: i' farò quest', e quest'altro, e così voglio ordinare la mia vita, la quale non è donna del dì di domane. Molto son pazzi que', ch'hanno lunga speranza, e che dicono ne' loro cuori, i' comprerrò possessioni, e farò casamento. Io presterò a usura, e ragunerò moneta in grande quantità, sicch' i' possa riposare in mia vecchiezza sanz'avere più a pensare. I' ti dico, che tutte le cose son dubbiose, eziandio a' bene avventurati. Neun uomo si dee promettere alcuna cosa di quello, ch'è avvenire, perocchè non solamente

le cose future, ma le presenti, che noi abbiamo. e tegnamo. ci fuggono delle mani. e quella medesima, nella quale no'siamo, ci è tagliata. Il tempo se ne va per fermo stabilimento, ma egli il fa quetamente. A me non monta neente se la natura è certa della cosa, che non è certa a me. Noi propognamo d'andare per mare in istrani paesi, e di tornare tardi nel nostro, e andare in fatti d'arme, e travagliare i corpi nostri per acquistare pregio. Poi pensiamo ad avere grande ufficj, e sempre avanzare lo stato nostro, e 'n questo mezzo la morte ci è alla costa, alla quale noi non pensiamo giammai, se non quando ci sono mostrati esempli dell' altrui mortalità, de'quali non ci ricorda, se non quando ce ne maravigliamo. E quale è maggiore follia. che maravigliarsi, s'egli avviene in un dì cosa, che ogni dì può avvenire? Veramente il termine ci è stabilito per necessità del destinato, il quale non si può mutare per alcuna cagione. Ma neun di noi sa quant' e' sia presso al suo termine. Dunque fermiamo, e 'nformiamo il nostro animo, siccome no' fossimo venuti al nostro termine, e non vi facciamo alcun indugio; siam contenti ciascun dì della nostra vita. Gran vizio è della vita, che sempre è imperfetta, e non compiuta, e che sempre s'indugia alcuna cosa. Colui, che ciascun dì ha compiuta la sua vita, non ha bisogno di tempo, del qual bisogno nasce paura, e cupidigia del futuro, che rode, e angoscia l'animo. Nel mondo non è più misera cosa, che dubitare delle cose, che sono

avvenire, conciossiacosach'elle debbiano venire, quando ch'elle avvengono, e quanto, e cheute debbia essere il rimanente della vita, perocchè 'l pensiero sempre sta pauroso, e della sua paura per neun modo si può deliberare. Dunque in che modo scamperem noi di questa angoscia? Certo in quest' uno, se la vita nostra non sarà in pendente, s'ella sarà ristretta in sè, perocchè colui pende sempre al futuro, che 'l presente perde invano. Ma quando il mio pensiero è fermo, e' sa, che non è alcuna differenza tra il dì, e 'l secolo, e io m'ho renduto tutto il mio dovere. Egli ragguarda da alto tutti i dì, e tutte le cose, che sono avvenire, e beffasi, e ridesi dell'ordine del tempo, perocchè la diversità, e 'l mutamento degli avvenimenti non ti potranno nuocere, se tu se' certo contra le cose non certe. E perciò, tracaro amico mio Lucillo, studiati di vivere, e pensa, che ciascun dì è una vita. Colui, che 'n questo modo è apparecchiato, e stima ciascun dì, come tutta la sua vita, è securo. Il tempo prossimano fugge a coloro, che vivono in isperanza, ed entrano in cupidigia di vita, e 'n paura di morte, che tutte le cose guasta, e fa misere. Alcuni son sì cattivi, che egli hanno sì gran paura, che non temono vergogna, nè guastamento de' membri, per potere allungare la vita in qualche modo, e desiderano le cose, che dovrebbero rifiutare, quand' elle fossero loro avvenute, e addomandano dimoro ne' lor tormenti, come la vita. I' terrci per vile colui, che volesse

vivere tanto, che fosse dato a' tormenti, e' tristi desiderano d'essere in pena e magagnati de' membri, purchè lo spirito non si parta. Elli vanno fuggendo la cosa, ch' è bonissima ne' mali, cioè la fine delle pene. E hanno sì cara la lor vita, che desiderano di vivere tralla gente. Certo degna cosa è, ch' Iddio sia pregato per loro, ch' egli oda le loro preghiere, e dea loro lungamente quello, che desiderano. Onde viene così vituperosa lode, e così lorda cupidigia di vita? Veramente così vivere non è altro, che lungo morire. Alcuni si truovano, che amano venir meno a poco insieme, e perdere l' un membro dopo l' altro, che cacciare l'anima fuori in un punto, e uscire di tante pene in un tratto. Or nega, se puoi, che questo sia grande beneficio di natura, che morire ci conviene. Ancora sono di quelli, che son presti a far peggio, cioè tradire il suo amico per vivere più lungamente, e mettere i suoi figliuoli in avolterio, e dargli a tutti vituperj per campare della morte. Per diliberarsi l'uomo di tutte le sue offese, dee diliberarsi della cupidigia del vivere. E de' dire, che neente monta sostenendo quello, ch' alcuna volta ci converrà sostenere. A noi de' calere di ben vivere, non di lungamente vivere. E dei sapere, ch' alcuna volta ne viene al buon uomo gran bene di non lungamente vivere.

Quomodo molestus est jucundum etc.

PISTOLA CII.

Qui mette Seneca una contrariosa disputagione del lodo, e del pregio, che si dà all' uomo dopo la sua morte, poi ne parla secondo il filosofo.

Siccome colui, che desta l' uomo, che vede in un sogno dilettevole, e gravalo, perch' egl' il trae, e rimuove dal suo piacevole, e gradevole diletto, benchè sia falso, così la tua pistola m' ha fatto un poco di noja, perch' ella m' ha tratto d' un convenevole pensiero, nel quale i' sarei stato lungamente, s' ella m' avesse lasciato. E' mi dilettava non solamente di cercare dell' eternità dell' anime, ma eziandio, mi dilettava a crederla; perocch' io m' accordava leggiermente all' opinione de' savj, i quali mi prometteano cosa molto gradevole più, che non la pruovano. Io era dato a tanta speranza, che già i' era rincresciuto a me medesimo. Io spregiava già il rimanente della mia età, la quale è lassa, e cascante, siccome colui, che dovea entrare in possessione del tempo smisurato, e di tutta l' etade. La pistola ricevuta da te mi tolse questo bel sogno, al quale io ritornerò, quand' io t' avrò lasciato. Nel cominciamento della tua pistola dice, ch' io non ho ben dichiarata tutta la quistione nella quale tu ti sforzi di pruovare, che 'l pregio,

e 'l lodo, che viene all' uomo dopo la morte. è bene, alla qual cosa molti s' accordano, secondo che tu di', perocchè tu di', ch' io non ho risposto a quello, ch' è opposto, cioè, che neun bene viene dalle cose lontane. Questa opposizione appartiene bene a questa quistione, ma ella non ha luogo qui! E però io avea indugiato non solamente questo, ma molt' altre cose, ch' appartengono a questo medesimo, perocchè, come tu sai, alcune cose razionali sono mescolate colle morali. E però io trattai della diritta partita, ch' attiene a' costumi, cioè, se gli è follia, o soperchio distendere i suoi pensieri, e la sua cura oltre l' ultimo dì della vita sua, e pensare come faremo, e come saremo dopo la morte; e se i nostri beni vengono meno insieme con noi; e se colui, che non è alcuna cosa, hae alcuna cosa, o se l' uomo può avere frutto, o utile della cosa prima; ch' ella sia, della quale noi non sentiremo neente, quand' ella sarà. Tutte queste cose appartengono a' costumi e però son poste nel lor luogo. Ma elle si debbono partire, quand' alcuno dicesse con arte di dialettica contr' a questa oppinione, e però son poste disparte. E perchè tu mi domandi di tutte le cose, io porrò prima tutto quello, che dicono, poi risponderò a ciascuna per se. Ma s' io non ti dico alcuna cosa innanzi, le cose, che saranno riprovate, e contraddette, non s' intenderanno. Or intendi quel, ch' i' ti vo' dire prima. Alcuni corpi sono continuati, siccome è l' uomo. Alcuni sono composti, siccome è una casa, o una

nave. E tutto 'l corpo, nel quale diverse parti son ristrette, congiunte, e ragunate, è uno. Alcuni corpi son di cose distanti, e lontane, i membri de' quali eziandio sono sceverati, e separati. siccome è un oste, un popolo, e un senato, perocchè coloro, per li quali questi corpi si fanno, son congiunti, e tengonsi insieme per ragione, o per ufficio, ma per natura son partiti, e ciascuno è per se. Ancora ti vo' dire innanzi. che neun bene è delle cose lontane, perocch'un bene de' essere contenuto, e governato per uno spirito, e una cosa principale de' essere d'un bene. Questo, quando vorrai, io 'l ti proverò. In questo mezzo io il propongo, cioè, che così sia, perchè bisogna. Tu di': e' dice, che neun bene è delle cose distanti, e lontane. Ma questo pregio, di che noi parliamo, il quale si può chiamare chiarezza, e oppinione de' buoni uomini, conciossiacosachè come la buona nominanza non è la parola d'un uomo solo, nè la rea non è l'oppinione d'uno, così non è lodo l'essere piaciuto a un sol uomo, perocchè a essere chiarità, conviene che vi consentano, e accordino molti uomini buoni, e nobili. Dunque chiarità non è bene. Chiarità, secondo il suo dire, è lode de' buoni date al buono. Ragione, o parlare è una boce, bench'ella sia de' buon uomini, non è bene, perocchè ciò, che 'l buon uomo fa, non è bene, conciossiacosachè sufola alcuna volta, e fiedesi dell'una mano nell'altra. E con tutto, che tutte le sue cose sien lodate, neun dice, che 'l suo sufolare, e il suo battere sia

bene più, che 'l suo tossire, o 'l suo starnutire. Dunque chiarità non è bene. Finalmente i' ti dirò se la chiarità è bene di colui che loda, o di colui ch'è lodato. Se vo' dite, che sia bene di colui, ch'è lodato, vo' dite così scioccamente, come s' io dicessi, che l'altrui santade fosse mia. Ma lodare i degni è onesta cosa. Dunque è egli bene di colui, che loda, perocchè quella è sua opera, non nostra, che siam lodati. Rispondiamo oggimai a catuna di queste cose brievemente. L'uomo domanda s'egli è alcun bene delle cose distanti, e l'una parte, e l'altra ha sue sentenzie. Poi dice, che la chiarità desidera molte boci, e io rispondo, ch' ella si può tenere per contenta d' un giudicio d'un buon uomo. Il buon uomo ci giudica buoni, dunque come sarà l' oppinione d' un uomo buona fama, e 'l mal parlare d' un altro sarà rea? Ancora dice, ch' egli 'ntende la gloria più largamente sparta, perch'ella richiede consentimento di molti. La condizione di queste cose, e della chiarità è diversa, perocchè s' un buon uomo ha buona oppinione di me, altrettanto mi vale, quanto avendone tutti i buoni uomini quella medesima credenza, perocchè s'elli mi conoscessero tutti s'accorderebbero a una, perchè 'l loro giudicio è iguale, e unico, e tutti igualmente negano una cosa, e scordare non si possono. E però altrettanto vale, quanto tutti sentissero, e giudicassero quello medesimo, perocchè non ne possono altro sentire, nè credere. Alla gloria, e alla fama non basta l'oppinione d' un solo;

ma qui vale altrettanto la sentenzia d' uno, quanto di tutti, perocchè chi ne farà inquisizione, troverà che tutti s'accordano. In queste sentenzie degli altr' uomini dissimiglianti, sono diverse. Tu troverai le loro volontadi leggiere, vane, e sospette. In che modo si potrebbero accordare tutti a una sentenzia, l' un de' quali non s' accorda seco medesimo? Ma i buoni uomini s' accordano tutti a uno giudicio, cioè alla verità, perocch'ella è sempre d'una forza, e d' una apparenzia. Ma le cose, ove gli altri s' accordano, son false, e le cose false giammai non hanno fermezza, sempre si variano, e scordano. Ma tu mi di', che 'l lodo non è altro, che boce, e la boce non è bene. Quando l' uomo dice, ch' egli è chiarità, quando i buoni danno lode a i buoni, l' uomo non ha respetto alla boce, ma alla sentenzia, perocchè benchè l' buon uomo si taccia, ed e' giudica alcun uomo essere degno, egli è lodato. O'tre a questo, altra cosa è lodo, altra è lodamento, conciossiacosachè 'l lodamento vuole boci. E però neuno chiama lodo quello, che si dice de' morti, quando l' uomo gli sotterra, ma lodamento, il quale si fa in parlando. Ma quando no' diciamo, che alcuno è degno di lodo, noi non gli promettiamo le benigne parole degli uomini, ma i giudicj. Dunque eziandio colui, che si tace può dare lode ad altrui, pensando ben di lui, e lodandolo appo se. Ancora, come detto è, il lodo ragguarda all' animo, e non alle parole, le quali il lodo conceputo dentro mettono fuori, e mostrano l' innocenzia

di molti. Colui loda, che giudica altrui esser degno d'esser lodato. Colui, che disse, che nobile cosa è essere lodato, egl' intese d'uomo, che di lode fosse degno. L'altro, che disse, che lodi vengono dalle lettere, dalle scienzie, non disse del lodo, che corrompe l'arti, che neuna cosa ha tanto corrotta. e guasta la eloquenzia, e ogni altro studio dato agli orecchi, quanto le lode, e le lusinghe delle genti. La nominanza desidera boci, ma la chiarità no, perch'ella può venire all'uomo sanz'esse, perch'ella e concetta al giudicio, ed è piniera non solamente intra i tacenti, ma eziandio intra coloro, che la contrastano. I' ti dirò, che differenza è intra chiarità, e gloria, la gloria è dal giudicio di molti, la chiarità per giudicio de' buoni. Di cui è questo bene, della chiarità, ovvero il quale è lodo del buono dato al buono, o di colui che'l loda, o di colui ch' è lodato? Cierto egli è bene dell'uno, e dell'altro. Egli è mio, che son lodato. perocchè la natura m'ha fatto amatore di tutti. Io m'allegro d'aver ben fatto, e allegromi d'aver trovato buoni giudicatori delle mie vertudi. Questo bene è di molti, perocchè sono conoscenti del bene, ed è mio, perch'io sono di tale animo; ch'i' tengo l'altru' bene per propio. Questo bene sanza dubbio è di coloro, che lodano, de' quali i' sono cagione di questo bene, perocchè questo e' fanno per vertù, e ogni opera di vertù è bene, e questo bene non potrebbe essere avvenuto loro, s'i' non fossi cotale. E però lodare addiritto è bene dell'uno, e dell'altro, siccome ben giudicare

è ben del giudice, e di colui, per cui si dà la sentenzia. Non dubitare, che la giustizia sia bene di colui, che la fa, e di colui, a cu' e' la fa. Lodare colui, che 'l serve è giustizia, dunque egli è bene dell' uno, e dell'altro. A coloro, che ci contrastano, opponendo loro gavillazioni, risponderemo sufficientemente. Ma rispondere agli argomenti non dee essere di nostro proponimento, e abbassare filosofia della sua maestà, e metterla in questa strettezza. Molto val meglio andare per la via diritta, e aperta, che esporre, e ordinare impacci, e bistorte a se medesimo, perocchè queste disputazioni non son altro, che baratterie d' uomini, che sottilmente s'ingannano insieme. Ben val meglio a dire, natural cosa è istendere il suo pensiero alle cose grandi, e alte, e che l'animo dell' uomo è cosa grande, e nobile, e non soffera, che gli sien messi i termini, se non comuni con Dio, e non degna di tenere per sua Alessandria, nè Corinto, nè altro luogo assa' sia nobile, e pieno di gente, perocchè tutti gli tiene per vili, e per bassi. Il paese suo è sovrano, e celestiale, il qual cigne dentro al suo cerchio tutte le cose, nel quale è rinchiuso il mare, la terra, l'aere, e 'l fuoco, che le cose umane divide dalle divine, ed è mezzano tra loro, ove sono gl' Iddii, che fanno i loro ufficj, e però non si tiene contento di corta età. Tutti gli anni, dic'egli, son miei. Neun secolo è chiuso a' grand' ingegni, neun è sì profondo, che 'l pensiero non passi. Quando verrà il dì, che partirà il tempo divino dall' umano, i quali

al presente sono mischiati, io me n'andrò a quella chiarità permanevole, e al presente non son io sanza lei, ma sono ritenute in una chiarezza grave, e terrena. Per questa dimoranza della mortale età, si prende una di quella migliore perdurabile. Siccome il ventre di nostra madre ci tiene nove mesi, apparecchiandoci non a se, ma al luogo, al quale no' siamo mandati fuori, quando siamo sufficienti, e convenevoli a trarre lo spirito, e venire in piuvico, così per tutto lo spazio, ch'è dalla fanciullezza alla vecchiezza noi siamo siccome nel ventre di natura. Altro nascimento, e altro stato ci aspetta. Noi non possiamo sofferire ancora il cielo, se non dalla lunga. Tu dei securamente attendere quell'ora, che partirà l'animo del corpo, perocch'ella è ultima al corpo, non all'animo. Ragguarda tutto ciò, che ti vedi intorno, siccome cose d'un albergheria. Oltre ci conviene passare. La natura soccorre così colui, che se n'esce, come colui, che v'entra. Tu non ne puoi portare all'uscire, quel che tu portasti all'entrare, anzi ti conviene lasciare una gran parte di quel, che tu portasti per la propia vita. Tutte queste cose, delle quali tu se' ammantato, ti sieno levate, e tolte. Finalmente ti sarà tolto la tua ultima vesta. Quel dì, che tu temi per ultimo, è nascimento, e cominciamento di vita perpetua. Leva il falso, che ti grava, e non dubitare. Tu vai ritraendoti addietro, siccome tu non fossi uscito del corpo, nel quale tu eri piatto, del quale tua madre ti mise fuori con gran pena, e forza. Tu

lagrimi, e piagni, e quest'è uso di colui, che nasce. Ma allora ti si dovea perdonare, perchè tu eri venuto nuovo, e rozzo in tutte le cose. Quando l'aere libera, e aperta ti toccò, poi ti toccaro le mani dure, tu che eri tenero, e sanza conoscimento d'alcuna cosa. avesti paura con ammirazione tralle cose non conosciute. Ora non t'era nuovo d'essere sceverato da quella cosa, della quale tu fosti parte. Lascia di buon cuore i membri, che già sono venuti a quello, che poco vagliono, e pon giù questo corpo, nel quale tu hai lungamente abitato. Egli sarà sotterrato, e spezzato, e disfatto. Perchè te ne contristi tu? Così si vuol fare. Le coverte di que', che nascono, periscono spesso. Perchè ami tu queste cose, come tue? Tu ne se' coperto. Giorno verrà, che ti scoprirrà, e metteratti fuori di questo puzzolente, e lordo ventre, nel qual tu se' rinchiuso, da quale tu medesimo ti dei ritrarre, quanto puoi. Necessità ti costringe a pensare alcuna cosa più nobile. e più alta. I secreti di natura ti saranno revelati alcuna volta, questa oscurità sarà levata, e saratti da tutte parti lume chiaro. Pensa teco medesimo, come gran chiarezza è quella, dove tante stelle mescolano insieme il loro lume. Questo sereno non sarà turbato da alcun'ombra. Igualmente risplenderà da ciascuna parte il cielo. Il dì, e la notte sono vicende di questa aere bassa di sotto; allora dira' tu, i' son vivuto in tenebre, quando tu avrai quella perfetta chiarezza veduta interamente, la quale tu ragguardi al presente oscuramente

per le strette vie de' tuoi occhi, e già te ne maravigli dalla lunga. Che ti parrà della chiarezza divina, quando la vedrai nel suo luogo? Questo pensiero non ti lascia alcuna lorda cosa stare nell'animo, nè alcuna cosa bassa, nè vile, nè crudele, perocchè dice, che Iddio è testimone di tutte le cose. Da colui, comanda egli, che noi siamo approvati, e a lui siamo apparecchiati, e che noi abbiamo ne' nostri cuori la sua eternità perocchè colui, che l'avrà conceputa, e compresa nel cuore, non temerà oste, nè ragunata, e non temerà minacce. E perchè temerà colui, ch' avrà speranza di morire? E ancora colui, che crede, che l'animo non duri più, che 'l corpo, si studia d'essere utile dopo la sua morte, perocchè con tutto ch' e' se ne sia ito sanza poterlo giammai rivedere, sempre si ricorda l' uomo della sua bontà, e vertù. Se tu penserai quanta utilità ci fanno i buoni esempli, tu saprai, ch' altrettanta utilità ci è della memoria de' buoni uomini, quanta della loro presenzia.

Quid ista circumspicis, etc.

PISTOLA CIII.

Del pericolo, che viene all' uomo dall' uomo, e a che l' un uomo è tenuto all' altro, e come l' uomo dee usare filosofia.

Perchè ragguardi tu a quelle cose, che da ventura ti possono avvenire, e anche possono non

avvenirti? I' ti dico del male delle cose, che sopravvengono. Alcune cose ci sopravvengono; ma elle non ci aguatano. Di quelle cose, che ci aguatano, ti riguarda, e schifa quanto puoi. L'altre cose sono, eziandio che gravi sieno, rompere in mare, e cadere d'una carretta. Ma da un uomo a un altro vien continuo pericolo. A costui ragguarda attentamente, e contr' a lui ti fornisci. Neun male è più spesso, nè maggiore, ne più lusinghevole. La tempesta del mare minaccia prima, ch' ella si levi, e' casamenti e gli altri edificj scoppiano, e fanno romore prima, che caggiono, e vedesi il fumo prima, che 'l luogo sia acceso; ma dall' uomo viene subito pericolo, e danno, e tanto più si cela, quanto più s' appressa a noi. Tu erri, se credi a' sembianti, e alle viste di coloro che t' incontrano. Elli hanno le viste, e' sembianti d' uomini, e gli animi di bestie salvatiche, salvo che 'l primo assalto delle bestie è più pericoloso, ma poi, che l' hanno passato l'uomo, elle non ricchieggiono più perch' elle non nociono giammai all' uomo, se non per neccessità. Elle si combattono, o per forza di fame, o di paura; ma gli uomini si dilettano di consumare, e uccidere l' un l'altro. Tuttavia pensa il pericolo, ch' avviene all' un uomo dall' altro in tal modo, che tu pensi, in che l'un uomo è tenuto all' altro. E ragguarda all' uno sicchè non sii dannificato; e all' altro, sicchè tu non gli facci danno. E che sii allegro del bene di tutti, e increscati del lor male, e che ti ricordi di quello, che de' fare

altrui, e di quello che dei schifare. E così vivendo guadagnerai questo, non che tu cessi il danno, ma tu cesserai lo 'nganno. E quanto più puoi ti reca a filosofia, e ella ti difenderà nel suo seno, e intorno le starai securo, e più che securo. Gli uomini non si pettoreggiano, se non quelli che vanno per una medesima via. Ma guardati di vantarti di filosofia, perocchè molti uomini ne son caduti in gran pericolo per usare filosofia smisuratamente. Fa' sì, ch'ella ti tolga i vizj, sanza rimproverare gli altrui, e non sii del tutto contradio a' costumi comuni, e che non paja, che tu condanni, e riprenda tutto quello, che tu non fai. Egli è lecito di sapere sanza vanagloria, e sanza invidia.

In Nomentanum meum fugi, etc,

PISTOLA CIV.

Che ritrarsi l'uomo dalla gente, e darsi al riposo sanza miglioramento d'animo, non giova alcuna cosa, anzi nuoce, e della magnanimità dell'uomo, e dell'eccellenza dell'umano spirito, il quale non dee temere pena, fatica, nè morte, e questo ci mostra Seneca per essempro di Socrate, e di Catone.

I' sono fuggito nella villa mia, e non credere, ch' i' abbia fatto questo per fuggire la città; ma per fuggire la febbre, che già cominciava ad assalirmi. I' comandai, che la carretta mi fosse

incontanente apparecchiata, malgrado di Paulina mia moglie. che si sforzava di ritenermi. I medici diceano, ch' io era un poco riscaldato, e la vena era smossa. e stemperata. per tutto questo io non mi mossi del mio proponimento. I' dissi a Paulina una parola. ch' io udi' da Galieno mio segnore, quand' io era con lui nella Morea. Sì tosto come la febbre il prese. egli montò in sulla sua nave dicendo che quella malizia venia del luogo, e non del suo corpo. Questo diss' io alla mia Paulina, la qual mi fa essere più sollecito a guardare la mia santade, perocchè conciossiacosachè tu sappi, che la sua vita pende dalla mia, io son pietoso di me per amore di lei. E conciossiacosachè la vecchiezza m' abbia fatto più vigoroso, e più forte a molte cose, io perdo questo bene della mia etade, perocch' i' penso ch' ella giovane è in me vecchio, alla quale i' son tenuto. Dunque perch' i' non posso avere da lei, ch' ella m' ami più fortemente, ella mi costrigne ad amarmi più diligentemente. E però i' sono più curioso, e più sollecito di guerire, perch' i' non posso tanto fare verso lei, ch' ella m' ami più temperatamente. I' fo questo verso me per amore di lei, ch' io m' amo più, ch' i' non farei, perocchè l' uomo dee alcuna volta ragguardare all' onesta volontà e a' desiderii de' suoi amici. E giassiacosachè l' uomo abbia cagione di volere morire, sì dee l' uomo sforzarsi di vivere eziandio co' tormenti, e colle pene, per loro amore. Col buon uomo dee l'uomo vivere non solamente

tanto quanto l'uomo v' ha diletto, ma quanto si conviene. Colui è troppo morbido, e tenero, che non pregia tanto la moglie, e gli amici, che voglia stare con loro perseverando in volontà di morire. L'animo dell' uomo dee esser di sì buona aere, che quando l' utilità dell' amico il richiede essendo quanto più possa volonteroso di morire, avendo eziandio cominciato a morire, se ne dee ritrarre per amore di lui. Di gran cuore è colui, che per l'altrui cagione ritorna in vita; siccome molti buoni uomini hanno già fatto. E però i' tengo, che da grande bontà venga il sostenere, e guardare più attentamente, e sollecitamente la sua vecchiezza, ch' è di grande utile, e ch' è più sicura, e più vigorosamente usa la sua vita sapiend' egli, che gli amici suoi n' abbiano alquanto di diletto, o d' utile. Oltra' a questo n' esce gran gioja, e grande merito, perocchè non è cosa più giojosa, ch' essere sì caro alla moglie, che per amore di lei diventi più caro a te. Dunque può dire Paulina mia, che non solamente ella teme di me, ma eziandio ella ne fa temere me. E però i' ti dirò, come m' avvenne del mio viaggio. Incontanente, ch' io usci' della città, e fu' libero del puzzo, e della lordura delle cucine, che corrompono, e avvelenano l' aere, i' mi senti' un poco migliorato. E quand' io giunsi alle vigne, e all' altra verdura de' campi, i' mi senti' tutto confortato, e ripresi vigore, e forza, e ritornai in me, e fu' libero di quella pigrizia, ch' io avea avuta. Allora i' cominciai a studiare con tutto

l'animo, che 'l luogo non fa molto, se l'animo non è ben secco, il quale nel mezzo dell' occupazioni sarà privatamente, e sollecitamente, e in pace, se vorrà. Ma colui, che va cercando diverse contrade, e vuole riposo, e tranquillità, troverà per tutto cosa, che 'l graverà, e costrignerà, conciossiacosachè si dice, che Socrates rispose, a uno, che si dolea, perchè il suo pellegrinaggio non gli era punto valuto: questo t' è avvenuto ragionevolmente perocchè tu vai nel pellegrinaggio teco medesimo. Molto sarebbe bene avvenuto a molti, se si potessero essere allungati da lor medesimi, perocch' e' medesimi si mettono nelle sollecitudini, e corromponsi, e spaventansi. Che ti vale a passare oltre mare, e andare d' una città in altra? Se tu vuogli campare di queste cose, che ti costringono, non ti conviene cambiare mare, nè luogo, ma te medesimo. Pognamo, che tu sii arrivato a Rodi, o Atena, o in altra villa, o città, che tu vuogli, a te che fa, chente costumi ell' abbia? Tu n' ha' portati i tuoi con teco. Che dirai tu ch' hai ricchezze, e molto bene. Saratti la povertà grande tormento, eziandio la falsa povertà, la quale è cosa santissima, conciossiacosachè, benchè tu abbia molte ricchezze, sempre ti parrà, che ti falli tanto, quanto un altro avrà più di te. Tu tieni, che gli onori sieno bene, e hai gran dolore, quando tu vedi alcuno essere salito in Consolato, o in altra dignità. Quando tu troverai nelle croniche, che alcuno sarà più volte stato in ufficio, allora sarai sì pazzo, che

ti parrà, che neun uomo ti sia rimaso addietro. Tu giudicherai la morte essere gran male, ed ella non è alcun male, se non questo, che l' uomo la teme prima, ch' ella venga. Non solamente ti spaventeranno i pericoli, ma eziandio le sospicioni, e sempre dalle cose vane sarai commosso. Neun bene ti sarà ad avere passate tante terre, e cittadi, e avere veduto diverse genti. Tu avrai paura nel mezzo della pace, e non avrai fidanza in alcuna cosa, assai sia ella sicura, poichè la tua mente sarà una volta spaventata, la qual poi accostumata sprovvedutamente, non si può addirizzare a via di suo salvamento, perocch' ella non schifa le cose, ma fuggele. E allora siam noi più al pericolo, e a ricevere danno apparecchiati, quando noi abbiamo volto le spalle. Ancora giudicherai per gran male la perdita d' alcuno, che tu ami. E questo è così sciocca cosa, come piagnere quando caggiono le foglie degli arbori del tuo giardino, che la tua casa adorna. Ragguardane tutto ciò, che te ne diletta, siccome tu facevi, quando e' vivea. Un altro dì nè perderai un altro. Ma com' egli è piccol danno delle foglie, che caggiono, perch' elle rinascono, così il danno di coloro, che tu amavi, e tenevi a diletto della tua vita, è leggiere perocchè tu gli puoi rifare. Ma tu dirai, che non saranno que' medesimi, ch' hai perduti; nè tu, se' colui, che tu fosti: ciascun dì, e ciascun' ora ti muti; nell' altre cose appare la rapina più leggiermente, ma in noi è piatta, perocch' ella non viene

palesemente. L'altre cose ci son tolte, ma noi siamo sottratti a noi medesimi di furto. Di queste cose tu non penserai nulla, e non metterai remedio alle tue piaghe; ma seminerai cagione di sollecitudine a te medesimo, una cosa sperando, e un'altra disperando, ma se tu molto mescolerai l'uno coll'altro, tu non spererai, sanza disperanza, e non dispererai, sanza speranza. Il pellegrinaggio per se giammai non fece utilità ad alcuno, perocchè non attempera i diletti, e non raffrena le cupidigie, e non ristrigne i crucci, e non rattiene la smisurata forza del folle amore, e brievemente parlando, e' non trae alcun male fuori dell'animo. e non dà ad alcun uomo buon giudicio, e non leva via l'orrore, ma rattiene l'uomo un poco di tempo per alcuna novità, siccome un fanciullo, che si maraviglia delle cose non conosciute. Ancora la incostanzia del pensiero, che gravemente è infermo, e debole, sempre muove, e quanto più va errando, or di qua, or di là, più diventa leggiere, e mobile. E però coloro, che desiderosamente erano iti in alcuno luogo, più desiderosamente se ne partirono, e volarono oltre, al modo degli uccelli: e più tosto se ne partirono, che non vi vennero. Il pellegrinaggio ti darà conoscenza di diverse genti, e mostreratti diverse fazioni di montagne, e di pianure, e di valli piene di fontane rampollanti, e alcun fiume di maravigliosa natura, siccome è il fiume d'Egitto, il quale cresce, e 'ngrossa di state, o come Tigris che corre per Erminia, e in alcuna

parte è tranghiottito dalla terra, sicchè non si vede, poi rampolla in un altro luogo, e compie il corso suo nella prima grandezza; o come Meandro, che è in Asia che spesse volte mosso del suo letto verso i luoghi vicini, prima che vi scorra, per se medesimo si ritorna, e fa tante giravolte, che tutti i poeti ne parlano diversamente. Ma egli non ti farà già migliore, nè più savio. E' ti conviene usare lo studio di sapienzia, e conversare tra gli autori per apprenderla. e per conoscerla, e sforzati di trovare cose, che non sono ancor trovate. E facendo questo, sì trae l' uomo l' animo del doloroso servaggio, e rendelo alla libertà. Mentre che tu penserai a sapere, qual cosa è da fuggire, e quale è da seguire, quale è necessaria, e quale è soperchievole, quale è giusta, e quale è onesta, questo non sarà pellegrinaggio, ma errore. Questo non ti farà alcuno ajuto, perocchè tu cammini co' tuoi desiderj, e' i tuoi mali ti seguono. Piacesse a Dio, che ti seguitassero, che ti sarebbero di lungi, ma tu non li meni, anzi li porti. E però in ogni parte ti gravano, e mettono igualmente a disagio. Lo 'nfermo de' andare caendo medicina, non diversa contrada. Se alcuno si rompe una gamba, o sconciasi alcun membro, egli non monta in sul carro, nè 'n sulla nave, anzi si fa venire il medico per riscaldare quello, ch' è rotto, o per rimettere nel suo luogo quel che è isconcio. Non credere, che l'animo, che in tante luogora è fedito, e storto, e sconcio, possa guerire per mutamento di luogo. Il

suo male è tanto grave, che non può essere curato per mutamento, e per andare di luogo in luogo. Il pellegrinaggio non fa l' uomo medico, nè rettorico. Neun' arte si saprà per cagione del luogo. Dunque come credi tu, che sapienzia, che di tutte le cose è la maggiore, e la più nobile, s' appari per pellegrinaggio? Neuno viaggio è nel mondo, che ti tragga dalle cupidigie, nè de' crucci, nè delle paure, e se alcuno se ne trovasse, ogn' uomo correrebbe là. Questi mali ti costrigneranno, e graveranno, andando per mare, e per terra infin a tanto, che tu portera' teco le cagioni de' mali. Tu ti maravigli, che 'l tuo fuggire non ti giova. Non ti maravigliare, perocchè le cose, che vai fuggendo, sono teco. Dunque amendati, correggiti e scaricati di questi fasci, che ti gravano. Correggi, e amenda i tuoi desiderj, e contienti a misura per avere santade. Getta tutte le retadi del tuo animo. Se tu vuogli avere pellegrinaggio giojoso, sana il tuo compagno. L'avarizia non ti lascierà giammai, vivendo coll' avaro. L' orgoglio ti s' appiccherà, conservando coll' orgoglioso Se tu abiti col crudele già di crudeltà non ti deliberrai. Compagnia di puttaniere accenderà la tua lussuria. Se tu ti vuogli scaricare de' tuoi vizj, e'ti conviene partire, e allungare dagli essempri de' vizj. Gli avari, i puttanieri, i crudeli, e' frodolenti, i quali molto ti noceranno, se ti saranno presso, sono dentro a te, e però passa a' migliori. Conversa con Catone, con Lelio, e con Tuberone. Se ti diletta di vivere co'

Greci, conversa con Socrates, e con Zenone. L'uno t' insegnerà morire, se gli è bisogno; l' altro t' insegnerà, che morire è cosa neccessaria. Conversa con Crisippo, e con Possidonio, quelli ti daranno conoscenzia delle cose umane, e divine; e ti comanderanno, che tu sii povero, e 'nsegnarannoti non solamente ben parlare, e dire cose dilettevoli agli uditori, ma e' t' insegneranno dirizzare, e fermare l' animo contro alle minaccie, perocchè in questa vita torbida, e tempestosa non è, ch'un solo porto, e questo è ispregiare le cose, che sono avvenire, e stare securamente al porto, e ricevere arditamente i colpi di fortuna sanza paura, e sanza nascondersi. La natura ci ha generati di gran cuore. E siccome ella ha dato ad alcune bestie fiero spirito, ad alcune malizioso, e 'ngannatrice, ad alcuno pauroso, così ella ha dato a noi spirito alto, e glorioso, il quale va caendo, ove viva onestissimamente. non securissimamente. Egli risomiglia molto al mondo. il quale egli seguita il più, che può di gran forza, e mostrasi, e palesasi, e crede essere veduto, e lodato. Egli è sopra tutte le cose, dunque non si sottomette egli ad alcuna cosa. Neuna cosa gli par grave, e neuna l' abbassa. La morte, e le fatiche sono forme orribili a vedere, ma certo non all' essere, chi le potesse ragguardare addiritto, e rompere le tenebre della ignoranza. Molte cose ci spaventano di notte, delle quali noi facciam beffe di dì. Vergilio disse nobile parola, che queste cose pajono orribili, e spaventose alla vista; ma elle non

sono alla verità e non v' ha cosa così spaventevole, come dice la fama. Dimmi perchè il buon uomo dee temere affanno, pena, e morte? Spesso mi ricorda di coloro, che non credono, che l'uomo possa fare quello, che non possono far' ellino, e dicono, che noi parliamo di cose più alte che la natura umana non può sofferire. Ma io ho migliore oppinione di loro, che non hanno di noi, perocch' i' credo di vero, ch' e' potrebber fare quel, che noi diciamo, ma e' non vogliono, conciossiacosachè giammai uomo, che 'l provasse con tutte sue forze, non vi fallì, anzi trovò, che 'l fatto è più leggiere a fare, che non credea. Noi non osiamo, non perchè le cose sien gravi, ma son gravi perchè noi non osiamo. Tuttavia se ne voleste essempro prendere, Socrates, in sua vecchiezza sofferse molta angoscia, e pena, neunque fu vinto, nè per povertà, onde fu a grande stretta, nè per altro disagio ch' egli avesse per gravezza della moglie, che molto fu fiera, e di mala maniera, e maldicente, nè per gli figliuoli, che furo di tanta diversa condizione, che più risomigliaro la madre, che 'l padre, e 'n tanto male egli vivette ventisette anni. Poi stette sotto la segnoria di trenta tiranni, de' quali i più erano suoi nemici. Poi fu accusato, che corrompea la religione, e che dava a' giovani uomini mala dottrina. Poi fu messo in pregione, e datogli il veleno. Infra tutte queste cose ebbe Socrates l' animo sì fermo, e securo, che non ne mutò viso, nè atti. Questo è il pregio maraviglioso,

è singulare, che 'nfin alla morte Socrates non fu veduto più allegro, nè più tristo sempre fu iguale in tanta diversità di fortuna. Se tu vuogli un altro essempro, prendi Catone, a cui fortuna fu più contradia, e più pessima. Ella gli fu contradia eziandiò alla morte. Nondimeno e' ci mostrò, che il buon uomo può vivere, e morire malgrado della fortuna. Egli usò tutta la sua vita in guerra cittadinesca, o in guerra di vizj. Assai parlò contr' a' Romani, che sofferiano la segnoria di Cesare, e di Pompeo. Giammai neuno uomo vide Catone cambiato, benchè 'l comune, o lo stato di Roma si cambiasse spesso; e' fu sempre in tutti gli stati d'un modo, in ufficio, e fuori d'ufficio, in Roma, e fuor di Roma, in parlamento, in consiglio, e in oste, e alla sua morte. Finalmente in quella paura della Repubblica; quando Cesare fu d'una parte con dieci legioni, e con grande moltitudine d'altra gente strana, e Pompeo dall'altra parte, ch'assai avea di gente per combattere con tutto 'l mondo, conciofossecosachè tutti i Romani trassero parte a Pompeo, e quale a Cesare, egli tutto solo fece parte per se, e volle difendere il Comune. Se tu penserai a quel tempo, tu vedrai da una parte tutto 'l popolo desiderando, e aspettando novità, dall'altra parte tutto 'l Senato, e tutto l'ordine della cavalleria, e troverai Catone nella franchezza, e nella libertà del Comune, abbandonato, e lasciato nel mezzo delle due parti. Tu ti maravigli, come Catone usò

andare contra lor due, accusando, e biasimando l'uno, e l'altro, e ciascuno condannava. E' disse, che se Cesare vincesse, e' s'ucciderebbe, e se Pompeo vincesse, egli se n'andrebbe fuori del paese, come sbandito. Di che potea avere paura quel cotale, che 'n tal maniera pensava di se, qual che vincesse, o fosse vinto, che 'l maggiore nemico, che potesse avere, non gli potea far peggio, che quello ch'egli avea ordinato, e fermo contra se medesimo, com'egli avea ordinato, così finì? Vedi, che gli uomini possono sofferire pena, e fatica. Catone menò l'oste per lo mezzo del diserto d'Affrica appiè. Vedi, che possono sofferire sete; egli sofferse necessità d'acqua nelle montagne secche, e riarse dal gran caldo, essendo caricato della sua arme, e sempre bevea da sezzo agli altri, quand'e' trovavano acqua. Vedi, che l'uomo può spregiare onore, in quel dì, che gli fu fatto vergogna, essendogli tolto l'ufficio dal popolo, egli giuocò alla palla in quel medesimo luogo, ov'egli era stato privato dagli onori, e dagli ufficj. Vedi, che l'uomo può non temere possanza, e segnoria, egli si mise a contrastare a Cesare, e a Pompeo, l'un de' quali neuno osava offendere, se non per piacere all'altro. Vedi, che l'uomo può spregiare la morte, come lo sbandimento. Egli condannò se medesimo a sbandimento, e a morte. E 'n questo mezzo e' sofferse la pena, e l'affanno di far guerra. Dunque possiam noi contr' a queste cose avere così gran podere, com' ebbe egli, vogliendo noi levare il giogo dal

nostro collo. Principalmente i diletti si debbono ristrignere, perocchè ci fanno molli, e deboli, e addomandanci molto, ma il molto si dee domandare a fortuna. Oltr' a questo, avere speranza di ricchezze si è obbligo di servitudine. Lasciamo stare l'oro e l'argento, e l'altre cose, di che le case de' ricchi uomini son piene. Franchezza, e libertà è di gran costo. Se tu la pregi, e' ti conviene spregiare tutte l'altre cose.

Quae observanda tibi sint etc.

PISTOLA CV.

Che quattro cose sono, che muovono gli uomini a nuocere l' uno all' altro, e come l' uomo dee schifare il male di ciascuna di queste quattro cose, e che gran parte di securtà si è il non fare alcuna cosa malvagiamente.

Acciocchè tu viva più securamente, i' ti dirò quel, che tu de' fare, e tu ascolta questi comandamenti, siccom'io t' insegnassi in qual modo tu puoi guardare, e megliorare la tua santade. Pensa qua' sono le cose ch' accendono, e commuovono l' uomo a far danno ad altrui, e tu troverai, ch' elle sono, speranza, paura, invidia e spregio. E di queste cose lo spregio è sì leggierissimo, che molt' uomini si sono nascosi in lui per cagione di remedio. Chi è spregiato, e scalpitato di vero, ma egli se ne passa

oltre. Neun uomo si sforza, nè studia molto di nuocere all'uomo vile, e dispettevole. E ancora nella battaglia, l'uomo lascia stare colui. che giace a terra, e combatte con coloro. che son diritti. Tu camperai dalla speranza de' rei uomini, se tu non avrai alcuna cosa, ch' accenda la loro cupidigia pessima, e se tu non avrai alcuna cosa di grande apparenza, perocchè l'uomo la desidera spesse volte, bench' ella non sia troppo bene conosciuta. Ancora tu camperai dalla 'nvidia, se tu non ti mostri, e non ti vanti dinanzi alla gente, e se tu sai avere gioia, e allegrezza in te, e occultamente. L'odio viene dal crucciare altrui, e quello schiferai, non facendo soperchio ad alcuno, o viene di propio volere, e di questo ti guarderai consentendo al comune uso della gente. Questo è stato cosa pericolosa a molti. Alcuni sono stati odiati, sanza avere nemici, e sanza odiare altrui. Acciocchè la gente non abbia paura di te, convienti essere nel mezzano stato di fortuna, e a ciò ti sarà utile la tua buon' aere, e che le genti sappiano, che tu sie' tale, che ti possano crucciare sanza pericolo. Quando tu sarai crucciato con alcun uomo, rappacificati, e raccontati con lui leggiermente, e con fermo cuore. Essere temuto, è così molesta cosa in casa sua, come di fuori, e così da' servi, come da' libri. Ciascuno ha assa' forza per nuocere. Aggiugni questo: qualunque è temuto, teme. Neun uomo può essere temuto con securtà. Or ci rimane a dire del dispregio, del quale colui ha la misura in sua balìa, che

'l s'è arrecato addosso. Colui, ch'è spregiato, e tenuto a vile, non per ragione, ma per propia volontà, toglie da se il male, e 'l pericolo del dispregio con buon' arti, e per avere amistà con coloro, o con alcuni di que', che sono possenti, o amici d'alcuno possente. Ma non impacciarsi però tanto con que' cotali benevoglienti del possente, che questo remedio costi più, che quel, che monta il pericolo. Nondimeno neuna cosa è sì buona, come riposarsi, e favellare poco colla gente, e assai, e spesso seco. Egli è una dolcezza di parlare, ch' alcuni fanno, ch'entra quetamente, che quasi non te n'avvedi, che ti fa scoprire il tuo secreto, al modo d'ebrezza, o dell'amore, tanto t'addolcisce. Neun uomo tacerà quel, ch'egli avrà udito, nè dirà solo quello, ch'egli avrà udito. Chi non tacerà quel, ch'egli avrà udito, non celerà colui, da cui l'avrà udito. Ciascuno ha alcuno, a cui e' dice securamente quello, ch'altri ha detto a lui. E con tutto, ch'e' non sia di troppe parole, e tengasi contento di parlare a uno, si farà egli un popolo. E per questo modo la cosa, ch'al presente era secreta, farà romore. Gran parte della securtà si è, non fare alcuna cosa maliziosamente, nè falsamente. I rei uomini, e gli orgogliosi menano vita confusa, e torbida, e tanto temano, quant'e' nociono, nè giammai sono sanza paura, perocchè e' temono quand'egli hanno fatto il male, e la conscienzia del male sempre gli rimorde, e altro non ne posson fare. Qualunque aspetta pena, la sostiene, e

chi la merita l'aspetta. Chi dà pena, e angoscia altrui, aspetta di riceverla da altrui. Essere può, che l'uomo ch' hae mala conscienzia, e sa, ch' egli ha fatto male, ch' egli non avrà alcun danno, ma neuna cosa il può rassecurare, perocchè sempre crede essere sorpreso, avvengach' e' non sia, e ancora dormendo si spaventa, e tutte le volte, che favella dell'altrui offese, egli pensa delle sue. e non gli pare, ch' elle sieno dimenticate, nè nascose. Colui, che fa male, benchè non sia sempre punito al presente, e creda che 'l suo maleficio non si sappia, però non è egli giammai a securo.

Tardius rescribo ad epistolas tuas etc.

PISTOLA CVI.

Qui disputa Seneca gavillosamente, che le volontadi, e' movimenti dell' animo sono corpo, la quale disputagione egli condanna incontenente.

Io ti riscrivo tardi alle tue pistole, ma non perch' io sia infaccendato. Guardati di ricevere da alcuna persona questa scusa, e sempre te ne guarda. I' sono libero di tutte le bisogne, e di tutte occupazioni, e così son tutti quelli, che vogliono. Le bisogne non seguitano alcuno, ma l'uomo le 'mprende, e abbraccia. Gli uomini credono, che essere infaccendati, e occupati sia un argomento di beatitudine. Dunque i' ti dirò, perch' io non ti

scrissi incontanente a quello, che mi domandavi. Io 'l feci, perchè veniva in dispregio della mia opera. Tu sai, ch' io intendo di comprendere tutta la filosofia morale, e di terminare tutte le quistioni, che a lei attengono. E però io temetti d' indugiare la bisogna, o di risponderti fuori d' ordine, infin a tanto, ch' a quest' opera venisse luogo e tempo. Poi mi parve più cortese, e più benigna il non ritenere la pistola tua, che tanto da lunga era venuta. Dunque io trarrò fuori di mia matera quel, che tu domandi, e se alcuna cosa simigliante vi sarà, io la ti scriverò volentieri. I' ti vo' dire, che cose sono queste. Queste son cose, il sapere delle quali dà più diletto, che utilità, e spezialmente quello, di che tu mi domandi, cioè, se quello è corpo, che fa pro, e bene. E i' dico che sì, perocchè la cosa, che fa agevolmente, può essere chiamata corpo, e 'l bene muove l' animo, e 'nformalo in alcun modo, e contiello, dunque qua' cose son propie del corpo, quelle che sono bene del corpo. Dunque son corpo ancora quelle dell' animo. perocchè l' animo medesimamente è corpo, il quale animo è bene dell' uomo, perocchè, conciossiacosachè l' uomo sia corporale, conviene, che 'l bene dell' uomo per forza sia corpo. Ancora son corpo tutte le cose, che nutricano il corpo, e guardano la sua santà. Dunque è corpo il bene dell' uomo. I' non credo, che tu dubiti, ch' e' movimenti, e gli affetti son corpo. Acciocch' i' metta ne' detti miei altro che quello, che

domandi, siccome sono cruccio, amore, e tristizia. Se tu temi quand' e' ci mutano il viso, e l'aspetto, e fannoci crespa la fronte, e allarganci la faccia, e fannoci arrossare, come credi tu dunque, che sì manifesti segni sieno incorporati, se non dal corpo. Se gli affetti, e' movimenti son corpo, altresì saranno le malizie degli animi, siccome sono avarizia, crudeltà, e vizj invecchiati, e tanto indurati, che correggere, e ammendare non si possono. Dunque la malizia è corpo. e tutte le sue spezie, e le sue maniere, ciò sono fellonia. invidia, e orgoglio; dunque ancora i beni son corpo, perchè sono contradj alle malizie, a' vizj, e fanno questi medesimi segni ne' corpi. Tu vedi bene, come fortezza dà gran vigore agli occhi; e come prudenza dà grande intendimento; e come la reverenza dà grande modestia, e gran riposo; e come allegrezza ci fa essere sereni, e chiari; e come severità dà rubestezza, e asprezza; e come la verità ci fa essere riposati. Dunque son corpo le cose, che muovono, e cambiano colore, e l' abito de' corpi, e che hanno segnoria sopra loro. Tutte le vertudi, ch' io ho contate son buone, e ciò che s' appartiene a loro. Dubitare non si dee, che ciò, che l' uomo può toccare è corpo. E così disse Lucretes, che neuna cosa può toccare, nè essere toccata altra, che 'l corpo. E tutte queste cose, di che io ho parlato, non muterebbero il corpo, s' elle nol toccassero. Dunque elle sono corpo. Ancora quello, ch' ha tanta forza, che ci sospigne, costrigne, ritiene, e comanda è corpo.

La paura ci ritiene; la forza ci sospigne innanzi, e dacci ardimento; misura ci raffrena, e ritracci addietro; allegrezza c' innalza; tristizia ci abbassa. Finalmente ciò, che noi facciamo, facciamo o per comandamento di malizia, o di vertù. La cosa, che al corpo comanda. è corpo, e la cosa, ch'al corpo fa forza, è corpo. Il bene del corpo è cosa corporale, il bene dell' uomo è bene del corpo. Ora avend' io soddisfatto alla tua volontà, io dirò a me medesimo, quel ch'io veggio, che tu mi debbia dire. Noi giuochiamo a scacchi; noi usiamo la nostra sottigliezza nelle cose soperchievoli, e vane. Queste cose non fanno l' uomo buono, anzi il fanno sottile e ammaestrato. Sapere è cosa più aperta, e più semplice. Per acquistare buon volere, e buon pensiero, fa mistiere d' usare poca lettera. Ma noi abbiamo sparta oltraggiosamente la filosofia, come l' altre cose, e così siamo smisurati nella letteratura, come nell' altre cose. Noi non appariamo per correggere, e megliorare la vita nostra, ma per disputare nella scuola.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO

Ubi est illa prudentia tua etc.

PISTOLA CVII.

Delle cose, che sono da sofferire in questa vita e che essere avvisato fa le cose gravissime leggierissime, e che l'uomo di buon cuore dee sofferire la varietade della mortalità, e del destinato.

Ov'è la tua prudenzia, e la tua sottigliezza in provvedere le cose? Ov'è il tuo grand'animo? Tu ti crucci già di piccola cosa. I servi tuoi reputarono cagione di fuggire, perchè tu eri infaccendato. Come faresti tu se' tuoi amici t'ingannassero? Conciossiacosachè noi gli possiamo chiamare, come gli chiama Epicuro. Partansi acciocch'elli che sono la più vituperosa cosa di tutte le tue cose, non sieno tralle cose tue. Andati ne sono quelli, che ti guastavano l'opra tua, e che credeano, che tu fossi grave ad altrui. Qui non è alcuna cosa, che non sia accostumata, e che non avvenga ciascun dì. Crucciarsi di tali cose è così sciocca cosa, come lamentarsi d'essere bagnato dalla piova, o 'nfangato dal fango, ch'è nel mezzo della via.

Tale è la condizione di questa vita, chente quella del bagno, nel viaggio di molta gente. Alcune cose sono lasciate, alcune sopravvengono. Vivere non è morbida cosa. Tu hai preso a fare una lunga via, nella quale e' ti conviene sdrucciolare, pettoreggiare, cadere. e allassarti, e gridare: oh morte misura iguale! In un luogo ti converrà lasciare il tuo compagno; in un altro lo ti converrà sotterrare; e in un altro avrai paura. Per questi pericoli ti converrà compire quest' aspro viaggio. Il tuo animo sia apparecchiato contra tutte le cose; e sappi ch' egli è venuto in luogo, dove pena, fatica, e angoscia si conviene sofferire, e disagio di vecchiezza, e d' infermità. E in questa compagnia ci conviene menare la vita nostra. Queste cose non puo' tu schifare, ma tu le puoi spregiare e avere a vili, e tu le spregierai pensandole spesso, e immaginandole nel tuo cuore, ch' elle debbiano avvenire. Ciascuno va più vigorosamente alla cosa, alla quale egli è gran pezza dinanzi apparecchiato, e ancora, contrasterà alle cose aspre, se l'avrà pensate dinanzi. Ma colui, che non è apparecchiato, spaventa eziandio delle cose leggieri. Noi dobbiamo intendere, che neuna cosa ci sia subita, e non pensata, e provveduta, e provvedere tutte le cose prima, ch' elle avvengano. E perchè tutte le cose son più gravi per la novità, se tu le pensi continuo, e' te ne avverrà questo bene, che tu non sarai nuovo cavaliere a sofferire alcun male. I tuo' servi t' hanno abbandonato. Altri hanno il lor

segnore rubato; altri l' hanno accusato; altri l' hanno morto; altri l'hanno tradito; altri sottomesso; altri avvelenato; altri accusato di tradimento. Ciò che dirai è avvevenuto a molti. Oltre a queste cose diverse ci assaliscono, massimamente quando vengono; alcune ci passano da lato, e feggono un altro. Non ci maravigliamo di neuna delle cose, alle quali noi siamo nati, delle quali neuno si dee dolere, perocch' elle sono iguali a tutti. I' dico iguali in cotal modo, che l' uomo potè sofferire quello, che egli campò. Questa ragione è iguale, non perchè tutti l' usino, ma perchè per tutti è ferma. Siamo d' animo buono, e sofferente, e rendiamo il tributo di mortalità sanza lamento. Se 'l verno reca la freddura, e' ci conviene sofferire il freddo. Se la state rimena il caldo, e' ci conviene sofferire il calore. Se l' aere è stemperata, convienci essere infermi. Alcuna volta c' incontra la bestia salvatica, e in alcun luogo c' incontra l' uomo più pericoloso di tutte le bestie. Alcuna cosa ci sarà tolta per acqua, alcuna per fuoco. Questa condizione delle cose non possiam noi mutare. ma possiam prendere gran cuore, come si conviene a buon uomo, per lo quale no' sostegnamo vigorosamente tutte le cose, ch' avvengono, e consentiamo alla natura, ed ella tempera per mutamento, ciò che tu vedi. Dopo il turbato viene il sereno. Il mare si cruccia, e racquieta. I venti soffiano di qua, e di là. Il dì segue la notte. L' una parte del cielo sale, e l' altra scende, la perpetualità delle

cose è di cose contradie. A questa regola. e a questa legge debbiam noi addirizzare il nostro animo. Questa de' egli seguire, a questa de' egli ubbidire, e credere che tutte le cose, che si fanno si debbiano fare, e non vogliamo biasimare la natura. Ottima cosa è sofferire quel che l'uomo non può schifare, e sanza lamento accompagnare, cioè volere ciò che vuole egli Iddio, da cui tutte le cose avvengono. Colui non è buon uomo per l'arme, che seguita il suo conostabile piagnendo. E però dobbiam noi lietamente, e apertamente obbidire a' comandamenti e non abbandonare il corso di questa bellissima opera, nella quale è tessuto, e scritto ciò, che noi sofferiamo. Parliamo a Dio, per lo cui governo tutto 'l mondo si mantiene, siccome disse il savio Cleantes ne' versi suoi bellissimi, e nobilissimi, i quali io traslatai di greco in latino per essempro di Tullio il buon parlatore. Se ti piacciono, tu saprai, che in questo io ho seguito l'essempro di Tullio, e questa è la sentenzia de' versi. Bel padre Iddio segnore del cielo, io t' ho seguito ovunque ti piace, e ubbediscoti sanza dimoro, e son presto apparecchiato. Poni, ch'io non voglia, i' ti seguirò lagrimando, e io malvagio sofferro quel, ch' è allegrezza, o licita cosa al buono. I destinati menano i voglienti, e' non voglienti tirano per forza. In questo modo dobbiam noi vivere, e parlare. Il destinato ci truovi apparecchiati. Quell'animo è grande, che s'è dato a Dio. E quello è basso, e vile, che si cruccia, e contrasta,

e lamentasi dell'ordine del mondo, e innanzi vuole ammendare, e megliorare Iddio, che se medesimo.

Id, de quo quaeris etc.

PISTOLA CVIII.

Che l'uomo dee temperare la cupidigia dell'apprendere, e che grande utile è usare spesso col savio, e che i giovani son più acconci, e abbreviati a filosofia, che' vecchi, ov'egli riprende coloro, ch'apparano filosofia per disputare, e non per vivere.

Quello, che tu mi domandi, è delle cose, il sapere delle quali non appartiene ad altro, se non a sapere, e nondimeno tu t'affretti di saperlo. E non vogli aspettare i libri, i quali io compierò incontenente, e quelli contengono tutto l'ordine della morale filosofia. Ma io ti scriverò primieramente, come tu dei disporre questa cupidigia d'apparare, della quale i' ti veggio volonteroso, sicch' ella impedimentisca se medesima, perocchè l'uomo non dee comunemente cogliere, nè desiderosamente assalire tutte le cose, ma per parti, perocchè per parti pervegnamo all'universo. L'uomo si dee caricare secondo la sua forza, e non occupare più che quello, a che può essere sufficiente. Tu non dei ingojare tanto, quanto richiede la volontà, ma quanto puoi ricevere, e ritenere. Abbia buon cuore, tu apprenderai quanto tu vorrai. Quanto

più riceve l'animo, tanto più s'allarga. I' mi ricordo, che Attalus ci solea comandare, quando noi usavamo la scuola, ed eravamo i primi al venire, e gli ultimi al partire. E alcuna volta in andando il trovammo disputare. Egli era sì di buon aere, che non solamente egli era apparecchiato agl' imprendenti, e agli scolari; ma egli c'invitava di suo propio volere. Egli dicea, colui che 'nsegna, e colui, ch' apprende debbono avere un proponimento, cioè, che l' uno voglia apprendere, e ammendarsi, e l'altro voglia inseguare, e fare utile, e bene. Colui, che ogni dì viene alla scuola di filosofia dee portarne seco alcun bene, e ritornare a casa più sano, che dinanzi, o più disposto a guerire. Ma veramente egl' il fa, ch' egli è tanta la forza di filosofia, che l'ajuta, e fa bene non solamente a coloro, che studiano in lei; ma eziandio a coloro, che con lei conversano Colui, ch'andrà al sole sentirà calore, avvengachè però non vi sia venuto. Coloro, ch'entrano nelle botteghe, dove si vendono le spezie, e gli unguenti odoriferi, standovi buona pezza, ne portano di quell' odore. E 'n questo modo conviene, che coloro, che sono stati co' filosofi, ne prendano alcuna cosa, che fa lor pro, eziandio essendo negligenti. E 'ntendi, ch' i' dico a' negligenti, non a coloro, che rifiutano, e contrastano la dottrina. Ben' è vero, che noi conosciamo alcuni, che sono stati lungamente co' filosofi, che giammai non ne mutano colore, i quali i' non chiamo discepoli di filosofia, ma suoi osti. Alcuni vengono per udire,

non per apparare, siccome l'uomo va alle feste, e a' giuochi per diletto, e per solazzo, o per udire alcuna bella canzone, o favola dilettevole. Una gran parte degli uditori vengono alla scuola di filosofia, siccome al luogo di riposo, e di sollazzo. Elli non attendono ivi a tor via alcuno de' loro vizj, o ad apprendere alcuna legge, per la quale e' possano ammendare, e megliorare i lor costumi, anzi intendono a udire solamente cose dilettevoli. Vero è, che alcuni ve ne vengono con loro tavolelle da scrivere, non per notare, e cogliere i fatti, ma le parole, le quali egli apparano sanza utilità di loro, o d'altrui. Alcun altri si smuovono, quand' egli odono l'alte parole de' filosofi, e vien loro gran volontà d'apparare rallegrandosi col viso, e coll'animo, e saltano d'allegrezza, siccome coloro, che ballano al suono d'una sampogna. La bellezza delle cose gli rapisce, e trae a se, non il suono delle parole vane. E se alcuna cosa è detta aspramente contr' alla morte, o spregevolmente contr' a fortuna, incontanente diletta loro di far quello, ch'egli odono, e con volontà si smuovono se quella volontà durasse loro, e se 'l popolo, che sempre sconforta l'uomo d'onestade, non gli ritraesse, e mutasse di quella buona volontà. Pochi sono, che quel buono pensiero, ch' egli hanno preso alla scuola, ne portino infino a casa. Leggier cosa è ismuovere, e accendere l' uditore a cupidigia di diritto, perocchè la natura ha dato a tutti fondamento, e sedia di vertù. No' siamo tutti nati a tutte

queste cose. Quando alcuno ci mette volontà di far bene, allora si smuove il buon animo come sciolto. Non vedi tu, come l'uomo fa maraviglioso grido, quand'egli ode alcuna cosa, che conosca apertamente, che sia vera, e che sia testimoniata per comune accordo? Al bisogno fallano molte cose, all'avarizia falliscono tutte. L'avaro non è buono a neuno, e a se è pessimo. Eziandio quando l'avarissimo ode questi versi, egli s'allegra, che l'uomo biasima i suoi vizj. Questo avviene troppo più; quando queste cose son dette d'alcuno filosofo. Quando e' mescolano alcuni versi tra' comandamenti loro buoni, e utili, allora scendono queste cose più profondamente negli animi della grossa gente, conciossiacosa, come dicea Cleantes, che come il nostro spirito rende più chiaro suono, quand'egli è tratto per uno stretto condotto d'alcuno strumento, e poi è spremuto per bocca larga, e aperta, così la stretta necessità de' versi fa i nostri sentimenti più chiari. E quelle medesime cose son più negligentemente ascoltate, e meno toccano il cuore, quand'elle sono dette per prosa. Ma quand'elle son messe in versi, e le buone parole son ristrette a certi piedi, quella medesima sentenzia viene alla mente, siccom'ella fosse lanciata da un forte braccio. Dello spregio della moneta si dicono molte cose, e molti lunghi sermoni ne son fatti per prosa. L'uomo comanda, che l'uomo creda, che la ricchezza non è nel grande retaggio, ma nell'animo, e che colui è ricco, che

colla sua povertà s' accorda, e che di poco si fa ricco. Ma più son tocchi gli animi, quando queste cose son dette per versi, siccome son queste, a colui non falla alcuna cosa, il quale non desidera alcuna cosa. Colui ha quello, che vuole, che può volere quello, che è assai. Quando noi udiamo queste cose, e simiglianti, no' siamo menati a confessione del vero, perocchè coloro, a' quali neuna cosa è assai. udendo queste cose si maravigliano, dicendo, ch'egli odieranno la moneta. Quando tu vedi cambiata la volontà loro, allora gli de' tu confortare, e studiare di far bene, e onorargli abbandonando i sofismi, e' sillogismi, e le gavillazioni, e l'altre vani sottilitadi, che sono sanza utile, e allora parlare contra avarizia, e contr' a lussuria. Quando tu t' avvedrai aver fatto pro, e utile, e avrai tocchi gli animi degli uditori, allora vi metti maggiore studio, e sollecitudine. L' uomo non potrebbe credere il grand' utile, che fa il sermone, che 'ntende a' remedj, e tutto torna in bene degli uditori, perocchè gl' ingegni teneri s'addirizzano molto leggiermente ad amore di diritto, e d' onestade, e la verità rimette mano addosso a coloro, ch' hanno buona natura, e ancora non sono molto corrotti, s'ella truova buon avvocato. Veramente quando io udia disputare Attalus, contr' a' vizj e contra gli errori, e contr' a' mali della vita, spesse volte mi venne pietà dell' umana generazione, e credetti, che Attalus fosse di somma bontà, e più alto di tutti gli altri uomini. Egli dicea, ch' egli era re.

Ma e' mi parea maggiore, che re. Perocchè egli era giudice, e gastigatore de' re, quand' egli avea cominciato a lodare la povertà, e mostrarci come tutto quel, che l' uomo ha oltre il suo uso, è una carica soperchievole, e grave a colui, che la porta, spesse volte ebbi volontà d' uscire povero fuori della scuola; e poi che cominciò a riprendere i nostri diletti, e a lodare gli animi casti, e mangiari sobrj, e 'l pensiero netto, e puro, allora mi dilettava a lasciare i diletti non solamente i vietati, e soperchievoli, ma ancora que', che sono comunemente conceduti a tutti, e costrignere la mia bocca, e 'l mio ventre. E di là appresi alcuna bontà, la quale m' è rimasa, avend' io cominciato molto aspramente a far bene. Ma poi ch' i' mi rivolsi al vivere della città, i' ritenni poco di quello, ch' i' avea così bene cominciato; nondimeno dall'ora in qua i' lasciai, e rifiutai per sempre le croccie del mare, e' funghi. perocchè queste cose non sono vivande, ma diletti, i quali fanno per forza mangiare i satolli, perocchè son cosa gratissima a' ghiotti, e a coloro, che più ingojano, che 'l ventre non tiene, e che leggiermente scendono nel ventre, e leggiermente tornano addietro. Da poi in qua i' mi sono astenuto d' unguento e d' ogni altro ugnimento prezioso, perocchè l'odore del corpo è finissimo, e da poi non mi riscaldai lo stomaco di vino, nè entrai in bagno, conciossiacosach' i' credo, che cuocere il corpo, e votarlo per sudare, è cosa morbida, ma non utile. L'altre cose, ch' i' avea lasciate mi sono

tornate. Tuttavia elle sono tornate in tal modo, ch' i' tengo misura nelle cose, l'astinenza delle quali i' ho lasciata, ma quella misura è prossimana ad astinenza. I' non so s'ella è più grave, conciossiacosachè alcune cose si partano più leggiermente del tutto dell'animo, ch'elle non si recano a temperanza. Dunque poi ch' i' t' ho cominciato a contare, com' i' era più desideroso di filosofia essendo giovane, ch' essendo vecchio, io te ne dirò più volte, e non mi vergognerò di confessare come Pittagora m'innanimò, e condussemi a filosofia. Fozion disse perchè Pittagora, e Sestius s' astennero di mangiare carne. L' uno avea cagione diversa dall' altro, ma l' una e l' altra era grande. Sestius credeva, che l' uomo avesse da mangiare sanza spandere sangue, e che s' accostumasse a crudeltà, quando l' uomo si dilettava a smembrare, e tagliare bestie, e dicea, che l'uomo dovea menomare, e ritrarre la matera della lussuria, e pruova, che vivande strane, e diverse a' corpi nostri sono contradie a santade. Ma Pittagora dicea, che 'ntra tutte le cose avea uno congiugnimento, e uno parentado, e che l' anime aveano a fare con tutti i corpi, cioè dicea, che poteano essere in tutti i corpi, e trasformavansi in diverse figure. Secondo lui neuna cosa finisce giammai, se non tanto poco, quant' ella pena a passare d' un corpo in un altro. Un' altra volta disputeremo, se essere può, che l' anima vada errando per diversi abitacoli, e poi ritorni all' uomo. In questo modo Pittagora spaventa la gente d' uccidere

l'un l'altro, ed eziandio il padre, perocchè uccidendo l'uomo una bestia, può per ignoranza andare sopra l'anima del padre, e della madre, ch'in quel corpo sarà entrata. Quando Fozion ebbe sposte queste cose, e confermate con suoi argomenti, egli disse: tu dei credere, che l'anime passano d'un corpo in un altro, e che quello, che noi chiamiamo morte, è un passo. Non credi tu, che in una bestia, o in un pesce abiti lo spirito, che nel tempo passato abitò in un uomo? Tu de' credere, che 'n questo mondo neuna cosa perisce, anzi si muta di luogo in luogo, e che non solamente le cose celestiali fanno lor cerchio, ma ancora le bestie vanno per loro volte, e l'anime vanno, e tornano, e fanno il lor cerchio. Grandi filosofi credettero queste cose. E però i' ti dico, sostieni la tua sentenzia, ma tutte le cose ti serba intere. Se queste cose son vere, buon è, che l'uomo si guardi di mangiare carne; e s'elle son false, questo è astinenzia. Che danno n'avrà la tua credenza? I' ti contraddico la vivanda de' leoni, e degli avvoltoi. Quand'io fui informato di queste ragioni i' cominciai d'astenermi di mangiare carne. E quando ebbi così fatto un anno, l'usanza m'era non solamente leggiere, ma dolce, e morbida. Io me ne credea avere l'animo più leggiere, e più ingegnoso, ben è vero, ch'io non t'affermerei, se questo fosse vero, o no. Se tu mi domandassi, com'io son ritratto di quella vita; io ti direi, che nel tempo della segnoria di Tiberio Cesare, essend'io giovane, si cominciò

a vietare a Roma alcuni sacrificj di diverse genti di strane contrade, ch' erano recati a Roma, ne' quali trall' altre regole della loro religione si comandava, che l' uomo s' astenesse di mangiare carne d' alcuni animali. E però alla preghiera del mio padre. che non temea, ch' i' fossi accusato, ma avea in odio filosofia, io ritornai alla prima mia usanza, ed egli non mise molto gran pena a didurcermi a mangiare meglio, ch' i' non facea. Attalus solea lodare la coltrice dura. Così fatta l' uso io ancora, così vecchio com' io sono, nella quale l' uomo non si può avvedere, ch' alcuno vi sia giaciuto, e sanza parervisi alcun' orma. Queste cose t' ho io contate per provare, come i giovani son volonterosi a ogni bene, se l' uomo gliele confortasse, e inanimasse. Ma l' uomo pecca alcuna volta per colpa de' maestri, che c' insegnano disputare, e non vivere. Alcuna volta vanno de' discepoli alla scuola, non per megliorare, ma per sottigliare, e aguzzare lo 'ngegno. Molto fa al fatto, a quale intenzione l'uomo si mettea studiare in alcuna scienzia. Quando colui, che vuole essere gramatico, legge quella parola di Vergilio, che dice: *Il tempo si fugge sanza racquistare,* egli non pensa alla sentenzia, che è nobile, e buona, conciossiacosachè, se noi non ci studiamo, no' saremo lasciati nel cammino. Il dì ratto, e corrente ci caccia, ed egli medesimamente è cacciato. No' siamo rapiti per forza sanza avvedercene. Noi dispognamo tutte le cose nel tempo, ch' è avvenire, e siamo pigri nel tempo de' pericoli, e nel

mezzo del cadimento. Pon mente, che tutte le volte, che Vergilio parla del corrimento del tempo, egli usa questa parola. e dice: *Il tempo si fugge; siccome* dice altrove: *Il buon tempo si fugge innanzi, e più tosto, e ci soprravvengono infertadi, e tristizia di vecchiezza, e pena, e fatica, e finalmente ce ne porta la morte sanza pietà.* Colui, che 'ntende a filosofia, reduce queste parole là, ov' egli dee, dicendo egli: Vergilio non disse giammai, il tempo se ne va, ma il tempo si fugge, per significare la smisurata velocità, e rattezza, perocchè l' uomo non si sforza giammai tanto di correre quanto in fuggendo; e i buoni dì si fuggono. Dunque perchè non ci sforziam noi a potere ragguagliare la velocità della cosa che tanto è corrente? Le cose migliori passano brievemente, le peggiori vengono poi. Siccome d' una botte si fugge il miglior vino, e 'l più chiaro in prima, e 'l grave, e torbido rimane nel fondo; così della nostra età quel ch' è il migliore, si è al cominciamento; e noi per la nostra follia il lasciamo votare nelle cose strane, che neente ci attengono, e a noi rimane la feccia. A quest' altra sentenzia dobbiamo ancora pensare, e decci piacere, siccome Iddio l' avesse detta: ciascun dì della nostra età più perfetto si fugge. Perch' è più perfetto? Però principalmente, che noi non siamo certi del rimanente, e perocchè nella nostra giovanezza possiamo apprendere, e possiamo l' animo nostro leggiermente reducere, e addirizzare a ben fare. E questo è il tempo convenevole

per affaticare in esercitare lo 'ngegno per istudio, e 'l corpo coll'opera. Il rimanente è più pigro, e più languente. e più presso della fine. E però lasciamo stare le cose, per le quali noi siamo sviati dalla diritta via, e sforziamci con tutto il cuore a una cosa. cioè. che noi non rimagnamo nella via della velocità del tempo, che tanto è abbreviato, che tenere nol possiamo. Ciascun dì ci piaccia, siccome finissimo. e dispensianlo in nostro utile. L' uomo dee assalire. e rapire quello, che fugge. Colui, che versi di Vergilio legge a' fanciulli, non pensa. che ciascun dì sia finissimo, conciossiacosachè le 'nfertadi vengono appresso, e la vecchiezza ci studia. e subitamente ci assalisce, pensando noi eziandio a giovanezza. anzi dice, che Vergilio mise sempre insieme infermità, e vecchiezza. Ma veramente questo, che Vergilio disse, si è cosa convenevole, perocchè vecchiezza è una infermità, della quale non si può guerire. E ancora dice, che Vergilio chiama sempre vecchiezza trista. Questo non è maraviglia, che d' una medesima matera ciascuno ne piglia quello, ch' appartiene al suo studio, e in uno medesimo prato i buoi cercano dell' erba, e' cani della lepre, e la cicogna della lucertola. Quando il libro di Tullio viene alle mani d'un filosofo, e d'uno filologo, e d'un gramatico, e ciascuno ha diversi pensieri. Il filosofo si maraviglia, come Tullio potè tanto dire contr' a giustizia. Quando il filologo è venuto a quella medesima lezione, egli s' avvede, che a Roma

furono due re, de' quali l' uno fu sanza padre, e l' altro sanza madre. conciossiacosachè l' uomo dubita della madre di Servilio, e non si seppe chi fosse il padre d' Anneus ma sempre fu chiamato nepote di Numa. Ancora ragguarda egli, che colui, che noi chiamiamo Dettatore, era chiamato anticamente maestro del popolo, e così si truova al tempo d' oggi in alcun libro d' antichità. Questo medesimo testimonia, che colui, ch' è scelto per Dettatore, si chiama maestro de' cavalieri. E ancora ragguarda egli, che Romulus morì nell' oscurare del sole, e che quando i re erano a Roma l' uomo potea appellare al popolo delle sentenzie, che davano, secondo che l' uomo truova ne' libri de' sacrificj. Quando il gramatico ragguarda questi medesimi libri, egli nota le significazioni d' alcune parole, che son cambiate. Poi dice, che Tullio mise tra suoi detti alcuna parola, ch' egli 'mbolò a Nevius, e che Ennius ancora avea furato del libro d' Omero, e va esaminando i versi de' poeti antichi, che in alcuna parte son messi ne' libri di Tullio. Ma acciocchè non caggia in questo medesimo vizio, del quale io riprendo altrui, io ricordo, e ammonisco, che ciò, che l' uomo ode da' filosofi, e leggie ne' loro libri, debbia recare, e addirizzare al proposito della beata vita, e non perseguitare, o disporre in diversi modi le parole antiche, e per raccontare i diversi modi del parlare, ma per recare a noi, e a nostra utilità i buoni ammonimenti, e le buone dottrine, e dobbiangli

apparare in tal modo che noi mettiamo in opera le buone parole. Ma fra tutti gli uomini quegli uomini che men fanno pro, e bene altrui, secondo il mio giudicio, sono coloro, ch' hanno apparata filosofia, siccome un' arte per guadagnare, e per venderla, i quali vivono in altro modo, che quello, che comandano, perocchè mostrano essempro di dottrina sanza utile, essendo suggetti a tutti i vizj, che biasimano, e riprendono. Così fatto maestro non mi può più valere, che 'l nocchiere, che si turba, quando il mare è tempestoso, convenendogli governare il timone contra l' onde del mare, e combattere colla tempesta, e bassare le vele, che il vento non le fiacchi. Che ajuto mi può fare il nocchiere sbalordito, che continuo rigetta? Troppo è più grave la tempesta, che grava, e strigne la nostra vita, che quella, che crolla. e dimena la nave. E' non si conviene parlare, ma governare. Quel che dicono dinanzi al popolo, e quello di che si vantano, è d' altrui. Questo disse Platone; questo disse Zenone; questo disse Crisippus, e Possidonius, e tutti gli altri filosofi. Ma io mostrerrò loro, come potranno provare, che quello che dicono è loro. Faccian quello, ch' egli avranno detto. E perocch' i' ho detto quel, ch' io ti volea fare assapere, io soddisfarò al tuo desiderio, e metterò in altra pistola per se, tutto quello, di che tu m' avevi richiesto; perocch' i' non volli che essendo lasso d' ascoltare, tu ti metta incontanente a udire cosa grave, e impacciata, la quale si conviene ascoltare curiosamente.

PISTOLA CIX.

Qui prova Seneca per molti argomenti, che l' uomo savio giova all' altro.

Tu desideri di sapere se 'l savio è utile al savio, noi diciamo, che 'l savio è pieno d' ogni bene, e ch' egli è pervenuto alla sovrana altezza. Ora si fa quistione come alcuno possa essere utile a colui, ch' è nel sommo bene. I buoni si fanno bene insieme, perocch' elli esercitano le vertudi, e mantengono la sapienzia nel suo stato. L' uno, e l' altro desidera alcuno. col quale e' si possa ragionare. e domandare de' suo' dubbj. Que', che sanno fare alle braccia s' esercitano insieme. I cantatori s' esercitano insieme a cantare. Il savio eziandio ha bisogno d' esercitare le sue vertudi. E però siccome e' muove se medesimo, così è egli mosso dall' altro savio. L' utilità, che fa l' uno all' altro, si è, che egli gli dà volontà di ben fare, e accenderallo nel bene, e mostrerrargli cagione d' opere oneste, e faragli assapere alcuno de' suoi pensieri, e mostreragli quel ch' egli avrà trovato, conciossiacosachè al savio resta sempre alcuna cosa a trovare, e in che l' animo suo si metta a faticarsi. Il reo fa danno all' altro reo, e fallo peggiore, accedendogli il suo cruccio, e la sua paura, consentendo alla sua tristizia, e lodandogli i suoi diletti.

E allora più operano i rei, quand' egli hanno mescolati i vizj insieme, e la loro retade è insieme raccolta. Ma il buono farà bene al buono, conciossiacosachè gli renderà gioja, e allegrezza, e confermerallo nella sua fidanza, e allegrezza dell'uno, e dell'altro crescerà per la loro piacevolezza. Oltre a questo darà l'uno all'altro scenzia d'alcuna cosa, perocchè 'l savio non sa tutte le cose. E bench' egli le sapesse, si potrebbe alcuno trovare più brievi vie nelle cose, e mostrarle, per le quali l'uomo può più leggiermente comprendere. Il savio gioverà al savio, non per la sua forza sola, ma ancora per la forza di colui, cu' egli ajuta, conciossiacosachè 'l savio abbandonato a se può fare il suo ufficio, usando la sua propia sottiglièzza, e bontà, e nondimeno è atato, e confortato dall' altro savio. Se tu vuo' dire, che 'l savio non fa pro all'altro, anzi il fa a se propio, così puoi tu dire in alcun modo, che 'l mele non è dolce, perocchè se colui, che 'l dee mangiare non è apparecchiato della lingua, e del palato in tal modo, che quel sapore gli diletti, e' gli annojerà, perocch' alcuna volta il mele pare amaro per colpa d' alcuna malizia, che ha corrotto il gusto. E' conviene, che l'uno, e l'altro sia caldo, perchè l' uno possa essere utile, e all' altro sia la matera convenevole, e disposta a far pro. Se tu mi poni, che per neente si scalda la cosa che è calda perfettamente, e che invano s' affatica colui, che vuole valere a colui, ch' è pervenuto al sovran bene, rispondoti. Siccome

il lavoratore è apparecchiato di tutte le cose. che sono necessarie al suo lavorio sanza bisogno d' accattare alcuna cosa; e 'l cavaliere, ch' è bene armato di tutt' arme, quando dee combattere, e' non ne domanda più, così il savio non ha bisogno d' ajuto, perocch' egli è assai armato a ben vivere. Là, dove tu di' che colui, ch'è sovranamente caldo non ha bisogno d' altro calore per lo suo ritenere, perchè 'l caldo si mantiene per sè, io ti rispondo, che gran differenza è tra queste cose, tralle quali tu fai comparazione, perocchè 'l calore è una cosa, e 'l far bene è diverso da quello. Il calore non è atato per altro calore, ma il savio non può mantenersi nell' abito, e nello stato della sua mente. se non ha seco alcuni amici tali chent' egli, co' quali e' faccia comuni le sue vertudi. Aggiugni a questo, che tutte le vertudi hanno amistà fra loro. Dunque coltui fa pro. ch' ama le vertù, siccome sue parti, e proffera simiglianti le sue ad amare. Le cose simili dilettano veracemente, s'elle sono oneste, e sanno lodare, ed essere lodate. Ancora neuno può muovere l' animo dell' uomo, se non l' uomo; dunque siccome a muovere ragione è necessaria la ragione, così a muovere ragione perfetta è necessaria la perfetta ragione. Ancora dice l' uomo, che coloro ci fanno bene. che ci danno le cose mezzane, ciò sono moneta, grazia, e santade, e altre cose care, e necessarie all' uso della vita. E 'n queste cose dirà alcuno, che eziandio lo stolto può far pro al savio; ma far pro

si è muovere l' animo secondo natura colla sua vertù. Sicchè questo non si fa sanza bene di colui, per cui altri è mosso. perocch' e' conviene, che esercitando l' altrui vertù, egli eserciti anche le sue. Ma lasciando stare queste cose, che sono sovranemente buone. o cagione, o effetto di bene sovrano, neentemeno i savj si possono far bene tra loro, perocchè per natura ogni bene è caro al buono. e ciascuno ama il buono, e accordasi con lui, come seco medesimo. E' conviene, che di questa quistione per cagione d' argomenti n' esca un' altra perocchè l' uomo domanda, se 'l savio per diliberare una bisogna chiamerà alcun altro per consiglio. la qual cosa gli è di necessità a fare quand' e' viene a queste cose cittadinesche, le quali i' posso chiamare mortali. E 'n queste cose egli ha bisogno dell' altrui consiglio cioè del medico, del nocchiere, dell' avvocato, e di colui, ch' ordina il suo piato a corte. Dunque il savio alcuna volta farà pro al savio, perch' egli il conforterà. Ma nondimeno nelle cose grandi, e divine, come detto è di sopra, gli sarà utile, trattando con lui comunemente le cose oneste e mescolando insieme l' animo suo, e' suoi pensieri. Ancora, secondo natura, si debbono abbracciare gli amici, e amare, e rallegrarsi nell' opere loro, come nelle propie, perocchè, se ciò non facciamo, con noi non starà la vertù. Che vale esercitare il sentimento? La vertù ci conforta, e invita a bene ordinare le cose presenti, e a bene provvedere le cose

future, e mettere studio, e diliberare le faccende. Colui che prenderà compagno, diliberrà, e provvederà un fatto più leggiermente; dunque egli chiederà alcuno perfetto uomo, o ch'attenda a perfezione, o che vi sia presso. E questo perfetto gli farà pro, s'egli ajuta il consiglio per comune provvedenza. La gente dice, che l' uomo vede più nell'altrui bisogne che nelle propie. Ma questo avviene a coloro, i quali sono avvocolati dall'amore, e che ne' pericoli perdono il ragguardo dell'utile per paura. Ma l' uomo rassecurato, e messo fuori di paura, comincerà piu a sapere. Ma nondimeno alcune cose sono, che eziandio i savj veggiono più diligentemente in altrui, che in loro. Oltre a questo; il savio servirà al savio di quella cosa dolcissima, e onestissima, la quale si è volere una medesima cosa, e tirerà il giogo con lui comunemente a fare l' opera buona, e perfetta. Or t' ho io soddisfatto di quello, che tu m' avevi richiesto benchè questo fosse nell'ordine delle cose, le quali noi comprendiamo nel volume della morale filosofia. Pensa, ch' io ti soglio dire spesso, che 'n queste cose noi non abbiamo altra utilità, che d' esercitare la nostra sottigliezza. E io ti dico questo perch' io ritorno spesso in queste parole, ciò sono, che mi vale questa cosa faramm'ella più forte d'animo, o più giusto, o più temperato? I' non posso ancora intendere a queste cose, perch' io ancora ho bisogno di medico, a che mi domandi tu scenzia sanz' utile? Tu m' hai promesso gran cose, attiemmi

la promessa. Tu dicevi, ch' i' sarei sanza paura, eziandio s' i' vedessi intornomi lance, e spade rilucere, e menare, e ancora se la punta della lancia mi toccasse la gola, e se 'l fuoco mi fusse intorno acceso. e se una subita tempesta rapisse la mia nave. Dammi questo diletto, ch' io sappia spregiare la gloria. Poi insegnami a sciogliere, e snodare le cose annodate, e impacciate, a dichiarare le dubbiose, e ragguardare l' oscure. Ma al presente insegnami quello, che è neccessario.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Ex Nomentano meo. etc.

PISTOLA CX.

Che l' uomo dee desiderare, che Iddio si crucci verso i rei uomini, e che per ispesso usare filosofia l' uomo può avere conoscenza del bene, e del male necessario, e del soperchievole, e che rustica cosa è a dire, che la beata vita sia in mangiare, e bere, pane, e acqua.

Io ti saluto dalla mia villa di Nemente, e molto desidero, che tu abbia buono pensiero, cioè la grazia, e la benevolenzia d' Iddio, la quale qualunque la vuole, e qualunque ama se medesimo, siccome e' dee, tolga via al presente l' oppinione, che piace a molti, cioè, che a ciascun di noi è dato uno Iddio per guardarci. E questo non è il grande Iddio ordinario, anzi è degl' Iddii, i quali Ovidio chiama Iddii del popolo, e di bassa condizione. Ben'è vero, ch' i' voglio, che lasci questa oppinione in tal modo, che ti ricordi, ch' e' nostri antichi furono Stoici, i quali credettero questo. Dunque i' non voglio, che lasci, perocchè diedero a ciascuno uno

Iddio, che si chiama Gennajo, e una Deessa, che si chiama Giuno, e questi due son chiamati Iddii di natura. Un'altra volta disputeremo, se gl'Iddii sono tanto scioperati, ch'egl' intendano alle facende delle particulari persone. In questo mezzo, o che siamo assegnati, e raccomandati a questi Iddii, o che siamo dati a fortuna, e messi a non calere, sappi, che tu non puoi desiderare all' uomo alcuna cosa peggiore, nè maggior male, che desiderandogli, che si crucci contr' a se medesimo. Ma e' non si conviene, e non è bisogno, che tu desideri, che gl'Iddii sieno crucciati, che l'uomo, il qual tu credi che sia degno di pena, perocchè di vero e' sono crucciati, benchè paja, che l'animo, e sostengano. Ragguarda diligentemente chenti sono le cose nostre, non com'elle son chiamate, e saprai, che più volte ci viene il male per nostro bene, che per nostro male, perocchè molte volte la cosa ch'era tenuta, che fosse male, fu cagione, e cominciamento di beatitudine, e molte volte la cosa ricevuta con grand'allegreza, fu principio, e cagione di ruvina, di cadimento, e di gran male, e abbassò alcun uomo, ch'era montato alquanto alto, siccome fosse tornato là, onde l'uomo cade securamente. Ma quella medesima caduta non ha in se neun male, ragguardando al fine, oltre al quale natura non fece giammai alcuno cadere. Il termine di tutte le cose è presso, e quelle onde il beato è cacciato, e quello onde il misero medesimamente è cacciato. Ma noi stendiamo l'uno, e l'altro, e

facciauli lunghi per isperanza, e per paura. Ma se tu se' savio, ragguarda, e misura tutte le cose secondo l'umana condizione; abbrevia, e ristrigni quello, di che tu t' allegri, e quello, di che tu temi. Non rallegrarti lungamente di alcuna cosa, ti farà questo bene, che tu non temerai lungamente alcuna cosa. Io non so. perch' io ti ristringo questo male. E' non ti conviene credere, che alcuna cosa sia da temere. Queste cose, che ci spaventano son vane. Neun di noi ha bene ragguardato il vero delle cose, anzi ha dato la paura, l' uno all' altro. Neuno hae avuto ardire d'appressarsi alla cosa, di ch'egli avea paura, nè di conoscere la natura, 'l bene della sua paura. E però la cosa vana eziandio spaventa la gente, perch' ella non è provata. Ma se noi ragguardiamo bene le cose, noi troveremo. e conosceremo incontanente, come le cose, che l' uomo teme, son brievi, e non vere. ma secure. La confusione degli animi nostri è cotale, come parve a Lucrezio, perocchè noi temiamo di mezzo dì, come i fanciulli nelle tenebre. Dunque siam noi più sciocchi, ch'alcuno fanciullo, che temiamo di dì? Ma salva la pace di Lucrezio. quest' è falso, perocchè noi non abbiamo paura nella chiarezza, ma noi ci abbiamo fatto tutte le cose oscure, e tenebrose. Noi non veggiamo alcuna cosa, nè cosa, che ci noccia, nè cosa, che buona ci sia. Tutto 'l tempo della nostra vita andiamo pettoreggiando, e percuotendo qua, e là, e pertuttociò non ci arrestiamo, e non pognamo i nostri piedi avvisatamente. Tu vedi bene come

egli è gran follia correre per luogo oscuro. E no' sempre ci sforziamo d'andare innanzi, acciocchè no' siamo richiamati più da lunga. E conciossiacosachè noi non sappiamo dove noi andiamo così velocemente, continuamente ci sforziamo d' andare più oltre. Ma noi possiamo avere chiarezza, e lume, se no' vogliamo, ma questo è in questo modo, se l'uomo avrà conoscenza delle cose divine, e umane per iscienzia, e se di quella scienzia egli sarà non solamente inaffiato, ma bagnatovi entro, e ripieno, e s' egli tratterà, e ricorderà spesso queste medesime cose, con tutto, ch'egli le sappia, e s'egli cercherà qua' sono le cose, che per questi nomi predetti sono chiamate falsamente, e s'egli cercherà delle cose oneste, e disoneste, e delle vituperose, e della provvedenza, e 'n queste cose resti la sottilità dello 'ngegno dell' uomo. Ma io mi diletto di ragguardare più innanzi, e cercare del mondo dove vada, e ond'egli cominciò, e a che fine vada così tosto questa gran rattezza delle cose. Ma noi abbiamo ritratto l'animo nostro da questa divina, e alta contemplazione, e abbianlo, recato. e abbassato alle cose vili, e lorde, e faccianlo essere servo dell'avarizia, e della lussuria, e ha lasciato la contemplazione del mondo, e de' corsi celesti, che tutto 'l mondo girano, e governano, e faccianlo fuggire, e cercare la terra in profondo per trarne fuori alcuna radice di male, e non si tiene contento delle cose, che la terra ci proffera, e dà di proprio volere. Iddio nostro padre ci avea apparecchiato,

e messoci presso tutto ciò, che bisogno ci era, e che a bene ci dovea riuscire. Egli non intese, che noi l'andassimo caendo. Egli avea allungato da noi, e nascose nel profondo le cose nocevoli. Noi non ci possiamo lamentare d'altro, che di noi medesimi. Noi abbiamo trovato. e tratto fuori le cose, onde noi periamo, e mojamo, mal grado di natura, che l'avea nascose. Noi abbiamo l'animo nostro messo in servitudine del diletto, al quale intendere è cominciamento di tutti i mali, e abbianlo sottoposto alla cupidigia dell' onore, e della nominanza, e all' altre cose vane, e sanza utilità. Dunque a che ti confort'io? A neuna cosa nuova, perocchè noi non andiamo caendo remedio a' novelli mali. Ma i' ti conforto principalmente, che tu ragguardi, e provvegghi dentro a te medesimo, qual cosa è necessaria, e quale è soperchievole. Le necessarie tu troverai per tutto, le soperchievoli ti conviene andar caendo con tutto 'l cuore e sempre. E tu non se' troppo da lodare, perchè tu sprezzi vasellamento d' oro, e d'argento, e pietre preziose. perocchè non è vertù a spregiare le cose soperchievoli. Allora ti pregia, quando tu spregierai le cose necessarie. Tu non fai gran cosa, e non acquisti gran pregio, perchè tu possi vivere sanza apparecchiamento, e sanza desiderare di mangiare lingue d'uccelli d'Affrica chiamati Feniconteri, e uccellagione recata di lontana contrada d' Asia, e l'altre cose, che lo soperchio di lussuria va caendo, che tanta è la schifiltà, che si vanno scegliendo

certi membri di ciascuna bestia, e la bestia intera annoja. Io ti pregerò, quando tu spregerai eziandio il pane grosso, e pieno di reste, e crederai, quando la necessità il richiederà, chè l'erbe non nascono solamente per le bestie, ma ancora per gli uomini, e se tu saprai, che delle cime degli arbori l'uomo può empiere il suo ventre, nel quale noi mettiamo le cose preziose, siccom'egli conservasse, e guardasse quello, che riceve. L'uomo il dee riempiere sanza schifiltà, e sanza troppe lusinghe, e vezzi, perocchè non è da calere, che si riceva colui, che dee guastare, e perdere tutto ciò, ch'egli avrà ricevuto. Tu ti diletti di vederti messo innanzi per ordine l'uccellagioni, e le selvaggine prese in terra, e in mare, delle quali tanto più aggrada, e piace, quanto più è portata fresca alla tavola. Ancora piace l'altra, che lungamente è stata ingrassata per forza, tanto che si fonde, e appena ritiene il grasso; e ti diletta la bellezza di queste cose apparecchiate per arte. Ma quando queste cose saranno sollecitamente cercate, e trovate, e studiosamente apparecchiate, si torneran-n'elle tutte in ordura, e in puzzo. Se tu vuogli spregiare il diletto delle vivande, ragguarda il fine. E mi ricorda, che Attalus dicea questa parola, d'onde tutti si maravigliavano. Le ricchezze, dicea egli m'hanno lungamente ingannato, e maravigliavami veggendo alcuna bella cosa, ora in un luogo, ora in un altro, e stimava, che le cose, che si nascondeano, fossero simiglianti a quelle, che si mostrano.

I' vidi a una festa tutte le ricchezze della città dipinte, e adornate d'oro, e d' argento, e d'altre cose, che passavano l'oro, e l'argento, e drappi di diversi colori, che di lungo paese erano recati, e aveavi di belle donne, e di belle pulcelle riccamente parate in diverse maniere, e altre cose, che la fortuna del sovrano imperio riconoscendo per sue, avea messo fuori. Per mia fe, questo non è altro, che accendere le cupidigie della gente, le quali per loro medesime sono assai accese, e 'nfiammate. Che vale questa vanagloria dell'oro, e dell'argento? Siam noi ragunati qui per apprendere avarizia? Ma in verità io ne porterò meno avarizia, ch'io non ci recai. Io ho spregiato la ricchezza; non per cosa soperchievole, ma perch' ella è cosa piccola, e che poco vale. Non avete voi veduto come in piccola ora tutte quelle porope, e que' ricchi paramenti passarono oltre, con tutto che quelli che gli portavano, andassero bellamente? Quella cosa ha occupata tutta la nostra vita, che non può occupare un dì intero. Ancora disse Attalus una buona parola, cioè; così mi pajono queste ricchezze di soperchio, e sanza utilità a coloro, che l' hanno, come a coloro, che le ragguardano. E perciò dich' io a me medesimo questa medesima parola tutte le volte, ch' i' veggio alcuna cosa simigliante, o quand' io veggio alcuna cosa parata di grandi ricchezze, o una gran famiglia di servi, che seguitano il loro segnore; o una carretta coperta di ricchi drappi: perchè si maraviglia l' uomo, e smemora

di queste cose? Questa è una vanagloria. Queste cose non si posseggono, anzi si mostrano e 'ntanto, ch'elle piacciono, elle passano, e vanno via, e vengono meno. E però tornati alle vere ricchezze, e appara a essere contento di poca cosa, e arditamente, e vigorosamente di' questa parola: abbiamo del pane, e dell'acqua. e litighiamo con Domenedio della beatitudine. Faccianlo, io te ne priego, eziandio che queste cose ci falliscano, perocchè rustica cosa è a dire, che la beata vita sia messa in pane, e in acqua. Dunque che faremo, se queste cose ci vengon meno? Se tu mi domandi remedj contr' a povertà, la fame finisce la fame. In altro modo che monta, se le cose, che ci costringono d'essere servo. son grandi, o piccole? che differenza è in questo fatto, se quella cosa, che fortuna ti può dare, e negare, è ancora piccolissima? Il pane, e l'acqua eziandio sono in altrui balìa. Ma franco, e libero è l'uomo, sopra 'l quale fortuna non può, e non ha punto di podere, nè tanto, nè quanto di segnoria. Non colui, sopra 'l quale ella n' ha solamente un poco. Dunque, se tu vuogli contendere con Domenedio, che neente desidera, e' non ti conviene desiderare veruna cosa. Queste cose ha detto Attalus a noi, ma la natura l' ha detto a tutti, le quali, se tu vorrai spesso pensare, tu farai tanto, che tu sarai beato, ma non che tu paja, e a te parrà essere beato, e non ad altri.

PISTOLA CXI.

Della vera grandezza di filosofia, la quale non si può acquistare per sofismi.

Tu mi domandi, come i sofismi si chiamano in latino. Molti uomini si provaro di nominargli, ma di tutti i nomi, che furono posti loro, neuno n'è rimaso loro, perocchè noi non ce ne curiamo. E perchè noi non gli usiamo, noi non abbiamo rifiutati eziandio i nomi. Tuttavia convenevole nome mi pare quello, che Tullio usa, che gli chiama gavillazioni, a' quali chiunque si dà, usandogli, truova nuove, e diverse quistioni. Ma alla vita non giovano alcuna cosa, e non ne diventa l'uomo più coraggioso, nè più temperato, nè di maggiore animo. Ma chi s' è esercitato in filosofia per li remedj del vivere, diventa grande, e pieno di finanza, e non vincibile, e maggiore a chi le s' appressa, e come avviene delle grandi montagne, l' altezza delle quali par minore a coloro, che le ragguardano da lunga. E però quando tu ti sarai appressato più, allora ti parrà manifestamente, che le cose sovrane sieno in luogo molt' alto. Il verace filosofo è così fatto, il quale è perfetto in opere, non in artificj. Egli è come luogo apparente, maraviglioso, alto di vera altezza. Egli non si dirizza in sulle punte delle dita de' suoi piedi come

coloro. ch' ajutano la loro forma con inganno, volendo parere maggiore, che la propria grandezza, tenendosi contento della sua. E questo non è maraviglia, conciossiacosach' egli è tanto cresciuto, che fortuna non gli può porgere la mano. Dunque egli è ancora sopra le cose umane, e iguale in se medesimo in ogni stato, o sia in avversità, o sia in prosperità. Questa costanzia non posson dare queste gavillazioni sopraddette. L' animo si trastulla di loro menando la filosofia d' alto in basso. E io non ti contraddico lo 'ntendervi alcuna volta, ma questo voglio, che sia, quando non vorrai, ovvero non avrai a fare altro. Ma per tutto ciò egli hanno in loro questa pessima condizione, che mostrano una dolcezza in loro, e tengono, e 'mpedimentiscano l' animo sotto la sembianza di sottilità, abbiendo noi tanto affare, ch' appena tutta la vita ci basta ad apprendere questa sola cosa, cioè di spregiare la vita, conciossiacosachè governare, e reggere la vita, non è tanto gran cosa, quant' è spregiarla, perocchè neuno la regge bene, se non colui, che la spregia, e tiene per vile.

Cupio mehercule amicum tuum formari etc.

PISTOLA CXII.

Mostra qui Seneca per esemplo della vigna vecchia, e guasta, che la malizia dello 'ngegno invecchiato, non si può correggere.

Se Dio mi guardi, io desidero, che 'l tuo amico sia informato, e addottrinato, come desideri tu. Ma egli è troppo duro per apprendere, anz' è troppo molle, ch' è peggio, ed è allentato, e corrotto di mala, e lunga costuma. Io ti racconterò un essempro del nostro artificio. Neuna vite si può innestare, s' ella è vecchia, e rosa, o debile, e sottile. S' ella non riceverà il tralcio, che vi si vorrà su innestare, o ella nol nutricherà, e nol giugnerà seco, e non si metterà nella sua qualità, nè nella sua natura. E però noi la sogliamo tagliare sopratterra, perchè se non viene a bene, che l' uomo vi metta altro consiglio, e innestila sotterra. Colui, di cui tu mi scrivi, non ha punto di forza, egli è del tutto dato a' vizj, e simigliantemente è indurato, e corrotto. Egli non può ricevere, nè nutricare ragione. S' e' ti dice, ch' egli il desidera, non gli credere. Io non ti dico, ch' e' menta; e si crede volere. La lussuria gli ha un poco turbato lo stomaco. Ella gli è un poco rincresciuta, ma egli s' appacificherà tosto con lei. Egli dice, che la sua vita gli annoja, e grava. Io non lo scredo, perocchè non è alcuno di quelli,

al quale non ispiaccia la sua vita. Gli uomini amano, e odiano la lor vita insiememente. Diamo sentenzia di lui, quando e' ci avrà sicurati, ch' egli abbia in odio la lussuria, perocch' egli è al presente un poco crucciato con lei.

Desideras tibi scribi a me, etc.

PISTOLA CXIII.

Seneca disputa qui secondo Loica, e pruova per molte ragioni, che le vertudi non sono animali, e aggiugne una morale dottrina di fortezza, e di giustizia.

Desideri, ch' i' ti scriva quel, ch' i' sento della quistione, ch' è 'ntra gli Stoici, e disputata, e dibattuta, cioè se giustizia, fortezza, temperanza, e altre vertudi sono animali. Amico mio Lucillo, noi facciamo tanto per questa sottilità che ci pare esercitare il nostro ingegno in cose vane, e nelle disputazioni, che non hanno alcuna utilità. I' farò quello, che desideri, e risponderò quello, che a' nostri ne pare, ma io ti confesso ch' io sono d' altra credenza. Dunque i' ti vo le ragioni, che mossero gli antichi, certacosa è, che l'animo è animale, conciossiacosachè faccia, che noi siamo animali, e conciossiacosachè gli animali abbiano preso questo nome d' altrui, e la vertù non è altra cosa, che animo ordinato in alcuna certa maniera, dunque ella è animale.

Ancora la vertù fa alcuna cosa, ma alcuna cosa non si può fare sanza volontà. Dunque se la vertù ha volontà, che non è d'alcuno se non degli animali, ella è animale. Se tu m'opponi, dicendo, che se la vertù è animale, ella ha la vertù medesima, risponderotti, ch' egli è vero, ch' ella ha se medesima. Siccome il savio fa tutte le cose per vertù, così la vertù le fa per se. Dunque mi potrai tu dire, tutte l'arti sono animali, e tutte le cose, che noi abbracciamo nel nostro pensiero. E per questo modo seguita, che per molte migliaja d'animali abitino nella strettezza del nostro petto, e che ciascuno di noi sia molti animali. I' ti vo dire come si dee rispondere a queste cose. Ciascuna di queste cose sarà animale, ma non saranno molti animali. E io ti dirò perchè, se m'ascolti diligentemente. Ciascuno animale dee avere la sua sustanza, ma tutte queste cose hanno uno animo. Dunque possono essere cose singulari, ma non possono essere molte. I' sono animale, e sono uomo, e per tutto ciò tu non dirai, che noi siam due, perocchè deono essere sceverati. Qualunque cosa è di molte maniere, e l' una si reduce coll' altra, e recansi sott' una natura, e una cosa. Il mio animo è animale, e io sono animale, per tutto questo non siam noi due, perocchè 'l mio animo è parte di me. Quando alcuna cosa sarà per se, allora sarà contata per sè, ma quand' ella sarà membro altrui, ella non potrà parere altra. I' ti dirò perchè. La cosa, ch' è altra conviene, ch' ella sia sua, e propia,

e tutta, e assoluta dentro a se medesima. Io ho confessato, ch'i' sono d'altra credenza, e sentenza, perocchè, secondo questo, non solamente le vertudi saranno animali, ma ancora i vizj, che sono contradj alle vertudi. E l'affezioni, siccome sono cruccio, paura, pianto e sospetto Ancora andrà la cosa più oltre, che tutte le sentenzie, e tutti pensieri saranno animali. La qual cosa non può essere in neun modo, conciossiacosachè tutto quello, che l'uom fa, non è uomo. Tu dirai, che è giustizia, e i' dirò, ch'ell' è animo in certo modo disposto. Dunque se l'animo è animale, sarà la giustizia anche animale? Certo no; perocch'ella è un abito dell'animo, e una sua forza. Uno medesimo animo si converte in diverse figure. Dunque tutte le volte, che fa altro, non è egli però altro animale. E quello, che l'animo fa, non è animale. Se giustizia è animale fortezza, e l'altre vertudi verranno elle meno a questo essere, o saranno sempre. Le vertudi non possono venire meno. Dunque molti animali, anzi sanza numero, sono in questo animo. Se tu di': elle non son molte, perch' elle son congiunte, e legate in uno, e sono parti, e membri d'una cosa, dunque tal fazone ha l'animo, chent'hae il serpente, ch' è chiamato idria dagli autori, il quale avea molte teste, delle quali ciascuna combattea per se, e nocea per sè, e per tutto ciò neuna di queste era animale, ma era testa d'animale, ma ell era uno animale per tutto. Neun uomo dicea, che nella cimera, la testa del leone fosse animale,

nè 'l corpo della capra, nè la coda del dragone, perocchè queste furono sue parti, e le parti non sono animali. Perchè vuo' tu provare, che giustizia sia animale? Elli rispondono e dicono: perocch' ella fa alcuna cosa, e fa pro, e la cosa, che fa alcuna cosa è pro, e utilità a volontà, e così è animale. Questo sarebbe vero, s' ella avesse sua volontà propia, ma ella l' ha dall' animo. Ogni animale, tanto quant' è pena a morire, è quella cosa medesima, che cominciò a essere. L' uomo mentre che vive è uomo, e 'l cavallo, e 'l cane, e altra cosa non possono diventare. Giustizia, cioè animo bene ordinato è animale. Concedianlo! Così può l' uom dire di fortezza, che sia un animale in alcun modo ordinato a essere animale. Or ti domand' io: qual animo è questo? Quello, che ora era nella giustizia è tenuto nel primo animale. E' non è lecito, che si cambi in altro, e' gli conviene perseverare in colui, nel quale egli cominciò in prima a essere. Ancora oltr' a questo, se un animo di due animali può essere, e molto meno di molti. Se giustizia, fortezza, temperanza, e prudenza, e l' altre vertudi sono animali come avranno elle un animo? E' conviene, che ciascuna abbia il suo podere o elle non sono animali. Un corpo non può essere di più animali e questo mi confessano elli medesimi. Quale è il corpo di giustizia? L' animo. Quale è il corpo di fortezza? L' animo medesimo. E un corpo non può essere di due animali. Ma elli dicono, ch' uno medesimo

animo prende l'abito di giustizia, di fortezza, e dell' altre vertudi. Questo potrebbe essere se fortezza non fosse, nè temperanza, quando è giustizia. Ma tutte le vertudi sono insieme. Dunque come sarà ciascuno animale per se, conciossiacosachè l' animo sia uno solamente, che non può fare se non uno animale? Finalmente neuno animale è parte d' un altro animale. Ma giustizia è parte dell' animo; dunque non è ella animale; e' mi pare perdere il tempo in cosa confessata, e l'uomo dee di questo più sdegnare, che disputare. Neuno animale è parte d' un altro animale. Ragguarda i corpi di tutti, a ciascuno vedrai suo propio colore, e sua propia figura, e sua propia grandezza. In trall' altre cose, per le quali lo 'ngegno del sovrano maestro è maraviglioso, in questo il tengo io più maraviglioso, che 'n tanta moltitudine di cose fatte da lui, egli l' ha fatte tutte dissimili l' una dall' altra eziandio quello che pajono simiglianti pognendole allato l' una all' altra, sono diverse. Egli ha fatto cotante generazioni di figliuoli, nè una v' ne ha, che non sia segnata della sua propietà. E ancora ha fatte cotante maniere d' animali la grandezza de' quali neuna si somiglia coll'altra, essendovi sempre alcuna differenza, perocchè volle che le cose, che sono altre fossero dissimiglianti, e non iguali. Le vertudi, secondo il vostro dire, sono iguali, dunque non sono elle animali. Ciascuno animale fa alcuna cosa da se, la vertu da se non fa alcuna cosa, anzi adopera

coll' uomo insieme. Tutti gli animali, o sono razionali, secondo ch' è l' uomo, o gl' Iddii, o sono non razionali, siccome sono le bestie. Le vertudi sono beni razionali, e per tutto ciò non sono elle uomo, nè Iddii, dunque non sono animali. Neuno animale razionale fa alcuna cosa, s'ella non è prima stimata, e inanimata per ispezie d' alcuna cosa. Poi li prende volontà, poi il consentimento conferma quella volontà. I' ti dirò, che cosa è consentimento. Andare mi conviene; allora io vo, quand' io ho detto questo a me medesimo, avendo confermata questa mia opinione. E così del sedere simigliantemente, e dell' altre cose. che l'uom fa. Questo consentimento non è nelle vertudi, perocchè, pognamo, che prudenza sia, come consentirà ella? Dirà ella: e' mi conviene andare? La sua natura nol sofferrà, perocchè prudenza ragguarda a colui, in cui ella è, non a se, perocch' ella non può andare, nè sedere; dunque non ha ella consentimento. La cosa, che non ha consentimento, non è razionale. Se la vertù è animale, ella è razionale. Ma ella non è razionale, dunque non è ella animale. Se la vertù è animale, e la vertù è bene, dunque ogni bene è animale. I nostri ci confessano questo, che io ti dirò ora: salvare, e difendere il propio padre è bene, saviamente dire il suo parere in pieno consiglio è bene, e giustamente giudicare è bene. Dunque difendere, e salvare il padre è animale, e giustamente giudicare è animale. La cosa va tanto innanzi, ch' i' non

posso tenere le risa. Saviamente tacere è bene, e sobriamente mangiare è bene, dunque secondo questo modo, tacere, e mangiare sono animali. I' ti dico per me, ch' io me ne giucherò, e non finirò di far beffe di queste sottili buffe. Se giustizia, e fortezza sono animali certo e' sono animali terreni. Ogni animale terreno ha caldo, e freddo, fame, e sete. Dunque giustizia ha freddo, fortezza ha fame, pietà ha sete. Ancora voglio domandare di quale fazzone son questi animali, se somigliano uomo, o cavallo, o bestia salvatica, e se Dio diè loro forma ritonda, o iguale. Ancora domanderò, se avarizia, lussuria, crudeltà, e gli altri vizj, sono anche iguali, o ritondi, conciossiacosachè sono animali. E se sono, allora domanderò, se la savia andatura è animale, o no. E' conviene, ch' e' confessino, ch' ella è animale, ed è ritondo. E perchè tu non creda, ch' e' sia il primo, che di questo ha parlato, i' ti dico, che intra Cleantes, e Crisippus suo discepolo, ebbe contenzione della natura, perocchè Cleantes dicea, che questo è spirito, che scende dal principale infin' a' piedi, e Crisippus dicea, che questo è il principale medesimo. Dunque, perchè non parlerà ciascuno liberamente, e francamente per l'esemplo di Crisippus, e facendosi beffe di tanti animali, che appena potrebbero essere in tutto 'l mondo? Le vertudi, secondo che dico, non son molti animali, ma nondimeno animali sono, perocchè siccome un uomo è poeta, e rettorico, e perciò non è più che uno, così queste

vertudi sono animali, ma non molti. Una medesima cosa è animo, e l'animo giusto, savio, e forte, disposto, e ordinato in alcun modo, ha in se tutte le vertudi, e ha ciascuna per se. I' vò levare questa quistione, e confessare in questo mezzo, che l'animo sia animale, e un' altra volta porrò mente, chente sentenzia i' dee di queste cose. Ma io non confesserò, che l'opere dell'animo sieno animali, perocchè 'n questo modo tutti i versi, e le parole saranno animali, conciossiacosachè, se tutti i versi, che il savio parla sono bene, e ogni bene è animale, dunque il verso è animale. Dunque *arma virumque cano* è animale. il quale i' non posso dire, che sia ritondo, conciossiacosach'egli abbia sei piedi. In verità questo non è altro, che ciance da ridere, proponendo l'uomo, che barbarismo, e silogismo sono animali, e dando loro fazzone convenevole, come fanno i dipintori. Queste son le cose, di che noi dispuliamo co' sopracigli levati. Meglio sarebbe a trattatare alcuna cosa, che ci fosse buona, e utile, e fare inquisizione della via, che ci addirizza a pervenire a vertù. Insegnami, non se fortezza è animale, ma che neuno animale, può essere beato sanza fortezza, e s'egli non è ardito, e vigoroso contr' a fortuna, e se non ha vinto impropensando tutti gli avvenimenti prima, che l'assaliscano. Che cosa è fortezza? Ella è un guernimento dell' umana fragilità, che non si può sconfiggere. E chi di questa roba è vestito, si è securo in questa vita, che da tanti agguati è assediata, perocch' ell' usa la

propia forza, e le propie armi. I' ti voglio raccontare qui la sentenzia di Possidonio. Non credere giammai, diss' egli, essere securo per l' armi di fortuna, colle tue propie combatti. La fortuna non arma neuno contr' a lei; dunque coloro, che contro a' lor nemici sono armati, contr' a fortuna sono disarmati. Alessandro guastava, e metteva in caccia quelli di Persia, di Turchia, e d' India, e tutte le genti, ch' abitavano verso Oriente infino al gran mare. Ma egli giacea nelle tenebre dell'animo, piaguendo alcuna volta il suo peccato, della morte del suo amico morto da lui, altra volta il suo desiderio dell' amico perduto, e colui, che tanti Re, e tante genti avea vinte, fu sconfitto dall' ira, e dalla tristizia, avendo tanto, ch' egli avea tutte le cose più in sua balia, ch' e' suoi desiderj. Oh come gli uomini sono in grande errore, desiderando d' aver segnoria oltre mare, tenendosi beati, quand' e' possono conquistare molte terre, aggiugnendo di dì in dì alcuna cosa sopra il loro acquisto? Elli non sanno quel ch' e' si fanno. Vuoi tu sapere quale è la maggiore segnoria, che l' uomo possa avere? Questa si è, vedere se medesimo, ed essere segnore di se medesimo, e questa è di tutte la maggiore. Insegnami come la giustizia è santa cosa, che ragguardando l' altrui bene, non chiede alcuna cosa, se non l' uso di sè medesima, e ch' io non abbia che fare d' onore terreno, nè di fama, e ch' io mi tenga contento di me. A questo si dee ciascuno accordare, e confortare se, e dire, e' mi

conviene essere giusto di propio grado. Questo è ancora piccola cosa, anzi mi debbo travagliare con diletto per acquistare questa bellissima vertù. Tutto il mio pensiero vo', che sia partito dal propio utile. Non ti dee calere di ragguardare qual sia maggiore guiderdone della cosa giusta, perecch'egli è in lei medesima. Ancora ti ferma nell'animo questo, ch'i' t'ho detto altre volte, che neente fa al fatto, quante sieno le genti, che conoscano la tua giustizia. Chi vuole, che la sua vertù sia pubblicata, non intende alla vertù, ma alla gloria. Tu non vuogli essere giusto sanza gloria, ma in verità ti dico, che ti converrà spesse volte essere giusto con biasimo, e con vergogna, e allora, se tu se' savio, la mala opinione bene acquistata ti dee dilettare.

Quare quibusdam de rebus evenerit, etc.

PISTOLA CXIV.

Della molta diversità del vizioso parlamento, e che il parlare s'informa e fa secondo la qualità dell'animo di colui, che parla, ov'egli parla brievemente contro alla lussuria.

Tu mi domandi, perchè in alcun tempo fu usata corrotta maniera di parlare, e come gl'ingegni degli uomini s'inchinarono ad alcuni vizj, onde alcun tempo si parlava altamente, e chiara-

mente, alcun altro lentamente in guisa di canzone, e perchè alcuna volta piacquero alla gente le sentenzie ardite e maravigliose, alcuna volta le spezzate e sospette, nelle quali si convenia più intendere, che quello, che l'uomo udiva, e perchè in alcun tempo l'uomo usava securamente la forza della traslazione. La cagione è quella che tu odi spesso dire alla gente, la qual cosa è tornata in proverbio da' Greci, cioè tal modo di parlare ebbero gli animi, qual fu la vita, che menaro. E siccome l'opera di ciascuno è simigliante al parlare, così è il modo del parlare. Alcuna volta egli segue i costumi comuni. E per questo modo la disciplina del popolo è perduta, ed èssi data al diletto. Il lascivo parlare, e 'l puttaniere è argomento di lussuria comune, se si truova non solamente in uno, o in due, ma s'egli è ricevuto, e approvato. Lo 'ngegno non può avere altro colore, che l'animo. Se l'animo è savio, e ornato, sano, e misurato lo 'ngegno eziandio sarà sobrio, e netto. Se l'animo è corrotto, lo ingegno anche sarà magagnato. Tu vedi bene, che se l'animo languisce i membri se ne sentono, e' piedi si muovono pigramente. E s'egli è molle, e femminile, che la lentezza si dimostra nell'andare. E s'egli è forte, e fiero, l'andatura è più aspra, più snella, e più ratta. S'egli è perverso, e cruccioso il movimento del corpo n'è turbato, e non pare, che vada, ma che sia sospinto. Queste cose avvengono più allo 'ngegno, ch' è tutto mescolato coll'animo. Da colui è egli informato, a colui ubbidisce, da

colui prende regola. E' non è di necessità di raccontare, come Mecenas vivette, e che modo e' tenea nel suo andare, e come fu morbido, e delicato, e com' egli desiderava di mostrarsi, e com' egli si sforzò d' aprire i suoi vizj, perocchè tutte queste cose furono conosciute, e manifeste. E certo e' fu ne' suoi parlari molle, e lento, siccome ne' costumi; e le sue parole furono così ordinate, come i suoi portamenti, e come la sua famiglia, e come la sua casa, e come la sua moglie. E' fu uomo di grande ingegno, e sottigliezza, s' e' l' avesse menato, per più diritta via. Dunque puoi tu vedere in lui eloquenzia d'uomo ebbro, avviluppato, isviato, e oltraggioso. E leggendo i detti suoi, tu dirai incontenente: questi è colui, che sempre andò per la città scinto, che conciossiacosachè essendo rimaso a Roma nel luogo di Cesare, e venendo le genti a lui per alcuno bisogno elle il trovavano scinto, e cavalcando per la terra si copria il capo col mantello, lasciando solamente gli orecchi scoperti. Nè già per romore, nè per guerra, nè per altra cosa lasciò i suoi diletti. Mille volte cacciò la moglie, e ritolse. Quando leggerai i dettati suoi cotanto viziosamente ordinati, e cotanto negligentemente gittati, e cotanto contr' all' usanza di tutti posti, elli ti mostrerranno, ch' e' costumi suoi non furono meno nuovi, e perversi, e singulari. Questo pregio gli è dato, ch' e' fu pietoso, e non si dilettò in ispandere sangue, e non mostrò il suo podere in altro, che in soperchievole diletto del suo

corpo. E questo pregio eziandio corruppe per la sua viziosa maniera di parlare, perocchè per li dettati suoi egli mostrò, che fosse molle, non pietoso, e parea quasi pazzo per lo troppo bene, la qual cosa alcuna volta avviene all' uomo per la propia colpa, alcun' altra per colpa del tempo. Quando il molto bene spanda la lussuria largamente l' uomo comincia a pulirsi più diligentemente, che non era usato. Allora comincia l'uomo a crescere il suo arnese, e a pulire i suoi casamenti di marmo oltramarino, e di dipinture di diversi modi, e a edificare soperchievolmente. Poi si sforza di dare mangiare largamente per essere lodato dalla gente, e a trovare di diversi modi di servire, e mette in tavola prima le vivande, che si sogliono dare da sezzo. Quando l' animo è usato alla schifezza delle cose accostumate, e tienle per vili, e per lorde; allora cerca egli di nuova maniera eziandio di parlare, rinnovelando alcuna volta le parole antiche e costumate, alcun' altra truova da se cose nuove, e non conosciute, e alcun' altra tiene l' uomo per bella, e per pulita cosa quello, che novellemente è traslatato, e disposto. Alcuni sono, che abbreviano le loro sentenzie credendo, che sia graziosa cosa a profferere intendimento pendente, e oscuro, e mettere sospetto agli uditori. Alcuni sono, che le rattengono, e stendono, altri sono, che non s' appressano infino a' vizj, conciossiacosachè questo conviene fare a coloro, che alcuna gran cosa si sforzano di dire, ma egli

amano que' medesimi vizj. E però, a cui tu vedrai piacere parlamento corrotto, sappi, che sanza dubbio ivi sono anche i costumi corrotti, come il soperchio mangiare, e vestire, significa corruzione di disciplina, così il vizioso modo di parlare, chi spesso l'ha costumato mostra che l'animo ond' escono le parole, è maldisposto. Tu non ti dei maravigliare se 'l povero, e 'l malvestito ama i vizj, e le corruzioni. come il ricco, e nobilmente vestito, perocchè neuna differenza è tra loro nell'opinioni, ma ne' vestimenti solamente. Ma tu ti dei maravigliare, che gli uomini viziosi non solamente elli, ma i lor vizj son lodati perocchè sempre fu, che lo 'ngegno, e la sottigliezza, dell'uomo non è lodato sanz'alcun vizio. Nomina qualunque grand' uomo tu vuogli di qualunque tempo sia stato, i' ti dirò di lui cose, che la gente di quel tempo non seppe giammai, e dirotti altre cose, che la gente seppe, ma ella s'infinse di non saperle. Io ti nominerò molti, a' quali i vizj non fecero alcun danno, e dirotti di molti, a' quali e' fecero grand' utile. I' ti dirò d'alcuni di grande, e maravigliosa fama che volendogli correggere, elli sarebbero tratti d'ogni fama, e questo avviene, perchè i vizj son tanto compresi, e mischiati colle vertudi, ch' elli le traggono a loro. Aggiugni a questo, che 'l parlare non ha veruna regola. La costuma del popolo, che giammai non è stabile sempre il cambia, e volge. Molti sono, che cercano delle parole del tempo antico, e parlando delle dodoci tavole, nelle

quali furo scritte le leggi romane dal principio dicono, che par loro che Graccus, e Crassus, e Curio parlarono troppo ornato, e troppo nuovamente, e vogliono tornare alle parole d'Appius, e di Corincanius, i quali principalmente traslataro le leggi di Greco in Latino. Alcun' altri fanno in contradio, conciossiacosachè neuna parola vogliono udire, se non l'usate, onde guastano, e vituperano il modo del parlare al modo generale d'ogni uomo. E l'uno, e l'altro è corrotto in diversi modi. Quelli eziandio sono da riprendere, i quali parlaro così vilmente, come se non volessero usare le parole belle, e ben sonanti, che usarono i poeti, e volessero schifare le cose necessarie, e costumate. I' ti dico, che così pecca l'uno, come l'altro. L'uno si pulisce troppo, l'altro si spregia, o non ha cura di se, quant' e' dee. Colui si fa ancora radere le gambe quell'altro non si fa nettare, e radere sotto i ditelli. Tutti questi soperchi, sì del parlare, come dell'altre cose procedono dall'animo. E però il dee l'uomo medicare, e curare. Da lui escono le sentenzie, e le parole, e dacci abito, e contenenza, e aspetto. E allora, quand'egli è sano, e ben disposto, il parlare eziandio sarà rubesto, forte, e vigoroso. Ma s'egli è infermo, tutte l'altre cose se ne sentono. L'animo è nostro re, e nostro governatore. Tanto quant'egli si mantiene in santà, l'altre cose perseverano ne' loro officj, e accordansi, e ubbidiscono. Incontenente che comincia a zoppiccare, elle ancora cominciano a

temere. E quand' egli è vinto da' diletti, le sue arti, e opere si corrompono, e ciocch' elle fanno, fanno lentamente, e languendo. Poi ch' io ho usata questa simiglianza, io la perseverrò. L' animo nostro alcuna volta è re, alcuna volta tiranno. Allora è re, quand' e' ragguarda alle cose oneste, e quand' egli procaccia, e procura la salute del corpo, che egli è commesso e raccommandato, e non gli comanda a fare alcuna cosa lorda, e vituperosa. Ma quand' egli è orgoglioso, cupido, morbido, e dilicato, egli riceve mal nome, e crudele, e diventa tiranno. Allora l' assaliscono i malvagj desiderj, e al cominciamento s' allegrano de' vizj, siccome suol fare il popolo della folle larghezza del segnore, che nocerà loro, conciossiacosachè già non sarà tanto pieno di doni, ch' egli non desideri di prenderne ancora più. E quando la 'nfertà ha pienamente indebolite le forze, e' diletti son passati infin' a' nerbi, e alle midolle, non potendogli egli più usare per esserne smisuratamente pasciuto, e sazio, sì gli ragguarda egli volontieri, dilettandosi in ragguardando gli altri, che gli usano, ed essendone testimone, e inanimatore. Ma egli vive con gran dolore per non potergli usare per se, e operare la sua lussuria, com' egli solea, e sostiene pena grandissima, perchè gran parte del su' bene gli è fallito per lo difetto de' membri indeboliti. Gran pazzia è non pensare alcun di noi, ch' egli è debole, e mortale, ed è uno. Ragguarda queste cucine, ove sono tanti cuochi, che borbottano

intorno al fuoco, e 'ntorno alle caldaje. Credi tu che al segnore paja, che sia un ventre quello a cui s'apparecchia la vivanda, con tanto romore, e tempesta ? Ragguarda i cellieri e' granai nostri. Credi tu. che sia un ventre quegli, per cui tanto vino si tiene rinchiuso ? Ragguarda in quanti luoghi la terra si lavora. Credi tu, che sia un ventre quegli, per cui si semina in Cicilia, e in Affrica ? Noi saremo sani, e desidereremo poca cosa, se ciascuno conterà, e stimerà, e misurerà il suo corpo, e se saprà, che non può molto mangiare, nè lungamente. Ma neuna cosa ci farà tanta utilità alla temperanza, e alla misura di tutte le cose, quanto spesso pensare, che la vita nostra è corta, e non certa. Che tu ti facci, pensa alla morte.

Nimis ansium esse te circa, etc.

PISTOLA CXV.

Che al savio non conviene esser sollicito d' adornare i suoi parlamenti, e dice della bellezza dell' animo, e che la beatitudine di tutte le belle cose di questo mondo, non è vera, nè perfetta, anz' è finta, è dipinta di fuori solamente.

Lucillo mio, i' non voglio, che tu sii troppo sollecito in adornare, e pulire le tue parole. I' ti darò a fare maggior cose, dove tu metta il tuo studio, guarda quello, che tu di', non come; non

che scriverlo prima, che tu lo 'ntenda. E le cose, che intenderai, che tu le rattenghi nella memoria. A qual uomo tu vedrai avere parlamento pulito, e sollecito, sappi che 'l suo animo eziandio è impacciato in cose minute, e di piccol pregio. Il savio parla più bellamente, e più securamente ciò, che dice e ha maggiore securtà che adornamento. Tu conosci molti giovani, ch' hanno la barba, e' capelli pettinati, e politi, non avere speranza di trovare in loro forza, nè fermezza. Il parlare è paramento, e adornamento dell' animo. S' egli è pulito, e colorato studiosamente, significa, che l' animo non sia ancora netto, e ch' egli abbia in se alcuna rottezza. Parlare pulito non è adornamento di buon uomo. Se ci fosse licito di vedere l' animo del buon uomo, ah come noi vedremo bella faccia, come risplendiente di magnificenza, e di piacevolezza! Se noi vogliam pensare il vero, l'animo del buon uomo è siccome un bello aspetto, e un bello ragguardo, santo, netto, e piacente, e di grande affare. Ivi vedremmo noi risplendere dall' una parte giustizia, e fortezza; e dall' altra temperanza, e prudenza. Oltre a queste cose, astinenza, sofferenza, larghezza, cortesia, umanità, e benignità, che rade volte si truovano in un uomo, in quella faccia gitterebbero il lor lume. Ivi sarebbe provvedenza, e nobiltà e l' alta magnanimità che di queste vertudi rampolla, e darebbero grande bellezza, grande peso, e grande autorità, e grande grazia a quell' animo. Neun il vedrebbe, che nol chiamasse

amabile, e onorevole. Chi vedesse questa faccia più alta, e più risplendente, che non è usato tralle cose umane, non rimarebb'egli stordito? Maravigliandosi, siccom'egli avesse incontrato Iddio, e pregherebbelo quetamente, ch'egli il lasciasse ragguardare, e ragguardando la sua grande benignità, e grandezza, che la comune misura degli uomini avanza molto, l'adorerebbe, e pregherebbe umilmente, dicendo: cosa santa, e degna, i' non sò com'io ti nomini; ma io ti prego, che mi sii benigna, e graziosa in soccorermi nelle mie necessitadi. Di certo ella ci sarà graziosa, e benigna, se noi la vogliamo onorare, e coltivare. Ma l'uomo non la coltiva di sangue di toro, nè d'oro, nè argento nè d'offerta di moneta. Ma di pietosa, e diritta volontà. Ciascuno sarebbe preso del suo amore, se la potessimo vedere. Ma molte cose c'impediscono la veduta, o per troppa chiarezza, ch'elle ci rendono, o per troppa scurità, che 'ncontra gli occhi nostri. Ma siccome la veduta si suole medicare, e megliorare con alcune medicine, noi potessimo deliberare la luce della nostra mente dagl'impedimenti, noi potremmo adempiere, e vedere la vertù, bench'ella fosse molto sotterrata dentro al corpo. Noi vedremmo quella bellezza, con tutto, ch'ella fosse coperta di povertà, d'umiltà, di vergogna, e di lordura. Oltre a questo, noi vedremmo la malizia, e la 'nferta dell'animo penoso, benchè lo splendore di molte ricchezze c'impedimentisse, e la falsa chiarezza degli onori,

e della grande segnoria, che ci siede negli occhi. Allora potremmo intendere, come noi desideriamo le cose, che dobbiamo ispregiare, e che siamo simiglianti a' fanciulli, che ciascuno gioellino pregiano, e più amano una piccola cosetta, che non costa un piccolo danaro, che non fanno padre, e madre o fratello. Dunque, che differenza è tra noi, e loro? Nulla, secondo che disse Ariston, salvo questo, che noi siam pazzi intorno a cose più care, siccome sono immagini, e dipinture. I fanciulli si dilettano in cose di piccol pregio, siccome sono pietre, che si trovano ne' greti de' fiumi, e del mare, ch' hanno alcuna diversità di colori, e noi ci dilettiamo in grandi pilastri di marmo di diversi colori recato d'Egitto, o del diserto d' Affrica, per sostenere le grandi porte, e sale, e pregiamo le mura, che son vestite di sottile marmo, sapendo noi, che cosa è di sotto. Noi inganniamo i nostri occhi. E avendo noi vestite le nostre camere d' oro, noi ci allegriamo della menzogna, conciossiacosachè noi sappiamo, che di sotto ha vile legname. E non solamente le pareti, e le volte delle case sono coperte di sottile ornamento, ma eziandio la beatitudine di tutti coloro, che tu vedi andare sì altamente, è imbiaccata, e ornata di fuori. Se tu vi ragguardi bene, tu vedrai, che sotto quella copertura sottile di dignità è nascoso gran male. Poichè la moneta, per cui i giudici, e tutte segnorie sono presi, e per la quale gli nomini son fatti giudici, e segnori, cominciò a essere onorata, il

vero onore delle cose venne meno, e cadde, giù, e siam diventati mercatanti, vendendoci, e comprandoci insieme, e non cerchiamo chente sia la cosa, ma di che pregio. Noi siam pietosi a pagare il gran pregio delle cose, e alla misericordia non punto. E tanto quanto noi abbiamo alcuna speranza di guadagno noi seguitiamo l'onestade, e incontenente passiamo al contradio, se crediamo nella retade più guadagnare. I padri, e le madri nostri c'insegnaro, e diedero cupidigia d'oro, e d'argento, e quella ch'apparammo nella nostra tenerezza, è radicata, e cresciuta con noi. Oltre a questo il popolo, che nell'altre cose non s'accorda, in questa s'accorda, e questo è quello, che ciascun desidera, e vuole, e di che ciascuno priega Iddio per se, e pe' suoi. E' costumi sono venuti a tanto che la povertà è tenuta una maladizione e vituperio, ed è odiata da' poveri, e spregiata da' ricchi. Dall' altra parte sono trovati i versi de' poeti, che accendono le nostre cupidigie, lodando le ricchezze, siccome singulare onore, e adornamento della vita, e par loro, che gl' Iddii non possan dar loro miglior cosa, che oro, e argento, e volendo significare il sovran bene, dicono, che 'l primo secolo fu d'oro. E ancora negli esempri de' poeti, che scrissero le tragedie, si truova alcuno, che volentieri cambiava la sua innocenzia per guadagno, e più amava la sua salute, che la sua buona oppinione, e bontà. Neuno domanda dell' uomo s'egli è buono; ma s'egli è ricco. L'uomo non

domanda, onde, com' egli ha acquistate le sue ricchezze, ma solamente quant' e' n' ha. E ciascuno secondo le sue ricchezze è pregiato. Se tu vuogli sapere qual cosa è vituperosa ad avere, dico neuna cosa avere. Io desidero il vivere essendo ricco, o essendo povero il morire. Ben muore qualunque muore guadagnando. Euripides mise questa sentenzia ne' detti suoi. L'avere si è grandissimo bene dell' uomo, al quale alcun altro non si può comparare, nè amore di padre, nè di madre, nè di figliuoli. Questo è quello, che dà all' uomo gioja, e allegrezza. La moneta muove, non sanza ragione i costumi degl' Iddii, e degli uomini. Quand' egli ebbe detti, e recitati questi versi, che contenieno questa sentenzia, tutto il popolo si levò a romore per cacciarlo fuori con tutto il libro suo, onde egli medesimo si trasse, innanzi, e pregò il popolo, che l'ascoltasse. Poi disse che gran pena sostenea colui, che tanto era desideroso d'oro, e d'argento. Poi raccontò il martidio e 'l tormento, che 'l cupido l'avaro sostiene, conciossiacosachè neuna avarizia può essere sanza pena, bench' ella da se sia somma delle pene, perocch' ella richiede molt' angoscia, e fatica, e sempre è a disagio. Ancora v' aggiugni le sollecitudini continue, che ciascuno tormentano secondo la qualità, e la misura del suo avere. La moneta si possiede, e guarda con maggiore tormento, ch' ella non s' acquista, perocchè gli avari molto si dolgono de' dannosi loro avvenimenti, perchè sempre pajono maggiori loro, che non sono. E con tutto, che

fortuna non tolga loro alcuna cosa, si par loro perdére tutto quello, che non possono acquistare. E neentemeno son tenuti ricchi, e beati dalla gente, e desidera d'acquistare tanto, quant' hanno elli, e non pensa, che sono in così male stato, come colui, ch' hae miseria, e pena. Volesse Iddio, che coloro, che dovessero desiderare le richezze, se ne consigliassero co' ricchi, e coloro, che procacciano gli onori si consigliassero con coloro, ch' hanno acquistato stato di somma dignità. Di certo cambierebbero i loro desiderj, e le loro volontadi, perocchè coloro sempre fanno novelli desiderj, e condonano quelle cose, ch'egli aveano tanto desiderate. Neuno si tiene per contento del suo bene assa' sia grande, anzi si lamentano del lor consiglio, e processo, amando più quel, ch' egli hanno lasciato. Dunque tu avrai da filosofia tal dono, e tal bene, che secondo il mio parere non si potrebbe trovare maggiore, cioè, che giammai non ti pentirai di quello, ch' avrai fatto. A questa beatitudine si ferma, che neuna tempesta può turbare, e non ti meneranno morbide, e composte parole. Neente fa al fatto chente sieno le parole, ma che l'animo sia ordinato, e grande, e non tema oppinioni, e piacciasi di quelle cose, ch' agli altri spiacciono, e creda, che tutto il suo bene sia in ben vivere. E allora crede esser savio, quand' e' non temerà, e non desidererà neente.

Utrum satis modicos habere affectus, etc.

PISTOLA CXVI.

Parla Seneca qui contro a' Peripatetici, come vale a non avere alcuno desiderio, che averlo piccolo.

Molto è stato cerco qual val meglio, o essere del tutto sanza affetti, o avergli a misura. I nostri gli biasimano, e cacciano del tutto, i Peripatetici gli ammisurano. Io non veggio, come mezzanezza d'infertà potesse essere buona, nè utile. Non avere paura, ch'i' non ti tolgo alcuna delle cose, che tu non vuogli, che tolte ti sieno. I' ti sarò di buon aere alle cose, che stimi, che ti sieno necessarie, o utili, o dilettevoli alla tua vita. I' ti torrò solamente i vizj, perocchè vietandoti il desiderare, i' ti consentirò il volere, e facci queste medesime cose sanza paura, ma con buono, e certo consiglio, e sentane maggiore diletto. Veramente tu sentirai più perfettamente i diletti segnoreggiandoli, che servendogli. Tu dirai, che cosa naturale è essere a disagio desiderando l'amico, e lagrimare per pietade. Naturale cosa è ismuoversi per l'oppinioni della gente, e crucciarsi per l'avversitadi. Perchè non mi consenti tu questa così onesta paura della mala oppinione? Neun vizio è sanz' alcuna difesa, ed esecuzione, perocchè ciascuno ha vergognoso cominciamento, e che leggiermente si potrebbe perdonare. Ma da questo cominciamento si stende

più largamente. Tu non gli potrai rattenere, se gli lasci cominciare. Ciascuno desiderio è debole al cominciare, poi per se medesimo s'avanza, e prende forza. Più leggiere cosa è sospignerlo addietro, e non lasciarlo entrar dentro, che cacciarlo fuori, poich'egli è entrato. I' non posso negare, che tutti i desiderj vengono così, come d' uno naturale cominciamento. La natura ci ha commessa la cura di noi medesimi, ma se tu le consenti troppo questo è vizio. La natura ha mescolato diletto colle cose necessarie, non perchè il diletto si debbia chiedere, ma perchè per lui le cose, sanza le quali noi non possiamo vivere, ci fossero più a grado. Se diletto viene per se sanza necessità, questo è lussuria. Dunque contrastiamo a' diletti, quand' e' vengono, perocchè, come dett'è di sopra, più leggiermente si sospingono addietro all'entrare, che non si cacciano, poi che sono entrati. Tu di', lasciami un poco dolere, un poco temere; ma questo si stende poi, e inforza, e non finisce dove tu vuogli. Il savio è securo sanza guidarsi con molta sollecitudine, perocchè finirà le lagrime, e' diletti, dov'egli vorrà. A noi altri è di necessità di non cominciare, perocchè poi che siamo alquanto iti innanzi, non ci è leggiere il tornare addietro. Panezius, secondo 'l mio parere, rispuose nobilmente a un giovane, che 'l domandò, se il savio dovesse amare: del savio, diss'egli, vedremo un'altra volta, ma a te, e a me, che ancora siamo di lungi dal savio, non è buono a cadere in cosa tempestosa, e impotente, e

vile a se, conciossiacosachè, se la persona amata da noi, ci si mostra con buon viso, noi ci accendiamo della sua buon' aere, e piacevolezza, e s'ella ci spregia, noi ci accendiamo del suo orgoglio. Tanto ci nuoce l'agevolezza, e la buon' aere dell'amata, quanto l'asprezza, e la schifiltà. L'agevolezza c' inganna, e piglia; coll asprezza combattiamo. Dunque poi, che conoschiamo la nostra debolezza riposiamoci sanza commettere il nostro debole animo al vino, o a bellezza, o a piacevolezza, o ad alcun'altra cosa, che dolcemente ci tiri a se. Quello, che Panezius risponde dell'amore, dich'io di tutti i desiderj. Partianci quanto possiamo dal luogo sdrucciolente, e pericoloso, perocchè eziandio nel luogo asciutto noi ci tegnamo molto male. Tu m'opporai qui, e dirai quello, che si suole opporre comunemente agli Stoici, dicendo: voi promettete troppo gran cose, vostri comandamenti son troppo aspri, noi siamo uomini di poca vertù: noi non ci possiamo negare tutte le cose. Noi ci dorremo, ma questo sarà poco. Noi desidereremo, ma questo sarà temperatamente. Noi ci crucceremo, ma noi ci pacificheremo tosto. Noi non possiamo fare queste cose, perchè noi non ci crediamo potere. E in verità ti dico, ch'ancora ci è altra cagione, e questo è, che noi amiamo i nostri vizj. Noi gli difendiamo e siam più contenti di scusargli, che di levarglici d'addosso. La natura ha dato all'uomo sufficiente forza, s'e' la volesse usare per lui, e non contr' a lui. Il non volere è cagione di non far bene, ma noi ci scusiamo col non potere.

Multum mihi negocii concinnabis, etc.

PISTOLA CXVII.

Qui argomenta Seneca contro ad alcuno della sua setta, che 'l sapere è bene; poi quasi riprendendosi di questa disputagione, c' insegna, che gli strumenti di vertù non gli argomenti sono da essere trattati.

Molto mi dai affare, e sanza saperlo, tu mi metti in grande, e nojosa lite, facendomi quistioni, nelle quali i' non posso scordarmi da' nostri. salva la loro grazia, nè consentire a loro, salva la mia conscienzia. Tu mi domandi, s' egli è vero quello, che gli Stoici dicono, cioè, che sapienzia è buona, e sapere no. Io t' isporrò prima ciò, che ne pare agli Stoici, poi oserò dir loro la mia sentenzia. Elli dicono, che la cosa, ch'è buona è corpo, perocchè la buona cosa fa alcuna cosa, e qualunqne cosa fa, è corpo. La cosa buona fa pro, la cosa che fa alcuna cosa, conviene, che faccia pro, e s' ella fa, è corpo. Elli dicono, che sapienzia è buona, dunque si seguita per forza, ch' ella si chiami corporale. Ma e' non credono, che sapere sia di quella medesima condizione, perocch' egli è non corporale, ed è accidentale ad altrui, cioè alla sapienzia, dunque sapere, non facendo alcuna cosa, non fa pro. Dice l' altro: noi diciamo, che sapere è buono,

ragguardando alla sapienzia, da cu' egli pende. I' ti vo' dire quello, che contr' a questo si risponde, prima ch' io cominci a partirmi da loro. Per questo modo si può intendere, che beatamente vivere non è buono. O vogliano elli, o no, convien loro rispondere, che beata vita sia buona, e beatamente vivere no. Ancora s' oppone loro in questo modo: voi volete sapere, dunque sapere è da desiderare, dunque è egli buono. Qui rispondono elli, e dicono, ch' egli ha differenza tra desiderare, e cosa desiderabile, la cosa da desiderare è buona, la cosa desiderabile è quella, che ci viene, quando siamo in possessione del bene, ch' abbiamo acquistato. L' uomo nol domanda come buono, ma quando e' l' ha domandato, elli si congiugne con lui. In questo, che ora è detto, io non m' accordo co' nostri, ma credo, ch' egli errano, perocchè sono tenuti per la prima clausula, cioè per lo primo loro detto, e non possono mutare la loro sentenzia. Noi sogliamo molto consentire alla presunzione di tutti gli uomini, e tegnamo per argomento di verità, quando tutti s' accordano a una cosa, siccome à questa, Dio è: e 'ntrall' altre cose noi pigliamo per questo questa sentenzia, che tutte le genti hanno ferma opinione degl' Iddii. e che neuna gente è tanto rozza, nè fuori di legge, nè di costumi, ch' ella non creda, ch' alcuno Iddio sia. Quando noi disputiamo dell' eternità dell' anime, grande argomento ci dà il consentimento degli uomini, che temono gl' Iddii del ninferno, e coltivano gl' Iddii

di sopra. Io uso questo comune consentimento, e dico, che l'uomo non troverà alcuno, che non creda, che sapienzia sia buona, e sapere. I' non farò, come soglion fare que', che son vinti, che si richiamano al popolo gridando mercè. Cominciamo a difenderci colle nostre armi. La cosa, ch'è accidente ad altrui, o ella è fuori di colui, a cui ella avviene, o ella è in lui. S'ella è in lui, ella è corpo come colui, a cui ella avviene, perocchè neuna cosa può avvenire sanza toccamento, e la cosa, che tocca, è corpo. S'ella è di fuori, ella se n'è ita, poich'ell'era avvenuta; la cosa, che se n'è ita ha movimento, e la cosa, ch'ha movimento, è corpo. Tu credi, ch'i' dica, che corso non sia altra cosa, che correre, e calore non sia altra cosa, che essere caldo, e chiarezza non sia altro, che esser chiaro. Io confesso, che queste cose sono diverse, ma non d'altra natura. Se santade è cosa mezzana, esser sano è cosa mezzana. Se bellezza è indifferente, esser bello è cosa indifferente. Se giustizia è buona cosa, esser giusto è buona cosa. Se 'l vizio è mala cosa, esser vizioso è mala cosa. Come vocolezza è mala cosa, così nè più, nè meno esser vocolo è mala cosa. I' voglio, che tu sappi, che l'uno non può essere sanza l'altro. Chi è savio, sa, chi sa, e savio, e intanto qui non ha alcun dubbio, che l'un sia tale, che l'è l'altro, che a' più pare, che sieno una medesima cosa. Ma io voglio domandare di questo, che conciossiachè tutte le cose sieno o buone, o ree, o indifferenti, cioè nè buone, ne ree, tralle quali l'uomo

conterà sapere. Se dicono, che non sia buono, nè reo, dunque si seguita, che sia mezzano, e noi diciamo, che quella cosa è indifferente, e mezzana, che può avvenire, così al buono, come al reo, siccome sono ricchezza, bellezza, e gentilezza. Ma sapere non può avvenire ad altrui, se non al buono, dunque sapere non è cosa indifferente. E di vero e' non è reo, perocchè rea cosa non è quella, che a' rei non si può appiccare; dunque sapere è buona cosa. La cosa, che non si può avere, se non per li buoni, è buona. Il sapere non ha alcuno, se non il buono, dunque sapere è buona cosa. Ancora dice, che sapere è accidente a sapienzia, dunque quello, che chiama sapere, o fa la sapienzia, o sofferala, e però o faccia, o sofferi ella è corpo, conciossiacosachè quella, che fa, e quella ch'è fatta, è corpo. S'egli è corpo, egli è buono, perocch' a essere buono gli falliva solamente l'essere cosa corporale. I Peripatetici dicono, che non ha differenza intra sapienzia, e sapere, conciossiacosachè l' una cosa sia nell'altra. I' ti domando, se tu credi, ch'alcun sappia, se non colui, ch' ha sapienzia? Gli antichi loici distinsero queste cose, e la divisione è pervenuta insino agli Stoici. I' ti vo dire quello, ch'è questo. Altro è vigna, altro è avere vigna, questo non è cosa da maravigliarsi, conciossiacosachè avere vigna appartiene a colui, che l' ha, e non alla vigna. E per quest' altro modo, altro è sapienzia, e altro è sapere. I' credo, che tu mi consentirai, che queste sono due cose, cioè la cosa,

che l' uomo ha, e colui, che la cosa ha. La cosa, che l' uomo ha, è la sapienzia, e colui, che l' ha, è colui, che sa. Sapienzia si è mente perfetta, e sovrana, perocch'ella è arte della vita. Io non posso dire, che sapere sia mente perfetta, ma quello, ch'avviene a colui, ch' hae la perfetta mente. Così l' una di queste due cose è buona mente, l' altra è siccome avere buona mente. Le nature de' corpi, secondo il dir loro, sono siccome un uomo, o un cavallo. A queste nature seguitano i movimenti dell' animo, che dimostrano, e muovono i corpi. Questi movimenti sono cosa propia, distinta, e partita da' corpi, siccom' io dicessi: i' veggio Catone andare. Questo ci mostra il sentimento del vedere, e l'animo il crede. Corpo è quello, ch' i' veggio, al quale io ho addirizzati gli occhi miei, e 'l mio animo. Poi dico: Catone va. Questo non è corpo secondo il dir loro, non è corpo, anz' è una cosa detta del corpo, che in diversi modi è nomata, la quale alcuni chiamano parlamento, alcuni annunziamento, alcuni detto. E per questo modo, quando noi diciamo *sapienzia*, noi intendiamo una cosa corporale, e quando diciamo siedi, noi parliamo del corpo. Ma grande differenza è a dire, colui: o di colui. Io vo porre al presente, che queste sieno due cose, e non voglio ancora diterminatamente dire quello, che si può contra ciò, secondo il mio parere, e voglio dire, che sapere sia altra cosa, che sapienzia, ella neentemeno sia buona. Tu dicevi ora, che altra cosa è vigna, e altra è avere

vigna. E certo questo è vero. perocchè d'altra natura è colui, ch' ha, e d' altra è la cosa, ch' è avuta. Quella è terra, e questi è uomo. Ma nel nostro proposito l'una cosa, e l' altro sono d' una natura medesima. Il campo si possiede per ragione, e la sapienza per natura. Il campo si può vendere, e dare ad altrui, la sapienzia non si parte dal suo segnore. Dunque non è buona comparazione di cose diverse, e dissimiglianti. Io avea cominciato a dire, che queste due cose poteano essere insieme, e l' una, e l'altra è buona. Sapienzia, e colui, che l' ha in se, sono due cose, e tu mi consenti, che l' una, e l'altra è buona. Dunque siccome neuna cosa contraddice, che sapienzia sia buona, e colui che l' ha; e così neuna cosa contraddice, che sapienzia sia buona, e sapere. Perchè voglio esser savio? Perch' i' sappia. Dunque, perchè non è quella cosa buona, sanza la quale neuna altra è buona? Certo i' dico, che se sapienzia fosse data sanza usarla, ch' ella non si dovrebbe ricevere. E che cosa è uso di sapienzia? Sapere. Questa è la più preziosa cosa, che sia in lei, sanza la quale la sapienzia è vana, e di soperchio. Se' tormenti son rei, essere tormentato è cosa rea, se ne levi il tormentare, elli non saranno rei. Sapienzia è abito di perfetta mente, sapere è uso di perfetta mente; come può l' uso di quella cosa non esser buono la quale non è buona sanza l' uso? Io ti domando, se sapienzia è da desiderare, tu il mi concedi, e domandoti, se 'l suo uso è da desiderare, ancora

lo mi concedi, perocchè tu di', che non la riceveresti, se l'uso suo ti fosse contradio. La cosa, ch'è da desiderare è buona. Sapere è uso della sapienzia, siccome è il parlare della eloquenzia, e siccome degli occhi è il vedere. L'uso della sapienzia è da desiderare, dunque sapere è da desiderare; s'egli è da desiderare, egli è buono. Certo i' sono, già è gran pezzo, da riprendere, che biasimando gli altri, e accusando, gli seguito, e fo cotante parole di cosa così chiara, e manifesta, perocchè dubitare non si può, che se 'l caldo è cosa rea, che essere caldo sia cosa rea; e se freddo è reo, che aver freddo sia reo; e se la vita è buona cosa, che 'l vivere sia buono, e tutte cotal quistioni, e differenzie. Queste cose sono intorno alla sapienzia, non in lei, ma in lei dobbiamo didimorare. E se noi ci vogliamo alcuna volta trastullare, ella ha dentro a se assai di spazio, dove l'uomo si può trarre da parte per diportarsi, quasi adoperando pur dentro alla sua sustanzia, e cerchiamo della natura degl' Iddii, e delle stelle, e de' loro corsi, che tanto sono diversi. E se le nostre cose si muovono per lo movimento delle stelle, se l'animo e 'l corpo dell'uomo riceve forza, e vigore da loro, se queste cose, che di fortuna sono chiamate, son costrette da alcuna legge di provvedenza, e se 'n questo mondo si fa alcuna cosa subita sanza ordine, o sanza regola. Queste cose sono allungate dalla 'nformazione de' costumi, ma elle sollevano l'animo, e 'nnalzanlo, secondo la grandezza delle cose, di che e' tratta. Ma queste

cose, di che io dissi di sopra, l'appiccolano, e abbassano, e non l'assottigliano, nè aguzzano, come voi credete. Noi mettiamo il nostro studio nelle cose vane, e sanza pro, il quale noi dobbiamo spendere in maggiori, e miglior cose. Che profitto mi farà a sapere, s'altra cosa è sapienzia, e altra è sapere, e se questo è buona cosa? I' ti farò un partito così fatto, a te vegna sapienzia, a me sapere, noi saremo iguali. Me' vale, che mi mostri la via, ond' i' possa pervenire a queste cose. Dimmi qual cosa i' debbia schifare; e qual volere, e per quale studio io confermi il mio animo, che folleggia; dimmi com' i' cacci da me le cose, che per traverso m' assaliscono, e pettoreggiano, com' i' possa contrastare a tanti mali, ch' addosso mi vengono, e a quelli, i quali io medesimo mi sono permesso. Insegnami, com' i' possa le disavventure sostenere sanza lamentarmi; e com' i' sia beato sanza l'altrui lamento; com' io non aspetti la necessità alla morte, ma ch' i' rifugga a lei, quando bisogno sarà. Neuna cosa mi pare più vituperosa, che desiderare la morte perocchè se tu vuoi vivere, perchè desideri tu il morire, se tu non vuoi vivere, perchè prieghi tu Iddio di quel, che ti diede, quando tu nascesti? Ma quando tu vuoi morire, ricorditi, ch' egli è nel tuo arbitrio, ed etti necessario, e lecito. Molto vituperoso detto è d' uomo ben parlante, che dice: deh quando morrò io? Lo sventurato desidera la cosa, ch' è sua, e forse, ch' è invecchiato fra queste parole, non essendo tenuto, nè impedimentito da

neuno. Egli può scegliere qualunque parte della natura gli piace, per finire la vita, conciossiacosachè questi sono gli elementi. per li quali il mondo è ministrato. Tutte queste cose sono così cagione di vivere, come via di morte. Tu di': quando sarà quel dì, ch' i' muoja a mio volere? Perchè vi metti tu alcun termine? Piuttosto il puo' fare, che desiderare. Queste sono parole di debole animo, e che va caendo misericordia. Qualunque desidera la morte, non ha voglia di morire. Questa è ditestazione, se 'l morire ti piace. Il frutto della morte si è finire l'essere. Di queste cose trattiamo e 'nformianne il nostro animo. La sapienza, e 'l sapere si è il non volere vedere vana sottigliezza, per disputazioni sanza pro, e sanza utile. Fortuna ci ha fatte cotante quistioni, e ancora l' hai solvute, e vai trovando gavillazioni. Partiti da queste vanitadi de' diletti. Bisogno ci è de' decreti di vivere, per vivere onestamente. Dimmi per qual ragione neuna tristizia. nè neuna paura turbi il mio animo, e com' io mi scarichi delle mie secrete cupidigie, e come noi facciamo alcuna delle sopraddette cose. Sapienzia è buona, e sapere no. E per questo modo avviene, che noi rifiutiamo il sapere. Beffiamci di tutta questa sottigliezza, e studio, siccome di cosa, che mette il suo tempo, e la sua pena in soperchio, e in vanità. Che pro ti farebbe se sapessi rispondere, essendone domandato, se la sapienzia, ch' è avvenire, è buona? Conciossiacosachè neuno dubita, che 'l granajo non sente la biada ch'è avvenire, nè la fanciullezza intende per

alcuna rubestezza, nè forza, la giovanezza, ch'è avvenire. E la santade ch'è avvenire non giova in quel mezzo, più che il riposo, ch'è avvenire dopo il lungo tempo passato, fa però a colui, che fa alle braccia, o a colui, che corre al presente. Chi non sa, che la cosa, ch'è avvenire non è buona, solamente perch'ella è avvenire, conciossiacosachè neuna cosa può far prò, se non la presente? Se la cosa non fa pro, ella non è buona, s'ella il fa, ella è presente. I' sarò savio, questo sarà buono, quand' io sarò, in questo mezzo no. Principalmente de' essere la cosa, poi dee avere le sue qualitadi. Come ti poss' io meglio provare alcuna cosa non essere, che dicendoti, questo non è ancora, conciossiacosach' egli è manifesto, che la cosa, ch'è avvenire, non è presente. Io spero sapienzia ma in questo mezzo io non son savio. E s' io avessi questo bene, io sarei fuori di questo male, cioè del non essere savio. Avvenire, è ch'io sappia, per questo t'è lecito d'intendere, ch'io non so ancora. I' non posso essere in questo male, e in quel bene insieme. Queste due cose non si giungono, e non possono essere insieme in un medesimo modo. Passiamo queste sottili cose, e truffe, e studiamo d'appressarci alle cose, che ci posson fare alcuno ajuto. Colui, che va per lo medico sollicitamente, per lo figliuolo infermo non s'arresta per vedere alcuno giullare, che canti, o balli. L'altro, che corre per ispegnere il fuoco, che gli è acceso in casa non resta sopra il giuoco degli scacchi per vedere come il re è matto. In verità ti dico, che da tutte parti

ti sono dinunziate tutte queste cose, l'accendimento della tua casa, e 'l pericolo de' tuoi figliuoli, l'assedio del tuo paese, e 'l rubamento de' tuoi beni. Aggiugni sopra questo il pericolo del mare, i tremuoti della terra, e tutte l'altre cose, che l' uomo può temere, conciossiacosachè tu sii costretto intra cotanti pericoli. Tu non intendi ad altro, che a dilettare il tuo animo, cercando, che differenza sia intra sapienzia, e sapere. Tu annodi i nodi, e sciogli, cioè vuogli perdere tempo, essendo tu soggetto a cotanti pericoli. La natura non ci ha dato il tempo sì liberamente, che noi abbiamo agio di perderne un punto. E ragguarda, che ancora a' molto avvisati fuggono del tempo molti tempi. A ciascuno ne toglie alcuna parte la propia infertà, o quella degli amici, o le faccende necessarie, o le comuni, e 'l sonno eziandio parte la vita con noi. Perchè ci dilettiamo noi di perdere in vano la miglior parte di questo tempo, che ci rimane, che cotanto è corrente, e corto, e ce ne porta alla morte? Ancora oltre a questo l' animo nostro s' accustuma più a dilettare che a guerire, recando la filosofia in diletto, conciossiasach' ella sia remedio, e medicina. Io non so chente differenzia sia intra sapienzia, e sapere, ma io so, che a me non s' appartiene saperlo. Quand' io avrò apparata questa differenza sarò io savio? Fammi' ella più coraggioso, o più securo, o iguale a fortuna, o ch' io la passi? Certo io la posso passare, e vincere, mettendo in opera ciò, che io apprendo.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Exigis a me, etc.

PISTOLA CXVIII.

Parla qui principalmente della sollecitudine de' secolari, e della securtà, e mostraci, che cosa è bene e chente differenza è intra bene, e onestade.

Tu mi richiedi, ch'i' ti scriva più spesso. Facciamo conto insieme, e troveratti in debito con meco, perch' egli era ragione, che tu scrivessi in prima a me e io poi a te. Ma io ti sarò di buon aere, e farotti vantaggio. Io farò come fece Tullio il sommo di tutta eloquenzia, che comandò a Tricus suo amico, che se non avea che scrivere, ch' egli scrivesse ciò, che a bocca gli venisse. E' non mi può fallire d' avere che scrivere, con tutto ch' io lasci stare tutto quello, che Tullio parla nelle sue pistole, cioè chi procaccia onore, chi combatte per lo suo diritto, chi per l' altrui, chi si fida in Cesare, e chi in Pompeo, chi a diritto, chi a torto, come Cecilius è aspro, e crudele usuraio, dal qual neuno può avere danaro sanza grossa usura, assai sia suo amico, eziandio s' e' fosse suo stretto pa-

rente. Assai val meglio di parlare, e trattare de' suoi mali, che degli altrui. Ragguardiamo quante cose vane, e sanza utilità noi andiamo procacciando. Cosa franca, libera, e secura è non domandare alcuna cosa, e rinunziare a fortuna tutti i suoi beni. Ciascun crede, che gran diletto sia avere onore, e segnoria, e tutti se ne maravigliano. Ma io ti dico veramente, che maggiore securtà, e allegrezza a colui, che spregia tutto questo mercato di fortuna, e non vi compra, e non vi vende alcuna cosa. Di grand' animo è colui, che neente domanda, e a neuno si sottomette, e dice a fortuna: Io non ho a far teco neente, tu non avrai segnoria sopra me. Io so bene, che tu cacci, e sospigni addietro i buoni, e onori i rei. Io non ti domando, nè priego d' alcuna cosa. E in questo modo può l' uomo sottomettere fortuna. Dunque noi possiamo scrivere queste cose tra noi, conciossiacosachè questa matera sempre abbonda a tutti. Ragguarda quante migliaja d' uomini con gran travaglio, e pena procacciano il lor male, e domandano cose, che tosto lasceranno, e delle quali e' saranno tosto annojati, perocchè giammai non fu uomo, che contento si tenesse della cosa, ch' egli avesse desiderata, bench' ella gli paresse troppo grande prima, che l' avesse. La beatitudine di queste cose non è da desiderare, come la gente pensa, e crede, perocch' ell' è piccola, e perciò non satolla neuno. Tu credi, che queste cose sieno grandi, e alte, perch' elle ti sono lontane. Ma a colui, che

l'ha acquistate pajono piccole e basse. Tiemmi bugiardo. s'egli ancora non domanda di montare in alto. Quel, che tu credi, che sia la sommità, è scaglione. Ma ciascuno è ingannato in quello, che non conosce veramente, e corre a queste cose come alle buone, ingannato per la nominanza, che poi s'avvede, e conosce. ch'elle son ree, o vane, o minori, che quel ch'egli sperava. Gran parte della gente tiene queste gran cose per buone, e maravigliasi, ch'ella ne rimane ingannata da loro dalla lunga. Ma acciocchè questo non avvenga a noi, inquisiamo qual cosa è bene, cioè cerchiamo, perocch' egli è stato terminato per diversi modi. Alcuni il diffiniscono, che quella cosa è bene, che muta. e tira a se l'animo. A questa diffinizione si oppone in questo modo: s'ella lo muove, e tira a se a suo danno? Tu sai, che molti mali sono dilettevoli; differenza è intra le cose vere, e simiglianti a vere. Dunque la cosa, ch'è buona, è congiunta colla vera, perocchè bene non può essere, se non è vero; ma la cosa, che c'inganna, e sollicita, e trae a se, è simile alla vera. Gli altri dicono, che quello è bene, che ci muove a chiederlo, domandarlo, e volerlo, o muove la volontà, e la forza dell'animo ad andare a lui. E a questa s'oppone in quella medesima maniera, conciossiacosachè molte cose muovono la volontà dell'animo per male di coloro, che le vanno caendo. Meglio dissero coloro, che 'l diterminaro in quest'altro modo: bene si è quello, che a sua richiesta muta la

volontà dell'animo, secondo natura. Dunque egli è da richiedere, quand'egli comincia a essere desiderabile, e onesto; perocchè questa è la cosa, che perfettamente si dee domandare, e volere. Questa matera richiede, ch' i' dica, che differenza è intra bene e onestade. Di vero egli hanno alcuna cosa mischiata insieme, e non si può sceverare. Bene non può essere se non quello, che contiene in se alcuna cosa d' onestade, ma sanza dubbio la cosa onesta è buona. Dunque, che differenza è tra loro? Onestade si è bene perfetto, per lo quale la beata vita si fa, e per lo toccamento del quale eziandio l'altre cose diventano buone. E questo, ch' i' dico è così fatto. Alcune cose sono, che non sono buone, nè ree, siccome sono essere in fatti d' arme, andare in ambascerie, e avere segnoria sopra altrui. Queste cose cominciano a essere buone, quand' elle sono onestamente ministrate. Veramente la cosa si fa buona per compagnia d'onestade, l'onestade è buona da se. Il bene procede da onestade, l' onestade è da se. La cosa, ch' è buona, può essere rea, ma la cosa, ch' è onesta, non può esser altro, che buona. Ancora dicono gli altri in altro modo. Bene è quello, ch' è secondo natura, e ragguarda bene a quello, ch' i' dico. La cosa, ch' è buona si è secondo natura, ma non tutto quello, ch' è secondo natura, è buono, perocchè molte cose consentono a natura, ma elle son sì piccole, ch'elle non debbono avere nome di bene, e non si conviene, ch' elle l'abbiano, perch' elle son cose

piccole, e da spregiare. Neuna cosa piccola, e da spregiare è buona, perocchè 'ntanto, ch' ella è piccola, ella non è buona. Quand' ella comincia a essere buona, ella non è piccola. Dunque il bene si conosce, quand' egli è perfettamente secondo natura. Tu mi confessi, per quel che tu di', che la cosa è buona secondo natura; questa è sua propietà. Ancora mi confessi, ch' altre cose eziandio sono secondo natura, ma non son buone. Dunque com' è quella buona, e quell' altre no, com' è ella pervenuta a quella propietà, conciossiacosachè all' una, e all' altra sia comune l' essere secondo natura? Colui, che fu fanciullo è divenuto giovane, perocchè la sua propietà è altra, che quella ch' ella fu, conciossiacosachè colui fu non razionale, e questo è razionale. Alcune cose crescendo, non solamente diventano maggiori, ma diventano altre, che quello, ch' elle furono. Tu puoi dire: la cosa, che si fa maggiore, che quello, ch' ell' era, non diventa però altra. Al vino non fa alcuna differenza dal metterlo in uno orciuolo, e in una botte, perocchè nell' uno, e nell' altro è la propietà del vino, e dal poco mele all' assai, non ha in sapore punto di differenza. Questi essempri, che tu mi dai, sono diversi, perocchè la qualità è in queste cose una medesima. Alcune cose non saranno già tanto cresciute, ch' elle non rimangano nella loro generazione manteneudosi nella sua propietà. Alcune altre cose sono, le quali poi che son cresciute in molti modi, nell' ultimo crescimento si cambiano, e

ricevono nuova condizione, diversa da quella, nella quale ell'erano dinanzi. Una pietra è quella, che dà compimento all'arco, e alla volta. Quella conia, e congiugne i costadi della volta. La sezzaja giunta, non sarà già tanto piccola, fa molto all'opera, perocchè non solamente dà crescimento all' opera, ma compimento. Alcune cose sono, che per loro processo levan via la loro prima figura, e ricevono novella fazzone. Quando l'animo ha trattato alcuna cosa lungamente, ed è allargatosi facendo la sua grandezza, la cosa, ch'è cambiata, è molto diversificata da quello, ch'ella fu, si comincia a chiamare cosa smisurata sanza fine; la quale primieramente parea grande. Ma noi pensiamo ancora, ch' alcuna cosa finita sia grave a partire. Finalmente per questa difficultà, e malagevolezza, ella torna a tanto, ch'ella diventa non partevole; e per questa cagione, dalla cosa, ch'appena, e malagevolissimamente si movea, siam venuti alla cosa immobile. Per questa medesima ragione, alcuna cosa, che fu secondo natura, la sua grandezza la cambiò, e mutò in altra propietà, e fecela buona.

Quoties aliquid inveni, etc.

PISTOLA CXIX.

Dell' astinenzia del mangiare, e del bere, e del tormento della misera lussuria, e che chi ha quello, che basta, non ha poco giammai.

Quante volte io ho trovato alcuna cosa, io non ho aspettato, che tu mi richiegga, ch' io la metta in comune, io la ti dico come a me medesimo. Se tu vuoi sapere quel, ch' io ho trovato, apri il grembo, questo è puro guadagno. I' t' insegnerò come tu possi in poco tempo essere ricco. Tu il desideri molto di sapere, e ciò è sanza cagione, perocch' i' ti menerò a grande ricchezza per corta via, ma e' ti conviene accattare l' altrui detto. E io ti lodo, che tu pigli la sentenza di Catone, che disse, noi non possiamo avere tanto poco, che non sia assai, volendo noi chiedere, e torre da noi medesimi quello, che ci fallisce, perocchè neuna differenza è intra neente desiderare, e assai avere. La somma della cosa è una medesima nell' uno, e nell' altro; quest' è non sentire tormento. E i' non ti comando, che tu neghi alcuna cosa a natura, ella è sdegnosa, e non si può vincere, ella domanda la sua ragione. Ma i' voglio, che tu sappi, che tutto ciò, che passa natura, non è cosa necessaria, anz' è soperchievole. Io ho fame, e conviemmi mangiare, alla natura non fa neente, perch' i'

mangi pane d'orzo. o di grano, perocch' ella vuole empiere il ventre, e non dilettare. Io ho sete, e conviemmi bere, ma la natura non ha che fare, e neente le fa, perchè quello, ch' i' beo, sia acqua calda, o fredda. o vino bianco. o vermiglio. La natura non domanda più oltre, che spegnere la sete, e non le cale. perchè 'l nappo sia d'oro, o di cristallo. o di pietre preziose, o di terra, o se l'uomo bee l'acqua attinta colle palme delle mani. Se tu ragguardi al fine di tutte le cose, tu lascerai le cose soperchievoli. Se noi abbiamo fame, prendiamo quello, che più tosto, e più leggiermente possiamo avere, però colla fame sarà a grado ciò, che noi prenderemo. L'affamato non rifiuta alcuna vivanda. Dunque i' ti vo dire quello, che mi dilettò leggendo. Il savio si sforza fortemente d'acquistare ricchezze naturali. Ma tu mi di'. ch'io ti beffo, credendo, ch' io t'empiessi il grembo, che tu avevi apparecchiato. Questo è ingauno insegnarmi povertà, conciossiacosach' i' t'abbia promesso ricchezza. Non tenere povero colui, a cui neente falla. Ma tu puo' dire ancora. che questo sia vero per lo suo ben fare, e per la sua sapienzia, ma non per beneficio di fortuna. Tu nol tieni ricco, con tutto che le sue ricchezze non possono fallire. Dimmi qual'è maggior cosa, o avere assai, o molto. Colui, ch' ha molto desidera d'aver più, e questo è argomento, ch'egli non ha assai. Ma colui, ch'ha assai, è pervenuto là, ove il ricco non può giammai pervenire. Non credi tu, che queste sieno ricchezze,

perchè neuno sia stato per loro isbandito, nè avvelenato dalla moglie, o da' figliuoli, e perch'elle sono sicure in tempo di guerra, e giojose in tempo di pace, e perch' elle non sono pericolose ad acquistare, nè penose a guardare. Io voglio, che mi dichi, se colui ha poco, che non ha fame, nè sete, nè freddo, benchè non abbia alcun altra cosa. E i' ti dico, che Iddio non ha più. e che assai non è giammai poco, e quello, che non è assai non è giammai molto. Poi, che Alessandro conquistò Persia, e Iudia, sì fu egli povero, e cercò d'acquistare più per mare, e per terra. E poi ch' egli ebbe acquistato tutto, sì ebb' egli desiderio d' alcuna cosa, tant' è grande l' ignoranza, e la vocolezza de' nostri animi, e siamo tanto più dimentichi de' nostri vizj, quanto più vanno innanzi. Colui, che poco tempo è, non avea, che un poco di terra, della quale e' non era liberamente segnore, si tenea malcontento di cotante contrade, ch' egli avea conquistate. Moneta non fece giammai uomo ricco, anzi il fa tanto più cupido, quanto più n' ha. Questo avviene però che chi più ha, comincia a potere più avere. Quando il più ricco uomo, che al mondo sia, avrà tutte le ricchezze, ch' egli ha, e quelle, ch' egli spera d' avere, contate dinanzi a se, sì sarà egli povero, se tu mi credi, ma se tu credi a te, egli potrà essere. Ma colui, che s' è ordinato, e tiensi per contento di quello, che natura richiede, non solamente è fuori di povertà, ma è fuori di sua paura. E acciocchè tu sappi,

come non è grave cosa ristrignersi, e recarsi alla misura naturale, sappi, che costui medesimo, il quale è vicino, e presso a natura, e 'l quale tu chiami povero, hae ancora alcuna cosa di soperchio. Ma le ricchezze avocolano la gente, quand' ella vede nella casa d' alcun ricc' uomo, oro, o argento in abbondanza, e grandi palagi nobilmente lavorati, e belle famiglie riccamente parate. La beatitudine di tutti coloro è ragguardata a nominanza, e ad apparenza di fuori. Ma colui, che noi abbiamo sceverato dal popolo, e da fortuna, si è beato dentro a se. Ma coloro, che sono falsamente chiamati ricchi, hanno le ricchezze nel modo, che si suol dire, che l' uomo ha la febbre, conciossiacosachè la febbre abbia l' uomo, non l' uomo la febbre. Per questo modo usiam noi di dire: la febbre tiene colui. In questo modo dobbiam noi dire delle ricchezze, cioè le ricchezze tengono colui. E però i' non ti voglio d' alcuna cosa tanto ammonire, quanto di quella, della quale l' uomo non può troppo essere ammonito, cioè, che tu misuri tutte le cose, secondo i desiderj di natura, a' quali l' uomo soddisfaccia di neente, o di poco. Solamente ti guarda di mescolare i vizj co' desiderj. I' ti vo' dire il vassellamento d' oro, e d' argento, e le famiglie per servirti, che la natura domanda; certo ella non desidera alcuna cosa, altro che vivanda solamente. Quando la gola t' arde di sete, vai tu cercando del nappo dell' oro per bere? Quando tu ha' gran

fame, rifiuti tu tutte l'altre vivande, che paone, o poleizza? La fame non è punto schifa, ella si tiene contenta di cessare, sanza curarsi della cosa, che cessare la faccia. Queste delicate vivande sono strumenti della misera lussuria. Ella cerca, com'ella possa aver fame, eziandio poscia, ch'ella è satolla, com'ella possa il suo ventre calcare, non empiere, e com'ella possa rinnovare la sete, e poi spegnere, che fu spenta col primo bere. E però disse Orazio nobilmente, che disse: alla sete non fa neente, chente sia il nappo, col quale l'uomo dee bere l'acqua, perocchè, se tu credi, che alla sete s'appartenga d'avere bel nappo, e bel valletto, che la ti rechi, tu non hai sete. Infra l'altre cose natura ci ha fatto questo bene, ch'ella ci ha levata la schifiltà dalla necessità, e le cose soperchievoli sotto questa schifiltade, ciò sono queste: questa cosa non mi piace, quella non è bene avvenevole, quell'altra non posso sofferire di vedere. Iddio, che 'l mondo creò, e stabilicci regola al vivere, ordinò, che noi fossimo salvi per le necessitadi, non dilicati, e morbidi. Tutte le cose sono preste a salute. Per avere diletti, e delizie, ci conviene sofferire angoscie, e sollecitudini. Dunque usiamo questo bene di natura, e contiamlo intra 'li grandi. E pensiamo, che un de' maggiori suoi beneficj si è, che tutto ciò, che l'uomo desidera per necessità, si prende senza schifiltà.

Epistola tua per plures quaestiunculas etc.

PISTOLA CXX.

Come la prima conoscenza d'onestade è pervenuta a noi, ov' egli riprende coloro, che sempre cambiano lo stato loro.

La pistola tua mi muove più quistioni, ma ella s' attiene a una ; e tu desideri, che quella sia spacciata, e terminata. La quistione si è, come conoscenza di bene, e d'onestade è pervenuta a noi. Queste due cose, secondo alcuni sono diverse, ma secondo noi, sono partite. I' ti dirò quel, che questo è. Alcuni credono, che quella cosa sia bene, ch' è utile, e però mettono questo nome alle ricchezze, al cavallo, al vino, e a calzari, tanto hanno il bene a vile, che l' aggiungono alle cose lorde. Onestade tengon' elli, che sia quella cosa, ch' ha ragione di diritto officio , cioè di buonaeremente sostentare, e atare padre, e madre nella loro vecchiezza soccorrere alla povertà dell' amico, combattere vigorosamente per la patria, saviamente, e giustamente sentenziare un piato. Sanza fallo noi diciamo, che bene, e onestade son due cose, ma amendue nascono, e pervengono, e sono da una cosa. Neuna cosa è buona, se non quella, ch' è onesta, ma la cosa, ch' è onesta, sanza dubbio è buona. Io tengo, che sia soperchio a dire,

che differenza sia tra queste due cose. I' ti dico una cosa, bench' io l'abbia molte volte detta. Neuna cosa, mi pare buona, la qual si può male usare. Tu credi bene, che molti uomini usano male le ricchezze, e la forza e la nobiltà. Ritorniamo a quel, che tu desideri d' udire, cioè come conoscenza di bene, e d' onestade, pervenne principalmente a noi. La natura non ci può insegnare questo. Ella ci diede cominciamento, e seme di scenzia. Alcuni dicono, che noi pervenimmo in questa conoscenza d' avventura, la qual cosa non è da credere. Simiglianza di virtù non è cosa, che venga a neuno da ventura. A noi pare, che questo conoscimento ci venne per ragguardo, e per sembianza, e per comparazione delle cose spesse volte fatte, per le qua' cose il nostro intendimento giudica il bene, e l' onestade. I' ti vo dire, che comparazione, e sembianza questa è. Noi conosciamo alcun corpo forte, di questo noi stimiamo ancora robustezza, e vigore d' animo. Alcune cose benignamente fatte, ci fecero maravigliare con temenza; alcune arditamente; alcune di buonaeremente, delle quali noi ci cominciammo a maravigliare, come di cose buone, e perfette. Alcuni vizj erano sotto queste perfette cose, nascosi sotto lo splendore d' alcuno nobile fatto. Di quello noi non facemmo alcun sembiante di vedere. La natura ci comanda d' accrescere le cose da lodare. Ciascuno innalza la gloria oltre alla verità. E però di queste cose vertuose noi pigliammo uno essempro

di gran bene. Fabrizio rifiutò l'oro del re Pirro, e credette, che maggior cosa fosse spregiare le ricchezze, che conquistare un reame. Quel medesimo Fabrizio mandò al re Pirro, con tutto che fossero nemici, che si guardasse curiosamente, perocchè suoi fisichi gli mandaro profferendo d'avvelenare il loro segnore, se Fabrizio gliele volesse pagare. Di gran bontà, e di gran franchezza fu l'animo, che non potè esser vinto con oro; e non volle vincere con veleno. Molto ce ne maravigliamo, e molto lodiamo il buon uomo, perocchè per promessa del Re suo nemico, non si rimosse del suo buono proponimento, nè contro al Re volle consentire di slealtade, essendo fermo nel buono essempro; e perchè fu di tanta innocenzia in guerra, egli credette, che l'uomo può eziandio contr' al suo mortale nemico fallire. E nella sua gran povertà, per mantenere suo onore, si guardò dalle ricchezze, come del veleno. Pirro, disse: Fabrizio abbi la vita da me, e sii allegro di quel, che tu fosti curioso, quand' io non ricevetti il tuo oro. Orazio, il qual fu chiamato Cocles, sostenne l'assalto de' nemici al capo del ponte, onde voleano entrare nella città di Roma per guastarla. Egli si mise in pericolo della vita per difendere la città, sostenendo l'assalimento, e la forte battaglia; tanto che' Romani spezzaro il ponte, e tolsero il passo a' nemici. Allora si volse, e veggendo abbattuto il ponte, e la città fuori del dubbio d'esser presa per quella volta, egli sgridò i nemici, e disse:

vegnami dietro qualunque mi vuole seguire in questo modo, e gittossi nell'acqua tutto armato, e cotanto si sforzò di difendere, e salvare l'armi sue, quanto se medesimo, e tornò alla sua gente con tutto l'armi così salvamente, come se fosse passato su per lo ponte. Questi fatti, e simiglianti ci mostrano una immagine di vertù. I' ti dirò cosa, che forse ti parrà maravigliosa. Alcuna volta il male ci ha dato simiglianza d'onestade, e 'l bene è venuto del suo contradio, perocchè, come tu sai, i vizj sono vicini alle vertudi. E ancora nelle cose lorde, e ree, ha alcuna simiglianza di diritto. E per questo modo il prodigo contraffà il largo, e il liberale, conciossiacosachè grande differenza sia intra sapere donare, e non sapere il suo guardare. Molt' uomini non danno il loro, ma gettanlo. I' non tengo largo colui, che non sa guardare la sua moneta. La negligenza contraffà la buonaeretà, la follia contraffà l'ardimento. Questa simiglianza ci fece curiosi, e distinguere le cose, che per similitudine erano vicine, ma al vero tra loro era grande differenza. E ragguardando a coloro, che per alcuno nobile fatto erano diventati grandi, e alti, noi cominciammo a por mente a coloro, ch' avessero alcuna cosa fatto di grande, e nobile animo. Ma noi ne vedemmo alcuno vigoroso in menare guerra, e pauroso in corte, che vigorosamente sostenea povertà, e umilmente la mala fama. Noi lodiamo l'opera, e spregiamo l' uomo. Ancora n' abbiamo veduti di buon' aere co' loro amici, e temperati verso

i loro nemici, e che santamente, e nettamente ministravano le propie bisogne, e quelle del comune, e aveano pacenzia nelle cose che si conveniano sofferire, e sapienzia in quelle, ch' erano a fare. Noi abbiamo veduto chi dava largamente, dove dare si conviene, ed era forte e sofferente in affaticarsi col suo corpo, per la bontà del suo animo. E con tutto questo sempre era d' un modo, e iguale in se medesimo. Ed era buono, non solamente per istudio di ben fare, ma per costuma. Ed era venuto a tanto, che non solamente egli potea fare, ma e' non potea altro che ben fare. Allora intendiamo, che in lui era vertù perfetta, e partiamola in più partite, perocchè si conviene raffrenare le cupidigie, ristrignere le paure, per vedere le cose, che sono a fare, stribuire le cose, che sono da dare. E però ci avvisammo, e comprendemmo, e scegliemmo temperanza, fortezza, prudenza, e giustizia, e a ciascuna demmo il suo officio. Dunque poi, che noi intendemmo la vertù, l'ordine, e la bellezza, e la sua costanzia la ci mostrò, e la concordia di tutte le sue opere, e la sua grandezza, che sopra tutte le cose s' innalza. Da questa ha l' uomo inteso la beata vita, franca, libera, e pacifica, e che tutta è del suo franco valore. Dunque io ti dirò, come questa cosa medesima ci apparve. Giammai l' uomo perfetto in vertù non maladisse fortuna, ne crucciossi di cosa, che gli avvenisse. Egli parea, che fosse cittadino, e parzionavole di tutto l' universo, e campione, e cavaliere

di tutte le creature, sostenendo l'affanno, come l'uom gliel' avesse comandato, e tutto ciò, che gli avvenne gli fu a grado. E non schifò alcuna cosa, perch'ella fosse rea, ma sostennela, siccome Iddio gliel'avesse mandata, dicendo, questa cosa è mia, chente ch' ella sia, o aspra, o grave, e in questa metterò il mio studio. E però egli ci parve grande, e valoroso di necessità, che giammai dei suoi mali non si lamentò, nè dolse, nè del suo destinato si biasimò. E fecesi conoscere, e 'ntendere da molti, e fu risplendente, dando chiarezza di se nelle tenebre de' vizj, e fu tanto piacente, e di buon aere, che ciascuno il ragguardava per maraviglia, ed essendo igualmente giusto nelle umane, e divine cose. In somma egli ebbe l'animo perfetto, essendo pervenuto alla sovrana perfezione, oltre alla quale non è altro, che 'l pensiero d' Iddio, del quale alcuna parte n' è scesa eziandio in questo mortale corpo, il quale non è mai più divino, che quando e' pensa la sua mortalità, e sa, che l'uomo è nato per morire. E che questo corpo non è nostro albergo, anz' è albergo brieve, onde ci conviene uscire, quando vedremo, che spiaceremo, e annojeremo all' albergatore. Grandissimo argomento è d' animo, che viene di più alto luogo, quand' e' tiene per basse, e per istrette queste cose, nelle quali egli conversa, non temendo d' uscirne, perocchè si ricorda, ond' egli è venuto, sa ove gli conviene andare. Ora guardiamo quanti disagi, e pene noi sostegnamo, e come il nostro

corpo s' accorda male con noi. Noi ci dogliamo alcuna volta del fianco; alcuna volta del petto; alcuna della gola; alcuna de' piedi; alcuna de' nerbi; alcuna volta sentiamo doglie; alcuna sentiamo gotte; alcuna volta ci abbonda sangue; alcuna ci fallisce. Noi siamo molestati da tutte parti, e finalmente siamo ciacc'ati fuori. Questo avviene a coloro, che abitano nell' altrui case. E comecchè il nostro corpo sia fragile, e fracido, neentemeno sempre divisiamo novelle cose, con isperanza di vivere lungamente, sanza contentarci d' alcuna ricchezza,, o segnoria, e tutto questo si è gran follia, e grande semplicità. Neuna cosa basta agli uomini, che morire debbono, anzi muoiamo continuamente conciossiacosachè ciascuno dì ci appressiamo alla morte, essendo a ogn' ora sospinti, dove andare ci conviene. Ragguarda come la mente nostra è avocolata, conciossiacosachè, come detto è di sopra, che la cosa, ch' è avvenire, si fa al presente, e gran parte n' è già fatta, perocchè 'l tempo, che noi siamo vivuti, e là, ove e' fu prima, che noi vivessimo. Noi siamo ingannati pertanto, che noi temiamo l' ultimo dì, facendo alcun dì altrettanto alla morte, quanto faccia l' ultimo. Il grado dove noi falliamo, non ci fa il cadimento, ma testimonialci. L' ultimo dì perviene alla morte, ma ciascun dì vi s'appressa. Ella non ce ne porta subitamente, ma divelleci a poco insieme. E però l' animo, che si ricorda di migliore natura, si studia di portarsi onestamente, e saviamente in

questo officio, ov' egli è posto, e di queste cose, che gli sono intorno, neuna ne tiene per sua, ma usale come cose accattate, a modo di pellegrino, che si studia di compiere il suo viaggio. Quando noi vedessimo alcun uomo di tal fermezza, e di tale temperanza, certo ci ricorderebbe d' un esempro di bontà, e di vertù non costumata. La vera qualità si è permanevole, ma la falsa non dura punto. Alcuni sono, ch' alcuna volta vogliono contraffare il savio; alcun' altra il folle: alcun' altro il povero; alcun' altra il ricco; alcun' altra il sobrio; alcun' altra l' ebbro; alcun' altra il largo; alcun' altra lo scarso; alcun' altra il morbido, e 'l vezzoso; alcun' altra il tracotato di se medesimo. Questa diversità è gran pruova di mal pensiero. Molt' uomini errano in questo modo, ed eziandio presso che tutti. Ciascuno rimuove ciascun dì il suo consiglio, e 'l suo desiderio. Alcuna volta vuole aver moglie; alcuna volta amica; alcuna volta vuol' esser segnore; alcuna volta si studia, di servire altrui; alcuna volta si stende ed allarga tanto, che ciascuno 'n' ha invidia; alcun' altra si ristrigne, e umilia più, che coloro, che veramente sono scaduti. Alcuna volta getta la sua moneta; alcun' altra rapisce l' altrui, e per questo modo si pruova, e conosce l' animo che folleggia, ed è dissimigliante a se medesimo. Io tengo, che gran vergogna sia non volere quello l' una volta, che l' altra. Gran cosa è mantenersi sempre d' un modo, e questo neun può fare altri, che 'l savio. Noi altri siamo tutti di

diversa fazzone. Un' ora pajano savj, e temperati, l'altra pajono pieni di folle larghezza, e di vanità. Noi simigliamo coloro, che si spogliano d'un abito, e vestonsene un altro contradio a quello. Dunque studiati, e mettivi pena d'esser sempre della maniera, ch' avra' presa al cominciamento, e 'n quella ti contieni infino alla morte. E fai, che tu possi essere lodato, o almeno conosciuto. Tanto è il mutamento della gente, che tu puoi licitamente, e ragionevolmente domandare d'alcun uomo, che tu vedesti jeri, e dire, chi è costui?

Litigabis ego video, etc.

PISTOLA CXXI.

Che a ciascuno animale è stabilito tempo della sua costituzione, e che ciascuna costituzione ha suo sentimento, e che cosa è costituzione.

I' veggio, che tu litigherai meco, quand' io t'avrò sposta la quistione d'oggi, nella quale noi siamo stati lungamente, ed eziandio infra queste cose tu griderai, siccome tu se costumato di fare. Principalmente i' ti metterò incontro altrui, e non me, co' quali tu contenda, ciò sono Possidonio, e Archidonio, e quelli riceveranno la quistione. Poi, dirò, che ciascuna cosa, ch'è morale, non fa buoni costumi. Alcuna cosa appartiene all' uomo a nutricare, altra a esercitare, altra a vestire, altra a insegnare,

e altra a dilettare. Tutte queste cose appartengono all' uomo, benchè tutti nol facciano migliore. Gli uomini s'accostano a' costumi, e usangli in diversi modi. Alcune cose gli megliorano, e ordinano, d'alcun' altre cercano la loro natura, e il loro nascimento. Quand' io domando, perchè la natura creò l'uomo, e diegli segnoria sopra gli altri animali, non credere, ch' i' mi sia molto allungato da' costumi. Tu crederesti falso, perocchè tu non saprai qua' costumi l' uomo debbia avere se tu non hai prima trovato, e saputo qual cosa è sopra all'altre buona all' uomo, e chente è la sua natura. Quando tu avrai apparato, di che tu sii tenuto alla tua natura, allora principalmente intenderai quello, che dei fare, e quel che dei schifare. Tu di', io voglio apprendere com' i' sia men cupido, e men pauroso. Tirami di falsa, e vana religione, e 'nsegnami, che quello, che si chiama buona ventura, è cosa vana, e leggiera, e che leggiermente si può cambiare una sillaba di questa parola, e dire mala ventura. Poi soddisfarò al tuo desiderio, e conforterotti, e ammonirotti alle vertudi, e biasimerotti i vizj, con tutto ch'alcuno mi tegna troppo aspro, e smisurato. Io non finirò di confondere la malizia, e la retade, e ristrignere i desiderj, e' diletti smisurati. che seguita dolore, e contrastare alle volontadi degli uomini, perocchè noi vogliamo, e desideriamo sempre il peggiore, e tutto ciò, che noi parliamo si è dell'allegrezza de' nostri mali. Ma io voglio, che tu mi lasci in questo mezzo

cercare, e inchiedere delle cose che pajono un poco più allungate dalla nostra matera, cioè, se a ciascuno animale è dato sentimento dalla sua costituzione. Che i sentimenti sieno negli animali, appare in questo, che tutti i membri si smuovono convenevolmente, siccome e' fossero ammaestrati. Ciascuno è snello, e movente secondo le sue parti. Il lavoratore mena leggermente i suoi strumenti. Il nocchiere, che governa la nave, sa piegare il timone da ciascuna parte. Il dipintore avvisa incontanente i colori, che bisognano per fare la sua dipintura, quand' e' ne vede assai pressosi. E per questo modo noi ci sogliamo maravigliare delle bestie, che sono leggiere e snelle in tutti loro movimenti. L' uomo si maraviglia degli uomini ammaestrati ad avere le mani preste a contraffare, e mostrare i segni, cioè, i significamenti delle cose, e delle volontadi, secondo l' agevolezza delle parole. Quello, che gli uomini hanno per arte, le bestie l' hanno per natura. Ciascun uomo muove agevolmente i suoi membri. Neuno dubita dell' uso del suo corpo. Ciascun membro fa incontanente il suo ufficio. Tu m' opporai qui, e dirai, che gli uomini muovono convenevolmente le lor parti de' membri, perocchè se le muovessero in altro modo, elli sentirebbero dolore. Dunque elli il fanno dirittamente non per volontà, ma per paura. Io dico, che questo è falso, perocchè le cose, che si muovono per forza, sono tarde, e quelle, che si muovono di propio grado, sono snelle, e ratte. I' ti dico, ch' elle non

smuovono a ciò, cioè per paura di dolore, anzi si sforzano al movimento naturale eziandio, che debbia dare dolore. E per questa cagione il fanciullo tenero, che comincia a tenersi ritto in su i piedi, sforzandosi di sostenersi, cade, e piagne, e nondimeno tante volte si rizza, che con pena, e con dolore s' esercita, e ausa a quello, che natura richiede. Alcuni animali col dosso duro si supinano, per alcuno avvenimento non s' arrestano di menare i piedi, e le gambe, e tanto s' affaticano in volgersi dall' un lato, e dall'altro, ch'elli si rizzano, e tornano nel loro stato. La testugine stando supina non sente alcuno dolore, e nondimeno ella non posa giammai di crollarsi di ciascun lato, tanto ch' ella ritorna, e dirizzasi in su i piedi. Dunque tutti gli animali hanno sentimento di lor propia costituzione, e però muovono così liberamente i lor membri. E questo possiam noi apertamente conoscere per questo. che neuno animale è rozzo, o impedito alla sua opera. Costituzione, come dicono, si è una principale ragione dell' animo, in alcun modo ragguardando al corpo. Come intenderà un fanciullo questa cosa, che tanto è avvilupata, e sottile ch' appena noi medesimi la possiamo spriemere? A tutti gli uomini bisogna di sapere loica per intendere questa diffinizione, e questo determinare, ch' una gran parte della gente non può intendere. Quello ch' è opposto sarebbe vero, s' io dicessi, che gli animali intendessero la diffinizione della costituzione. L' uomo intende più agevolmente la natura, che

non la dice, e però il fanciullo non sa che cosa sia costituzione, ma e' sa bene, e conosce la sua costituzione. Egli non sa, che cosa sia animale, ma e' sa, ch' egli è animale. E la sua costituzione intende egli grossamente, oscuramente, e sommariamente. Noi medesimi sappiamo, che noi abbiamo animo, ma noi non sappiamo. che cosa e' sia, nè ove sia, nè onde sia, nè di chente maniera e' sia. Tutti gli animali sanno la loro costituzione, siccome noi sappiamo l'essere del nostro animo, con tutto che noi non sappiamo la sua natura, nè 'l suo nascimento, perocchè conviene, ch'egli abbiano sentimento, al quale egli ubbidiscano, e per cui e' si governino, e reggano. Ciascuno di noi intende, ch' egli ha in se alcuna cosa, che muove i suoi voleri, ma e' non sa quel, che questo sia. E' sa bene, ch' egli ha cosa in se, la quale egli non sa, che cosa sia, nè ond' ella sia. E però i fanciulli, e gli animali hanno sentimento dalla loro principale parte, non ben chiaro, nè bene spresso. Dice l'altro, vo' dite, che ciascuno animale s' accorda alla sua costituzione e che la costituzione dell' uomo è razionale, e però l' uomo ama se medesimo, e con seco s' accorda, non siccome ad animale, ma come a razionale, perocchè l'uomo è caro a se medesimo in quello, e in quanto, ch' egli è uomo. Dunque come può il fanciullo amare la costituzione razionale, conciossiacosachè non sia ancora razionale? Ciascuna età ha sua costituzione. Altra costituzione è quella del fanciullo, altra quella del giovane, e altra quella

del vecchio, perocchè ciascuno s'accorda alla costituzione, ov' egli è. Il fanciullo è sanza denti, e accordasi alla sua costituzioue. L'erba eziandio ha altra costituzione, quand'ella è tenera, e verde, altra quand' ella è cresciuta, e spigata, e altra quand'ella è matura, e la spiga indurata da mietere. E 'n chente costituzione ella sia, ella si mantiene. e accordasi seco, conciossiacosachè altra età è quella del fanciullo, altra del giovane, e altra del vecchio. Continuamente, bench' i' sia vecchio, son io quel medesimo, ch' io era, quand' i' era fanciullo, o giovane. Dunque con tutto, che ciascuno abbia diversa costituzione, l'amore della propia costituzione è uno medesimo perocchè ciascuno ama se medesimo per diritta natura, non perchè sia fanciullo, o giovane, o vecchio, ma per se medesimo. Dunque il fanciullo ama la sua costituzioue, ch'egli ha nella sua fanciullezza, non quella, ch' egli avrà nella giovinezza, perocchè benchè debbia passare in alcuna maggior cosa, che quella, nella quale egli è, neentemeno la cosa, nella quale e' nasce, è secondo natura. Principalmente l' animale ama se, e con seco s'accorda, perocch' alcuna cosa dee essere, alla quale l'altre ragguardino. Io domando diletto; per cui lo domand' io? Per me, dunque io amo me medesimo. I' fuggo il dolore; per cui? Per me, dunque io ho cura di me medesimo. S' io fo tutte le cose per amore di me, dunque am' io me sopra tutte le cose. Quest'atto si è in tutti gli animali, non per dottrina, ma per natura.

La natura guarda i suoi piccoli figliuoli, e nutrisceglì, e non gli rifiuta, ma dà a ciascuno se medesimo in guardia. Dunque, perocchè l'uomo guarda più agevolmente la cosa prossimana, ciascuno è dato in guardia a se medesimo. E però, come detto è nelle pistole di sopra, ciascuno animale, com'egli è nato, conosce la cosa, che gli è contradia, e schifala. Le galline temono eziandio l'ombra del nibbio volando sopra loro. Neuno animale viene alla vita sanza tema di morte. Disse l'altro, l'animale, che incontenente è nato, come può avere intendimento, e conoscenza delle cose profittevoli, e delle nocive? io domando principalmente, s'egl' intende, non com'egl' intende. E' pare, ch'egli abbiano intendimento in ciò, che non fanno alcuna cosa meno, che s'elli intendessero. La gallina perchè non ha paura dell'oca, e del paone, e ha paura dello sparviere, ch'ella non conosce, ed è assai minore? I pulcini perchè hanno paura della donnola, e non del cane? E' pare, ch'egli abbiano avviso, e conoscimento della cosa nociva sanza sperienza, perocchè si guardano di lei prima, ch'e' la possano avere provata. E non credere, che questo avvenga solamente in questo caso, perocchè gli animali non temono altro, che quello, che debbono, nè giammai si dimenticano di questa guardia, e di questo avviso. Tutti igualmente si guardano delle cose contradie, nè già tanto viveranno, che ne diventino però più paurosi. Per la qual cosa chiaramente possiamo conoscere, che non pervengono a questo

per uso, ma per naturale amore del loro salvamento. La cosa, che s'apprende per uso, è tarda, e diversa; quella che la natura dà, è iguale, e tosto. I' ti vo dire come ciascuno animale si sforza a conoscere le cose nocive, e dannose. Egli sente, ch'eg'i è di carne, e però e' sente, con che la carne si può tagliare, o molestare, o ardere. Egli tiene per nemici tutte le bestie, che sono armate per nuocere, siccome sono leoni, tigri, e leopardi e simiglianti. Ma queste bestie s'accordano tra loro al loro salvamento, e sono congiunte, e cercano delle cose da prode. Natural cose è schifare le cose contradie sanza alcuno pensiero. Tutto ciò, che natura comanda, si fa sanza consiglio. Tu vedi bene come grande sottilità è nell'api a fare lor cassette, e lor pareti, e com'elle lavorano, e partono l'opera tra loro concordevolmente. E ancora puoi sapere, che neun uomo può tanto sottilmente tessere come fa il ragnolo. Tu vedi com'egli fa le sue ragne per diversi modi per lungo, e per traverso per arrappare i minuti animali, come in una rete. Il ragnolo non appara questo artificio, ma nasce con esso. E però neuna bestia è più savia dell'altra. Tu vedrai tutti i ragnateli iguali, e tutte la fora de' fiari d'un modo, d'una forma, e d'una grandezza. Tutto ciò che l'arte insegna è cosa diversa, e non certa, e quello, che la natura dà, è iguale. Ella non ha ammaestrato neuno di neuna cosa più, che di difendersi, e mantenersi avvisatamente, e però gli animali cominciano a vivere, e apparare tutto

insieme. E questo non è maraviglia se nascono con tutto quello, sanza il quale invano nascerebbero. Questo è il primo strumento, che natura dà a ciascuno animale, per amare, e tener caro se medesimo, perocchè non potrebbero essere salvi, se non volessero. e questo medesimo non varrebbe loro molto, ma sanz'esso, ogni altra cosa non varrebbe loro alcuna cosa. Con tutto, che le bestie sieno rozze, e grosse, e sanza pro a far l'altre cose tuttavia a vivere son elle ingegnose, e avvisate. Tu vedrai, che quelle, ch'ad altrui non sono utili, nè da pro, a loro medesime non falliscono.

Detrimentum jam dies sentit, etc.

PISTOLA CXXII.

Di coloro; che rivolgono gli officj del dì e della notte, e che tutte le cose sono libere, e agevoli a coloro, che seguitano la natura.

Un poco è già ritratto il dì, ma ancora ha egli assai spazio per far bene, vogliendosi levare la mattina con lui. Molto è da lodare colui, ch'attende il dì levandosi a quell'ora. E colui è da biasimare, che giace tanto; che il sole sia levato, e che si desta all'ora di mezzo dì; e molti sono, a' quali l'ora di mezzo dì è l'alba. Alcuni sono, ch' hanno rimossi gli ufficj del dì, e della notte, e non possono aprire gli occhi prima, che la notte

s' appressi, tanto sono enfiati, e pesanti dell'ebbrezza del dì dinanzi passato, e come fanno quelli, ch' abitano nell' altra parte del mondo ricontro a noi che si nominano Antipodes, secondo il detto di Virgilio, ch' hanno il dì, quando noi abbiamo la notte, e la notte, quando noi il dì. Così fatta è la vita di costoro, ch' a tutti è contradia, i quali, come disse Catone, non videro giammai levare, nè coricare il sole. Non credere, che coloro sappiano come l' uomo de' vivire, che non sanno quando l' uomo de' vivere, e ch' elli temano la morte, nella quale essendo vivi, si sono sotterrati. E' sono così cattivi come l' uccello della notte, con tutto che consumino la notte in bere, e in ungersi con unguenti preziosi, e in mangiar diverse vivande. Questo non è festa d' uomo, anz' è ufficio d' uomo morto. Ma in verità ti dico, che neun dì è troppo lungo all' uomo, che opera bene. Istendiamo la vita nostra. Argomento, e ufficio di vita si è far bene. Menomiamo la notte, e aggiugnamo alcuna parte al dì. L' uomo, che vuole ingrassare gli uccelli per mangiare, gli rinchiude in alcun luogo oscuro, perchè il riposo ingrassa agevolmente. Questo medesimo avviene a coloro, che sempre stanno in riposo sanza faticarsi, diventando pigri, e gravi, ed enfia il corpo loro per la soperchievole grassezza, e hanno il colore più rustico, e più pallido, che coloro, che l' hanno pallido per infertà, e languiscono, e corromponsi, e 'nfracidano, e diventano come carogna puzzolente. Ma

questo è il meno de' lor mali, conciossiacosachè assai hanno più oscuro, e ordo l'animo, che 'l corpo, essendo il loro animo in se medesimo stordito, avocolato, e tenebroso. Molto è misero colui, ch' ha gli occhi per essere sempre in tenebre. I' ti vo' dire, onde questo avviene, e come tanta malvagità è entrata ne' loro animi in fuggire il dì e menare tutta la vita in tenebre. Tutti i vizj combattono contr' a natura, e abbandonano la diritta via, e 'l diritto ordine. Il proponimento della lussuria si è rallegrarsi della perversità, e non solamente lasciare la diritta via, ma da lei fortemente allungarsi. Non ti pare, che coloro eziandio vivano contr' a natura, che 'ngojano il vino a digiuno, avendo vote le veni, ed essendo ebbri, quando vanno a mangiare? Certo assai se ne truovano, che 'l fanno, ed eziandio fanno alle braccia per riscaldare, per potere meglio bere. Questo fanno ancora, che non sanno, che sia verace diletto, e dilettansi di bere il vino possente non dopo le vivande, ma a digiuno, sicchè il vino se ne vada liberamente a' nerbi, e guastigli. Quella ebbrezza gli diletta, che truova lo stomaco voto. Non ti pare ancora, che coloro vivano contr' a natura, che si vestono a modo di femmina e usano molte ordure, e lussurie vituperose? Non vivono contr' a natura que', che vogliono le rose di verno, e per innaffiamento d' acqua calda fanno nascere i fiori nel mezzo del verno, e piantano gli alberi in sull' alte torri, e fannovi i giardini, dove gli

arbori son piantati tant'alto, che tengono le barbe, là, ove appena dovrebbero tenere le cime? Non vivono contr'a natura que', che fondano i bagni nel mare sentendo diletto, quando l'onde del mare percuotono nelle mura del bagno? Quand'egli hanno divisato di volere tutte le cose contr'a natura, finalmente l'abbandonano del tutto, dicendo: egli è dì, andiamo a dormire; egli è notte andiamci a sollazzo, poi desineremo; e poi ch'egli è presso al dì, dicono: tempo è di cenare. E' non si conviene, che noi facciamo quel che fanno gli altri, perocchè gran vituperio è vivere al modo comune dell'altre genti. Lasciamo andare il dì, e il lume comune, facciamo, e abbiamo mattinate propie. Veramente i' tengo cotal gente per cose morte, perocch' assai son presso alla morte coloro, che vivono a torchi e a facelline. Io n'ho veduti molti di così fatta vita, tra' quali io ne vidi uno nomato Attilius Buta, gentile uomo, e ricco, il quale poi, ch'egli ebbe consumato quel, ch'egli avea, per menare simigliante vita, si lamentava della povertà e Tiberius gli disse: tardi ti sei desto. La sua vita contradia, e diversa dall'altre, era piuvica. Alcuni vivono in cotal maniera, non perchè la notte sia più dilettevole, che 'l dì, ma perchè la cosa usata non diletta loro, e perchè la charitade è cosa grave, e nojosa alla mala coscenza, che tutte le cose desidera, o di grande, o di piccol costo, ch'elle sieno. La chiarezza, e il lume, che viene liberamente, e sanza alcuno contrasto,

annoja loro. D'altra parte così fatta gente vogliono, che l' uom parli di loro tanto, quant' egli vivono. E se questo non si fa, tutta la loro fatica par loro avere perduta, e per questa cagione sola il fanno alcuna volta. Molti uomini spendono il loro follemente, e tengono bagasce, ma questo par loro neente, perocchè molti il fanno. E però convien far loro alcun folle soperchio, per lo quale la gente abbia matera di parlare di loro. I' vidi un buon uomo, ch' ebbe nome Pedone Abinovanus, ch' abitava presso alla casa di Sabino, ch' era di coloro che schifavano il dì. Questo Pedone fu bello parlatore, e dicea che si destava alcuna volta intorno al primo sonno, ed egli udiva a casa del vicin suo battere e trar guai, ed egli domandava, che ciò fosse, ed egli era detto, che Sabino contava collo spenditore suo. Alcuna volta intorno alla sesta ora della notte egli udiva gridare, ed egli domandando di ciò, ed egli era detto, che Sabino cantava per esercitare la boce. Alcuna volta dopo la mezza notte udia romore di cavalli, ed egli era detto, che Sabino volea cavalcare a sollazzo, e 'n verso l' alba egli udia grande borboglimento, ed egli era detto, ch' egli erano i cuochi, e bottiglieri che s' apparecchiavano per la cena, che Sabino volea cenare, perocch' egli era allora uscito del bagno. Tu non ti dei maravigliare, perchè tu truovi tante maniere di vizj, e tante proprietadi, perocchè sono diversi, e hanno fazioni sanza numero. Neun uomo può tutte le loro maniere

contare. La 'ntenzione del diritto è semplice, e una, e non doppia, ma quella della malizia, è di diversa maniera, e diversificasi in tanti modi, in quanti l'uomo vuole. Una medesima cosa addiviene a' costumi di coloro, che seguitano la natura, e sono leggieri, e spiccati, e hanno piccole differenze. Ma i malvagi costumi sempre sono in discordia. La maggior cagione di questa malizia mi par, che sia questa, che' viziosi uomini hanno a schifo, e spregiano il vivere al comune modo degli altri, e vestono, e apparecchiano, e mangiano diversamente dall' altra gente, e non vogliono usare, nè vedere le cose costumate, e glorificansi, quando la gente parla de' loro soperchi. Questa fama vanno caendo tutti coloro, che vivono a ritroso. E però noi dobbiamo tenere la via, che natura ci ha mostrata, e da quella non ci dobbiamo partire. Tutte le cose sono preste, e agevoli a coloro, che seguitano la natura. Ma la vita di coloro, che fanno contr' a natura, è simigliante a coloro, che navicano al contradio dell' acqua del fiume.

Itinere confectus, incommodo magis quam longo, etc.

PISTOLA CXXIII.

D'astinenzia, e di temperanza del mangiare, e del bere, e che l'uomo dee schifare lusinghe, e piacentieri, e de' due modi delle cose, che ci traggono a loro, e cacciano.

Io andai l'altrieri nella mia villa, ed essendo arrivatovi tutto mi trovai stanco, non perchè la giornata fosse troppo lunga, ma perchè la via è aspra, e nojosa, e per attemperare la lassezza, mi gettai in sul letto, e aspettai in pace tanto, che 'l mangiare fu apparecchiato, e cominciai a pensare, e dire in me medesimo: neuna cosa è grave, volendola ricevere sanza schifiltà, e sanza gravezza, e 'n pace. L'oste non avea punto di pane. Io mandai a casa il Vicario della terra per esso, ed e' mi fu recato pan grosso d'orzo. Allora i' dissi fra me medesimo: se 'l pane è reo, soffera; la fame il farà buono, e tenero. Dunque io aspetterò, e non mangerò, s' i' non ho buon pane, o ch' io non schifi il grosso, e pajami buono. Cosa necessaria è, che l'uomo s'ausi a piccolo mangiare, perocchè alcuna volta eziandio i ricchi hanno bisogno, e necessità d'alcuna cosa. Neuno può avere ciò, che vuole, ma e' può bene non volere quello, che non ha, e usare

allegramente le cose, come l' uomo le trova. Una gran parte di libertà è avere il ventre sì bene ordinato, o disposto, che si tenga contento di quello, che l' uomo gli dà. Tu non potresti stimare, nè credere, quant' io sono allegro, per essere costumato all' affanno, e non domando unguento, nè bagno, nè altri remedj, se non tempo per riposarmi, acciocchè riposo mi cessi la pena, che la fatica m' avea data. Questo mangiare mi sarà altrettanto a grado, quanto il più ricco del mondo, perocch' io ho provato subitamente l' animo mio, e cotal pruova è più vera, e più certa, che quando l' animo s' è provveduto dinanzi, e avvisato di quello, ch' egli ha a sofferire. La fermezza, e la bontà sua non appare così chiaramente, com' ella fa, quand' egli è subitamente da alcuna malagevolezza. Quella pruova è certissima, che viene per lunga costuma, di sostenere in pace i disagj, e le malagevolezze, sanza rammaricarsi, sanza romore, e sanza dolersi, e acconcia la sua volontà, neente disiderando le cose, che gli falliscono, e pensa, secondo il suo uso, che non gli fallisce alcuna cosa. Noi siamo ignoranti di molte cose, ch' abbiamo di seperchio, e non ce n' avveggiamo, se non quando le cose cominciano a fallirci, conciossiacosach' elle s' usano, non perch' elle ci bisognino, ma perchè noi n' abbiamo abbondanza; e di molte cose ci forniamo, perchè 'l veggiam fare agli altri. In tral-l'altre cagioni de' nostri mali, si è il vivere a essempro altrui, e non ci reggiamo per ragione, ma-

seguitiamo l'usanza. E se poche genti il facessero, noi non gli vorremo seguire, ma quando molti il cominciano a fare, noi gli seguitiamo, pur come la cosa, che più è costumata, fosse più onesta, e 'l comune errore è tenuto tra noi dirittura. E non è sì piccolo cittadino nella città, se vuole andare in alcuna parte, che non mandi innanzi gran compagnia di servi, e gran fornimento, e tiensi in vergogna, se non truova all'entrare della terra alcuno, che 'l mostri agli strani, e dica: ecco il mio segnore. Ciascuno si fa portare innanzi grande vasellamento d'oro, e d'argento, o di cristallo, o d'altra matera riccamente operata. E tiensi in vergogna di portare tale arnese, che vi si possa percuotere entro securamente. E tutti cavalcano col viso coperto, acciocchè 'l sole, e 'l freddo non faccia loro alcuna noja, e ungonsi il viso con unguenti preziosi. Così fatte genti de' l'uomo schifare, e allungarsi da loro, perocchè son quelli, che ci danno i vizj, e così passano dell'uno nell'altro. Rei uomini ci pareano que', che rapportavano le malvage parole dinanzi alla gente, ma troppo son peggiori coloro, che rappresentano, e pubblicano i vizj. Il parlare di que' cotali è molto nocivo, perocchè benchè non noccia incontenente, e' pur lascia il seme nell'animo, ed eziandio poi, che noi siam partiti da loro, ci seguita il male, che poscia cresce, e 'n forza. Siccome coloro, i quali avendo udito una sinfonia, ne portano negli orecchi una melodia, e quella impedimentisce il pensiero per

la dolcezza del suo canto, e non lascia intendere a cosa utile; così la parola de' piacentieri, che lodano le cose perverse, s'appicca, e stà nel pensiero lungamente, poi che l'è detta, e non si può dimenticare leggiermente per la sua dolcezza. Ella ci seguita, e continua, e ritorna d'ora in ora. E però l'uomo dee chiudere gli orecchi alle malvage parole, incontenente che l'uomo le comincia a dire, perocchè, s'elle sono ascoltate, elle vanno continuamente più arditamente innanzi, tanto, che l'uomo perviene a quest'altre parole. Vertù. filosofia, e giustizia sono suoni di parole vane. Una beatitudine è in questo secolo, ciò è far bene a se medesimo. Ben mangiare, e ben vivere morbidamente, spendere largamente. questo è il ben vivere. e ricordarsi, che l'uomo è mortale. Il tempo se ne va. e la vita si fugge sanza ritorno, e noi veggendo questo, temiamo di sapere quel, che ci diletta, e seguitarlo secondo l'uso di ciascuna età? Grande pazzia è risparmiare le cose, che l'uomo de'usare, perocchè la morte ne porta tutto. Folle è colui, che non fa buona vita; quant'e' può, e mentre, ch'egli è giovane, e la volontà il domanda. Chi non fa questo non vive, anzi ragguarda alla vita altrui. Grande follia è proccurare, e crescere i beni della tua reda, e torre a te per darlo, o pur serbarlo ad altrui, e dell'amico fare nemico, conciossiacosachè quanto la tua reda avrà maggiore speranza di più avere, tanto più sarà desideroso della tua morte. Guardati di questi uomini tristi,

e aspri, che sempre biasimano, e riprendono l'altrui vita, e della loro sono nemici. Meglio è darsi buon tempo, ch' essere di buona fama. Così fatte parole, Lucillo, dobbiam noi schifare, e fuggire, come fece Ulisses, che si fece turare gli orecchi per non udire il canto delle serene, perocchè sì fatte parole ci allungano da' nostri parenti, da' nostri amici, dal nostro paese, da tutti i beni, e da tutte le vertudi. Molto val meglio seguitare la diritta via, e recarsi a quello, che non tenga alcuna cosa dilettevole, se non quella, ch'è onesta. La qual cosa noi potremo acquistare, se noi propognamo. che due maniere di cose sono, che ci tirano e cacciano. Quelle, che ci tirano, sono ricchezze, diletti, bellezza, onore, e tutt' altre cose morbide, e piacevoli. Quelle, che ci cacciano, sono fatica, dolore, vituperio, necessità, e morte. E però dobbiam noi esercitarci, e fermarci in non dottare queste, e non desiderare quelle. Combattiamo contr' a loro, fuggendo quelle, che c' invitano, e non temere quelle, che ci cacciano. Tu vedi bene come la statura del corpo di que', che vanno all' erta, è diversa da que', che vanno alla china. Que', che vanno alla china, vanno piegati addietro, e que', che vanno all' erta, vanno piegati innanzi. Così gittare il suo fascio dinanzi a se, quando l' uomo scende, e gittarlosi addietro, quando l' uomo monta, questo si è consentire al vizio. L' uomo discende ai diletti di vero, ma alle vertudi ci conviene salire per via dura, e aspra. A questa ci dobbiam noi

isforzare, e mettere tutta nostra pena, e tutto nostro intendimento e studio. Non credere, che coloro solamente sieno pericolosi, che lodano i diletti, e biasimano il dolore, e la paura, che son cose, che per loro medesime assai son da temere. Ancora tengo io, che gran danno ci fanno coloro, che sott'ombra di vertù, e di setta di Stoici c'invitano a' vizj, dicendo, che 'l savio solamente sa amare, e vivere colla gente, e menare povera vita. Lasciamo andare queste cose, Lucillo, e dirizziamo i nostri orecchi a questo, che neuno diviene buono d'avventura, e che la vertù si conviene apprendere, e diletto si è cosa bassa, piccola, e di neun pregio, ed è comune colle bestie, al quale le cose dispettevoli, e vili si congiungono, e che la gloria è cosa volante, e vana, e più mobile del vento, e che povertà non è rea, se non a colui, che la rifiuta, e che la morte non è rea, ma ella sola è iguale, e diritta all'umana generazione, e che la falsa religione è errore pazzo, perocch'ella teme coloro, cu'ella dee amare, e fa soperchio, e ingiuria a coloro, cu'ella coltiva, e ha in riverenza, conciossiacosachè tanto vale disfamare gl'Iddii, quanto negargli. Queste cose de' l'uomo apparare con grande studio, e diligentemente. Tu non dei trovare scusa a' vizj colla filosofia. Lo 'nfermo non ha alcuna speranza di guerire, quando il medico lo 'nvita alle cose contradie.

Possum multa tibi veterum praecepta. etc.

PISTOLA CXXIV.

Che 'l bene non si può comprendere per sentimento, ma solamente per intendimento. e che bene non è in alcuno, se non in colui, in cui è ragione.

Molti comandamenti de' savj antichi ti posso io raccontare, quando tu vogli intendere alle piccole cose. E io non dubito, che tu gli udirai volontieri, perocchè tu se' di tanta bontà, che non ti curi di queste grandi sottiglienze sanz' utile, e tutte le cose vuogli recare ad alcun pro, e crucciti, quando tu odi parlare delle sottigliezze sopraddette, vane, e sanza utile, della quale cosa io mi guarderò al presente. E' si fa quistione, se 'l bene si comprende per sentimento. o per intendimento. A questo si aggiugne, che 'l bene non è nelle bestie, nè nei fanciulli piccoli. Qualunque tiene il diletto per sommo bene, giudica, che sia cosa sensibile. Ma noi tegnamo il contradio, e diciamo, ch' egli è intendevole, perocchè noi attribujamo, e appropiamo il bene all' animo. Se' sentimenti giudicassero del bene, noi non rifiuteremmo alcun diletto, perocchè ciascuno diletto ci chiama, ed è piacevole, e non sosteremmo alcun dolore di propio grado, perocchè ciascun dolore nuoce a' sentimenti. E ancora coloro non si potrebbero riprendere, a' quali troppo piace

il diletto, e sopra tutte le cose temono il dolore. Ma noi riprendiamo coloro, che son dati a ghiottornia, e a lussuria, e avviliamo, e spregiamo coloro, che neuna gran cosa ardiscono, nè osano imprendere per paura di dolore; e certo elli non offendono in alcuna cosa, perch'egli ubbidiscano a' sentimenti; perocchè a coloro avete voi dato l'arbitrio, e 'l giudicio delle cose da seguire, e di quelle da fuggire. Ma la ragione va dinanzi a questo, cioè come si dee ordinare, e disporre la vita dell' uomo a vertù, e a onestade. Ma questi altri danno alla più vil parte dell'uomo il giudicio della migliore, cioè che 'l sentimento, ch'è cosa oscura, e rozza, e grossa. e più tarda nell' uomo, che nelle bestie. dea sentenzia nel bene. Se alcuno volesse conoscere. giudicare le cose minute non col vedere, ma col toccare, neun membro è nell' uomo che si sì tosto, e sì sottilmente senta una minuta cosa, come l' occhio. Dunque l' occhio dovrebbe essere giudice del bene, e del male. Dunque tu vedi bene com' egli è ingannato, e com' egli ha abbassate le cose alte, e divine colui, ch' ha fatti i sentimenti giudici del bene, e del male. Ancora. dicono elli, siccome tutte le scenzie e tutte l' arti debbono avere alcuna cosa manifesta sensitiva ond' elle nascano, e crescano, così la beata vita pende, e ha fondamento, e cominciamento delle cose manifeste, e che sentire si possono. Voi dite, che la beata vita piglia cominciamento delle cose manifeste. Noi diciamo cose beate quelle che sono

secondo natura, ma qual cosa sia secondo natura, appare incontanente, e apertamente siccome cosa ch' è intera, e non manomessa. Dunque qual cosa è secondo natura? Certo ell' è quella, ch' avviene all' animale, incontenente ch' egli è nato. Io non dico, che questo sia bene, ma cominciamento di bene. Voi date il sovran bene cioè il diletto a' fanciulli piccoli, e fate cominciare colui, che nasce di là, ove l' uomo perviene, quand' egli è perfetto, e mettete la cima nel luogo delle barbe. S' alcuno dicesse, che 'l fanciullo essendo nel corpo della madre tenero, e non compiuto e sanza certezza d' essere maschio, o femmina, fosse in alcun bene, sarebbe tenuto veramente, ch' egli errasse palesemente. Molta piccola differenza è intra colui, ch' al presente è nato, e colui, che ancora è nel corpo della madre. L' uno, e l' altro sono iguali, quanto ad intendimento di bene, e di male. Il fanciullo non sente più di bene, che faccia un arbore, o una bestia. E perchè non è il bene nella bestia, e nell' arbore? Perocchè non è ragione in loro. E per questa cagione non è ancora il bene nel fanciullo, perchè la ragione fallisce ancora in lui. Egli perverrà al bene, quand'e' sarà pervenuto alla ragione. Alcuno animale è non razionale, come sono le bestie, alcuno, che non è ancora razionale, siccome è il fanciullo nato al presente, alcuno, ch'è razionale, ma non perfettamente, cioè il giovane d'otto anni. In neuno di costoro è il bene, perocchè la ragione, la quale non è ancora

con loro, il porta seco. Dunque la differenza, ch'è intra queste cose, si è questa. In colui, che non è razionale, non sarà giammai il bene; in colui, che non è ancora razionale, non può essere il bene ancora; in colui, ch' ancora non è compiuto, può già essere il bene, ma e' non v'è ancora perfetto. E però dico, che 'l bene non si truova in ciascun corpo, nè in ciascuna età. E tanto è dilungi dalla fanciullezza, quanto il sezzajo dal primo, e come la cosa compiuta dal cominciamento. Dunque non è egli nel corpo tenero, ch'ora comincia a crescere, più che nel seme. Se tu di', che nel seme, o nell' arbore è alcun bene, rispondoti, che non è nella prima foglia, che nasce. Alcun bene è nel grano, ma quello non è nell' erba, quand' ell' è verde infin a tanto, che 'l granello è compiuto, e maturo. Siccome ciascuna natura non mostra il suo bene prima, ch'ella sia compiuta, così il bene dell' uomo non è nell' uomo, se non quando la ragione è in lui perfetta, e compiuta. Il bene dell' uomo si è animo franco, e diritto, che tutte le cose si sottomette, e a neuna è soggetto. Questo bene non riceve la fanciullezza, nè la giovanezza. Bene è avvenuto alla vecchiezza, s'ella è pervenuta a lui per sollicita cura, e lungo studio, e questo si è bene intellettivo. Dice l' altro: tu di', ch' egli è alcun bene nell'erba, e nell'arbore, dunque può essere alcun bene nel fanciullo. Il vero bene non è negli arbori, nè nelle bestie. Il bene ch' è in loro, si è bene per nome solamente. Dunque il bene, ch' è in loro, si è quel bene, il quale è di ciascuno, secondo

natura. Il lor bene, che in neun modo può essere nella bestia, è bene di più beata, e di migliore natura. Il bene non può essere, se non là ove è ragione. Quattro nature sono, d'arbore, di bestia, d'uomo, e d'Iddio. Queste due ultime, che sono razionali, sono una medesima natura. Di tanto sono diverse, che l'una è mortale, è l'altra no. Dunque il bene dell'una si compie per sua natura, cioè quello d'Iddio. Il bene dell'altra si compie per cura e per istudio, cioè quello dell'uomo. Gli arbori sono perfetti, e compiuti in loro natura, ma non veramente perfetti, e compiuti, perocchè son fuori di ragione, conciossiacosachè quella cosa è veramente perfetta, la quale è perfetta secondo tutta, e intera natura. Ma la natura tutta, e intera si è razionale. L'altre cose possono essere perfette nella loro generazione. Ragione non può essere in quella cosa, nella quale non può essere beata vita, la quale si compie per ragione. Ma la vita dell'uomo solamente si fa beata, e quella della bestia no, dunque in lei non è bene. La bestia comprende le cose presenti, e delle passate si ricorda, quando i sentimenti ne sono richiesti, e ammuniti per alcuna cosa, siccome sono quelli, per li quali ella si ricorda della via, quando ell'è addirizzata al suo cominciamento. Nella stalla ella non ha alcuna via, con tutto, ch'ella si ricordi della via spesse volte da lei scalpitata. Il terzo tempo, cioè il futuro non appartiene alle bestie. Dunque come può la loro natura parere perfetta, che non hanno l'uso del tempo perfetto? Il tempo ha tre parti, presente, preterito,

è futuro. Alle bestie è dato solamente il presente, il quale è brevissimo, e 'ncontenente passa oltre. Del preterito poco si ricordano, nè giammai se ne ricordano, se non per ammunimento delle cose presenti. Dunque bene di perfetta natura, non può essere in natura non perfetta, o se ogni natura l' ha, e' l' hanno eziandio i semi. Io non contradico che le bestie abbiano gran forza alle cose, che pajono essere secondo natura, ma la forza loro è torbida, e disordinata. Dice l'altro: di' tu, che le bestie si muovono storditamente, e disordinatamente? Io direi, ch'elle si muovessero disordinatamente, se nella loro natura fosse ordine, ma elle si muovono secondo la loro natura, conciossiacosachè quella cosa si turba, ch' alcuna volta può essere non turbata, e quella può essere spaventata, la quale alcuna volta può essere secura. Neuna cosa può essere viziosa, se non quella, ch'alcuna volta può essere vertuosa. Le bestie hanno quello movimento per natura. Ma per non tenerti troppo, egli è alcun bene nella bestia, e alcuna vertù, e alcuna perfezione. Ma questo non è bene interamente, nè vertù, nè perfezione, perocchè queste cose sono solamente negli animali razionali. a' quali è dato a sapere, perchè, quanto, e in che modo Dunque bene non è in alcuno, se non in colui, in cui è ragione. Se tu vuoi sapere a che questa disputazione appartiene, e che utile ella farà al tuo animo, io 'l dico. Ella l' esercita, e sottiglia, e tienlo per onesta occupazione. Quella cosa eziandio fa pro, che rattiene coloro, che corrono a mal fare. Ma io non ti posso fare maggior bene in

neun modo, che mostrarti il tuo bene, e partoti dalle bestie, e mettoti con Domeneddio. Perchè nutrichi tu, ed eserciti le forze del corpo? la natura l' ha date maggiori alle bestie. Perchè ti pulisci, e adorni, e assetti studiosamente? Quando tu avrai tutto fatto, alcune bestie t'avanzeranno di bellezza. Perchè pettini tu così curiosamente i tuoi capelli? Quanto tu gli avrai ben puliti, e sparti al modo de' Turchi, o attrecciati, o avviluppati come gli Alemanni, e a ogni altra usanza, sì avrà ciascuno cavallo, e ciascuno leone i crini più spessi di te. Quando tu ti sarai molto sforzato d'essere ratto, e corrente, non correrai tu tanto, quant'una lievre. Se tu vuogli ritornare al tuo bene, e lasciare le cose, nelle quali conviene, che tu sii passato, mentre che tu ti 'nframmetti dell'altrui mistiero, e' ti conviene avere l'animo netto, e puro, simigliante a Dio, e innalzato sopra lè cose umane, che tutti i suoi beni ha dietro a se medesimo. Questo è animale razionale. Quale è il tuo bene? La ragione perfetta. Quella ti sforza di crescere, e innalzare quanto puoi. Allora ti tieni beato, quando tutta la tua allegrezza nascerà dentro a te medesimo, quando tu non vedrai alcuna cosa, che tu desideri infra tutte quelle, che gli uomini desiderano, rapiscono, e guardano. I' ti darò una piccola regola, per la quale tu ti regga, e governi, e conosca, se tu sei perfetto. Allora avrai il tuo bene, quando tu intenderai, e conoscerai, che i beni avventurati, sono in grandissima miseria.

COMPIUTE SONO LE PISTOLE DI SENECA.

VOLGARIZZAMENTO

DEL LIBRO

DI SENECA

DELLA

PROVVIDENZA DI DIO

VOLGARIZZAMENTO
DEL LIBRO
DI SENECA
DELLA
PROVVIDENZA DI DIO

QUESTO È UN LIBRETTO IL QUALE FU FATTO DA SENECA FILOSOFO E CHIAMASI

De providentia Dei.

Domandasti da me, Lucillo, perchè se 'l mondo per provvedenza è retto, molti mali a' buoni uomini intervengono. Questo più utile nel processo della quistione si renderebbe, se noi provassimo soprastare a ogni cosa provvedenza, e essere, tra noi Iddio. Ma perchè piace parte divellere da tutto, e solvere una contraddizione, stante lite intera; farò cosa non malagevole; la causa degl' Iddii difenderò. Di soperchio è al presente mostrare, tanta opera non istare sanza alcuna guardia, e questo corso delle stelle, e discorso, non essere di casuale furore, e che cose, da caso mosse, spesso turbarsi, e tosto bolcionare. E questa velocità non impedita, generante tanto di cose

in terra, e in mare, procedere da imperio d'eternale legge. Tanti chiarissimi lumi, secondo sua disposizione lucenti, non è ordine di materia errante. Nè cose, che per caso si congiungono, da sì alta arte son rette; che il gravissimo peso della terra segga sanza movimento, e ragguardi la fuga del cielo intorno a se corrente, e che il mare riempiendo valli, la terra immezzi, e nullo accrescimento de' fiumi senta, e che di piccoli semi nascano cose grandi. Nè quelle cose, che pajono più incerte e confuse, sono sanza ragione. Piove, dico, e nuvoli, e gitti di folgore, e accendimenti, rotte le sommità de' monti sparti; e paure del suolo tremante, e altre cose, che muovono romori intorno a terra, avvengachè subitamente intervengano, hanno loro cagioni, e' non meno hanno loro cagione, che cose vedute per miracolo in altri luoghi siccome acque calde in mezzo di onde tempestose, e nel gran mare novi spazzi d'isole rilevate. Già s' alcuno osservi, vedrà scoprire littora il pelago in se ritornando, e que' medesimi coprire, e a certa vicenda ora l' onde ristrignersi, e dentro a se ricogliersi, e ora avventarsi, e con gran corso richiedere sua stanza. E in questo tempo a parte crescono, e a ora del dì si rilevano maggiori, e minori, secondo che la stella lunare li trae, al cui arbitrio l'oceano trabocca. Al suo tempo queste cose si serbino per questa cagione massimamente, che tu della Provvidenza non dubiti, ma addimandi. In grazia

degl'Iddii ti rimenerò verso gli ottimi; ottimi, perocchè non patisce la natura delle cosse, che alcun tempo buone, a' buoni nocciano. Tra gl' Iddii, e' buoni uomini è amistà, congiunti per vertù. I' dico amistà, anzi strettezza, e simiglianza, perocchè 'l buono per tempo solo da Dio ha differenza. Suo discepolo, e emulatore, e vera sua schiatta, perocchè quel padre magnifico, di vertù non è morbido esaltore, ma come aspri padri più duramente nutrica. Onde quando vedi gli uomini buoni, e piacenti agl' Iddii affatticare, sudare, e per malagevoli cose stendergli' e' rei lasciviare, o per diletti carnali cascare. pensa che noi a modestia di figliuoli ci dilettiamo, coloro, a modo delli fanti, a più tristo reggimento sono governati. Per l'ardire di questi: quello medesimo d' Iddio ti sia chiaro. Buono uomo in dilicatezze non nutrica; pruovalo, in durarlo a se l' apparecchia. Perchè intervengono a' buoni uomini molte cose averse? Neuna cosa rea può a' buoni uomini avvenire. Non si mescolano le cose contradie. Siccome forza d' acqua di sopra messa solamente fiumi, e fonti muta, e 'l sapore del mare non menoma, così forza d' avverse cose non volge l'animo dell'uomo forte. Sta in istato, e ciò che interviene, in suo colore trae, perocch' è più poderoso, che nulla cosa di fuori. Non dico, che non le senta, ma vincele; e ancora più, cheto e riposato contra i sopraccorenti mali s' innalza. Ogni cosa avversa reputa esercizio. Qual uomo ora levato ritto a cose

oneste. non è desideroso di fatica giusta, e pronto ancora, con suo pericolo, ad officj, conciossiacosachè l' ozio è pena all' uomo industrio. Campioni veggiamo, a cui di forza è cura, con ciascuno fortissimo combattere, e richiedere da coloro, contra cui combattono, che tutta loro forza contra loro usino; e battersi, e tormentarsi sostengono; e se non truovano ciascuno pari, a più insieme s' attestano. Marcisce sanza avversario vertù. Allora appare sua grandezza, e suo splendore quando il suo podere pacienzia mostra. Sappi, avvengachè 'l sappi, che d' uomini buoni è da fare, che dure e malegevoli cose non ritemano, nè del suo fato si rammarichino. Ciò che interviene, in bene lo consiglino, e in bene lo rechino. Non che, ma come sostenghi, si conviene attendere. Non vedi tu quanto altrimenti i padri, quanto altrimenti le madri condescendono? Quelli comandano esercitare, e sostenere gli studj della natura, e i dì festerecci ancora non sofferano, che stieno oziosi, e 'l sudore in loro richieggiono, e alcuna volta gli scuotono. Ma le madri gli vogliono covare, tenergli in braccio sott' ombra, non mai piagnere non affaticare, non mai contristargli. Animo di padre ha Iddio verso i buoni uomini, e fortemente gli ama, e d' opere aspre di dolori, di danni, gli dibattte acciocchè vera fortezza colgano. Uomini grassi languiscono per pigrizia non solo di fatica, ma del movimento, e del loro peso medesimo vengono nemo. Sostiene nullo colpo felicità non malmenata, ma dove continua-

mente con sue angoscie è combattuta, callo per ingiurie ha fatto, e a nullo male piega, e se cade, di ginocchio combatte. Maravigliti tu, se Iddio, quello amantissimo de' buoni, il quale assegna fortuna, colla quale ellino prendano esercizio, a coloro, i quali ottimi, ed eccellentissimi vole? Ma io non me ne maraviglio s'alcuna volta furore di fortuna gli prende. Ragguardino gl' Iddii, grandi uomini combattenti con alcuna miseria. A noi alcuna volta è diletto, se garzone con animo costante, fiera con furore veguente allo spiedo riceve, se riscontro del leone sanza paura sostiene. E questo è spettacolo tanto, e più grazioso, quanto uomo più onesto l' ha fatto. Non sono queste cose che possano in se convertire il volto degl' Iddii: cose sono fanciullesche, e dilettamenti alla levità umana. Ecco è spettacolo degno a cui ragguardi Iddio inteuto alla sua opera. Ecco d' Iddio degno parto; uomo colla sua mala fortuna assembiato, e spezialmente, se l' ha addizzata. Io dico, ch' io non veggio che Giuppiter abbia in terra più bello, se convertire l' animo suo voglia, che ragguardare Catone, stante le parti già non solamente una volta rotte, nondimeno nelle pubbliche ruine ritto, dice, che ogni cosa, avvengachè in segnoria d' uno sieno venute, e le terre dalle legioni sieno guardate e 'l mare dell' armata e 'l combattitore Cesarieno le porte assedi, Catone ha dond' esca; con una mano, larga via farà alla libertà. Questo ferro ancora nella battaglia civile,

puro, e sanza colpa, buone, e gentili opere farà. Libertà, la quale non potè dare alla patria, la darà a Catone. Assalisci opra lungo tempo pensata, liberàti delle cose umane. Già Petrejo, e Giuba sono morti, e giacciono morti l'uno della mano dell'altro, forte, e gentile congiugnimento di morte. Ma non è decente alla nostra grandezza. Cotanto è rustico a Catone, la morte ad alcuno addomandare, quanto la vita. Chiaro è a me, che gl'Iddii, con grande allegrezza ragguarderanno, quando quello uomo asprissimo giudice a se all'altrui salute consiglia, e ammaestra la fuga de' diffidenti; quando lo studio l'ultima notte tratta, quando il coltello nel santo petto ficca, quando le budella sparge. E quella santissima anima, e indegna che di ferro fosse maculatà, colla mano la trae. Per questo credo, che la fedita fu poco certa, e poco efficace. Non fu agl' Iddii immortali assai, di ragguardare Catone una volta: fu ritenuta, e rivocata la vertù acciocchè in più malagevole parte si mostrasse; perciocchè non a sì grande animo s'appoggia, come si truova. Perchè non volentieri ragguarderebbero il loro nutrito, scampante per uscita così chiara, e memorevole? La morte coloro sagra, la cui uscita, e chi la teme, loda. Oggimai la diceria procedente mostrerrà, che non sono mali le cose, che pajono ree. Ora quello dico. Queste cose, che tu chiami aspre, e che avverse e abbominande, prima per loro sono, a cui addivengono, e appresso per tutti, di cui maggior

cura è agl' Iddii, che di ciascuno per se. Dopo questo, a coloro, che 'l vogliono, avvenire, e degni essere del male, se non vogliono. A costoro aggiugnerò, che per fato questi mali così dirittamente, e per quella medesima legge, a' buoni intervenire, per la quale sono buoni inducerotti appresso, che mai al buon uomo non abbia compassione, perocchè può essere chiamato misero, ma e' non può essere. Più malagevole di tutte le cose ch' io ho proposte pare; per loro essere a cui intervengono queste cose, le quali abbiamo in orrore, e tremianle. Per loro è a confini essere gittato, venire in bisogno, figliuoli, e moglie sotterare, di confusione essere vituperato, perder membri? Se ti maravigli, che queste cose per alcuno facciano, maraviglierati alcuni per fuoco, e per ferro essere gueriti e non meno per fame, e per sete. Ma se tu penserai teco, che alcuni si radono l' ossa per cagione di remedio, e traggonsi le vene, e alcuni membri si mozzano, i quali sanza pericoli del corpo accostare non si poteano, questo ancora sosterrai, che ti si pruovi, che alcuni mali fan per loro, a cui intervengono, tanto quanto contr'a loro, e per Ercule giuro alcune cose, che sono lodate, e desiderate le quali uccidono per diletto, cui hanno dilettato simigliantissime ad indigestioni, e ad ebrezza, e a tutte altre consimili. Questa boce è trall' altre magnifiche cose del nostro Demetrio, dalla quale io sono ricente, e ancora suona, e tentella ne' miei orecchi. Nulla cosa mi pare più

infelice, che colui, a cui mai non intervenne cosa avversa. Non gli fu licito di spermentarsi, a cui avvenne ogni cosa a suo volere, come innanzi volere. Male di lui giudicarono gl'Iddii. Indegno parve, da cui alcuna volta la fortuna fosse vinta, la quale fugge ciascuno pigrissimo; perchè prenderò contro a me questo avversario? incontanente lascierà l'arme. Non è bisogno contra lui tutto mio podere; lieve minaccia il caccierà, non può sostenere il mio volto. Per altrui si guardi con cui possiamo venire alle mani. Vergogna è combatttere con uomo apparecchiato a essere vinto. Vituperio si reputa combattitore, essere attestato a più basso il qual sa, che sanza onore si vince colui, che sanza pericolo è vinto. Questo medesimo fa la fortuna. Fortissimi pari a se addomanda; alcuni per fastidio passa. Pertinacissimo, e dirittissimo assalisce, contr' a cui sua forza inforzi. In Muzio pruova fuoco; povertà in Fabbrizio; confini in Rutilio; tormenti in Regolo; veleno in Socrate; morte in Catone. Grande esemplo non truova, se non mala fortuna. Parti Muzio infelice, che la mano ritta prieme fuoco dei nemici, ed egli da se richiede pene del suo errore, che 'l Re, il quale con mano armata cacciare non potè, coll' arrostita il caccia? Che dunque? Sarebbe più felice Fabbrizio se la pecunia mandata vacasse, che la battaglia; così con Pirro, come colle ricchezze fece, che al fuoco cena quelle medesime erbe, le quali sarchiando il campo vettorioso vecchio divelse. Che dunque? Sarebbe più

felice se nel suo ventre attuffasse pesci di longinco mare, e pellegrine uccellagioni e se di calcinelli del mare di sopra, e di sotto, la pigrizia dello stomaco schifante rilevasse, e se di grande moltitudine di pomi primaticci fosse attorniato, e fiere prese con morte di cacciatori? È infelice Rutilio (che chi 'l condannarono, narreranno cagione a tutti i secoli) che a più riposato animo sostenne d'essere tratto della patria, che essendogli tolti i confini, che a Silla Dittatore egli solo alcuna cosa negò, e richiamato. non solo non ritornò, ma più da lunga si fuggì? Ragguardino questi, dice cui la loro felicità in Roma gli trovò. Veggiamo il molto sangue, ove ragione si tenea, e sopra il lago serviliano, il quale è luogo di ruberia delli sbanditi da Silla. E' capi de' Senatori, percussori vaganti, e correnti per Roma, e molte migliaja di cittadini romani. dopo la fede data, anzi per la fede, in un luogo tagliati. Veggiano queste cose chi non può andare a' confini. Che dunque? È felice Silla, che gli è con spada fatto largo, quando scende al mercato: che sostiene, che' capi de' consolari gli sieno mostrati, e prezzo propone d'uccisione per pubbliche tavole, e pe' questori? E tutte queste cose fa colui, che la legge Corneglia statuì. Vegnamo a Regolo, che gli seppe daere la fortuna, che ammaestramento di fede ammaestramento fece di pacenzia? Chiovi ficcano la buccia, e dovunque l'affaticato corpo inchina, sta sopra fedite. A perpetuita di vigilia gli occhi sono sospesi; quanto più v' è di tor-

mento. tanto più sarà di gloria. Vogli sapere, che non si pente d' avere stimato vertù a questo prezzo? Rifallo. e mandalo al Senato. quella medesima sentenzia dirà. Reputera' tu più felice Mecenate, a cui ansio d' amore, e piagnente e' cotidiani rifiuti della moglie; sonno si va caendo per canto di melodie sonate da lungi, avvengachè per vino s' addormenti, e a suoni d' acque il chiami, e per mille diletti la mente angosciosa inganni. Così ha vegghiato in piuma, come colui in tormento. Ma a colui è sollazzo per cosa onesta. aspre sofferire, e la cagione per pacenza risguarda. Costui marcito de' diletti, è di troppa felicità affaticato. e più di queste cose, che patisce, lo dibatte la cagione di patire. Non sono ancora venuti i vizj nella possessione dell' umana generazione tanto oltre che dubbio sia. che, conceduta elezione di fato, ora volessero nascere più Regoli, che Mecenati; o che alcun sia ch' ardisca a dire, innanzi volere essere nato Mecenate, che Regolo. Avvengachè questo medesimo taccia, innanzi vorrebbe essere nato Tiresia. Giudichi tu, che Socrates fosse maltrattato, che quello beveraggio pubblico mischiato, non altirimenti, che medicamento d' immortalità addusse, e della immortalità disputò infino ad esso? male gli fu fatto, che il sangue gli gelò, e appoco appoco il freddo indutto, il vigore delle vene ristette? Quanto maggiormente a colui è da avere invidia, che a coloro, a cui la gemma è mesciuta, della quale è infamato colui, che dottò di patire ogni cosa, di virilità

esetta, o dubbia, la neve in oro sospesa tranghiotte? Costoro ciò che beono rigettare, gli tiene tristi, e rassaggianti loro bevuta: ma colui il veleno lieto, e volentieri berà. Quanto pertiene a Catone assai è detto: e il consentimento degli uomini confessa, che somma felicità gli avvenne; perocchè la natura delle cose lui elesse, con cui paurosa combattesse. Le nimistadi de' potenti gravi sono? Opponlo insieme a Pompeo, Cesare, e Crasso. Grave è da uomini peggiori essere avanzato d'onore? dopo Vatinio è messo. Grave è essere presente a battaglie civili? Per tutto il mondo per cagione buona combatte così infelicemente, come pertinacemente. Grave è a se medesimo mettere le mani? Farallo. Conseguiterò cose, per le quali io pruovi, che queste cose non sono ree, delle quali io ho reputato degno Catone. Vili ingegni divengono prosperi nel popolo; ma propio di grande uomo è le miserie, e le paure soggiogare. Sempre esser felice, e sanza morso d'animo passare vita, e non sapere l'altra parte della natura delle cose. Grand'uomo se'; ma come lo so, se la fortuna non ti dà facultà di mostrare vertù? Disceso se' ad olimpiaca battaglia: se nullo fuori di te ha corona, tu non hai la vittoria. Rallegromi teco, ma non come con uomo forte, ma come con uomo, che Consolato hae acqistato per prezzo d'onore. Questo medesimo al buon uomo posso dire; ma a colui caso malagevole non diè cagione neuna di mostrare una forza di suo animo. Misero ti giudico,

che non fosti mai misero. Passasti sanza avversario vita. Neuno saprà, che abbia potuto, nè tu medesimo. Bisogno è esperimento a conoscersi. Neuno appara ciò, che può, se non angosciando; siccome coloro, che a' mali cessanti, per loro volere s' offerirono, e chiesero cagione, per la quale d' oscuro lucessero alla maravigliosa vertù. Rallegransi grandi uomini alcuna volta di cosa avversa, non altrimenti che forti cavalieri del trionfo della battaglia. Io udì' Mirmillone sotto Gajo Cesare rammaricare di radità di doni, però disse, che le battaglie addomanda età. Disiderosa di pericolo la vertù, e' pensa dove vada, non che abbia a sostenere; avvegnachè anche quello, ch' hai patito, parte sia di gloria. Uomini d' arme si gloriano nelle fedite, lieti il sangue cadente. Quelli, che tornano interi nella schiera, avvegnachè quello medesimo abbiano fatto, più è ragguardato, chi fedito riede. Iddio, dico, coloro consiglia, cui egli desidera d'essere molto vertuosi, quante volte dà loro matera di fare alcuna cosa animosamente, e fortemente, alla qual cosa è bisogno d'alcuna malagevolezza di cose. E 'l governatore in tempesta, e 'l combattitore nella schiera conosci. Onde posso sapere, quanto d' animo avverso la povertà ti sia, se di ricchezze caschi? Onde posso sapere quanto di costanzia abbi avverso vergogna, e infamia, e odio di popolo, se tra lusinghe invecchi, non vinto? E 'l degno con alcuna inchinazione pronto favore lo seguita. Onde so, come con animo paciente porti

la morte de' figliuoli, se tu vedi, quantunque te ne sono nati? Udiiti, quando gli altri consolavi; allotta ragguardarei, se tu te avevi consolato; se tu t' avevi vietato il dolore. Pregovi, non ispaventate di queste cose, per le quali gl'Iddii immortali come pungiglione pungono gli animi. Miseria è tormentamento di vertù. Coloro sono degnamente detti miseri, che di troppa felicità appigriscono, e quelli la tranquillità, come nel mare lento, gli tiene sanza sollecitudine. Ciò, che a loro interverrà, nuovo sarà. Uomini inesperti più gli stringono le tempeste. Grave è portare in collo il giogo. A suspizione di fedita, nuovo cavaliere appallidisce. Vecchio soldato arditamente aspetta suo sangue, il quale sa, che spesso ha vinto dopo sangue. E così Iddio, cui pruova, e ama, costoro indura, e riconosceli, ed esercitagli. Ma coloro, cui pare che morbidamente tratti, e perdoni, serbagli a' mali venturi. Errate, se giudicate, che alcuno sia escette. Verrà a quello felice la sua parte. Qualunqne pare lasciato, è indugiato. Perchè Iddio ciascuno ottimo, o d'infertà, o di pianto, o di danni gli affligge. Perchè nell'oste il duca a' fortissimi cose pericolose comanda, e i più scelti manda, i quali in aguati di notte nemici assaliscano, o, gli espiino l' andata, o la fortezza, del luogo incalcino. Neuno di loro, ch'escono del campo, dicono: di me lo 'mperadore ha mal meritato; ma ha bene giudicato. Anche dicano, a chiunque è comandato di sostenere cose da piagnere a' pigri, e a' temorosi: degni pajano a Dio,

in cui pruovi, quanto umana natura può sostenere. Fuggite dilicatezze; fuggite felicità debile, della quale gli animi s' immezzano, e neuna altra cosa interviene, che la sorte umana ammonisca, la quale è come addormentata di perpetua ebrezza. Cui specchi annuvolati di fiato inganna, e cui piedi sono intiepiditi tra caldi mutati, la cui santà caldo di sotto, e di pareti tempera. Dopo questo, piccolo venterello non lo strigne sanza grande pericolo; perchè ogni cosa, che modo escede nuoce. Felicità pericolosissima è la intemperanza. Muove il cervello e la mente muta in vana immagine, e molto di nebbia tra 'l vero getta. Iddio, acciocchè questa non sia migliore chiama la perpetua felicità, sostenere per vertù innanzi, che per infiniti, e non piccoli beni rompersi. Più lieve la morte, che 'l digiuno; per indigestione, per crudità, saltano addietro; e così questa ragione gl' Iddii seguitano ne' buoni uomini, la quale i maestri, ne' loro discepoli, che più fatica da coloro richieggiono, in cui è più certa speranza. Or credi tu, che alli Lacedemonj, e' loro figliuoli sieno odiosi, la cui vista pruovano pubblicamente per busse date? Questi medesimi gli confortano, che' colpi de' flagelli fortemente sostengano, e lacerati, e mezzi morti vadano; perseverano di fedite dare a fedite. Che maraviglia, se' gentili spiriti pruovano duramente? Or dee essere dilicato l'ammaestramento di vertù? Batteci la fortuna, e laceraci? Sostegnamo. Non è crudeltà, ma battaglia; alla quale più spesso

andremo, più forti saremo. Più soda parte del corpo è quella, la quale più spesso uso ha dibattuto. Da dare siamo alla fortuna, acciocchè contra lei da lei duriamo. Appoco appoco a noi fa se pari. Continuità d'avere pericoli, darà spregiamento di loro. Così s'indurano i corpi a' marinari, offerendogli al mare, e le mani avezze, a' lavoratori, e brodoni da arme vagliano a scuotere dardi. Agevoli sono i membri a' corrieri. Quello è più sodo, il quale è esercitato; a contendere il podere de' mali è giunto per pacienzia, la quale che possa fare in noi, saprai, se ragguarderai, quanto di fatica è il notare a' temorosi. E la povertà a' più forti presta. Considera tutte le genti, nelle quali la romana pace finisce. Tedeschi dico, e ciò che di vaghe genti corse intorno al Danubio. Perpetuo verno, e tristo cielo gli prieme. Maligno suolo, e infruttuoso gli sostiene. La piova e con fronde, e con tetttuccio difendono. Sopra indurato ghiaccio saltano. Per cibo pigliano fiere. Pajonti miseri? Nulla cosa è misera, la quale usanza in natura mena. Appoco appoco si dilettano in quelle cose, che per necessità prendono. Nulle cose sono a loro, e nulle dimoranze, se non quelle che di dì in dì lassezza pone. Vile cibo è questo, che con mano si conviene chiedere. Orribile asprezza di cielo. In questo mezzo compara: questo che ti pare miseria di tanta gente è vita. Perchè ti maravigli, che' buoni uomini, acciocchè si confermino, sieno iscossi? Non è l'albero sodo, nè forte, se non quello, nel quale spesso vento percuote, perciocchè quella

angoscia strigne, e le radici più certe ficca; frall sono, che in valle dilettosa crebbono. Dunque pe' buoni uomini fa, che possano essere incerti tra cose paurose molto, essere tormentati, e sofferire con animo riposato le cose, che non sono ree, se non a mal sofferitore. Aggiugnete ora, che ottima cosa per ciascuno è, ch'ognuno si dea a opera d'arme, e faccia prodezze. Proponimento d'Iddio è questo di mostrare a uomo savio, che queste cose, che il popolo desidera, e delle quali ha paura, nè buone essere, nè ree. Ma parranno buone, se solo a buoni uomini le darà, e ree, se solamente a' rei le darà. Abbominevole sarà la cecità, se neuno perderà gli occhi, se non colui, a cui sono da cavare; e così non abbiano luce Apio, e Marcello. Non sono ricchezze bene. E così l'abbia Ellio ruffiano acciocchè gli uomini, quando la pecunia avranno consecrata ne' templi; veggianla nel bordello. Per nullo modo può Iddio levarci dinanzi cose desiderate, meglio, che darle agli uomini disonesti, e cacciarle dagli ottimi. Ma cosa sozza è perdere membri uomo buono, o essere confitto; o essere legato; e' rei andare co' corpi interi, soluti, e dilicati. Che appresso? Non è gran cosa, che gli uomini forti prendano arme, e nell' oste la notte vegghiare, e legate le fedite stare per isteccato, e in questo mezzo nella città stare securi i professi in lussuria, e cadutivi; che appresso? Non è cosa sozza nobilissime vergini la notte essere isvegliate a fare cose sante, e le mal menate riposarsi in altissimo

sonno? La fatica gli ottimi cita: e'l Senato spesso tutto dì stà in consiglio; conciossiacosach'a quel tempo ciascuno, o in piazza il suo ozio diletta, o in taverna sta nascoso, e'l tempo in alcuno cerchio erra. Questo medesimo si fa in questo grande comune. Buoni uomini s' affaticano, e spendono, e sono spesi. E non voglienti dalla fortuna sono tratti; seguitano lo scaglione: se l'avessero saputo, sarebbero iti innanzi. Anche mi ricorda d'avere udito questa animosa boce del fortissimo Demetrio. Disse: di questa una cosa mi posso rammaricare di voi, Dei immortali, che non innanzi mi significaste vostra volontà, perocchè innanzi sarei venuto a queste cose, alle quali ora sono chiamato. Volete figliuoli prendere? A voi gli ho levati. Volete alcuna parte di corpo? Prendetela: non prometto gran cosa; tosto abbandonerò tutto. Volete lo spirito? Perchè no? Nenna mora farò, per la qual men tosto riceviate quello, ch' avete dato, dal volente avrete ciò, che domanderete. Adunque che è? Più volentieri avrei offerto, che dato, che bisognò fu di torre? Prendere poteste. Ma ora acciocchè non togliate (che nulla si toglie, se non a chi ritiene) di nulla cosa sono sforzato, e nulla cosa patisco malvolentieri. Nè servo a Dio, ma consento. E per questo più, perch'io so, che ogni cosa è certa, e da eterno per legge data corre; fati ci menano; e l'ora del nascimento dispuose quanto di tempo a alcuno resti. Cagione si deriva da cagione privata, e pubblica; lungo ordine di

cose trae, però ogni cosa fortemente è da patire, però ogni cosa viene, e non secondo che riputiamo interviene. Dinanzi è ordinato di che goda, e di che pianga; avvengachè gran cose pajano, secondo la varietà di ciascuno, la ragione distingue, la somma è venuta a uno. Noi perituri riceviamo cose periture. Perchè dunque indegnamo? Perchè ci rammarichiamo? A questo siamo apparecchiati. Usi la natura, come vuole, i suoi corpi. Noi a ogni cosa cheti, e forti, pensiamo nulla cosa perire di nostro. Che di bene ci è? Dare se al fato. Grande sollazzo è coll' universo essere voltato. Qualunque cosa è, che così vivere; così comanda di morire. Quella medesima nicissità strigne gl' Iddii. Sanza riparo le cose umane, e le divine il corso porta parimente. Quello medesimo fattore, e rettore di tutti scrisse e' fati, e seguitagli. Sempre ubbidisce: una volta ha vivuto; ma perchè fu Iddio tanto reo in distribuire lo fato, che a' buoni uomini senteziasse povertà, fedite, e acerbe morti? Non può l' artefice mutare matera; questa è da ciò. Alcune cose da alcune altre non si possono partire; altrimenti le cose distinte s'avvilupperebbero; sono ingegni languidi, in sonno ituri, o in vigilia simigliantissima al sonno, in inerti elementi sono nutriti. Acciocchè si faccia uomo, da dire con cura; di più forte fato è uopo. Non gli sarà viaggio piano. Conviene, che vada suso, e di sotto; tempesti, o navilio governi in torbido. Contr' a fortuna gli conviene tenere corso. Molte cose avverranno,

dure, e aspre, ma le quali egli rammorbidisca, e rappiani. Il fuoco pruova l'oro, e la miseria gli uomini forti. Vedi com'alto desta la vertù sapendo che non per sicuri luoghi dee andare. La prima via è malagevole. E avvegnachè innanzi freschi cavalli siano mandati, la via di mezzo è nell'altissimo cielo, onde vedere lo mare, e la terra, a me medesimo è temenza, e di paura spaventante triema il petto. L'ultima via è alla china, e ha bisogno di certo temperamento. Allotta il mare, il quale mi riceve nelle sottoposte onde, suole temere, ch'io non caschi nel precipizio. Queste cose, quando ebbe udito quello gentile garzone, disse: piacemi la via; per questa andare a cadere, per tanti pericoli sono da esercitare. Non finisce di spaventare di paura l'agresto animo. Acciocchè la via diritta tenga, e per nullo errore ne sii tratto, passerai per le corna del toro avverso, e per gli archi tessaleschi, e per la bocca dello isforzatore leone. Dopo questo disse: giugni i carri donati. Quelle cose, che reputi, che mi spaventino, m'accendono. Piacemi qui stare, ove il sole medesimo teme. D'uomo umile, e pigro è di seguitare lo sicuro: per alto va la vertù. Perchè patisce Iddio, che a così buoni sia fatto alcuna cosa di male? Ma egli nol patisce: ogni male rimuove da loro, gravissimi peccati, e vituperevoli lussurie, mali pensieri, e bramosi consigli, desiderio carnale cieco, e avarizia l'altrui agognante. A loro ragguarda, e appropiaglisi. O richiederà alcuno da Dio questo

ancora, che le some de' buoni uomini serbi? Questa cura perdonano elli a Dio. Cose straniere dispregiano. Democrito le ricchezze gittò, stimandole peso di buona mente. Dunque, perchè ti maravigli, se Dio lascia avvenire quello, che l'uomo buono alcuna volta vuole, ch'egli addivenga? Figliuoli alcuna volta perdono i buoni uomini; perchè no? Conciossiacosach' eglino alcuna volta muojano. Son mandati a' confini. Perchè no? Conciossiacosach' eglino non dovendovi mai ritornare, abbandonano la patria. Sono morti; perchè no? Conciossiacosachè alcuna volta colle loro mani s'uccidono; perchè alcune cose dure patiscono? Acciocchè gli altri ammaestrino di patire. Nati son per esemplo. Puote dire Iddio, che avete, che di me vi possiate rammaricare? Voi, a cui cose diritte sono piaciute? Agli altri, falsi beni d'intorno diedi, e gli animi vani di lungo, e fallace sonno beffai. D'oro, e d'argento, e d'avorio gli adornai: dentro nulla cosa ha di bene. Costoro, i quali vedete per molto felici principj corrono, ma non in quello, che sono nascosi, sono miseri; sucidi, sozzi di fuori adornati a simiglianza di loro pareti. Non è questa soda, e vera felicità; crosta è sottile. Onde mentre, ch' egli è loro licito di stare fermo a loro arbitrio, chiariscono, e possonsi mostrare. Quando alcuna cosa interviene, che gli disturbi, e scuopra, allora apparisce, quanto l'altrui splendore abbia nascoso di profonda, e vera sozzura. A voi diedi beni certi, stabili; quanto altri più gli scoterà, e

d'ogni parte gli ragguarderà, migliori, e maggiori troverà. Permisivi cose da spaventare dispregiare, e le cupidigie avere in fastidio. Non risplendete di fuori, e' vostri beni dentro sono colcati; come il mondo le cose di fuori dispregiò, lieto del ragguardo di se; dentro puosi tutto il suo bene. La vostra felicità è non avere bisogno di felicità. Ma molte cose intervengono triste, orribili, dure a patire. Perch' io non vi potea trarre di queste cose, e' vostri animi contr' a tutte queste armai. Sofferite fortemente; questo è ancora per cui Iddio avanzate. Quegli è fuori di pacenza di male; voi sopra pacenza. Dispregiate la povertà: niuno è si povero, com' egli ci nacque. Dispregiate il dolore: o egli finirà, o egli sarà finito. Dispregiate la morte: o ella finirà, o ella vi traslaterà. Dispregiate la fortuna, nullo dardo le diedi, col quale l' animo ferisse. Innanzi ogni cosa guardai che neuno vi potesse tenere non volenterosi. Manifesta è l' uscita. Se non volete combattere, licito è fuggire, e però di tutte le cose, le quali io volli, che vi fossero necessarie, neuna cosa feci più felice, che la morte. In inchinevole luogo puosi l'anima; trassene. Ora attendete, e vedrete, come per brieve, ed espedita via meni alla libertà. Non puosi tanto lunga mora nell' uscita, quanto agl' intranti. Altrimenti grande reame terrebbe in voi la fortuna, se l' uomo così tardi morisse come nasce. Ogni tempo, e ogni luogo v' insegni, come agevole sia rinunziare alla natura, e gittarle il suo dono. Tra

gli altari è solenne osservanza de' sacrificanti; quando la vita si desidera, apparate la morte. Ottimi corpi di tori, per piccola fedita caggiono, e animal di gran forza, percossa di mano d'uomo abbatte. Con sottile ferro si taglia la commessura del capo, e quando quella congiuntura, che 'l capo al collo commette, è tagliata, tanta grandezza gli casca. Non sta nascoso in alto lo spirito, nè col ferro si conviene al tutto colla fedita cercare intorno al cuore. Molto presso è la morte. Non istimai certo luogo a queste percosse. Da ogni lato è passatojo. Questo, che si chiama morire, che l' anima si parte dal corpo, più breve è, che sentire come tosto passa; o nodo le ganasce strinse, o acqua lo spiramento chiuse, o la durezza del suolo di sotto, il capo caduto vi ruppe, o tratto di fuoco corso dell' anima ritornante tagliò. Ciò ch' enne, tosto viene. E perchè vi vergognate? Temete così lungo, cosa ch' è così tosto?

FINE

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME SECONDO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO

LIBRO VENTESIMO PRIMO



IL VOLGARIZZAMENTO
DELLE DECLAMAZIONI
DI
M. ANNEO SENECA

TESTO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Prezzo Austr. lir. 3. 00. Ital. lir. 2. 64.

OPERE DEL BARONE PASQUALE GALLUPPI

Stampate da Giovanni Silvestri

ELEMENTI di Filosofia. Nuova edizione eseguita su quella di Bologna 1837, che contiene le Aggiunte dell'Autore, e le Note di P. T. S. Pubblico Lettore. *Tre volumi.* *Ital. lir.* 7 50

ELEMENTI di Teologia Naturale, per seguito de' suddetti Elementi di Filosofia. » 1 75

LETTERE su le vicende della Filosofia, relativamente ai principj delle conoscenze umane, da *Cartesio* sino a *Kant. Prima edizione milanese.* » 2 61

CONSIDERAZIONI filosofiche sull'Idealismo trascendentale e sul Razionalismo assoluto, Memoria presentata all'Instituto reale di Francia (Accademia di Scienze morali e politiche). » 2 50

FILOSOFIA della Volontà, *Prima edizione milanese.* Tre volumi. » 11 00

SAGGIO Filosofico sulla Critica della Conoscenza, o sia Analisi distinta del Pensiere umano, con un esame delle più importanti quistioni dell'Ideologia, del Kantismo, e della Filosofia trascendentale; *prima edizione milanese.* Cinque volumi. » 17 50

STORIA DELLA FILOSOFIA, opera compresa in nove capitoli, a cui si aggiunge l'Elogio funebre scritto da *Errico Pessina*, autore del Quadro storico dei Sistemi filosofici. » 4 55

Importo dei quindici volumi Ital. lir. 47 00





